Quaderni di Brixia sacra | 12



Gabriele Archetti

Il priorato e l'abbazia

Da Cluny a Monte Oliveto: studi sul monastero di Rodengo

Associazione per la storia
della Chiesa bresciana

Centro studi longobardi ets

Studium
edizioni

QUADERNI DI «BRIXIA SACRA»

12

Il priorato e l'abbazia

Da Cluny a Monte Oliveto: studi sul monastero di Rodengo

Gabriele Archetti

Il priorato e l'abbazia

Da Cluny a Monte Oliveto: studi sul monastero di Rodengo

Associazione per la storia
della Chiesa bresciana

Centro studi longobardi ets

Studium
edizioni

Referenze archivistiche

Archivio dell'Abbazia dei Santi Nicola e Paolo VI di Rodengo Saiano

Archivio storico degli Spedali Civili di Brescia

Archivio dell'Abbazia di Monte Oliveto Maggiore di Asciano (Siena)

Archivio storico diocesano di Brescia

Archivio di Stato di Brescia

Archivio dell'Associazione Amici dell'abbazia di Rodengo

Archivio Apostolico Vaticano Città del Vaticano

Archivio della Parrocchia di Rodengo

Archivio della Soprintendenza Archeologia Belle Arti e Paesaggio per le province di Bergamo e Brescia

Archivio di Stato di Milano

Archivio di Stato di Venezia

Archivio del Comune di Rodengo Saiano

Archivio storico dei Civici Musei di arte e storia di Brescia e Archivio storico fotografico

Archivio della Fondazione Ugo da Como, Lonato

Archivio privato famiglia Bettoni-Cazzago, Bogliaco

Archivio dell'abbazia di Santa Maria Nova, Roma

Referenze fotografiche

Abbazia dei Santi Nicola e Paolo VI di Rodengo Saiano

Abbazia di Monte Oliveto Maggiore di Asciano (Siena)

Archivio di Stato di Brescia

Archivio storico degli Spedali Civili di Brescia, sezione fotografica

Archivio dell'Associazione per la storia della Chiesa bresciana

Foto studio Rapuzzi, Brescia

© Edizioni Studium, Roma 2023
© Associazione per la storia della Chiesa bresciana, Brescia 2023
© Centro studi longobardi ets
Isbn 978-88-382-5366-9

Realizzazione:
Orione. Cultura, lavoro e comunicazione (Brescia)





Obsculta, o fili, praecepta magistri
Introduzione

In ricordo di Alessandro Tita Sanvitale Simonetta
(Brescia, 28.X.1940 - 3.VII.2022)
grande amico del monastero di Rodengo

Tra i titoli che esaltano Benedetto da Norcia, indicato da Paolo VI come «patrono principale dell'intera Europa», papa Montini non esita a definirlo *pacis nuntius*, «messaggero di pace, operatore di unità, maestro di civiltà». Davanti alla folta schiera di fedeli saliti il 24 ottobre 1964 a Montecassino per la solenne consacrazione della basilica, incuranti della pioggia battente, il pontefice si interrogava sull'utilità della vita monastica e rispondeva che «la Chiesa e il mondo, per differenti ma convergenti ragioni, hanno bisogno che san Benedetto esca dalla comunità ecclesiale e sociale, e si circondi del suo recinto di solitudine e di silenzio, e di lì ci faccia ascoltare l'incantevole accento della sua pacata ed assorta preghiera»[1].

In una società sempre più frenetica e rumorosa, il *claustrum* diventava il luogo in cui attingere «linfa nuova» dalle sue radici, le stesse delle origini cristiane, che il santo abate «per tanta parte le diede e del suo spirito» aveva alimentato predicando la fede ai popoli europei. Fu lui che, «con impegno vigoroso e infaticabile, si adoperò perché sul continente sorgesse l'alba di un nuovo giorno. Con la croce, il libro e l'aratro, egli e i suoi figli trasmisero la civiltà cristiana alle varie popolazioni sparse dal Mediterraneo alla Scandinavia, dall'Irlanda alle pianure della Polonia».

[1] Si tratta del breve *Pacis nuntius* in *Acta Apostolicae Sedis*, 56 (1964), pp. 965-967; Paolo VI, *Discorsi ai monaci. L'uomo recuperato a se stesso*, a cura di J. Leclercq, Bresseo di Teolo (Pd) 1982 (Scritti monastici); sullo storico accadimento, M. Dell'Omo, *Giovanni Battista Montini e il monachesimo benedettino. Nel novantesimo anniversario della nascita di Paolo VI (1897-1987)*, «Rivista di ascetica e mistica», LVI, 4 (1987), pp. 359-367; G. Archetti, *Con la croce, il libro e l'aratro. L'impegno apostolico dei monaci nel pensiero di Paolo VI*, in *La trasmissione della fede. L'impegno di Paolo VI*, Colloquio internazionale di studio (Brescia, 28-29-30 settembre 2007), a cura di R. Papetti, Brescia-Roma 2009 (Pubblicazioni dell'Istituto Paolo VI, 30), pp. 130-144.

Nel grandioso affresco montiniano, il padre Benedetto con la *croce*, «cioè con la legge di Cristo, diede consistenza e sviluppo alla vita pubblica e privata», cementando l'unità spirituale dell'Europa, «in forza della quale popoli divisi sul piano linguistico, etnico e culturale avvertirono di costituire l'unico popolo di Dio»; con la cultura, ossia con il *libro*, i suoi monaci salvarono il patrimonio della classicità trasmettendolo «ai posteri e restaurando il culto del sapere»; con l'*aratro* e il lavoro manuale ridussero i campi incolti in terre produttive, nobilitando la fatica umana.

Riprendere il celebre discorso papale, a quasi sessant'anni dal suo pronunciamento e sia pure con una visione culturale che può apparire oggi datata, rappresenta un buon *incipit* per considerare l'apporto benedettino alla formazione della coscienza europea. Nel panorama vastissimo degli studi sul monachesimo, senza dubbio, un posto di rilievo occupano le ricerche sul contesto bresciano, non solo per le antiche e illustri fondazioni longobarde, ma anche per quelle diocesane ed episcopali – maschili e femminili – che nel corso del Medioevo hanno caratterizzato la vita religiosa della diocesi, influenzando molti altri contesti legati o dipendenti dalle sue fondazioni[2]. Le prime esperienze ascetiche documentate sono antichissime e si collegano alla predicazione del vescovo Gaudenzio († 407 ca) – padre della Chiesa bresciana – che, in uno dei sermoni, esorta i genitori delle famiglie cristiane a indirizzare i figli verso la via del servizio esclusivo a Dio[3]. Le sue parole riflettono il clima spirituale che accomunava molti altri pastori dell'ecumene cristiana nello stesso periodo, a cominciare da Basilio a Cesarea, da Ambrogio a Milano, Martino a Tours, Agostino a Ippona o Paolino di Bordeaux

[2] Per uno spaccato sulla storiografia del monachesimo diocesano, G. Archetti, *Il monachesimo bresciano nella storiografia di fine secolo*, in *Dove va la storiografia monastica in Europa? Temi e metodi di ricerca per lo studio della vita monastica e regolare in età medievale alle soglie del terzo millennio*, Atti del convegno internazionale (Brescia-Rodengo, 23-25 marzo 2000), a cura di G. Andenna, Milano 2001, pp. 451-490; e gli aggiornamenti, relativi all'abbazia di Rodengo, proposti da R. Bellini, *Il monastero di San Nicola di Rodengo nella storiografia degli ultimi trent'anni*, in *L'abbazia dei Santi Nicola e Paolo VI di Rodengo: dalla soppressione al ritorno dei monaci*, a cura di G. Archetti, Roma 2020 (Brixia sacra, XXV, 1-4), pp. 227-256.

[3] San Gaudenzio di Brescia, *Trattati*, Introduzione, traduzione, note e indici di G. Banterle, Milano-Roma 1991 (Scrittori dell'area santambrosiana. Complementi all'edizione di tutte le opere di sant'Ambrogio, 2), VIII, 12-13; commentato in G. Archetti, *Barbari, cristiani e romani nella pastorale di Filastrio e Gaudenzio, vescovi di Brescia*, in *Romani, germani e altri popoli: momenti di crisi fra tarda antichità e alto medioevo*, Atti del convegno internazionale di studi (Cimitile - Nola - Santa Maria Capua Vetere, 13-14 giugno 2019), a cura di C. Ebanista, M. Rotili, Bari 2021 (Giornate sulla tarda antichità e il medioevo, 11), pp. 357-358.

a Nola, i quali avevano avviato comunità di fratelli e sorelle che vivevano tra loro in fraterna comunione.

L'orientamento generale era duplice: da una parte, un monachesimo con tendenze eremitiche, sul modello dell'isola di Lérins, dove Onorato († 430) aveva costituito un centro di vita anacoretica fortemente austera; dall'altra, un monachesimo urbano, organizzato sotto l'egida episcopale, concreta espressione della vivacità delle comunità cristiane. Si trattava di esperienze molto varie, nate in Oriente, che dopo il concilio di Nicea vennero via via disciplinate e collegate all'autorità vescovile[4]. In Occidente, nel IV secolo, vi erano tre regole guida: quelle di Pacomio († 346) e Basilio († 379), che insistevano sulla preghiera, sulla penitenza e la separazione dal mondo, e quella di Agostino che vi aggiungeva i valori della vita comune e il recupero dell'impegno pastorale. La tendenza era però quella di fare del monastero un mondo a parte, autosufficiente e regolato in tutte le sue espressioni: luogo di preghiera, di perfezione, di lavoro e talvolta persino di cultura. Giovanni Cassiano († 435), un monaco proveniente dalla *Scythia minor* (l'attuale Dobrugia romena), che aveva raccolto la memoria del primo monachesimo nel lungo soggiorno in Oriente, aggiunge il celibato, l'ascesi, la rinuncia a ogni forma di proprietà e la separazione dalla società, quale modello di vita ispirato alle prime comunità apostoliche.

La scelta monastica, nella duplice declinazione anacoretica e cenobitica, apriva a esperienze e paesaggi dell'anima diversi tra loro, non sempre codificabili e con una varietà di forme che, nonostante gli sforzi di sistematizzazione di storici e sociologi, non possono ricondursi a modelli unitari, né pare corretto spingersi lungo ipotesi del genere, rispondenti alle esigenze del pensiero odierno ma poco coerenti con le fonti. Ciò vale anche per le strutture e le residenze materiali che, per lungo tempo, hanno risposto ai bisogni contingenti delle singole comunità senza curarsi di applicare schemi insediativi o edilizi precostituiti, per quanto le esigenze di fondo non fossero dissimili, secondo il capito 66 della Regola benedettina. Molti aspetti erano certo comuni – la preghiera, il canto, l'obbedienza, l'umiltà, il silenzio, la comunione, il lavoro, lo studio, la moderazione, l'astinenza, ecc. –, ma riguardavano il percorso personale, misterioso e quasi insondabile del cuore di cia-

[4] Per questi aspetti G. Archetti, *Vivere e morire nel chiostro: temi e prospettive di ricerca*, in *Living and dying in the cloister. Monastic life from the 5th to the 11th century*, eds. G. Archetti, M. Jurković, «Hortus artium medievalium», 23, 1 (2017), pp. 9-29; si vedano anche i numerosi contributi presenti nei due poderosi e densi volumi del congresso zaratino pubblicati da Brepols nell'ambito degli atti dell'Irclama (23, 1-2/2017).

scuno di fronte a Dio, come ricorda l'inizio del *Prologo* della Regola: *Obsculta, o fili, praecepta magistri*, nella scia dell'*Admonitio* dello Pseudo-Basilio e del Maestro.

Al primo quarto del VI secolo, in una zona influenzata dagli usi liturgici romani e dall'azione delle Chiese campane, si colloca la *Regula Magistri*, un testo anonimo che deve il titolo alla sua struttura dialogica: «Interrogatio discipuli; respondet Dominus per Magistrum», su cui si innesta la *Regula Benedicti* del cui autore non restano fonti coeve, salvo i *Dialoghi* di Gregorio Magno († 604) della fine del secolo. È questa la prima biografia del santo, fondata sui vivi ricordi dei successori di Benedetto a Subiaco e Montecassino, «composta a scopo di edificazione, per mostrare le sue virtù taumaturgiche e profetiche, senza logico svolgimento dei fatti, senza date e riferimenti precisi», ma non per questo meno importante; infatti, scrive il pontefice, «se qualcuno vuole conoscere più a fondo i suoi costumi e la sua vita, non ha che da richiamare i singoli punti della regola, perché Benedetto non insegnò diversamente da come visse»[5].

Nato a Norcia verso il 480 da una famiglia agiata, sui vent'anni si ritirò in solitudine presso Subiaco, dove divenne guida di numerosi uomini desiderosi di seguire il Vangelo. Intorno al 529 si trasferì a Montecassino dove fondò un nuovo e più vasto monastero, rispetto ai cenobi sublacensi, e si spense verso il 560 lasciando una comunità ben organizzata, il cui modello conquistò lentamente l'Occidente cristiano. Lì compose la Regola quale strumento di perfezione monastica e per la gloria di Dio, improntata sulla liturgia (*opus Dei*), la lettura dei testi sacri (*lectio divina*) e il lavoro manuale (*opera manuum*). «Caratterizzata da una singolare discrezione», la *Regula* era una delle tante *regule* che, nell'alveo della tradizione monastica di tipo cenobitico, si erano formate sull'esempio delle numerose fondazioni orientali e occidentali.

Il testo benedettino si apre con un *Prologo* in cui si spiega la natura della vocazione monastica come ritorno a Dio; segue una prima parte (cap. 1-7) dedicata alle strutture del monastero (monaci, abate, consiglio) e alla spiritualità: le buone opere, l'obbedienza, il silenzio e l'umiltà. La seconda parte (cap. 8-20) riguarda l'ufficio divino e la preghiera privata; la terza, più ampia (cap. 21-73), è un insieme di norme istituzionali e disciplinari, che comprendono il codice peniten-

[5] Gregorio Magno, *Vita di san Benedetto e la Regola*, Introduzione di A. Stendardi, Roma 1995 (Minima), 2, 36, pp. 101-102; per un agile commento, A. de Vogüé, *San Benedetto l'uomo e l'opera*, Seregno 2001 (Orizzonti monastici, 27).

ziale, le leggi relative all'ordinamento e all'uso dei beni temporali, le disposizioni sull'orario e l'occupazione dei monaci (preghiera, lettura e lavoro), i rapporti con gli ospiti e il reclutamento, la nomina dell'abate e del priore. Segue un'appendice sulle relazioni fraterne e un epilogo che spiega il senso di quella «piccola norma per principianti» (cap. 73,8) costituita dalla Regola, esortando i monaci a raggiungere le più alte vette della sapienza e della virtù (cap. 73,9).

Per la completezza, l'equilibrio e la chiarezza la silloge benedettina finì per conquistare tutti i cenobi. Ciò non avvenne in modo repentino, essendo una delle tante legislazioni esistenti fino al IX secolo e come tale figura nei *corpora regularum*, i codici da cui gli abati sceglievano l'osservanza per il loro monastero attraverso il metodo della *regula mixta*. Ma il valore e la sua forza – consistenti nella *stabilitas loci*, nell'autorità discretiva (*discretio*) dell'abate e nell'equilibrio dei comportamenti – furono determinanti per avere l'appoggio del papato e la predilezione carolingia. Gravido di conseguenze, perciò, per la sua fortuna fu l'invio alla corte franca da parte dell'abate di Montecassino Teodemaro, tra 787 e 796, di una copia della Regola custodita nell'abbazia. Nell'811 Carlo Magno, che aveva promosso l'osservanza benedettina sin dalle prime disposizioni rege, avviò un'indagine conoscitiva sull'esistenza di monasteri non benedettini e per sapere se la loro fondazione fosse anteriore alla diffusione della *Regula Benedicti*.

L'inchiesta rientrava in un orientamento generale che, con la rinascita cassinese operata qualche tempo prima dal nobile longobardo Petronace, si era andato rafforzando prima in Italia e aveva poi visto in Gallia e Germania l'adozione di provvedimenti tesi alla ricezione della regola, superando la pluralità delle regole circolanti. Grazie alla sua matrice romana e all'interessamento papale, il testo benedettino divenne in breve il punto di attrazione o *Anziehungspunkt* con cui Montecassino rappresentava l'orientamento verso Roma o *Romorientierung*, mediante il quale la Santa Sede imponeva la sua influenza sul monachesimo europeo. I cenobi dell'Italia centrale, della Gallia e della Germania, cominciando dall'abbazia di Fulda, abbracciarono progressivamente la *Regula sancti patris Benedicti*, di cui la riforma di Aquisgrana dell'816 e 817 fu il necessario epilogo istituzionale.

L'artefice del rinnovo fu Benedetto di Aniane († 821), un monaco franco chiamato, per questo, il "secondo fondatore del monachesimo occidentale". La svolta si ebbe con i due sinodi convocati da Ludovico il Pio, nei quali si legiferò e si scandì con piena sincronia la ritualità della giornata, si impose una prassi di vita comune (*consuetudo*) secondo l'unica professione (*ordo monasticus*) e la medesima regola

benedettina, che andava imparata a memoria. La sintesi di questi interventi si tradusse nel *capitulare monasticum*, emanato negli anni 818-819, con cui si ribadirono il principio delle libere elezioni abbaziali e la separazione dei cenobi dal mondo; si rese più liturgica e devozionale la funzione dei chiostri, e si superarono le resistenze locali che, come a Fulda, si erano manifestate[6].

La preghiera in comune, col canto in coro dell'ufficio divino, era l'esercizio peculiare di queste milizie oranti, addestrate al combattimento spirituale con le «fortissime armi dell'obbedienza». E lo divenne ancora di più quando, in seguito alla riforma aquisgranense, quel bilanciato equilibrio di preghiera, lavoro e studio, venne modificato per fare più spazio all'ufficio divino e alla liturgia. L'accrescersi dei tempi della preghiera fu rafforzato dall'idea che la perfetta esecuzione delle liturgie, non solo era un dovere dei cenobiti, ma coincideva con le aspettative dei loro benefattori e protettori laici, per i quali quell'incessante flusso di orazioni era un salvacondotto di eternità. Importanti riflessi di tali mutamenti sono rintracciabili negli usi quotidiani, il più vistoso dei quali fu il processo di clericalizzazione e il diffondersi delle messe private. Luoghi specializzati nella preghiera, le grandi abbazie divennero centri privilegiati di suffragio: i monaci ricevettero gli ordini sacri, acquisirono una preparazione teologica e svolsero i doveri liturgici per essere all'altezza dei nuovi compiti. L'officiatura assunse una speciale solennità rispetto al sobrio modello proposto da Benedetto e si dilatò in una serie di riti e preghiere aggiuntive. Le celebrazioni si configuravano come una parte sempre più rilevante dell'impegno dei fratelli a scapito del lavoro che per Benedetto era un elemento di equilibrio nell'ascesi, di umiltà nel procurare il sostentamento, di comunione nella condivisione e di carità nell'accoglienza di poveri e pellegrini.

Queste riforme trovarono pieno compimento negli usi di Cluny, l'abbazia borgognona fondata nel 910 dall'abate Bernone, e negli ideali dell'*ordo Cluniacensis*. Tutto ciò fece moltiplicare le celebrazioni e i rituali della preghiera: abbandonate le opere manuali, i fratelli furono impegnati a garantire la grande officiatura giornaliera e assolvere ai compiti devozionali, nonché alle azioni di intercessione e suffragio per i lasciti e le offerte *pro remedio anime*. Gli spazi cultuali vennero di-

[6] Per questi aspetti e la bibliografia corrispondente, si rimanda a G. Archetti, *Spazi e strutture claustrali nei commenti carolingi alla Regola benedettina*, «Hortus artium medievalium», 20, 2 (2014), pp. 448-462; Idem, *Il monachesimo nell'Europa altomedievale*, in *Un ponte tra il Mediterraneo e il Nord Europa: la Lombardia nel primo millennio*, a cura di L. Mecella, G. Albini, Milano-Torino 2020 (Quaderni degli studi di storia medioevale e di diplomatica», IV), pp. 167-198.

latati, moltiplicate le cappelle e accresciuti gli altari per far fronte alle nuove esigenze commemorative, incrementando le reti delle fraternità tra i monasteri attestate dai *libri memoriales*. Una vera e propria "multinazionale" della preghiera – secondo l'immagine apocalittica di Rodolfo il Glabro – schierata contro gli eserciti del maligno per la salvezza delle anime.

Da ricetti costruiti lontani dal mondo, i monasteri si erano trasformati in luoghi privilegiati, dove cielo e terra si incontravano e la quiete del chiostro costituiva per i suoi membri un sicuro transito nel periglioso mare della vita. I monaci si presentavano come i soli eredi della primitiva Chiesa apostolica e vedevano l'umanità secondo una gerarchia morale e valoriale al cui vertice ponevano loro stessi. «Tra i cristiani dei due sessi – scriveva nell'*Apologeticus* l'abate Abbone di Fleury nella seconda metà del X secolo[7] – sappiamo bene che esistono tre ordini e, per così dire, tre livelli. Il primo è quello dei laici (*conjugatorum, laicorum*), il secondo quello dei chierici (*continentium, clericorum*), il terzo quello dei monaci (*virginum, monachorum*), ma per quanto nessuno dei tre sia esente dal peccato, il primo è buono, il secondo è migliore, il terzo è ottimo».

La Lombardia non era restata immune dall'influsso cluniacense, così come la diocesi di Brescia, dove la fondazione di priorati e celle legati all'abbazia di San Pietro di Cluny avvenne soprattutto nella seconda metà dell'XI secolo. Anni difficilissimi e cruciali, in cui, anche grazie alle nuove comunità monastiche, la riforma ecclesiastica sostenuta dalla curia romana penetrò nel ceto nobiliare, senza che i suoi esponenti dovessero abbracciare le forme estreme e rivoluzionarie del movimento patarino. Tra le prime conseguenze, nel lasso di poco tempo, si ebbe la restituzione o il recupero di numerose chiese private e diritti decimali, salvaguardando gli interessi dei loro antichi possessori. La presenza di numerosi priorati maschili nelle campagne e la loro immunità dai poteri di controllo episcopale, alla fine dell'XI secolo segnarono la successiva storia monastica padana, permettendo a queste comunità una crescita patrimoniale vigorosa e l'accumulo di possedimenti e diritti su uomini e terre.

In questo modo i monaci neri di Cluny, strettamente collegati con le famiglie aristocratiche dei fondatori, ricevettero nuove chiese, a volte con diritti di decima,

[7] Sancti Abbonis *Apologeticus, ad Hugonem et Rodbertum reges Francorum*, in *Patrologiae cursus completus, series latina*, 139, Parisiis 1880, col. 463; mentre per un quadro generale degli studi sul monachesimo cluniacense in Italia, G. Andenna, *La storiografia su Cluny in Italia nel XX secolo*, in *Dove va la storiografia monastica in Europa?*, pp. 297-310.

e nuovi centri agricoli di produzione, quasi sempre dotati di poteri giurisdizionali e signorili o incastellati, insieme agli oneri pastorali della cura delle anime. I priorati di San Pietro, poi San Nicola di Rodengo, di San Pietro di Provaglio, di San Salvatore di Capo di Ponte o di Santa Giulia di Cazzago, sono solo quattro esempi di queste fondazioni cluniacensi, perché le loro strutture, benché mutate profondamente nei secoli successivi, restano ancora in alzato, anche visivamente, quali complessi architettonici che documentano l'articolato processo di penetrazione religiosa e territoriale avvenuta in quel lasso di tempo. Lo spirito di Cluny apriva una diversa via al rinnovamento della Chiesa, dove il desiderio sociale di salvezza eterna trovava una risposta non effimera se collegato all'ideale monastico incarnato dall'abbazia borgognona.

Tra queste fondazioni, maggiore longevità e continuità storica ebbe il priorato di Rodengo, oggi intitolato ai santi Nicola e Paolo VI, edificato in Franciacorta e che, dopo il periodo cluniacense e la parentesi della gestione commendataria, a metà del XV secolo vide l'approdo dei monaci bianchi di Monte Oliveto; ciò rese possibile in pochi decenni la trasformazione del priorato in una grande abbazia, adatta ad affrontare le sfide dell'età moderna[8]. A questo cenobio, la più cospicua presenza claustrale della zona e l'unica ancora occupata dai monaci, è dedicato il presente volume, frutto della revisione e dell'unione di saggi vecchi e nuovi in una prospettiva unitaria di lungo periodo. Tornare sulle medesime indagini a distanza di tempo non è mai inutile, né lo è la semplice riproposizione di elementi acquisiti in precedenza, al contrario è tipico del lavoro storico che – di volta in volta – porta a rileggere il passato in chiave differente, assicurando una maggiore circolazione e discussione critica alle idee, a partire da punti di osservazione mutevoli che rendono sempre attuale l'opera storiografica. Ciò è particolarmente rilevante nel contesto di una realtà monastica che per quasi un millennio ha propagato i valori benedettini, lasciando un'impronta profonda e indelebile.

L'elegante abbazia di Rodengo, esaminata con attenzione e accuratezza per il periodo medievale cluniacense, lo è stata assai meno per il periodo olivetano che dal XV secolo giunge alla soppressione a fine Settecento, quando la comunità cenobitica era abbastanza numerosa e dinamica. Una lunga fase che resta aperta e ri-

[8] Per una panoramica sulla fondazione franciacortina, si rimanda ai volumi: *San Nicolò di Rodengo. Un monastero di Franciacorta tra Cluny e Monte Oliveto*, a cura di G. Spinelli, P.V. Begni Redona, R. Prestini, Brescia 2002, pp. 1-464; e *L'abbazia dei Santi Nicola e Paolo VI di Rodengo: dalla soppressione al ritorno dei monaci*, a cura di G. Archetti, Roma 2020 (Brixia sacra, XXV, 1-4), pp. 1-576.

chiede nuove ricerche d'archivio, qui solo limitatamente adombrate. Nuova luce, invece, è stata fatta sul ritorno dei monaci nell'antica abbazia alla fine degli anni Sessanta, in occasione della celebrazione del cinquantesimo anniversario della ricostituzione della comunità olivetana, complice il rinnovamento del concilio Vaticano II e soprattutto l'interessamento personale di papa Montini, ragione per la quale l'ultima sezione del volume è dedicata al santo pontefice di origini bresciane e alla sua sensibilità per la vita monastica[9]. Un interesse manifestatosi sin dall'età giovanile e tanto profondo da influenzare il magistero stesso del suo pontificato[10].

A chiusura di queste note introduttive, è quasi obbligato allora tornare alle considerazioni di esordio, perché il monachesimo è soprattutto *pacis nuntius*: messaggero di pace, scuola di umanità e palestra di solidarietà. In un mondo segnato da divisioni e violenze, ha osservato il papa, ha educato alla fraternità, integrando realtà etniche, linguistiche e culturali differenti in una comunione interiore. A uomini dediti alle armi e abituati ai clamori della guerra, ha inculcato l'amore per la conoscenza, l'impegno per la trasmissione dei saperi e la loro utilità nella crescita dei popoli. Di fronte alle lacerazioni politiche, alle conquiste e all'erezione di muri di confine ha mostrato i benefici dell'inclusione, della sobrietà e dell'accoglienza in nome della fraternità cristiana.

E per quanto più volte drammaticamente investito dalla prepotenza distruttiva – a cominciare dal cuore stesso della tradizione benedettina, Montecassino, ridotta in macerie nuovamente nel 1944 – ha testimoniato la capacità di riprendersi ogni volta, per affermare il primato del bene e perseguirlo con tenacia, congiuntamente alla verità e al bello, quale riflesso di una perfezione senza tempo, secondo l'espressione scolastica: *verum, bonum et pulchrum convertuntur*.

[9] In proposito *L'abbazia dei Santi Nicola e Paolo VI di Rodengo*, con particolare riguardo ai saggi di G. Archetti, R. Bellini, S. Gavinelli, M. Trebeschi, L. Del Bono, M. De Paoli, F. Stroppa e N. Garattini; inoltre, G. Archetti, *Da Chiari a Rodengo. Appunti di storia monastica su papa Montini*, in *In onore di san Paolo VI gloria della Chiesa (Concesio 1897 - Castelgandolfo 1978)*, «Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia», terza serie, XXIII, 1-4 (2018), pp. 30-72; G.B. Re, *Paolo VI, papa di ricca spiritualità che ha aperto grandi strade*, ivi, pp. 13-24; C. Giuliodori, *San Paolo VI maestro e testimone*, ivi, pp. 25-29; M. Federici, *Paolo VI e il monachesimo benedettino*, ivi, pp. 73-123; M. Trebeschi, *«Con cuore di figlio di codesta diocesi». Note di vita bresciana nelle lettere tra Montini e il vescovo Tredici*, ivi, pp. 147-202; F. Stroppa, *Intorno alle reliquie di Santa Giulia in una nota di papa Montini*, ivi, pp. 213-244.

[10] G. Archetti, *Viboldone nell'ottica del futuro Paolo VI*, in *Margherita Marchi (1901-1956) e le origini delle Benedettine di Viboldone. Saggi e ricerche nel 50° della morte*, a cura di M. Tagliabue, Milano 2007 (Deus sitit sitiri. Collana di storia, cultura e spiritualità a cura delle Benedettine di Viboldone, 1), pp. 143-187.

Parte prima

Unanimitas et caritas.
Il rinnovamento cluniacense

Quando nella seconda metà dell'XI secolo le prime filiazioni cluniacensi approdarono in terra bresciana, dopo aver fatto sentire il fervore del rinnovamento partito dalla Borgogna anche nei grandi e più antichi cenobi diocesani – come San Benedetto di Leno, Santa Giulia e San Faustino di Brescia – il contesto era favorevole a un maggiore radicamento di quell'esperienza claustrale. L'esempio di vita, l'ordinata liturgia e l'attenzione alla crescita spirituale della popolazione erano penetrati nella Chiesa e permeavano ormai la *societas christiana* al sorgere del nuovo millennio.

Lo conferma un resoconto dei monaci di Pontida all'abbazia madre di Cluny che, per quanto tardivo, presenta la situazione della comunità bergamasca a metà del XIII secolo, offrendo una bella descrizione del monachesimo cluniacense: «Sappia la paternità vostra, reverendo Padre, che al presente, per grazia di Dio, la pace della concordia che rende unanimi nella stessa casa coloro che servono Dio e li unisce col cemento della carità, e senza la quale non avrebbero valore né l'ordine monastico, né la disciplina regolare, né l'ospitalità, né alcun altra opera di bene, si pratica tra di noi molto più che negli ultimi trent'anni, e conseguentemente vengono osservati l'umile obbedienza verso i superiori, l'ospitalità continua, la partecipazione assidua agli uffici divini, lo zelo e un fervore non mediocre per la regola della disciplina monastica e, per dirla in breve, si serve Dio in santità e giustizia»[1].

[1] *Statuts, chapitres généraux et visites de l'Ordre de Cluny*, avec un avant-propos et des notes par dom G. Charvin, I, Paris 1965, p. 223; il passo è citato anche da A. L'Huillier, *I priorati cluniacensi in Italia. Appunti di storia monastica*, «Brixia Sacra», 3 (1912), pp. 67-68. La storiografia sul monachesimo cluniacense è amplissima; per un inquadramento generale sull'area lombarda si rimanda al volume *Cluny in Lombardia*,

La riforma ecclesiastica secondo Cluny

Sorta all'inizio del X secolo la grande abbazia borgognona aveva rappresentato fin dal suo apparire una novità rilevante dopo la riforma carolingia del monachesimo intrapresa da Benedetto di Aniane e confluita nella legislazione di Aquisgrana. A distanza di oltre due secoli, lo spirito delle origini – attestato dai termini *caritas*, *obedientia* e *hospitalitas* – continuava a identificarne il carattere peculiare nella carità fraterna, nella pratica dell'obbedienza, nell'esercizio dell'ospitalità e nel fervoroso impegno nella celebrazione dell'ufficio. Se molte e insormontabili difficoltà gravavano ormai sui priorati lombardi nel Duecento, l'esperienza nata all'inizio del secolo X in Aquitania, in anni difficilissimi per la tenuta delle istituzioni europee, possedeva ancora il carisma e l'idealità iniziali, pur avendo perso lo slancio espansivo delle origini.

Una parabola sorprendente quella della grande abbazia di San Pietro di Cluny, fondata dal duca d'Aquitania Guglielmo il Pio nei pressi del villaggio di *Cluniacum*, non solo per la rapidità della sua crescita ma soprattutto per la capacità di interpretare le esigenze di riforma e le attese sociali in un periodo di forti trasforma-

Atti del convegno storico celebrativo del IX Centenario della fondazione del priorato cluniacense (Pontida, 22-25 aprile 1977), I, Cesena 1979 (Italia benedettina, I); I/2. *Appendici e indici*, Cesena 1981; per le fondazioni cluniacensi in Italia, G.M. Cantarella, *I cluniacensi in Italia. Lineamenti di una presenza monastica*, in *Rapporti tra le comunità monastiche benedettine italiane tra alto e pieno medioevo*, Atti del III convegno del "Centro di studi farfensi" (Santa Vittoria di Matenano, 11-13 settembre 1992), San Pietro in Cariano (Vr) 1994, pp. 247-268; G. Andenna, *I priorati cluniacensi in Italia in età comunale (secoli XI-XIII)*, in *Die Cluniazenser in ihrem politisch-sozialen Umfeld*, hrsg. von G. Constable, G. Melville, J. Oberste, Münster 1998 (Vita regularis. Ordnungen und Deutungen religiosen Lebens im Mittelalter. Abhandlungen, 7), pp. 485-521; Idem, *La storiografia su Cluny in Italia nel XX secolo*, in *Dove va la storiografia monastica in Europa? Temi e metodi di ricerca per lo studio della vita monastica e regolare in età medievale alle soglie del terzo millennio*, Atti del convegno internazionale (Brescia-Rodengo, 23-25 marzo 2000), a cura di G. Andenna, Milano 2001, pp. 297-310; per l'ambito diocesano, G. Archetti, *Il monachesimo bresciano nella storiografia di fine secolo*, ivi, pp. 481-484; Id., *Medioevo cluniacense. Monaci, chiese e priorati nel territorio bresciano*, «Civiltà bresciana», XV, 1-2 (2006), pp. 9-58; Id., *Fraternità, obbedienza e carità. Il modello cluniacense*, in *A servizio del Vangelo. Il cammino storico dell'evangelizzazione a Brescia*, 1. *L'età antica e medievale*, a cura di G. Andenna, Brescia 2010, pp. 483-513, 654-659; inoltre, per gli studi recenti sul priorato, R. Bellini, *Il monastero di San Nicola di Rodengo nella storiografia degli ultimi trent'anni*, in *L'abbazia dei Santi Nicola e Paolo VI di Rodengo: dalla soppressione al ritorno dei monaci*, a cura di G. Archetti, Roma 2020 (Brixia sacra, XXV, 1-4), pp. 227-256. Di alcuna utilità è invece l'ampia rassegna di F. Salvestrini, *Per un bilancio della più recente storiografia sul monachesimo italico d'età medievale*, «Quaderni di storia religiosa medievale», 22, 2 (2019), pp. 307-361, in cui il priorato Rodengo non figura minimamente e anche il contesto bresciano – pure al centro di numerosi studi nell'ultimo trentennio – è solo adombrato.

zioni[2]. In Lombardia l'arrivo dei suoi monaci è attestato fin dal 967, quando l'avvio di un piccolo cenobio nella capitale pavese del regno, dedicato a Maria, fu salutato con favore dall'abate Maiolo (954-994) quale punto di riferimento strategico tra la lontana Borgogna e Roma, lungo la via francigena, ma anche in conseguenza delle relazioni con il potente monastero di San Martino di Tour[3]. Un legame strettissimo, tuttavia, si instaurò tra il fondatore e il priorato, che nel secolo successivo assunse il titolo di San Maiolo in suo onore, conservandone e perpetuandone gelosamente la memoria, al punto che ancora all'inizio del XVIII secolo si mostravano i lembi della sua veste serbata come una preziosa e taumaturgica reliquia.

Il primo approccio con l'ambiente bresciano si ebbe nel 1019 quando alla morte dell'abate di Leno, Liuzo, l'imperatore Enrico II volle affidare la guida del monastero ad Andrea, indicato dal sovrano di comune accordo con il vescovo di Brescia Landolfo II. Tale intervento, sia da parte imperiale che vescovile, aveva un significato riformatore poiché era diretto a riportare sotto l'autorità episcopale tutte le realtà diocesane, rispetto a quelle forme di autonomia più o meno legittimamente instauratesi nel corso del secolo precedente. Di diverso avviso, però – in questo sollecitato dalla stessa comunità leonense –, si mostrò papa Benedetto VIII che, rifacendosi alle precedenti costituzioni apostoliche – in particolare quella di Silvestro II del 999 per la corte modenese di Panciano, esemplata su una bolla del 992 per Sant'Antimo –, affermò l'esenzione del monastero dall'autorità dell'ordinario locale e la sua dipendenza diretta dalla Sede Apostolica[4].

[2] Il documento con la donazione di Guglielmo d'Aquitania all'abate Bernone di Gigny è edito in *Les plus anciens documents originaux de l'abbaye de Cluny (IXe-XIe siècles)*, éds. H. Atsma, S. Barret, J. Vezin, I, Turnhout 1997, pp. 33-39 nr. 4; in proposito anche G.M. Cantarella, *I monaci di Cluny*, Torino 1993 (Biblioteca di cultura storica, 195), pp. 13-15.

[3] Per questa fondazione, si veda M.A. Mazzoli Casagrande, *I cluniacensi nell'antica diocesi di Pavia*, in *Cluny in Lombardia*, pp. 39-86; inoltre, il volume miscellaneo: *San Maiolo e le influenze cluniacensi nell'Italia del Nord*, Atti del convegno internazionale nel millenario di San Maiolo (994-1994), Pavia-Novara, 23-24 settembre 1994, Como 1998 (Biblioteca della Società pavese di storia patria, 7); per i rapporti con l'abbazia di Tours, specie in relazione ai possedimenti italiani, A. Baronio, *La Valle Camonica nell'alto medioevo: terra "monastica" senza monasteri*, in *Il monachesimo in Valle Camonica*, Atti della giornata di studio 31 maggio 2003, Eremo dei Santi Pietro e Paolo - Monastero di San Salvatore di Capo di Ponte, Brescia 2004, pp. 17 sgg., 36-45; H. Atsma, J. Vezin, *Cluny et Tours au Xe siècle: aspects diplomatiques, paléographiques et agiographiques*, in *Die Cluniazenser*, pp. 121-132.

[4] F.A. Zaccaria, *Dell'antichissima badia di Leno*, Venezia 1767 (rist. anast., Todi 1978), pp. 80-82, 87-95; P.F. Kehr, *Regesta Pontificum Romanorum*, in *Italia Pontificia sive repertorium privilegiorum et litterarum a Romanis Pontificibus ante annum MCLXXXVIII Italiae ecclesiis monasteriis civitatibus singulisque personis*

Con la bolla del 9 giugno 1019, il pontefice confermava le prerogative del cenobio e la sua titolarità nella consacrazione dell'abate; inviava quindi il cardinale Benedetto, vescovo di Porto, per la legittimazione dell'abate Oddone. Da parte sua, vista la decisione papale, anche l'imperatore si affrettava a rilasciare al nuovo superiore un ampio diploma, nel quale riconoscendo la piena sottomissione di Leno alla Santa Sede, concedeva tutti i beni di diritto regio posti nei luoghi dei suoi possedimenti. Il documento era emesso da Ratisbona, ma fu rogato grazie alla mediazione dell'abate di Cluny Odilone (994-1049), che stabiliva così uno stretto collegamento con l'influente e antica abbazia bresciana. In seguito a tutto questo, il cenobio leonense recepiva taluni usi liturgici cluniacensi, che si riflessero nell'ordinamento spaziale della rinnovata basilica abbaziale; inoltre, la consonanza con il monastero di Cluny si rafforzava con l'intitolazione della chiesa cittadina di San Benedetto, posseduta da Leno fin dal 962, alla memoria di san Maiolo, predecessore di Odilone, come si legge nella bolla di Alessandro III del 1176[5].

La grande diffusione cluniacense in terra lombarda avvenne però solo negli anni cruciali della "lotta per le investiture", tra il 1068 e il 1095[6], in un contesto di particolari alleanze in cui i monaci, pur sostenendo la causa della Chiesa, evitarono di entrare in netto contrasto con la parte imperiale e l'alta aristocrazia, pro-

concessorum, VI, 1, Berolini 1913, pp. 343-344 nr. 1-2; A. Baronio, Monasterium et populus. *Per la storia del contado lombardo: Leno*, Brescia 1984 (Monumenta Brixiae historica. Fontes, VIII), pp. 59 sgg.; G. Constable, *Monks, Bishops and Laymen in Rural Lombardy in the Twelfth Century. The Dispute between the Bishop of Brescia and the Abbot of Leno in 1194-1195*, «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano», 99, 2 (1994), pp. 82-83 sgg.; G. Archetti, *Per lodare Dio di continuo. L'abbazia di San Benedetto di Leno*, in *A servizio del Vangelo*, pp. 399-433, 646-650 *passim*; Id., *Tra regno e impero: la memoria benedettina nel monastero di Leno*, in *Dalle steppe al Mediterraneo: popoli, culture, integrazione*, Atti del convegno internazionale di studi *Fondazioni e rituali funerari delle aristocrazie germaniche nel contesto mediterraneo* (Cimitile-Santa Maria Capua a Vetere, 18-19 giugno 2015), a cura di C. Ebanista, M. Rotili, Napoli 2017 (Giornate sulla tarda antichità e il medioevo, 8), pp. 143-180 *passim*.

[5] Zaccaria, *Dell'antichissima badia*, p. 238; Kehr, *Regesta Pontificum Romanorum*, p. 347 nr. 16; Archetti, *Per lodare Dio di continuo*, pp. 416-417.

[6] C. Violante, *Per una riconsiderazione della presenza cluniacense in Lombardia*, in *Cluny in Lombardia*, pp. 610-611; per la diffusione in area lombarda: G. Spinelli, *Repertorio cronologico delle fondazioni cluniacensi nell'attuale Lombardia*, ivi, pp. 501-520; per il bresciano, A. Baronio, *L'ingresso dei cluniacensi in diocesi di Brescia*, ivi, pp. 195-226; G. Spinelli, *Ordini e congregazioni religiose*, in *Diocesi di Brescia*, a cura A. Caprioli, A. Rimoldi, L. Vaccaro, Brescia-Gazzada 1992 (Storia religiosa della Lombardia, 3), pp. 298-299; *Medioevo monastico nel Bresciano: da Cluny alla Franciacorta. Appunti di storia e storiografia*, a cura di M. Bettelli Bergamaschi, Brescia 1996 (Fondazione civiltà bresciana. Annali, 8); Archetti, *Medioevo cluniacense*, pp. 5-98; Id., *Servire Dio in santità e giustizia. Da Cluny alla Franciacorta*, in *Monachesimo e sviluppo del territorio nelle Alpi lombarde*, a cura di O. Franzoni, Breno 2005, pp. 223-267.

ponendosi anzi come una sorta di "terza via" per la riforma. L'adesione di Cluny alla riforma non significava infatti la condivisione fino in fondo degli ideali sostenuti dalla curia romana. Gli obiettivi principali – ossia la lotta alla simonia e al nicolaismo – erano certo i medesimi e lo speciale rapporto che li univa aveva permesso all'abbazia di svilupparsi rapidamente, come pure al papato di rafforzarsi sfruttando il prestigio del cenobio e indebolire, tramite la concessione di privilegi di esenzione, il potere dei vescovi ribelli. Resta però il fatto che a San Pietro di Cluny si intendeva la riforma come un fatto puramente monastico, legato alla sola espansione dell'ordine; e anche il primato papale era visto unicamente in funzione della protezione che garantiva ai monaci. Di sicuro non si condividevano le conseguenze teocratiche della dottrina, quali l'esclusione dei laici dalle strutture ecclesiastiche, perché era proprio la possibilità del loro inserimento nella *ecclesia Cluniacensis* che aveva permesso a Cluny di ottenere grandi donazioni e larghi consensi da parte dei fedeli e in ogni strato sociale.

L'abbazia borgognona si presentava alla stregua di una forza intermedia tra quelle in campo del papa e dell'imperatore, impegnata a realizzare una riforma della Chiesa in cui ai monaci spettava la funzione direttiva. Un'idea non nuova che circolava da tempo nel mondo claustrale. Cluny desiderava ardentemente il trionfo di simili idee di rinnovamento e per realizzarle Ugo di Semur (1049-1109) era disposto ad accettare la cooperazione dell'aristocrazia laicale. Lo si vide bene quando lo scontrò divenne frontale a Canossa nel 1077: l'abate Ugo, che era presente con Adelaide di Susa e la contessa Matilde, non si schierò né con Gregorio VII né con Enrico IV, ma si pose quale strumento di mediazione. Egli non era di per sé contrario ad attribuire ai potenti del mondo laicale funzioni di controllo e di compartecipazione, materiale e spirituale, economica e religiosa nell'ambito della Chiesa, a patto però che fossero restituite con donazioni o con vendite le *res sacrae*, le chiese, le decime e che queste – pur attraverso lo strumento intermediario dei priorati cluniacensi – ritornassero nell'alveo della Chiesa. Persino dopo la seconda scomunica imperiale, Cluny cercò un compromesso tra i due poteri nella convinzione che il corretto funzionamento della cristianità dipendeva necessariamente dalla loro collaborazione.

Si comprende quindi la ragione della straordinaria e rapidissima diffusione in Lombardia: nel breve volgere di trent'anni Cluny istituì ben dodici priorati maschili, San Marco di Lodi, San Gabriele di Cremona, San Giacomo di Pontida, San Pietro di Vallate, San Gregorio di Piacenza, San Paolo d'Argon, Sant'Egidio

di Fontanella, San Valeriano di Robbio, San Pietro di Castelletto Monastero, San Pietro di Provaglio, San Giovanni Battista di Vertemate, San Pietro di Rodengo, un'abbazia femminile, quella di Santa Maria di Cantù, e ottenne il possesso dell'antica abbazia di San Benedetto di Polirone, dove poter far partire la riforma monastica, oltre a numerose altre celle minori e dalla vita effimera. L'abate Ugo, poi, rilevò una trentina di chiese soggette ai medesimi cenobi, in attesa di essere anch'esse trasformate in priorati e affiancate da comunità di monaci.

In questo modo, mediato dall'ideologia monastica, lo spirito della riforma religiosa penetrò nel ceto dirigente nobiliare, senza che i suoi esponenti dovessero abbracciare le forme estreme dei gruppi riformatori più radicali, propugnate negli ambienti patarinici. Ciò facilitò, nel lasso di poco tempo, la restituzione o il recupero di numerose chiese private tenute dai laici, i quali potevano così salvaguardare i loro interessi[7]. Dando o vendendo ai priorati cluniacensi le chiese da loro fondate o tenute in feudo, infatti, le famiglie dell'aristocrazia conservavano le prerogative economiche attraverso il diritto di *avvocazia* – che dava loro la facoltà del controllo amministrativo degli stessi edifici di culto –, senza compiere atti contrari all'*honor* dei legittimi titolari; potevano disporre di cospicue entrate in caso di vendita, erano tutelate in giudizio e avevano facoltà di proporre ai vescovi diocesani la nomina dei sacerdoti e dei chierici che le avrebbero dovute officiare.

Lo stretto legame con i donatori portò così ai monaci di Cluny nuove chiese, diritti di decima, centri agricoli di produzione e vari castelli – talvolta in stato ormai di abbandono, come nel caso di Rodengo[8] –, ma quasi sempre dotati di poteri giurisdizionali e signorili sui rustici, uniti alle prerogative ecclesiastiche che comprendevano la cura pastorale dei fedeli soggetti alle loro chiese e la nomina dei relativi chierici per la cura d'anime. Dal dominio di una fortezza o di un *castrum* si esercitava la giurisdizione su un "distretto" (*districtus*) e, in questo modo, Cluny si inseriva nel complicato processo di dissoluzione territoriale dei poteri comitali, partecipando alla simultanea ridefinizione dal basso di ambiti amministrativi e

[7] Al riguardo G. Constable, *Il monachesimo cluniacense in Lombardia. Alcune riflessioni sul Congresso di Pontida*, in *L'Italia nel quadro dell'espansione europea del monachesimo cluniacense*, Atti del convegno internazionale di storia medievale (Pescia, 26-28 novembre 1981), a cura di C. Violante, A. Spicciani, G. Spinelli, Cesena 1985 (Italia benedettina, 8), pp. 23-32; Andenna, *La storiografia su Cluny*, pp. 308-309.

[8] G. Archetti, Ad suas manus laborant. *Proprietà, economia e territorio rurale nelle carte di Rodengo (secc. XI-XV)*, in *San Nicolò di Rodengo. Un monastero di Franciacorta tra Cluny e Monte Oliveto*, a cura di G. Spinelli, P.V. Begni Redona, R. Prestini, Brescia 2002, pp. 57-102.

giurisdizionali con la creazione di signorie rurali. Ciò si tradusse in un rapidissimo quanto caotico sviluppo che permise a queste comunità cenobitiche una crescita patrimoniale vigorosa fino ai primi decenni del XII secolo, sia attraverso l'accumulo di possedimenti e diritti territoriali acquisiti gradualmente e via via aggregati ai nuclei fondiari originari, sia attraverso una sapiente gestione – è ad esempio il caso della grangia di Comezzano[9] – affidata a personale laico o agli *oblati* e ai *conversi* legati ai cenobi.

L'inserimento dei cluniacensi si fece sentire, travalicandole, anche sulle istituzioni ecclesiastiche di base, costituite da diocesi e pievi, in quanto i priorati lombardi ricevettero o acquistarono chiese o "obbedienze" situate in diocesi diverse. In virtù dell'esenzione di cui godevano i monaci, tali fondazioni erano di conseguenza sottratte alla giurisdizione dei vescovi diocesani, mentre i sacerdoti che le officiavano erano nominati dai priori dei cenobi; ciò portò alla creazione di isole di autonomia rispetto al forte centralismo episcopale lombardo. A sua volta, la galassia delle comunità cluniacensi era vincolata alle decisioni della casa madre, mentre le relazioni con i vescovi diocesani dipendevano soprattutto dalla buona volontà delle parti; i presuli poi – salvo il caso di Arimanno con Polirone o di Raimondo con Rodengo – non sembra siano stati coinvolti direttamente nelle donazioni di chiese o di beni a Cluny da parte dell'aristocrazia laica o capitaneale. Ne erano comunque informati poiché i donatori o i venditori appartenevano ai ceti nobiliari legati alle chiese episcopali come vassalli ecclesiastici, *capitanei* di pieve o *milites* della curia vescovile.

La preghiera vincolo di unione nella fraternità

La forza e la novità di Cluny erano soprattutto di carattere istituzionale e organizzativo; venivano, cioè, da lontano ed erano connesse con la volontà dei fondatori. Del duca Guglielmo il Pio, innanzitutto, perché nella carta di donazione a Bernone († 927) – abate dei monasteri di Gigny e di Baume – erano contenute le premesse per lo sviluppo futuro dell'abbazia. Questa, infatti, era posta nelle terre allodiali ducali, circostanza che assicurava al cenobio l'indipendenza da ogni autorità laica, compresa quella dello stesso donatore che aveva rinunciato ad ogni

[9] G. Archetti, *Popolamento e territorio. La "grangia" di Comezzano nel medioevo*, in *Pianura sostenibile. Dieci anni di proposte e riflessioni*, a cura di G. Archetti, Roma 2019 (Elementi. Fondazione Cogeme, 1), pp. 46-65.

diritto di controllo: «Ci piace – si legge nel documento – che da questo giorno gli stessi monaci ivi raccolti non siano soggetti né al nostro giogo, né a quello dei nostri parenti». Le terre inoltre erano state donate agli apostoli Pietro e Paolo, i quali ne erano i protettori spirituali; di conseguenza erano collegate al papa – loro vicario –, a cui spettavano la *tuitio* spirituale e la *defensio* materiale della nuova fondazione. Egli doveva garantire che gli spazi claustrali non venissero violati (immunità), né i suoi beni alienati o dati in beneficio da parte di vescovi, abati, potenti laici e sovrani. Ciò significa che il papa assicurava ai monaci, che erano stati posti sotto la sua protezione, una *immunitas* simile a quella dei luoghi santi, così che a nessun potere politico o ecclesiastico era permesso invadere o controllare le terre e i servi del cenobio.

Veniva perciò escluso da ogni interferenza nella vita del monastero anche l'ordinario locale, che non poteva intromettersi nella nomina dell'abate, riservata solo ai membri della comunità, e nella gestione del patrimonio. L'atto di fondazione fissava però soltanto i limiti dell'intervento papale – circoscritti alla protezione senza ulteriori prerogative giurisdizionali –, mentre al vescovo di Mâcon restavano i poteri religiosi e disciplinari. È questo l'aspetto peculiare dell'esenzione cluniacense, che si svilupperà invero molto lentamente, concessa un ventennio più tardi da papa Giovanni XI (931); nella bolla si riconosceva all'abbazia pure il privilegio di subordinare a sé tutte le case che sarebbero state fondate in futuro o delle quali il suo abate avrebbe avuto il controllo e la reggenza. Tra Roma e Cluny – che, in segno di sottomissione, versava la simbolica somma di dieci soldi imperiali ogni cinque anni alla Sede Apostolica – si stabiliva un rapporto molto stretto destinato a rafforzarsi e ad avere notevole sviluppo fino al XII secolo.

La carta di fondazione indicò nella preghiera di suffragio per le anime dei donatori il compito fondamentale dei monaci, secondo un indirizzo di obblighi spirituali che era già stato ben delineato da Benedetto di Aniane. Ciò permise a Cluny di stringere solidi legami con l'aristocrazia del tempo e ottenere donazioni e alleanze in cambio dei suffragi che l'incessante preghiera claustrale assicurava. Lo spiega con chiarezza Rodolfo il Glabro, un monaco irrequieto vissuto a cavallo del Mille, che era stato ospite per qualche tempo a Cluny durante l'abbaziato di Odilone, quando nelle sue *Storie* osserva che la notorietà del cenobio era dovuta proprio al fatto di essere uno straordinario centro di preghiere per la salvezza delle anime. La fama dell'abbazia si era così diffusa ovunque, raggiungendo anche le zone più sperdute del globo allora conosciuto; al punto che, persino nel cuore del conti-

nente africano, un pellegrino di Marsiglia si sentì dire da un eremita cristiano: «Sappi che in tutto il mondo occidentale non c'è monastero che possa stare alla pari di Cluny per quanto riguarda la liberazione delle anime dal potere del demonio. Vi si celebra così frequentemente il sacrificio della messa che non passa giorno senza che, per tale opera di mediazione con Dio, delle anime non vengano strappate al potere degli spiriti maligni»[10]. Considerazioni a cui, subito dopo, il monaco Rodolfo fa seguire la sua testimonianza personale: «Noi stessi abbiamo potuto vedere come in questo monastero vi sia l'uso, reso possibile dal gran numero di monaci, di celebrare messe in continuazione dallo spuntar dell'alba fino all'ora del pasto; e il rito viene compiuto con così grande dignità, con così grande pietà e venerazione che queste celebrazioni sembrerebbero opera di angeli piuttosto che di uomini».

Il monaco cluniacense era dunque uno "professionista" della preghiera, intento a cantare le lodi di Dio e a intercedere giorno e notte per la salvezza di confratelli, amici e benefattori, che, tutti insieme – monaci e laici – costituivano la grande famiglia di Cluny. I loro nomi erano scritti nel *liber vitae* del monastero, un vero e proprio registro commemorativo, collocato sull'altare maggiore durante la messa, affinché i nomi dei sostenitori – troppo numerosi per essere ricordati tutti individualmente – potessero essere onorati congiuntamente nella preghiera eucaristica. Questi libri, in cui si inserivano sempre nuovi nominativi, sono ancora oggi eloquente testimonianza della fiducia riposta nella preghiera di intercessione monastica[11]; mentre l'osservanza, a cui i benefattori erano così desiderosi di associarsi, consisteva nel turno ininterrotto di preghiera orale da parte dei fratelli nel chiostro, a cui si attribuiva la capacità di allontanare dagli uomini peccatori l'ira di Dio impetrandone la clemenza.

Determinante per lo sviluppo cluniacense fu pure la volontà chiara dell'abate Bernone, a cui il duca aveva dato i beni per continuare la sua opera di riforma, il

[10] RODOLFO IL GLABRO, *Storie dell'anno Mille. I cinque libri delle Storie. Vita dell'abate Guglielmo*, a cura di G. Andenna, D. Tuniz, Milano 1981, p. 162, anche per la citazione successiva. Sul ruolo della preghiera per i defunti a Cluny e la salvezza delle anime, D. IOGNA-PRAT, *Les morts dans la comptabilité céleste des clunisiens aux XIe et XIIe siècles*, in *Études clunisiennes*, Paris 2002, pp. 125-150; J. WOLLASCH, *Hugues Ier abbé de Cluny et la mémoire des morts*, in *Le gouvernement d'Hugues de Semur à Cluny*, Actes du colloque scientifique international par la ville de Cluny et le Musée Ochier, septembre 1988, Mâcon 1990, pp. 75-92.

[11] In proposito, *Synopse der cluniacensischen Necrologien unter Mitwirkung vom W.-D. Heim, J. Mehne, F. Neiske, D. Poeck*, hrsg. J. Wollasch, München 1982 (Münsterche Mittelalter. Schriften, 39); anche, CANTARELLA, *I monaci di Cluny*, pp. 151-177.

quale dispose nel testamento che i cenobi da lui guidati, al momento della sua morte non si sarebbero separati, ma avrebbero continuato a vivere legati l'un l'altro dai vincoli di *fraternitas*, di *caritas* e di *unanimitas* che li avevano accomunati durante il suo governo[12]. I suoi successori, in altre parole, avrebbero dovuto continuare a reggere le diverse case con i medesimi principi di solidarietà, di carità e di comunione con cui erano vissuti fino ad allora, estendendoli anche alle future fondazioni che sarebbero entrate nell'orbita cluniacense. Una concezione della vita monastica, dunque, intesa quale legame di fraternità nella carità e di concordia fra le comunità, superiore ad ogni forma di egoismo particolare, destinata a svilupparsi soprattutto durante l'abbaziato di Odone (927-942).

L'ideale di "ecclesia Cluniacensis"

Nel corso del secolo X le fondazioni legate all'abbazia borgognona aumentarono e tra loro venne a crearsi un sistema gerarchico con Cluny e il suo abate al vertice, in una *congregatio* nella quale era possibile la circolazione di monaci e di beni, animati dal medesimo ideale. Era l'inizio della prima forma di congregazione monastica in Occidente, anche se non ancora strutturata come un *ordo* vero e proprio: Odone si limitò ad introdurre nei *claustra* gli usi e la prassi di Cluny che, in molti casi, andavano a sovrapporsi o a mescolarsi con quelli esistenti, magari con breve vita; inoltre, il suo potere di controllo ebbe sempre un carattere personale, mai di formalizzazione giuridico-istituzionale. Spettò ai successori Aimardo (942-954) e, soprattutto, Maiolo dare piena concretezza alla *ecclesia Cluniacensis*, con la formazione in tutta l'Europa cristiana, dalla Francia all'Italia, dalla Germania alla Spagna, di priorati, celle o obbedienze dipendenti dall'abbazia madre.

Egli stabilì importanti relazioni con il rinato impero tedesco e con la nuova dinastia regia dei capetingi, inserendo Cluny nella grande politica del tempo; consolidò la struttura di dipendenza tra le diverse fondazioni e San Pietro di Cluny, grazie anche all'osservanza di norme comuni che fece mettere per scritto. La medesima politica di governo venne proseguita da Odilone, nonostante le resistenze di alcuni monasteri riformati – che volevano conservare la loro autonomia in linea con la tradizione benedettina –, il quale sviluppò le prerogative dell'esen-

[12] Per il testamento dell'abate Bernone si veda *Bibliotheca Cluniacensis*, edd. M. Marrier, A. Duchesne, Lutetiae Parisiorum 1614 (rist. anat., Mâcon 1915), coll. 9-12.

zione monastica con l'appoggio dell'imperatore e del papa, dal quale ottenne una serie di privilegi, tra il 996 e 999, che toglievano al vescovo di Mâcon il diritto di esercitare all'interno del chiostro anche i poteri sacramentali.

Papa Giovanni XIX nel 1025 vietò di comminare scomuniche e sanzioni contro l'abbazia senza l'autorizzazione pontificia, mentre il suo predecessore, Benedetto VIII, aveva esteso nel 1016 anche alle dipendenze della Francia meridionale i privilegi di cui godeva Cluny. Su queste solide basi si svolse il lunghissimo governo di Ugo di Semur (1049-1109), durante il quale l'ordine raggiunse il suo massimo splendore; i suoi monaci furono chiamati a diventare abati, vescovi, cardinali e papi, contribuendo con il loro esempio di virtù e di vita spirituale a diffondere gli ideali cluniacensi e a far crescere la coscienza del bisogno di rinnovamento nella Chiesa. Nei difficili anni della lotta delle investiture, Ugo ottenne da Gregorio VII la conferma dei privilegi e la definizione del "banno sacro" dell'Ordine, cioè l'area territoriale nella quale essi si esercitavano, esteso da papa Urbano II – lui stesso in precedenza priore di Cluny – a tutte le case e le pievi o parrocchie controllate dal monastero transalpino (1095 e 1097).

Questo intenso percorso di crescita si accompagnò a una profonda riflessione ecclesiologica che permise a Cluny di presentarsi tra XI e XII secolo come un complesso sistema all'interno della Chiesa in grado di accogliere tutte le componenti del mondo cristiano, laici compresi, ad esclusione di eretici e saraceni[13]. Il concetto di *ecclesia Cluniacensis*, cioè l'ideale di una "società monastica" costruita intorno agli ideali coltivati a Cluny, comprendeva la grande rete di cenobi dipendenti dall'abbazia borgognona di San Pietro e dal suo abate, ma anche la possibilità di accogliere – quale *commune asylum pietatis* – chiunque richiedesse di essere ospitato, uomini e donne, entro gli spazi monastici fino a dilatarsi e coincidere, nel pensiero di Pietro il Venerabile, a metà del XII secolo, con la stessa *respublica christiana*, ossia con la cristianità[14]. Si trattava, in altre parole, della capacità di unire il clero e i fedeli, nella sintesi della visione monastica della Chiesa e del mondo, i due poli che secondo la riforma "gregoriana" dovevano invece stare nettamente distinti.

[13] D. Iogna-Prat, *Cluny comme "système ecclésial"*, in *Die Cluniazenser*, pp. 13-92; dove si sintetizza quanto già proposto in Id., *Ordonner et exclure: Cluny et la societé chrétienne face à l'hérèsie, au judaisme et à l'islam (1100-1150)*, Paris 1998.

[14] Si tratta di concetti noti, cfr. D. Poeck, Cluniacensis Ecclesia. *Die cluniacensische Klosterverband (10.-12. Jahrhundert)*, München 1997 (Münsterche Mittelalter. Schriften, 71); J. Wollasch, *Cluny. Licht der Welt. Aufstieg und Niedergang der klösterlichen Gemeinschaft*, Zürich-Dusseldorf 1996.

Il doppio livello del sistema ecclesiale cluniacense contemplava dunque la possibilità della scelta cenobitica per quanti abbracciavano la vita claustrale mediante la *conversio monastica*; una possibilità facilitata dalla fitta rete dei priorati esistenti, rafforzata dalla convinzione che i monaci erano i soli eredi della Chiesa primitiva. Infatti, nella scala sociale tripartita elaborata dai chierici di età carolingia – distinta in *oratores*, *bellatores* e *laboratores*, vale a dire in coloro che si dedicano alla preghiera, alla guerra e alla coltivazione della terra – essi ne proponevano una rielaborazione nella quale figuravano al vertice: «Tra i cristiani dei due sessi sappiamo bene – osservava Abbone di Fleury alla fine del secolo X – che esistono tre ordini e, per così dire, tre livelli. Il primo è quello dei laici, il secondo dei chierici, il terzo dei monaci. Benché nessuno dei tre sia esente dal peccato, il primo è buono, il secondo è migliore, il terzo è ottimo»[15].

La centralità dell'officiatura liturgica

Si andava delineando, pertanto, l'immagine della *congregatio* o, meglio, dell'*ordo Cluniacensis* nel suo complesso, formato dall'abbazia madre di Cluny e dalla costellazione di priorati ad essa legati organizzati in province: un'isola religiosa totalmente esente dal controllo episcopale e laico, soggetta direttamente alla Sede apostolica. A capo dell'ordine, come un sovrano potente e incontrastato, sedeva l'abate di Cluny che esercitava il suo potere mediante continui viaggi nelle diverse case, delle quali nominava il priore; una struttura arricchita da una fitta rete di monasteri, a diverso titolo collegati e non sempre dotati dei medesimi privilegi, che mantenevano in parte la loro autonomia, anche se Cluny possedeva vari diritti su di loro. Oltre al primato dell'abate, due altri elementi assicuravano l'unità della congregazione, che non aveva più quindi il carattere personale dei primi tempi, ma una struttura istituzionalizzata nei suoi organismi.

Ciò avveniva, in primo luogo, con la comune obbedienza ad un'unica prassi di vita, fissata dalle *consuetudines* cluniacensi; un testo normativo composto al tempo di Maiolo ma definitosi compiutamente solo alla fine dell'XI secolo. Esse erano una storicizzazione della *Regola* di san Benedetto, e – insieme a costumi, statuti abbaziali e decisioni capitolari obbligatori per tutti – sostituivano il principio be-

[15] Sancti Abbonis [Abbone di Fleury, abate di Saint-Benoît-sur-Loire] *Apologeticus, ad Hugonem et Rodbertum reges Francorum,* in *Patrologiae cursus completus, series latina*, 139, Parisiis 1880, col. 463.

nedettino dell'autonomia di ogni cenobio con l'autorità dell'abate generale, mitigata dalle decisioni dei capitoli generali. Cluny imponeva, inoltre, di pagare un tributo ai priorati quale segno di dipendenza e di comunione tra l'abbazia madre e le diverse fondazioni. Ne conseguì un possente sforzo culturale e organizzativo teso a ripensare entro le categorie monastiche tutta la vita associata: teologia, cosmologia, antropologia, morale e diritto furono organizzate per fondare e giustificare la preminenza dei monaci all'interni dei rigidi quadri della gerarchia sociale. A un mondo "nemico" e da disprezzare, a una storia irrazionale disposta in una sequela di violenze, miserie e catastrofi, si contrapponeva la cittadella monastica, sola realmente capace di dare un senso e una prospettiva all'esperienza umana perché già proiettata nella realizzazione del compimento escatologico della salvezza. A Cluny si riteneva che l'esperienza cenobitica fosse l'unica capace di realizzare in terra l'ideale della Gerusalemme celeste; ciò comportava che al centro di ogni giornata vi fosse la pratica liturgica, intesa come opera necessaria e continua di intercessione per i bisogni dell'umanità e la salvezza comune.

La liturgia occupava quasi tutta la giornata, dilatandosi ben al di là delle ore canoniche di preghiera, con la conseguente drastica riduzione del lavoro manuale. Alle feste tradizionali del calendario si aggiungevano nuove celebrazioni, dedicate soprattutto alla memoria dei defunti, al culto mariano e dei santi, all'adorazione della croce che venivano svolte in forme solenni e sfarzose, anche dal punto di vista esteriore, affascinando i laici[16]. Assai sentito, per esempio, era il rito della lavanda dei piedi il giovedì della Settimana Santa – che a Cluny si svolgeva nella sala capitolare –, al termine del quale i fratelli andavano in refettorio e ricevevano dall'abate *caritatem vini*, ossia un calice di vino profumato, diffondendo così una prassi che si registra anche nel grande monastero femminile di Santa Giulia di Brescia. Qui il rito si svolgeva davanti alla fontana del chiostro centrale, al termine del quale le religiose si recavano processionalmente in refettorio, dove il sacerdote leggeva e commentava il brano del Vangelo relativo alla passione del Signore, poi ciascuna riceveva vino intriso di miele in segno di carità fraterna[17].

[16] Sulla liturgia di Cluny, v. CANTARELLA, *I monaci di Cluny*, pp. 151-177; D. IOGNA-PRAT, *La croix, le moine et l'empereur: dévotion à la croix et théologie politique autour de l'an Mil*, in *Études clunisiennes*, pp. 75-92; e l'utile saggio, ancora valido per l'Italia settentrionale, di E. CATTANEO, *Riforma liturgica cluniacense e civiltà comunale*, in *Cluny in Lombardia*, pp. 447-461.

[17] Per lo svolgimento di questo rito, G. ARCHETTI, *Vigne et vin au Moyen Âge: l'exemple d'une région lombarde type: Brescia*, in *Vins, vignobles et terroirs de l'Antiquité à nos jours*, Actes du colloque de Reims (du 9 au 11 octobre 1997), réunis sous la direction de V. Barrie, Nancy 1999, pp. 109-111; ID., Tempus vindemie.

Per reggere ritmi di preghiera collettiva tanto intensi i cluniacensi ricorsero, salvo che nei giorni di digiuno, ad un'alimentazione adeguata e più robusta rispetto alla tradizione monastica, suscitando roventi critiche da parte di monaci rigoristi come Pier Damiani o Bernardo di Chiaravalle. La stessa architettura della chiesa claustrale inoltre, al contrario del "minimalismo" cistercense, era espressione della ricchezza rituale che in essa si celebrava, che si manifestava pure nella sontuosità dell'apparato pittorico e devozionale, nella raffinatezza delle sculture, della suppellettile e dei paramenti sacri. Tutto questo piaceva molto ai laici, che frequentavano volentieri le chiese cluniacensi, ne seguivano le funzioni e le processioni e in esse chiedevano di essere sepolti destinandovi con generosità parte dei loro beni; trovava appagamento così il loro bisogno interiore di salvezza che veniva sostanziato dai gesti semplici e concreti delle forme quotidiane di devozione. L'esempio dei priorati di San Nicolò di Rodengo, di San Pietro di Provaglio, di Santa Giulia di Cazzago o di San Salvatore di Capo di Ponte ne sono una conferma diretta.

Anche in laici erano invitati alla conversione, non a quella monastica, ma alla *conversio vitae* che permetteva di beneficiare del soccorso claustrale in punto di morte, detta *professio ad succurrendum*[18]. Si trattava, cioè, di permettere ai laici che lo avessero chiesto di indossare l'abito cluniacense e di affrontare così il difficile momento del trapasso come se fossero dei veri monaci, beneficiando del viatico della preghiera claustrale e della sepoltura nel cimitero dei monaci. Altri

Per la storia delle vigne e del vino nell'Europa medievale, Brescia 1998 (Fondamenta, 4), pp. 486-488; il rituale nel cenobio giuliano è descritto anche da F. Dell'Oro, *Il vino nella liturgia latina del Medioevo*, in *La civiltà del vino. Fonti, temi e produzioni vitivinicole dal Medioevo al Novecento*, Atti della VII Biennale di Franciacorta (Monticelli Brusati - Antica Fratta, 5-6 ottobre 2001), a cura di G. Archetti, Brescia 2003, pp. 453-456. Per le trasformazioni della basilica giuliana sull'esempio cluniacense, specie in relazione al culto dei defunti e della croce, cfr. F. Stroppa, *L'immagine di santa Giulia nell'autocoscienza monastica di San Salvatore di Brescia*, in *Fondazioni e rituali funerari delle aristocrazie germaniche nel contesto mediterraneo*, Atti del convegno internazionale di studi (Cimitile - Santa Maria Capua Vetere, 18-19 giugno -2015), a cura di C. Ebanista, M. Rotili, Napoli 2017, pp. 181-206; Ead., *Desiderio. La basilica di San Salvatore di Brescia: dal monastero al museo*, Prefazione di M. Rotili, Premessa di G. Archetti, Spoleto 2018 (Centro studi longobardi. Convegni, 1.2), *passim*; Ead., *Tradizione cultuale e reliquiaria nell'architettura bresciana*, «Hortus artium medievalium», 24 (2018), pp. 320-328; Ead., *La tomba di Ansa tra mito, storiografia e rilancio novecentesco*, in Domus sapienter staurata. *Scritti di storia dell'arte per Marina Righetti*, a cura di A.M. D'Achille, A. Iacobini, P.F. Pistilli, Milano 2021, pp. 765-774.

[18] J. Avril, *Moines, chanoines et encadrement religieux des campagnes de l'Ouest de la France (fin XIIe - début XIIIe siècle)*, in *Istituzioni monastiche e istituzioni canonicali in Occidente (1123-1215)*, Atti della Settima settimana internazionale di studio (Mendola, 28 agosto - 3 settembre 1977), Milano 1980 (Miscellanea del Centro di studi medioevali, IX), p. 676.

potevano però scegliere di abbandonare il mondo e di mettersi al servizio dei cenobi, dopo aver fatto dono dei loro beni e delle loro persone, e di essere accolti come fratelli oblati (*donati*) o, come in seguito si disse, *conversi*, dediti nell'umiltà ai lavori materiali e alle fatiche agricole; è quanto fecero nell'ottobre del 1160 i coniugi Ambrogio e Berta dopo ver destinato al priorato di Rodengo tutti i beni che possedevano «in loco et fundo Cusirano», concessi in precedenza alla chiesa di San Valentino di Cossirano[19].

Tale decisione aveva una precisa giustificazione religiosa non solo e non tanto perché destinata ad accrescere «di meriti per la vita eterna e ottenere la salvezza dell'anima» ai donatori, ma soprattutto perché i due coniugi lasciando tutto ai monaci – solo pochi beni tra quelli elencati erano destinati ai parenti – offrivano insieme anche se stessi e si ritiravano presso il cenobio come conversi. Lo stesso vescovo di Brescia, Raimondo, era intervenuto in prima persona per ascoltare le motivazioni della donna e scongiurare che la sua scelta fosse viziata da interferenze o da pressioni esercitate dai suoi congiunti. L'atto venne confermato pochi giorni dopo nel monastero cittadino dei Santi Cosma e Damiano nei pressi della cattedrale, dove, alla presenza del presule e di numerosi testimoni, il curato di Cossirano Lanfranco cedette al priore di Rodengo tutti i beni che la sua chiesa aveva in possesso da Ambrogio e Berta, i quali confermarono tale passaggio sottoscrivendo con le loro mani in calce il documento.

Fondazioni cluniacensi in terra bresciana

In un simile sistema ecclesiale la nobiltà europea dell'XI secolo si sentiva ben rappresentata; si ebbero numerose conversioni tardive con il passaggio dalla vita del *saeculum* a quella regolata del *monasterium*, come fece Alberto da Prezzate, il *miles* bergamasco fondatore di Pontida. Tuttavia, la maggioranza dell'aristocrazia del tempo, soprattutto i *comites* e i *capitanei*, preferì donare a San Pietro di Cluny ampie proprietà fondiarie incentrate su corti, castelli, villaggi, chiese e terre, sulle quali erano coltivati i cereali, i vigneti o era praticato l'allevamento del bestiame. È il caso dei due cavalieri, appartenenti alla famiglia capitaneale dei da Ticengo, che nel dicembre 1083 cedettero all'abbazia borgognona tutti i loro beni a Pro-

[19] Per questa donazione e la dedicazione dei due coniugi al servizio del cenobio, ARCHETTI, Ad suas manus laborant, p. 67; in generale, AVRIL, *Moines, chanoines et encadrement religieux*, pp. 676-677.

vaglio d'Iseo, in quanto erano in procinto di abbandonare il territorio bergamasco per inserirsi nella clientela vassallatica del vescovo di Cremona, città in cui divennero *signiferi* episcopali[20].

Essi diedero all'abate Ugo di Semur non solo le terre, ma anche i diritti di signoria sugli uomini che le lavoravano, chiedendo in cambio, come per tutti gli altri donatori, che i cluniacensi pregassero per la salvezza delle loro anime, per quella dei loro antenati, dei discendenti e di tutti i cristiani a loro legati da vincoli di amicizia e fedeltà. Su questi beni esisteva anche una chiesa, dove i donatori mantenevano il diritto di sepoltura; tale prerogativa riguardava anche i loro *homines*, vale a dire i rustici sottoposti alla giurisdizione signorile, e gli abitanti del posto. La nuova fondazione cluniacense, che nella bolla papale del 1095 figura come priorato autonomo, assumeva quindi anche l'onere della cura d'anime degli abitanti del luogo, con l'obbligo della celebrazione della messa per il popolo, «poiché – come si legge ancora in un documento dell'inizio del XIV secolo – lì non vi era un'altra parrocchia»[21].

A questa prima donazione ne seguì una seconda, assai più consistente, da parte di un chierico di della famiglia capitaneale *de Salis*, Oddone, canonico della chiesa urbana di San Faustino *ad sanguinem*, che il 18 gennaio 1087 devolveva a Cluny – per il tramite di Alberto da Prezzate, priore di San Giacomo di Pontida – un numero imprecisato di chiese e cappelle dislocate in una ventina di località del Bresciano[22], in sette delle quali sono successivamente testimoniate chiese dipendenti

[20] *Recueil des cartes de l'abbaye de Cluny*, formé par A. Bernard, completé, revisé et publié par A. Bruel, IV, Paris 1888, pp. 762-764 nr. 3603; per il priorato di San Pietro di Provaglio, cfr. Baronio, *L'ingresso dei cluniacensi*, p. 204; Violante, *Per una riconsiderazione*, pp. 539-540; Archetti, *Fraternità, obbedienza e carità*, pp. 501-502.

[21] *Statuts, chapitres généraux et visites*, II, p. 286. Per questo priorato, nonostante alcune pubblicazioni di carattere divulgativo, manca ancora un contributo che ne inquadri in maniera rigorosa le vicende sulla base delle fonti storiche edite e inedite: cfr. tuttavia F. Pagnoni, *Storia di un monastero. San Pietro in Lamosa di Provaglio d'Iseo*, con *Presentazione* di G. Spinelli, Brescia s.d. [ma 1994]; per le indagini archeologiche e artistiche, invece, A. Breda, *San Pietro in Lamosa (Provaglio d'Iseo). Un contributo archeologico alla storia della chiesa medievale*, in *Studi in onore di Ugo Vaglia*, Brescia 1989, pp. 77-90; *San Pietro in Lamosa in Provaglio d'Iseo. Storia e arte*, a cura di F. Sina, A. Valsecchi, Provaglio 2004.

[22] *Recueil des cartes*, V, pp. 779-181 nr. 3617; Violante, *Per una riconsiderazione*, pp. 541-542; Archetti, *Fraternità, obbedienza e carità*, pp. 496-498; sulla famiglia *de Salis*, cfr. A. Baronio, *Una famiglia capitaneale bresciana: i "de Salis" signori fondiari e protagonisti della politica comunale cittadina*, in *Famiglie di Franciacorta nel Medioevo*, Atti della VI biennale di Franciacorta (Coccaglio, Villa Calini, 25 settembre 1999), a cura di G. Archetti, Brescia 2000, pp. 83-114.

dai priorati cluniacensi di Pontida e di San Paolo d'Argon. Un cenobio quest'ultimo, dato a Cluny nel 1079 dal conte di Bergamo Gisalberto IV e destinato a diventare uno dei maggiori centri di irraggiamento cluniacense della Lombardia; alla fine dell'XI secolo, infatti, era a capo di altre fondazioni più piccole – di cui quattro nel Bresciano –, come si vede dall'elenco contenuto nella bolla del 1095 di Urbano II[23]. Dal privilegio papale si apprende, in particolare, che a San Paolo d'Argon erano sottoposte le "obbedienze", vale a dire le chiese con almeno due monaci o dei laici oblati, di Santa Maria di Sarnico, di San Pietro di Ombriano, della Santa Trinità di Crema, di San Pietro di Madignano, di San Michele di Soncino, di San Martino di Rudiano, di Santa Giulia di Cazzago, di San Tommaso di Quinzano, di San Salvatore di Capo di Ponte, di Sant'Andrea di Brignano, di Santa Maria di Cantù e di Sant'Egidio di Fontanella.

Nel frattempo, il partito cosiddetto "gregoriano" era riuscito a eleggere sulla cattedra bresciana il vescovo riformatore Arimanno, che era stato monaco probabilmente nell'abbazia di Polirone, succeduto dopo alcuni presuli filoimperiali; fra questi, figura Conone che, nella primavera del 1083, aveva fatto prigioniero lo stesso abate di Cluny di passaggio a Brescia e in viaggio per conto del papa allo scopo di cercare un accordo con Enrico IV. Appena eletto, tra le prime decisioni, Arimanno il 10 ottobre 1087 donò al monastero di San Benedetto Po la chiesa di San Vito di Medole, posta ai confini tra Brescia e Mantova[24].

Nell'ottobre del 1090 la chiesa di San Pietro di Rodengo – che in seguito prenderà anche il titolo di san Nicolò – risultava essere officiata da un prete e dal monaco Alberto, di osservanza cluniacense, mentre nel 1091, veniva data a Cluny la chiesa di San Paolo, che sorgeva nell'isola omonima nel lago d'Iseo, perché vi fosse istituito un monastero. I medesimi donatori cedettero due anni dopo all'abbazia borgognona la cappella dei Santi Gervasio e Protasio di Clusane, ubicata nel pievato di Iseo[25], mentre rimane incerta la data del conferimento di San Salvatore delle Tezze (*de Tegiis*) a Capo di Ponte, di cui si ignora persino il nome della famiglia che avrebbe donato o venduto i beni annessi alla chiesa; il

[23] *Bibliotheca Cluniacensis*, col. 517.

[24] P. Torelli, *Regesto mantovano*, Roma 1014 (Regesta chartarum Italiae, 12), p. 78 nr. 107; Violante, *Per una riconsiderazione*, p. 544; per le ricadute architettoniche, invece, F. Stroppa, *Memoria della Riforma: Arimanno a Brescia*, in *Medioevo: Immagine e memoria*, Atti dell'XI convegno internazionale di studi (Parma, 23-28 settembre 2008), a cura di A.C. Quintavalle, Milano 2009, pp. 396-407 e bibliografia di riferimento precedente.

[25] Per questo rapido sguardo di sintesi, Spinelli, *Ordini e congregazioni religiose*, pp. 298-299.

priorato si rese presto autonomo da Argon e in questa posizione giuridica figura nelle carte del XIII secolo[26].

È tuttavia la bolla di Urbano II a fornire nel 1095 il quadro particolareggiato delle fondazioni lombarde e bresciane; si tratta di un documento importantissimo concesso dal pontefice all'abate Ugo di Semur mentre era a Piacenza per il concilio. In esso sono elencati, in diocesi di Brescia, due priorati indipendenti (San Pietro di Provaglio e San Pietro di Rodengo) e dieci chiese legate all'ordine, delle quali una sola (quella dei Santi Ippolito e Cassiano di Alfianello e, in seguito, anche quella cremonese di San Benedetto di Trigolo) sottoposta al priorato di Provaglio; quattro erano legati al monastero di San Paolo d'Argon (Santa Giulia di Cazzago, San Martino di Rudiano, San Tommaso di Quinzano e San Salvatore delle Teze), quattro a quello di San Giacomo di Pontida (Santi Nazaro e Celso di Verolanuova, San Nicolò di Verziano, San Zenone (?) di Maclodio, (?) di Sale di Gussago), e una (San Giacomo di Villa) soggetta al cenobio di San Gabriele di Cremona[27]. Altre presenze cluniacensi – come le precedenti, quasi tutte poste a sud del lago d'Iseo, tra i fiumi Oglio e Mella – erano attestate ad Aguzzano (Santa Maria), Paratico, Isola San Paolo e Clusane d'Iseo (Santi Gervasio e Protasio). Una fitta rete di fondazioni che, anche se molto piccole e poco documentate, furono una rilevante presenza monastica tra XI e XII secolo, «non priva di efficacia – come ha scritto Giovanni Spinelli – sulle popolazioni rurali, di cui contribuirono ad elevare il livello spirituale ed anche economico col loro esempio di vita intensamente liturgica e con il loro impegno di sfruttamento del terreno agricolo»[28].

L'arrivo dei cluniacensi permise di riportare molte chiese private, con diritti di cura d'anime e conseguente godimento decimale, nelle mani dell'organizzazione monastica, sottraendole ai laici; consentì, poi, all'aristocrazia signorile e feudale di non perdere buona parte delle prerogative economiche legate alla gestione dei

[26] Lo si apprende dalla bolla di Callisto II al priorato di San Paolo d'Argon del 1120, cfr. *Codex diplomaticus civitatis et Ecclesiae Bergomatis* a canonico Mario Lupo eiusdem Ecclesiae primicerio digestus notis et animadversionibus illustratus, II, Bergomi 1799, coll. 907-908; *Statuts, chapitres généraux et visites*, pp. 316, 327, 419, 479; Archetti, *Servire Dio in santità e giustizia*, pp. 223-267; per l'ambito architettonico, F. Stroppa, *L'immagine di Cluny nelle architetture delle fondazioni lombarde: il caso bresciano*, in *"Fondare" tra antichità e medioevo*, Atti del convegno di studi (Bologna, 27-29 maggio 2015), a cura di P. Galetti, Spoleto 2016 (Incontri di studio, 14), pp. 305-330 con bibliografia precedente.

[27] Per queste e le successive fondazioni si rimanda al *Repertorio cronologico* curato da G. Spinelli, pp. 501-520.

[28] Spinelli, *Ordini e congregazioni religiose*, p. 299; Id., *Il priorato cluniacense di Rodengo, 1084-1446*, in *San Nicolò di Rodengo*, pp. 22-25.

beni connessi con tali edifici di culto. Nello stesso tempo i monaci organizzarono anche un insieme di domini temporali o, meglio, una pluralità di signorie rurali, basate sulla piena proprietà dei loro decanati borgognoni e italiani e sul diretto controllo dei castelli e degli uomini che lavoravano le terre monastiche, a cui erano molte volte preposti gli oblati laici o conversi. Un aspetto questo che merita di essere sottolineato perché troppo spesso l'abbandono del lavoro manuale da parte dei cluniacensi – che non significò una minore attitudine e capacità nella gestione dei beni, essendo affidata ai rustici e ai conversi[29] – viene messo in contrapposizione con l'esemplarità del modello organizzativo patrimoniale cistercense basato sulle grange. Al contrario, non meno scrupolosa e oculata risulta essere stata la gestione cluniacense, poiché proprio dalla buona amministrazione dei loro possedimenti dipendevano la sopravvivenza economica dei priorati, la capacità di dare continua ospitalità e di fare l'elemosina ai poveri; aspetti su cui facevano le loro *inquisitiones* i visitatori dell'ordine sino alla fine del medioevo.

Se lo stretto rapporto con le famiglie dei fondatori e l'immunità dalla giurisdizione episcopale avevano permesso ai cluniacensi lombardi di crescere e di prosperare per molto tempo dopo la loro fondazione, dalla metà del XII secolo questo processo cominciò a subire le prime battute d'arresto, quando i compiti pastorali sulle chiese dipendenti dai priorati, subirono la controffensiva del clero pievano; un processo che fu accelerato anche dall'infelice presa di posizione dei vertici dell'ordine in favore del Barbarossa e a fianco del clero scismatico. Gli effetti di questa politica anti-monastica nella *cura animarum* si videro bene nel 1144 quando il visitatore di Cluny, Ponzio, cedette alla pieve di Sant'Andrea di Iseo tutti i diritti che i cluniacensi detenevano sulla chiesa di San Gervasio nel castello di Clusane e sui suoi beni per un censo ricognitivo di quattro soldi da versare al vicino priorato di San Pietro di Provaglio[30]. Un accordo simile fu stipulato una decina di anni dopo tra l'abate di Cluny, Pietro il Venerabile, e i canonici della pieve di Azzano Mella, riguardo alla cappella di Santa Maria di Pievedizio legata anch'essa al priorato di Provaglio; questa passava al centro battesimale diocesano, insieme ai suoi diritti temporali e spirituali, per il censo annuo di cinque soldi come riconosci-

[29] Basti vedere a questo proposito il classico lavoro di G. DUBY, *La société aux XIe et XIIe siècles dans la region mâconnaise*, Paris 1971; per un altro esempio, relativo alla gestione patrimoniale di Rodengo, ARCHETTI, Ad suas manus laborant, pp. 61-91; e per la grangia di Comezzano, ID., *popolamento e territorio*, pp. 46-65.

[30] *Recueil des chartes*, V, pp. 436-439, nr. 4083; L'HUILLIER, *I priorati cluniacensi in Italia*, pp. 61, 178-182; KEHR, *Regesta Pontificum Romanorum*, pp. 340-341.

mento della proprietà. Nel 1161 però Alessandro III liberava i chierici di Azzano anche dal pagamento del censo a Provaglio, svincolando definitivamente la chiesa di Santa Maria di Pievedizio dall'obbedienza a Cluny.

La posizione filoimperiale assunta dall'abate di Cluny contribuì a peggiorare la situazione generale, tanto più laddove – come nel caso della diocesi dei Santi Filastrio e Gaudenzio al tempo del vescovo Raimondo (1153-1173) – era in carica un presule fedelmente allineato sulle posizioni politiche del papato e deciso a far valere in concreto il criterio di affidare le chiese con diritti di cura d'anime al clero pievano piuttosto che a quello monastico, e non aveva mancato di rivendicarne il possesso anche nei confronti di istituzioni cenobitiche antiche e importanti come l'abbazia di Leno. Nel caso di San Nicolò di Rodengo, tuttavia, i rapporti con Raimondo sembrano essere stati buoni, anche nella fase più difficile del conflitto con il Barbarossa; nel 1160 infatti Raimondo confermò al priorato la donazione dei beni di Cossirano da parte dei coniugi Ambrogio e Berta, nel 1165 favorì il passaggio della cappella di Santa Maria *in campis* dalla giurisdizione dell'arciprete di Trenzano a quella dei monaci di Rodengo e nel 1167 concesse un importante privilegio di conferma dei diritti decimali da essi goduti[31].

L'orientamento generale però, diretto a recuperare al clero diocesano la cura pastorale e il controllo degli introiti derivanti dall'attività sacramentale, era ormai un dato irreversibile. In questa direzione vanno collocati probabilmente i contrasti che, tra il 1216-17 e il 1222, il priorato di Rodengo ebbe con i chierici della pieve di Bigolio (Orzivecchi), entro il cui territorio ecclesiastico era situata la grangia monastica di Comezzano, per via del pagamento della quarta parte delle decime dovuta alla chiesa matrice[32]. In realtà, almeno se prestiamo attenzione alle dichiarazioni giurate rilasciate dai testi e presentate dal priore in sua difesa, la ragione del contendere doveva essere giuridicamente più complessa, giacché il nodo della vertenza non riguardava tanto il fatto che i residenti della grangia versassero o meno la decima al pievano – circostanza confermata senza reticenza da tutti i testi – ma la titolarità della riscossione, da una parte, e l'attribuzione di un censo ricognitivo dall'altra. Le deposizioni escusse dal giudice incaricato, il preposito della

[31] *Somario di instrumenti del monastero di Rodengo*, a cura di L. Bezzi Martini, Brescia 1993 (Monumenta Brixiae historica. Fontes, 15), pp. 34-36; per la cappella rurale passata ai monaci nel pievato di Trenzano, D. Vecchio, *Documenti del XII secolo del priorato di Rodengo*, «I quaderni dell'abbazia», 7 (2004), pp. 108-110.

[32] Per i riferimenti documentari, P. Guerrini, *Le più antiche carte del priorato cluniacense di Rodengo (Brescia)*, «Benedictina», 3 (1949), pp. 102-105; *Somario di instrumenti*, p. 45.

canonica urbana di San Pietro in Oliveto, Ugo, indicato come arbitro da Onorio III, mostrano altresì – in un raro spaccato di vissuto locale – le modalità concrete in cui avveniva il versamento decimale e la sua effettiva rilevanza economica[33].

Il priorato di San Pietro di Provaglio

Nelle campagne bresciane i monaci di Cluny svolsero con la loro ininterrotta liturgia, processioni, preghiere e canti, una fondamentale opera di educazione del popolo cristiano e insieme una costante intercessione per la salvezza delle anime dei fedeli, nobili e rustici, ricchi e poveri. Della loro presenza e del loro impegno spesso non resta che il ricordo documentario, ma nel caso di San Salvatore di Capo di Ponte e di Provaglio la sopravvivenza architettonica della chiesa e di parte delle strutture conventuali – nonostante le riprese successive e gli interventi ottonovecenteschi – ha attirato l'attenzione anche degli storici dell'arte e dell'architettura. Si tratta di manufatti di grande interesse che trasmettono ancora al visitatore il fascino austero ed essenziale di quel mondo lontano.

A Provaglio la chiesa appare come un robusto edificio romanico articolato intorno alla navata centrale, con una navatella sul lato settentrionale, il piccolo chiostro e il campanile su quello meridionale, l'edificio della quattrocentesca disciplina di Santa Maria Maddalena e la cappella cimiteriale barocca sul sagrato. La struttura della chiesa è il risultato di una complessa vicenda edilizia, sviluppatasi dall'XI al XVI secolo attraverso una serie di aggiunte, di ricostruzioni e di restauri messi in luce dalle ricerche archeologiche condotte nel 1988 e nel 2008[34]. Queste indagini hanno mostrato, tra l'altro, l'inconsistenza dell'ipotesi ottocentesca secondo cui il complesso monastico sarebbe stato eretto sui resti di un antico santuario mitraico, come pure l'assenza di una stratificazione altomedievale, mentre hanno messo in luce l'uso cimiteriale del chiostro e le robuste murature romaniche della *domus* conventuale.

[33] Nelle *attestationes* pubblicate dal GUERRINI, *Le più antiche carte*, pp. 102-105, e rilasciate tra il 25 novembre 1220 e il 22 gennaio 1221, sono raccolte le dichiarazioni giurate di 10 testimoni che, al di là del loro valore giuridico e formale, offrono una serie di informazioni preziose per la conoscenza della grangia di Comezzano e del suo funzionamento, cfr. ARCHETTI, Ad suas manus laborant, pp. 87-91.

[34] Per questi aspetti, A. BREDA, A. VALSECCHI, *S. Pietro in Lamosa. La vicenda architettonica tra Medioevo e Rinascimento*, in *San Pietro in Lamosa*, pp. 15-39; A. BREDA, *Monasteri medievali nel bresciano*, in *Monachesimo e sviluppo del territorio*, pp. 23-32.

La chiesa primitiva, più corta e stretta di quella attuale, «era suddivisa in tre navate coperte da volte probabilmente solo nella parte presbiterale e concluse da absidi semicircolari»[35], di cui si conserva ancora quella settentrionale, benché manomessa, che guarda verso la strada; sul medesimo lato, verso la fine del XII secolo, venne creata una cappella dedicata alla vergine Maria. L'impianto primitivo della chiesa sopravvisse senza profonde alterazioni fino al XV secolo, quando – venuta meno la presenza dei monaci – le nuove esigenze pastorali e strutturali portarono alla profonda ristrutturazione dell'edificio secondo il modello architettonico delle chiese mendicanti, più adatto alle funzioni pastorali di una parrocchia. Dato in commenda, nel 1535 l'antico priorato fu assegnato ai canonici regolari di San Salvatore, che avevano la propria sede presso la chiesa di San Giovanni di Brescia, i quali ne presero possesso un anno dopo trasformandolo in vicaria parrocchiale a servizio della comunità; una funzione che svolgerà sino all'erezione ai primi dell'800 della moderna chiesa parrocchiale di Provaglio, nella cui dedicazione ai santi Pietro e Paolo continua a sopravvivere il lontano ricordo cluniacense[36].

L'interno della chiesa è arricchito da un pregevole apparato di ornamentazione a fresco, per lo più riconducibile al periodo compreso tra il XIV e il XVI secolo, che conserva ancora tracce devozionali della presenza dei monaci, ma soprattutto appare come una grande testimonianza della religiosità popolare. «L'impressione che se ne riceve – scrive Maria Gabriella Mori – è quella di un composito e stratificato mosaico di affreschi, di ex voto realizzati da anonimi artisti che hanno alternato le immagini devozionali secondo la disponibilità e le richieste di una committenza diversificata, accostandole spesso senza un prestabilito ordine compositivo»[37]. È quello, cioè, che si trova ancora nelle pievi coeve e in molte cappelle rurali dell'Italia padana, a conferma del fatto che l'interno di una chiesa cluniacense – lungi dall'essere semplicemente di pietra o con muri a vista – si presentava con pareti intonacate, ricche di dipinti, diffuse decorazioni e vivaci colori.

[35] Breda, Valsecchi, *S. Pietro in Lamosa*, p. 24; soprattutto le considerazioni di Stroppa, *L'immagine di Cluny nelle architetture*, pp. 305-330.

[36] Per questi sviluppi moderni e i rimandi bibliografici, G. Archetti, Ante omnia diligatur Deus. *Famiglie religiose e conventi di Franciacorta in età veneta*, in *Conventi nella Lombardia alpina*, a cura di O. Franzoni, Breno 2008, pp. 265-266.

[37] M.G. Mori, *La decorazione pittorica dei secoli XIV e XVI*, in *San Pietro in Lamosa*, pp. 41-101, a p. 41; anche L. Anelli, *Le pale d'altare del Cinque, Sei e Settecento*, ivi, pp. 103-117; inoltre, L. Del Bono, *San Pietro di Provaglio: un pregevole palinsesto pittorico*, «Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia», terza serie, IX, 3-4 (2004), pp. 103-140.

San Salvatore delle Teze

Così doveva apparire anche la chiesa di San Salvatore di Capo di Ponte, gioiello romanico dell'architettura cluniacense eretto nel cuore della Valcamonica[38]. Di ascendenza borgognona e di impianto benedettino eppure non prettamente monastico, legata alle forme di San Paolo d'Argon da cui dipendeva ma non di meno stilisticamente autonoma, San Salvatore delle Teze ha fatto discutere storici dell'architettura e dell'arte senza svelare interamente i suoi segreti. Lo aveva notato Hans Peter Autenrieth oltre un quarto di secolo fa, in un contributo che resta un punto di riferimento per gli studiosi: «dopo tutte le ricerche di probabili influssi, di quelli improbabili ipotizzabili, la chiesa di San Salvatore sembra rimanere come un sacco pieno di influssi, senza carattere proprio e distinto: infatti non esiste un prototipo di cui San Salvatore sia una ripetizione esatta. Tutti gli elementi notati sono uniti in modo singolare e persino in piena Borgogna, la nostra chiesa farebbe bella figura»[39].

Le forme attuali, se nella loro austera bellezza attirano e affascinano l'immaginazione del visitatore per l'essenzialità lapidea e la ruvidezza delle pareti, sono in realtà frutto di una visione romantica dell'architettura, che ha portato nel corso del Novecento i proprietari a scrostare dagli intonaci esistenti l'interno e l'esterno della chiesa. Questi interventi di pulizia radicale non hanno però cancellato del tutto le tracce degli intonaci medievali di colore bianco e rosso, ancora esistenti in piccole porzioni, che dovevano rischiarare non poco l'interno dell'edificio, impreziosito di decorazioni, di affreschi e sculture lignee. La chiesa non era interamente affrescata, ma certo il suo aspetto era assai diverso da quello attuale, quando gran parte delle sue pareti erano intonacate e dipinte, rischiarate dalle lampade a olio e dalle candele, benché non mancassero porzioni lasciate a vista come si vede dagli inserti scultorei e dalle pietre incise di graffiti tuttora visibili.

[38] Su questo priorato si vedano G. Martinenghi Rossetti, O. Franzoni, *Il monastero cluniacense di San Salvatore. Capo di Ponte, arte e storia*, Breno 2003; e gli atti del convegno su *Il monachesimo in Valle Camonica*, specialmente i contributi di G. Andenna, H.P. Hautenrieth, G. Medolago e O. Franzoni; inoltre, Breda, *Monasteri medievali nel bresciano*, pp. 17-23; O. Franzoni, *Tracce monastiche in Valle Camonica*, in *Monachesimo e sviluppo del territorio*, pp. 66-91; Stroppa, *L'immagine di Cluny nelle architetture*, pp. 305-330.

[39] H.P. Autenrieth, *S. Salvatore a Capo di Ponte*, in *Atti delle «Prime Giornate di studio» sulla storia della Abazia di Rodengo, celebrative del XV centenario della nascita di S. Benedetto, 27-28 settembre 1980*, Rodengo (Bs) 1981, pp. 127-169, cit. a p. 146; lo studioso tedesco è poi tornato sullo stesso argomento in Id., *San Salvatore a Capo di Ponte: dal fascino estetico alla tipologia storica e viceversa*, in *Il monachesimo in Valle Camonica*, pp. 73-91, in part. p. 88; Stroppa, *L'immagine di Cluny nelle architetture*, pp. 305-330.

Davanti alla chiesa si apriva un porticato che immetteva, sul fianco meridionale, nel piccolo chiostro su cui insistevano i locali per la vita monastica, di cui non restano altre tracce che quelle archeologiche.

Un altro elemento caratteristico – peraltro comune a molte chiese rurali del XII secolo – è l'oscurità dell'interno, a cui i costruttori cercarono di ovviare con le vele bianche delle volte, poste sopra le finestre capaci di riflettere la luce verso il basso, e aprendo delle finestre in doppio registro nelle navatelle, in alto nelle pareti della navata, sulla facciata e nell'abside. Il tutto, animato dalla vivacità della fiamma di candele, torce e lampadari, serviva a rendere questo luogo di culto – immerso nella quiete e nel silenzio dei monti circostanti – particolarmente adatto alla preghiera e alla meditazione. Col passare dei decenni però l'autonomia da Argon non fu più sufficiente alla sopravvivenza stabile del priorato che, ancora nel XV secolo, era ancora idealmente in grado di ospitare due *fratres*, ma già dalla fine del Duecento la crisi del modello cluniacense – accompagnata dal calo delle vocazioni, dalle difficoltà economiche e dall'instabilità sociale – si era fatta sentire, come attestano le relazioni dei visitatori dell'ordine anche per il secolo successivo. L'abbandono di Capo di Ponte da parte dei monaci e la concessione in fitto degli immobili e dei beni del priorato fu il naturale epilogo alla fine del medioevo[40].

Il priorato di San Nicola di Rodengo

Meglio studiate, anche perché corredate da una discreta documentazione d'archivio, sono le vicende del più importante priorato bresciano: quello di San Nicola di Rodengo[41]. Gli studi recenti hanno innanzitutto evidenziato che, nonostante una certa tradizione storiografica e l'incertezza della documentazione antica, si tratta della fondazione più antica, attiva forse già dagli anni settanta

[40] G. Medolago, *San Salvatore delle Tezze nel XIV secolo. Appunti e nuovi documenti*, in *Il monachesimo in Valle Camonica*, pp. 205-213; O. Franzoni, *San Salvatore di Capo di Ponte in epoca moderna*, ivi, pp. 157-183.

[41] Per un quadro aggiornato di studi e fonti si veda, da ultimo, *San Nicolò di Rodengo. Un monastero di Franciacorta*, con contributi di G. Spinelli, G. Archetti, G. Picasso, M. Tagliabue, A. Breda, V. Volta, P.V. Begni Redona, G. Brizzi, R. Comini, F. Scarduelli e R. Prestini; Breda, *Monasteri medievali nel bresciano*, pp. 32-35; a cui si deve aggiungere, S. Iaria, *La forza dell'archivio. Dominio e giurisdizione del monastero di San Nicolò di Rodengo nel 'libro' di un abate archivista del Settecento*, Brescia 2009 (Quaderni di Brixia sacra, 1) e, soprattutto, la monografia del 2020 intitolata *L'abbazia dei Santi Nicola e Paolo VI di Rodengo: dalla soppressione al ritorno dei monaci*.

dell'XI secolo[42]. Inoltre, anche se non conosciamo i particolari della fondazione – frutto di un'iniziale scelta canonicale o esplicito interesse per Cluny – il cenobio risulta essere *constructum* nel 1085 all'interno del *castrum vetus* di Rodengo e consacrato in onore degli apostoli Pietro e Tommaso, oltre che a santa Maria, mentre la dedicazione a san Nicolò o Nicola avrà il sopravvento solo più tardi[43]. Questo almeno è quanto si legge in un documento del 4 aprile del medesimo anno che, insieme ad altri due, compare in regesto in un inventario archivistico del XVI secolo[44]; un testo di fondamentale importanza non solo perché presenta il *monasterium* operante fin dalla metà degli anni Ottanta dell'XI secolo, ma perché ce ne illustra bene i contorni "ambientali" entro cui mossero i loro primi passi il priorato e i suoi monaci.

Il documento dà conto della donazione fatta al cenobio da Lanfranco *de Rodingo* e dalla moglie, per la salvezza della loro anima, di due terreni di elevato valore economico, anche se di modesta estensione, posti *in loco Pora* e *in loco Rodingo*. Lanfranco faceva parte di una delle più potenti famiglie capitaneali bresciane del tempo, legata da vincoli vassallatici con l'abate di Leno e soprattutto con il vescovo di Brescia[45]; egli, in particolare, era figlio di quell'Inverardo che nel 1027, pur essendo infeudato della metà del castello di Milzano, aveva occupato l'intero *castrum* a danno del cenobio leonense, costringendo l'abbazia a chiedere l'intervento risolutore di Corrado II. Nell'ottobre del 1090, a breve distanza dalla donazione di Lanfranco, anche suo fratello Ubaldo con la moglie Berta vendette al cenobio nel *castrum* di Ome un terreno di quasi due ettari, delimitato dalle strade di accesso al ricetto e dal fossato, destinato a costituire la grande *breda* attigua al priorato.

Il medesimo Ubaldo, inoltre, nel settembre 1102 donò al priore di Rodengo un appezzamento di terra con una casa *in loco de Comezano*, vicino alla chiesa di Santa Maria[46], intorno al quale si organizzò rapidamente la signoria monastica sul vil-

[42] G. Spinelli, *Il priorato cluniacense di Rodengo 1084-1446*, in *San Nicolò di Rodengo*, pp. 23-24; ma soprattutto Archetti, Ad suas manus laborant, pp. 63-64.

[43] *Somario di instrumenti*, p. 14; per la dedicazione a san Nicola di Bari, ivi, p. 16-21 (a. 1100 e sgg.); inoltre, Bettelli Bergamaschi, *S. Nicola di Rodengo*, pp. 70-71.

[44] Si tratta del *Somario di instrumenti* (specie le pp. 14-15), curato da L. Bezzi Martini.

[45] In proposito G. Archetti, *Signori,* capitanei *e vassalli a Brescia tra XI e XII secolo*, in *La vassallità maggiore del Regno Italico. I* capitanei *nei secoli XI-XII*, Atti del Convegno (Verona, 4-6 novembre 1999), a cura di A. Castagnetti, Roma 2001, pp. 177-178.

[46] *Somario di instrumenti*, p. 17; per questi aspetti, Archetti, Ad suas manus laborant, pp. 61-71.

laggio omonimo. Beni e diritti di San Pietro di Rodengo si accrebbero in modo dinamico nei decenni successivi per assestarsi nella seconda metà del XII secolo, quando la bolla di Urbano III del 15 settembre 1187 – cercata invano dal Kehr tra le carte dell'archivio monastico[47] – illustra una panoramica assai dettagliata. Nel documento, dopo aver riconosciuto l'appartenenza di Rodengo alla famiglia cluniacense, il pontefice conferma al monastero la titolarità della chiesa dei Santi Gervasio e Protasio in *castro novo* e quella dei Santi Faustino e Giovita di Rodengo, con le relative pertinenze economiche e i possedimenti situati nella *curtis* di Rodengo.

Facevano seguito tutti i diritti relativi al territorio di Comezzano, comprensivi della cappella di Santa Maria, delle sue decime, del *castrum* e della piena giurisdizione sui vassalli e sui rustici del luogo, a cui si aggiungeva il controllo della cappella di Santa Maria *de Lignicollis* nel piviere di Trenzano e delle sue decime, insieme ai possedimenti terrieri compresi tra le pievi di Bigolio e di Trenzano nelle campagne di Cizzago, Cossirano, Sabionera, Regosa, Ludriano e Orzivecchi. L'elenco comprendeva poi i beni nel territorio di Cazzago, nel castello di Paderno e nel villaggio omonimo, comprensivo del diritto di riscossione del fodro; inoltre, nella corte di Provaglio, nel borgo di Iseo, nelle *curtes* di Polaveno e di Ome insieme al fodro, in quella di Ronco e *in loco Crederi*; tali possedimenti erano accompagnati dal diritto di allevamento dei maiali nei boschi di Monticelli e da ogni competenza sui pascoli e sui prati, come pure sul controllo della Livorna, dei mulini e delle acque che scendevano da Monticelli e da Provezze.

Il papa confermava anche la giurisdizione sulle decime e la cura delle anime per i fedeli soggetti alle chiese dipendenti dal monastero (*crisma, sepultura et alia*), assicurando al priorato la protezione contro ogni ingerenza esterna. E che la fondazione fosse al centro di molti interessi non solo locali, dell'aristocrazia signorile della zona e delle attese spirituali di fedeli che volentieri facevano riferimento alla cura pastorale dei monaci non è difficile trovare riscontri documentari[48].

Da questo articolato elenco appare chiaro che i monaci di Rodengo operarono fin dall'inizio per potenziare e accrescere la loro dotazione patrimoniale, che andò

[47] KEHR, *Regesta Pontificum Romanorum*, p. 340; della bolla non è stato reperito il testo originale, mentre un ampio regesto è contenuto nel *Somario di instrumenti*, pp. 39-40.

[48] Per i diritti di sepoltura e le interferenze dell'aristocrazia locale cfr., per esempio, G. ARCHETTI, Honor, bonum et magnum averum. *La mobilità medievale in un caso processuale del XII secolo*, «Hortus artium medievalium», 22 (2016), pp. 249-264; ID., Prudens miles et sapiens. *Patrimoni familiari, strutture ecclesiastiche e aristocrazia militare nel Medioevo*, «Nuova rivista storica», CVI, 1 (2022), pp. 123-162, *passim*.

arricchendosi di nuove terre e immobili, ma anche di prerogative signorili e diritti decimali, ottenuti o acquistati a diverso titolo dai gruppi aristocratici che si andavano frazionando per via ereditaria. A distanza di un secolo dalla fondazione, il priore di Rodengo disponeva di un cospicuo patrimonio fondiario – stimabile, limitatamente ai possessi di Paderno e Rodengo, in oltre 250 ettari di terreni, tra coltivi ed incolti –, comprensivo dei diritti sulle acque che scorrevano verso la pianura dalle balze collinari di Monticelli e di Ome, di ampie zone boschive e di gerbido adatte per il pascolo, della responsabilità pastorale delle chiese soggette, per le quali ricevevano dai fedeli anche la decima, e della giurisdizione sui *manentes* e sui rustici dipendenti[49].

La cella di Santa Giulia di Cazzago

Nel lungo elenco patrimoniale meritano di essere ricordati i beni posseduti nel *vicus* di Cazzago perché, fin dal 1087, vi era un'altra fondazione cluniacense, legata al priorato di San Paolo d'Argon: ossia la chiesa di Santa Giulia con annessa una piccola cella, entrata in seguito nelle pertinenze di Rodengo[50]. Tale passaggio è registrato in un inventario settecentesco: «La chiesa di Santa Giulia di Cazzago, già una volta officiata dagli monaci cluniacensi, da questi governata, chiesa filiale di quella di San Maiolo di Pavia del medesmo Ordine, fu nell'anno di nostra salute 1278 perpetuamente unita ed incorporata al priorato di San Nicolò di Rodengo, mediante il possesso di questa pigliato da don Rainaldo priore degli Santi Nicolò e Pietro del monistero di Rodengo, stante il permesso e commando fattogli da don Goffredo priore di San Maiolo di Pavia e vicario generale in Lombardia del reverendissimo abbate generale cluniacense, per porre in tale guisa in effetto un atto capitolare instabilito in un di loro generale congresso, in cui si volle che la chiesa e munistero di Santa Giulia di Cazzago fusse per l'avvenire in perpetuo unita, incorporata, di ragione e piena giurisdizione di quella di Rodengo»[51].

[49] Con particolare riferimento ai possedimenti del priorato a Ome e Paderno, G. ARCHETTI, *Abitato e territorio a Ome nel Medioevo*, in *La terra di Ome in età medievale*, a cura di G. Archetti e A. Valsecchi, Brescia 2003, pp. 11-24; ID., *Dal castello al borgo: Paderno Franciacorta in età medievale*, in *Paderno Franciacorta dal Medioevo al Novecento*, a cura di G. Archetti, Brescia 2004, pp. 22-27.

[50] BARONIO, *L'ingresso dei cluniacensi*, pp. 203, 205-207; SPINELLI, *Repertorio cronologico*, p. 510.

[51] IARIA, *La forza dell'archivio*, pp. 134 sgg.; inoltre, per questa fondazione, ARCHETTI, Ad suas manus laborant, p. 79; BREDA, *Monasteri medievali nel bresciano*, pp. 14-17; G. ARCHETTI, *San Bartolomeo di Bornato*.

Le poche carte a disposizione mostrano il priore di San Nicola nell'esercizio delle sue funzioni: nel 1311 nominava un monaco e un fratello sacerdote a reggere la chiesa e la casa di Cazzago, ad amministrarne i beni e riscuoterne le rendite; nel 1315 interveniva presso i rappresentanti di quel comune rurale affinché compilassero l'inventario aggiornato dei beni di Santa Giulia, ma nel 1313 la chiesa era ormai stata affidata ad un patronato laico. A beneficiarne fu la famiglia *de Cazago* che, assumendone il carico, si impegnava a scegliere i presbiteri destinati alla sua officiatura; la loro nomina doveva essere approvata e confermata nel beneficio sacerdotale dal priore di Rodengo; in particolare, nelle carte dell'inizio del 1313, i *domini* Cazzago figurano già come *patroni* della cappella giuliana, e le loro decisioni approvate dal superiore di San Nicola.

Il conferimento del beneficio, svincolato da oneri di cura d'anime, avveniva secondo una ritualità e simbologia che riflettevano, anche esteriormente, il passaggio e la consegna dei pieni poteri sulla chiesa e sul suo patrimonio[52]. Il priore di Rodengo, verificata l'idoneità del candidato – che doveva essere «uomo prudente e discreto, nato da un matrimonio legittimo» –, lo investiva tenendo tra le mani l'atto di concessione, documento che andava poi affisso alla porta della chiesa per almeno una settimana. La presa di possesso dell'edificio sacro era sancita dall'ingresso solenne del nuovo presbitero che, in corteo, vi accedeva dalla porta principale, toccava col suo anello il portale, lo apriva e lo chiudeva a conferma della titolarità acquisita; si recava quindi ai quattro angoli dell'altare e chinandosi lo baciava, dopo averne delimitato le estremità con le mani. Anche l'attribuzione del patrimonio ecclesiastico seguiva gesti altrettanto espressivi, quali la consegna di una zolla di terra del luogo «in signum verae possessionis».

Il suo giuramento di fedeltà al superiore di Rodengo, invece, era accompagnato dalla promessa di custodire «tutte le pertinenze e i diritti» appartenenti a Santa Giulia, di non venderne i beni, gli arredi, i paramenti sacri e i libri liturgici, di non contrarre debiti né concedere *ad longum tempus* i possedimenti della chiesa senza licenza del priore. Clausole dettagliate che si ripetono nei numerosi documenti di concessione relativi agli anni seguenti, conservati sia nelle carte dell'archivio mo-

Note storiche intorno ad una pieve della Franciacorta, in *La memoria della fede. Studi storici offerti a S.S. Benedetto XVI nel centenario della rivista «Brixia sacra»*, a cura di G. Archetti, G. Donni, Brescia 2009 (Brixia sacra, XIV, 1-4), pp. 39-102, specie le pp. 57, 69-73.

[52] Bogliaco, Archivio Bettoni-Cazzago, Fondo pergamenaceo, busta I, *Processo de lite*, ff. 1r-v, 14r, 17r, 28v-29r.

nastico che in quelle dell'archivio della famiglia Bettoni-Cazzago a Bogliaco sul Garda; in esse trova conferma non solo la prassi di scegliere il sacerdote titolare della cappella di giuliana, secondo quanto previsto dal diritto di patronato, ma anche che alla nomina di ogni nuovo sacerdote le loro prerogative non incontrarono contestazioni da parte dei monaci di Rodengo[53]. Non così avverrà con l'arrivo degli olivetani che in diverse occasioni cercarono di recuperarne il controllo, avvalendosi anche dell'autorità di san Carlo impegnato nella visita apostolica alla diocesi (1580), senza tuttavia riuscire a conseguire mai l'effetto desiderato[54].

Fedeltà senza prosperità

Con l'avvento della civiltà comunale e la diffusione degli ordini mendicanti, il monachesimo perse il ruolo svolto fino a quel momento e la capacità di dare risposte profonde ai problemi di una società sempre più cittadina e imperniata sull'economia di mercato. La crisi non risparmiò i priorati cluniacensi, già in difficoltà alla fine del XII secolo, che videro lentamente scemare le vocazioni, sia tra i monaci che tra oblati e conversi, insieme alla diminuzione delle rendite terriere e all'aumento dei costi del lavoro. Essi, secondo le testimonianze riferite sino al tardo Trecento dallo Charvin, non vennero meno però ai loro doveri di preghiera in suffragio dei defunti e di *hospitalitas* o *caritas*, nonostante il numero sempre più esiguo[55]. La semplicità e il fervore della vita liturgica continuarono a imperniare l'ascesi di questi monaci

[53] *Somario di instrumenti*, pp. 97-98; mentre la verifica venne avviata subito dagli olivetani fin dai primi anni del loro ingresso a Rodengo (ivi, p. 123, a. 1457). D'altra parte, numerose carte di presentazione del sacerdote sono presenti sia nell'archivio monastico – cfr. ad esempio R. Boschi, *Due memorie manoscritte sul monastero di Rodengo*, «I quaderni dell'Abazia», 4 (1988), pp. 42-44 – che in quello dell'archivio privato della famiglia Bettoni-Cazzago di Bogliaco, Fondo pergamenaceo, buste I-II e Mazzi I-III delle carte provenienti dal palazzo di Cazzago, come pure nello stesso fondo, busta I, *Processo di lite*, ff. 1-79.

[54] Tra queste è interessante la ricostruzione giuridica e il tentativo fatto nel Settecento dall'abate Camassei, cfr. Iaria, *La forza dell'archivio*, pp. 135-139; per il rimando agli atti della visita carolina, *Visita apostolica e decreti di Carlo Borromeo alla diocesi di Brescia*, III. *Sebino, Franciacorta e Bassa occidentale*, a cura di A. Turchini, G. Donni, G. Archetti, Brescia 2004 («Brixia sacra», IX, 2), p. 200.

[55] A questo riguardo J. Leclercq, *Pontida e la vita nei monasteri cluniacensi di Lombardia*, in *Cluny in Lombardia*, pp. 429-446 (il saggio più volte ristampato è contenuto anche in *Medioevo monastico nel Bresciano*, pp. 151-166); su cui è tornato, soffermandosi soprattutto sul problema dell'accoglienza, G. Spinelli, *L'ospitalità nei monasteri cluniacensi della Lombardia orientale*, in *Lungo le strade della fede. Pellegrini e pellegrinaggio nel Bresciano*, Atti della giornata di studio (Brescia, 16 dicembre 2000), a cura di G. Archetti, Brescia 2001 (Fondazione civiltà bresciana. Annali 14), pp. 173-190.

che vivevano osservando le antiche regole consuetudinarie, integrate dai nuovi statuti propri degli ordini religiosi e definiti nei capitoli generali; ma nel corso del Duecento e del Trecento per loro non vi era più un futuro: *fedeltà senza prosperità*, ha definito con efficacia la loro presenza Jean Leclercq[56].

L'attaccamento ai principi della carità e dell'ospitalità, conservati in mezzo a circostanze difficili e drammatiche, come le guerre, le carestie e le pestilenze, sembrano essere il tratto di continuità e persistenza più vistoso. Bastano pochi esempi a darne conto. A Clusane nel 1270 non risiedeva che il priore, il quale «è sacerdote e celebra l'ufficio nel modo migliore che può fare una persona da sola»; a Rodengo erano in sei: il priore, tre monaci e due conversi; quanto alla *familia*, costituita da laici che lavoravano per il cenobio, essa si trovava rifugiata a Brescia a motivo delle guerre[57]. A San Pietro di Provaglio stavano «due monaci con il priore, un cappellano, un converso e un'altra famiglia: essi celebravano lodevolmente l'ufficio divino»; a San Paolo dell'Isola sul lago d'Iseo il priorato era abbandonato, mentre a Verziano risiedevano solo il priore e un monaco, quando ci sarebbe la disponibilità per altrettanti *fratres*. Nel 1293 il priorato di Quinzano risultava devastato dai conflitti e «il priore e i monaci di quella casa non potevano abitarvi comodamente e, in loro assenza, i documenti e le carte del cenobio erano custoditi nella pieve di Quinzano»; nel 1310 il quadro di rovina colpiva anche gli altri priorati e a San Salvatore delle Teze il visitatore non riusciva a recarsi, per questo interrogava il superiore a San Maiolo di Pavia dove si era recato[58].

Nella medesima visita, Provaglio è uno dei pochi monasteri a essere lodato per l'ospitalità, benché la sua situazione non sia florida, tanto che nel 1331 non era più in grado di assolvere ai suoi impegni poiché «quasi tutti gli edifici monastici risultavano in rovina»; al contrario li assolveva ancora Rodengo compatibilmente con le possibilità, come pure Verziano, Quinzano e Capo di Ponte[59]. Ribellioni di monaci ai superiori, priori che si appropriavano dei beni monastici o che vivevano lontano dal cenobio, aggravarono la situazione già difficile delle case cluniacensi che, a fatica e «quanto meglio potevano», continuavano a svolgere i loro doveri come si legge nel 1342 e nel 1378. Una statistica del 1460 riferisce come

[56] Leclercq, *Pontida e la vita nei monasteri*, p. 444; Spinelli, *L'ospitalità nei monasteri*, p. 178.

[57] *Statuts, chapitres généraux et visites*, I, pp. 316-317.

[58] Ivi, II, p. 59; III, p. 112.

[59] Ivi, II, p. 286; III, p. 112.

funzionanti ancora il cenobio di Provaglio e quello di Verziano con tre monaci, quello di Rodengo con quattro, quelli di Quinzano e Capo di Ponte con due[60], ma il documento che dà questi dati, più che registrare la situazione effettiva, riferisce il loro stato giuridico non la realtà dei fatti.

La crisi della Chiesa tardo medievale e l'affievolirsi dell'osservanza regolare si fecero sentire anche sull'ordinamento monastico che, tra i rimedi contro la dispersione patrimoniale, sperimentò l'introduzione della commenda, attraverso cui la sede apostolica affidava la gestione dei monasteri a un prelato estraneo al cenobio. Il rimedio si rivelò però peggiore del male, «generando un'ulteriore rovina dei monasteri, già estenuati dal fiscalismo della curia pontificia, dalle guerre e dalle pestilenze ricorrenti, oltre che da decenni di cattiva amministrazione»[61]. In effetti, se i grandi cenobi urbani dalla metà del XV secolo furono progressivamente investiti dal vento del cambiamento che spirava da Santa Giustina di Padova, assai più complicata era la situazione dei piccoli monasteri rurali, dove spesso la presenza claustrale era ormai un lontano ricordo. È il caso dei priorati di Provaglio, Verziano, Rodengo, Quinzano, San Paolo dell'isola o Capo di Ponte, che, pur attestati come funzionanti ancora nella seconda metà del secolo, erano in realtà disabitati o con pochissimi monaci.

Il piccolo oratorio di San Paolo del lago d'Iseo, ad esempio, edificato «in eminente scoglio» sull'isoletta omonima nel mezzo del Sebino «circondato d'ogni intorno dall'acque»[62], era entrato a far parte dell'*ecclesia cluniacensis* alla fine dell'XI secolo, diventando punto di riferimento e di approdo sicuro per i naviganti e i pellegrini che transitavano per il bacino lacustre, come attestano le poche carte medievali e le relazioni dei visitatori. Nel tardo medioevo, forse già nel Trecento, come per la piccola cella di Santa Giulia di Cazzago, la chiesa monastica venne data in patronato alla nobile famiglia Fenaroli[63]. Così, l'antico priorato, registrato

[60] L.F. Fè d'Ostiani, *Il comune e l'abazia di Rodengo*, Brescia 1886, pp. 55-64; Spinelli, *Ordini e congregazioni religiose*, pp. 311-312.

[61] Spinelli, *Ordini e congregazioni religiose*, p. 310.

[62] F. Rinaldi, *Monimenti historiali dell'antico, e nobile castello d'Iseo*, Brescia 1685 (rist. anast., Bologna 1979. Historiae urbium et regionum Italiae rariores, CXLVIII. Nuova serie, LXIV), p. 215. Su questa piccola fondazione, A. Archetti, *San Paolo del lago. Notizie storiche, leggende, curiosità di un'isola del lago d'Iseo*, Brescia 2003 (Terre bresciane, 11); anche, Archetti, Ante omnia diligatur Deus, pp. 253-255.

[63] La documentazione al riguardo è assai incerta; il p. Rinaldi la fa sua citando il cartiglio seicentesco che correda il riquadro affrescato da Antonio Gandino nel chiostro di San Giuseppe di Brescia: «Il monasterio

ancora nel 1460 tra le dipendenze cluniacensi di San Paolo d'Argon, proprio grazie ai Fearoli – verosimilmente tra il 1470 e il 1490 – entrava a far parte della galassia francescana e il frate irlandese Luca Wadding lo registra effettivamente nel 1506 tra i conventi della provincia osservante bresciana[64]. Artefice di questo passaggio, fondatore e mecenate della nuova comunità conventuale, fu appunto il nobile Alessandro Fenaroli († 1525) – «huius coenobii devotus erector», secondo l'iscrizione posta sulla sua tomba –, che trasformò in questo modo la chiesa di San Paolo nel suo mausoleo di famiglia, affidando ai frati il compito di perpetuare la sua memoria e il ricordo nelle preghiere[65].

Unica fondazione cluniacense a registrare uno sviluppo, anzi una vera e propria rinascita monastica in età moderna, fu quella del priorato di Rodengo, la maggiore tra le fondazioni bresciane affiliate alla grande abbazia borgognona[66]. Attivo dalla seconda metà del secolo XI e cresciuto rapidamente, dalla fine del Duecento conobbe una serie di difficoltà patrimoniali e organizzative che nel 1399 lo portarono nel circuito della commenda. Nel 1445 però, per interessamento del vescovo Pietro del Monte, fu unito alla congregazione di Monte Oliveto che, dopo un braccio di ferro con il priore Corradino Caprioli – che ne teneva il possesso di concerto con l'aristocrazia locale e il consenso di Venezia –, nel 1450 poté avviare il suo rilancio; alla fine del secolo contava infatti più di una ventina di monaci, era nel pieno della ricostruzione e dei restauri edilizi ottenendo nel 1535 il titolo di abbazia.

La nuova comunità monastica trasmetteva un messaggio di elevata spiritualità e, con il suo esempio di comunione e vita ritirata, di preghiera e penitenza, seppe suscitare l'apprezzamento generale; la buona gestione permise di migliorare a poco a poco le strutture claustrali e di allargare i possedimenti, come nel caso della grande tenuta di Lograto. Durante i secoli XVII e XVIII quattro abati di

fabbricato sopra l'isola del lago d'Iseo, chiamato S. Paolo, non si sa da chi, ne da che tempo fosse edificato, solo è prenominato in protettione di casa Fenariola» (Rinaldi, *Monimenti historiali*, p. 216).

[64] L. Wadding, *Annales Minorum, seu trium ordinum a sancto Francisco institutorum*, XII, Ad Claras Aquas (Fi) 1931, p. 400.

[65] Rinaldi, *Monimenti historiali*, p. 217, la tomba venne eretta a sue spese nella chiesa di San Paolo davanti alla cappella dell'Immacolata; in occasione della morte di qualche esponente della famiglia Fenaroli, inoltre, gli arcipreti della zona accompagnavano i defunti fino a San Paolo per le esequie e «consegnarli in requie nelli loro nobili depositi», oltre che al suffragio dei frati (ivi, p. 215).

[66] In proposito, cfr. i volumi *San Nicolò di Rodengo. Un monastero di Franciacorta* e *L'abbazia dei Santi Nicola e Paolo VI di Rodengo: dalla soppressione al ritorno dei monaci*; inoltre, Archetti, Ante omnia diligatur Deus, pp. 252-267.

Rodengo assunsero anche il governo centrale della congregazione olivetana e tra i membri della comunità parecchi di loro si distinsero per gli studi teologici, umanistici e scientifici. Su questo cenobio, ben organizzato e funzionale, nel 1797 si abbatté improvvisa e rovinosa la soppressione del governo rivoluzionario che cancellò in un solo colpo una comunità con oltre una decina di monaci e qualche oblato, una presenza pastorale che era stata per secoli un punto di riferimento di fede per l'intero circondario, e un cospicuo patrimonio economico e culturale, fatto di strutture, beni, rendite, arredi sacri, opere d'arte, libri e manoscritti.

L'intero complesso andò incontro così ad una situazione di abbandono e di degrado senza precedenti, a cui solo a fatica si cominciò a porre rimedio ai primi del Novecento. Non tutto però era andato perduto, perché l'antico seme gettato un tempo era destinato a rinascere e nel 1969 – grazie anche all'interessamento diretto di papa Paolo VI – dopo 170 anni di abbandono i monaci di Monte Oliveto facevano ritorno a Rodengo per riprenderne il possesso e ripristinare la vita cenobitica che era stata violentemente interrotta in nome delle libertà a fine Settecento. La loro presenza in questo lembo di Franciacorta riprese, come già in passato, ad avere la sua efficacia pastorale e a essere rifugio per le anime desiderose di quiete e di assetarsi alla sapienza claustrale, godendo del silenzio e della pace che regna tra i suoi chiostri.

Parte seconda

Prata, vineas et nemora.
Economia e società nelle carte di Rodengo

È più di mezzo secolo che i monaci di Monte Oliveto, dopo la soppressione a fine Settecento, hanno ripreso possesso della loro antica abbazia di Rodengo in Franciacorta. Una vicenda che è stata al centro di numerose indagini, giustamente messe in luce dalla più recente storiografia[1], anche se non del tutto chiarite specie per il periodo olivetano. La ragione è imputabile soprattutto allo stato delle fonti, giacché la sopravvivenza attuale delle carte dell'antico cenobio di San Nicola non sembra superare il 25% dei documenti esistenti ancora all'inizio del Settecento

[1] Per la storia del monastero di Rodengo esistono due recenti monografie che danno conto, da punti di vista differenti ma complementari, sia delle fonti che dei risultati degli studi: *San Nicolò di Rodengo. Un monastero di Franciacorta tra Cluny e Monte Oliveto*, a cura di G. Spinelli, P.V. Begni Redona, R. Prestini, Brescia 2002 e *L'abbazia dei Santi Nicola e Paolo VI di Rodengo: dalla soppressione al ritorno dei monaci*, a cura di G. Archetti, Roma 2020 (Brixia sacra, XXV, 1-4), a cui si possono aggiungere le note storiografiche di G. Archetti, *Il monachesimo bresciano nella storiografia di fine secolo*, in *Dove va la storiografia monastica in Europa? Temi e metodi di ricerca per lo studio della vita monastica e regolare in età medievale alle soglie del terzo millennio*, Atti del convegno internazionale (Brescia-Rodengo, 23-25 marzo 2000), a cura di G. Andenna, Milano 2001, pp. 481-484; e R. Bellini, *Il monastero di San Nicola di Rodengo nella storiografia degli ultimi trent'anni*, in *L'abbazia dei Santi Nicola e Paolo VI di Rodengo*, pp. 227-256; oltre a questi riferimenti è utile tenere conto di M. Bettelli Bergamaschi, *S. Nicola di Rodengo in Franciacorta: studi recenti sul monastero*, «Nuova rivista storica», 74 (1990), pp. 681-694 [rist. in *Medioevo monastico nel Bresciano: da Cluny alla Franciacorta. Appunti di storia e storiografia*, a cura di M. Bettelli Bergamaschi, Brescia 1996 (Fondazione civiltà bresciana. Annali, 8), pp. 59-72, ediz. da cui citiamo nelle note successive], contributo che faceva seguito al sintetico saggio di I. Bonini Valetti, *Abazia e territorio nei secoli XI-XIV: strutture socio-economiche e rapporti amministrativi*, «I quaderni dell'abbazia», 3 (1986), pp. 15-23; alla monografia di N. Gatti, *Il priorato cluniacense di San Nicola di Rodengo: linee di ricerca. Documenti tra fine secolo XIII e secolo XIV*, Rodengo Saiano 1993 e all'impegno decennale dell'Associazione Amici dell'Abbazia di Rodengo per tenere vivo l'interesse sul monastero con la promozione di incontri, conferenze, studi e, dal 1983 al 2012, di otto «Quaderni dell'abbazia», che restano un utile strumento.

nell'archivio monastico, come risulta dalle memorie o dagli inventari dell'abbazia[2]. Basti pensare, per fare solo un esempio, che del nutrito complesso di possedimenti della zona collinare a nord del priorato, tra Ome e Polaveno, non rimangono che pochissimi resti documentari e un'analoga considerazione può essere fatta per la tenuta di Comezzano, nella bassa pianura bresciana occidentale, non lontano dal corso dell'Oglio.

Si può aggiungere che, in un panorama storiografico più favorevole, ma solo perché oggetto di un maggiore interesse da parte degli storici nell'ultimo trentennio – dove non è mancato lo sforzo per pubblicare alcune carte d'archivio[3] –, la stessa lacunosità documentaria non ha aiutato il lavoro dello storico, costretto sovente a districarsi tra dati poco sicuri, edizioni carenti o lacunose. Ciò significa che molti indizi documentari non trovano il necessario riscontro e una serie di problemi le risposte adeguate; ciò non ostante le informazioni nel loro insieme permettono di comprendere l'azione promossa dai monaci nella gestione, nell'accrescimento e nel controllo patrimoniale, come pure nella sua valorizzazione produttiva. Un'opera incisiva che ebbe profonde ricadute sui territori soggetti

[2] Si vedano, ad esempio, in Archivio di Stato di Brescia, Fondo Casa di Dio, Rodengo 1733, il registro memoriale di Angiolo Maria Camassei, abate di Santa Francesca Romana di Brescia: *Dominio e Giurisdizione sì Spirituale, che Temporale del Monistero di San Nicolò di Rodengo della Congregazione Olivetana 1733* – edito da S. Iaria, *La forza dell'archivio. Dominio e giurisdizione del monastero di San Nicolò di Rodengo nel 'libro' di un abate archivista del Settecento*, Brescia 2009 (Quaderni di Brixia sacra, 1) – oppure gli inventari pubblicati da Ruggero Boschi in «I quaderni dell'abbazia», 2 (1984), pp. 81-117; 4 (1988), pp. 27-47; a cui si deve aggiungere il *Somario di instrumenti del monastero di Rodengo*, a cura di L. Bezzi Martini, Brescia 1993 (Monumenta Brixiae historica. Fontes, XV), redatto da Antonio Parma nel 1589 [d'ora in poi = Somario]; inoltre, le notizie sullo stato del fondo monastico in R. Navarrini, *Abazia di Rodengo. La documentazione conservata all'Archivio di Stato di Brescia*, in *Atti delle «Prime Giornate di studio» sulla storia della Abazia di Rodengo celebrative del XV centenario della nascita di S. Benedetto*, Rodengo 1981, pp. 57-63; Bettelli Bergamaschi, *S. Nicola di Rodengo*, pp. 61-62, 64; Gatti, *Il priorato cluniacense*, p. 86.

[3] In questa direzione, dopo il lavoro di P. Guerrini, *Le più antiche carte del priorato cluniacense di Rodengo (Brescia)*, «Benedictina», 3 (1949), pp. 55-108, la documentazione è stata pubblicata da L. Andrighettoni, L. Bezzi, *Le pergamene*, «I quaderni dell'abbazia», 1 (1983), pp. 59-78; 2 (1984), pp. 55-80; L. Bezzi Martini, *Le pergamene*, 3 (1986), pp. 49-77; 4 (1988), pp. 75-94; 5 (1991), pp. 51-72; 6 (1995), pp. 9-71 [d'ora in poi = Bezzi 1; Bezzi 2; Bezzi 3; Bezzi 4; Bezzi 5; Bezzi 6]; tale serie tuttavia – nella quale non si tiene conto dei *regesti*, come nel caso di quelli presentati da I. Bonini Valetti su «I quaderni dell'abbazia», 1 (1983), pp. 79-93, per gli anni 1301-1348 – deve essere completata con 68 documenti editi in Gatti, *Il priorato cluniacense*, pp. 91-160, relativi agli anni 1291-1399; D. Vecchio, *La Cerezzata di Ome in un documento del 1155*, in *La terra di Ome in età medievale*, a cura di G. Archetti, A. Valsecchi, Brescia 2003, pp. 275-319; G. Archetti, D. Vecchio, *Paderno nei secoli XII-XIV: silloge documentaria*, in *Paderno Franciacorta dal Medioevo al Novecento*, a cura di G. Archetti, Brescia 2004, pp. 43-72.

alla giurisdizione del priorato e nel loro sviluppo sociale, grazie all'ampliamento dei coltivi, a interventi di bonifica e dissodamento, specialmente nel XII secolo ma ancora all'inizio del XIV, i cui effetti perdurarono stabilmente anche oltre il medioevo.

L'indagine si è mossa pertanto attraverso le fonti disponibili, senza l'esigenza di inventariare le singole acquisizioni patrimoniali in modo cronologico[4], dando maggiore risalto ad alcuni aspetti dell'economia cluniacense in Franciacorta e alle novità colturali introdotte dai monaci di Rodengo. Da essi dipesero la sperimentazione di modelli gestionali basati sull'allevamento, sul controllo della molitura e l'impianto di colture più redditizie come quelle viticole, ma anche lo sviluppo e persino la nascita di borghi nuovi che portarono alla scomparsa di insediamenti più antichi, sopraffatti o inglobati dal dinamismo del priorato, che si andava via via strutturando secondo le modalità organizzative di un centro di potere signorile. Senza dimenticare però che, tanto la fondazione di Rodengo quanto quella degli altri priorati franciacortini, e il loro successo, dipesero non poco dal sostegno incontrato nell'aristocrazia locale, che attribuì ai nuovi cenobi compiti politici e sociali ben superiori agli obblighi imposti dalla regola.

La formazione del patrimonio del priorato

L'affermazione di Cluny in Lombardia avvenne negli anni più caldi della "lotta per le investiture", tra il 1068 e il 1095; così, grazie ai monaci affiliati all'abbazia borgognona, lo spirito della riforma sostenuta dalla curia romana penetrò nel ceto dirigente nobiliare, senza che i suoi esponenti dovessero abbracciare le forme estreme dei gruppi riformatori più radicali propugnate negli ambienti patarinici. Ciò rese possibile, nel lasso di poco tempo, la restituzione o il recupero di numerose chiese private, salvaguardando gli interessi dei loro possessori[5]. Dando o ven-

[4] Per qualche preliminare osservazione cfr. G. Bonfiglio Dosio, *Condizioni economiche e sociali del Comune di Brescia nel periodo consolare*, in *Arnaldo da Brescia e il suo tempo*, a cura di M. Pegrari, Brescia 1991, pp. 146-150; N. Gatti, *Proprietà e produzione agricola in ambito monastico: San Nicola di Rodengo (secoli XI-XIV)*, in Vites plantare et bene colere. *Agricoltura e mondo rurale in Franciacorta nel medioevo*, a cura di G. Archetti, Brescia 1996 (Atti delle Biennali di Franciacorta, 4), pp. 205-248.

[5] Al riguardo si veda la prima sezione di questo volume, il rimando ai lavori di Cinzio Violante, ai congressi di Pontida (1977), Pescia (1981) e Rodengo (2000) nelle note di sintesi di G. Andenna, *La storiografia su Cluny in Italia nel XX secolo*, in *Dove va la storiografia monastica*, pp. 297-310; per il contesto patrimoniale

dendo ai cenobi cluniacensi le chiese, infatti, fondate direttamente in proprio o tenute in feudo, i gruppi aristocratici tutelarono il diritto di mantenere l'avvocazia sulle stesse, evitando di compiere atti contrari all'*honor* dei legittimi titolari – controllandone l'amministrazione dei beni – e disporre di cospicue entrate in caso di vendita, derivanti dalla liquidità garantita dai proventi che ne conseguivano.

La presenza di numerosi priorati maschili nelle campagne alla fine dell'XI secolo e la loro esenzione dai poteri di controllo episcopale segnarono la storia del monachesimo cluniacense lombardo, permettendo a queste comunità una crescita patrimoniale vigorosa per buona parte del XII secolo grazie all'accumulo di possedimenti e di diritti territoriali acquisiti gradualmente e con modalità differenti. In questo modo, i monaci di Cluny ebbero, «in stretto rapporto con le famiglie dei fondatori, nuove chiese, a volte con diritti di decima, e nuovi centri agricoli di produzione, quasi sempre dotati di poteri giurisdizionali e signorili, cioè posseduti *cum honore et districto*, e quindi con il diritto di controllare sul piano civile e penale, ma anche fiscale, i rustici, i quali erano anche sottomessi spiritualmente ai sacerdoti scelti dai cluniacensi»[6].

È questo il quadro entro il quale si pone la fondazione del priorato di Rodengo, le cui origini non sono del tutto chiare, come non lo erano per i monaci olivetani loro eredi diretti prima della soppressione settecentesca. Scriveva al riguardo l'abate Camassei in apertura al suo inventario: «Avegnache non abbi omesso diligenza nel leggere le pergamene per ritruovare la Fondazione di questo Munistero di Rodengo, ed il di lui Fondatore, ed abbenche abbi letti quasi tutti gli manuscritti, che si conservano nella libbraria segreta degli p.p. dell'Oratorio, detti comune della Pace, nulladimeno non ò potuto cavarne lume alcuno, perché niuno ne fa parola, e neppure il Cavrioli, ed il Malvezzi ambidue Scrittori Bresciani»[7]. Il cenobio, in ogni caso, risulta essere *constructum* nel 1085 all'interno del *castrum vetus* di Rodengo e consacrato in onore degli apostoli Pietro e Tommaso, oltre che a santa Maria[8]. Questo è quanto si legge in un documento del 4

di Rodengo, invece, G. Archetti, Ad suas manus laborant. *Proprietà, economia e territorio rurale nelle carte di Rodengo (secc. XI-XV)*, in *San Nicolò di Rodengo. Un monastero di Franciacorta*, pp. 57-102.

[6] G. Andenna, *I priorati cluniacensi in Italia in età comunale (secoli XI-XIII)*, in *Die Cluniazenser in ihrem politisch-sozialen Umfeld*, hrsg. von G. Constable, G. Melville, J. Oberste, Münster 1998 (Vita regularis. Ordnungen und Deutungen religiosen Lebens im Mittelalter. Abhandlungen, 7), p. 489.

[7] Iaria, *La forza dell'archivio*, p. 11.

[8] Iaria, *La forza dell'archivio*, p. 46.

aprile del medesimo anno che, insieme ad altri due, compare in regesto in un inventario archivistico del XVI secolo[9]; un testo di fondamentale importanza non solo perché presenta il *monasterium* operante già alla metà degli anni Ottanta dell'XI secolo, e la cui fondazione deve essere anticipata, ma perché indica i contorni entro cui mossero i loro primi passi il priorato e i suoi monaci.

Il documento dà conto della donazione fatta al cenobio da Lanfranco *de Rodingo* e dalla moglie, per la salvezza della loro anima, di due terreni di elevato valore economico anche se di modesta estensione, posti *in loco Pora* e *in loco Rodingo*. Lanfranco faceva parte di una delle più potenti famiglie capitaneali bresciane, legata da vincoli vassallatici all'abate di Leno e soprattutto al vescovo di Brescia[10]; egli, in particolare, doveva essere figlio di quell'Inverardo che nel 1027, pur avendo in feudo la metà del castello di Milzano, occupò l'intero *castrum* contro la volontà del cenobio leonense, costringendo la potente abbazia a chiedere l'intervento dell'imperatore Corrado II per tutelarsi dall'usurpazione[11]. L'esito della vicenda, però, non dovette essere immediato né andare secondo le aspettative monastiche se qualche tempo dopo, come si evince da un diploma del 1043, Enrico III ritornò sulla questione confermando le prerogative di San Benedetto di Leno e i suoi diritti su Milzano[12].

Nell'ottobre del 1090, a breve distanza dalla donazione di Lanfranco ai monaci di Rodengo, nel *castrum* di Ome anche suo fratello Ubaldo, insieme alla moglie Berta, vendette al cenobio un ampio terreno di quasi due ettari di estensione,

[9] Si tratta del Somario, pp. 14-15, curato da L. Bezzi Martini.

[10] G. Archetti, *Signori,* capitanei *e vassalli a Brescia tra XI e XII secolo,* in *La vassallità maggiore del Regno Italico. I* capitanei *nei secoli XI-XII,* Atti del convegno (Verona, 4-6 novembre 1999), a cura di A. Castagnetti, Roma 2001, pp. 177-178.

[11] F.A. Zaccaria, *Dell'antichissima badia di Leno,* Venezia 1767 (rist. anast., Todi 1978), pp. 98-99; *Die Urkunden Konrads II.*, ed. H. Bresslau, in *Monumenta Germaniae Historica, Diplomata regum et imperatorum Germaniae,* IV, Hannover und Leipzig 1909, pp. 142-143 nr. 100; A. Baronio, *L'ingresso dei cluniacensi in diocesi di Brescia,* in *Cluny in Lombardia,* Atti del convegno (Pontida, 22-25 aprile 1977), Cesena 1979 (Italia benedettina, 1/I), pp. 209-210; Id., Monasterium et populus. *Per la storia del contado lombardo: Leno,* Brescia 1984 (Monumenta Brixiae historica. Fontes, 8), pp. 67-68; Archetti, *Signori,* capitanei *e vassalli,* p. 177; qualche cenno anche in Id., *Scuola, lavoro e impegno pastorale: l'abbazia di Leno nel medioevo (secc. IX-XIV)*, «Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia», terza serie, VII, 1-2 (2002), pp. 102-103.

[12] Zaccaria, *Dell'antichissima badia,* pp. 102-104; *Die Urkunden Heinrichs III.*, ed. H. Bresslau, P.F. Kehr, in *Monumenta Germaniae Historica, Diplomata regum et imperatorum Germaniae,* V, Berlin 1957, pp. 143-144 nr. 114.

posto *in fundo Rotingo*[13]; la sua collocazione cioè, vicino alla chiesa monastica di San Pietro e al *castrum* nella parte a levante, delimitato dalle strade di accesso al ricetto e dal fossato, segnala il costituirsi della grande *breda* attigua all'edificio cenobitico e tenuta per secoli con cura dai suoi monaci. Il medesimo Ubaldo, inoltre, nel settembre 1102 donò al priore di Rodengo un appezzamento di terra con una casa *in loco de Comezano*, vicino alla chiesa di Santa Maria[14], intorno al quale si sarebbe presto costituita la signoria monastica sul villaggio omonimo. La base dei nuclei fondiari principali della nuova fondazione cluniacense, a questo punto, era gettata in maniera definitiva.

Il priorato di Rodengo, la cui dedicazione principale risulta essere in origine quella consueta all'apostolo Pietro, venne eretto nell'ambito del *castrum vetus* di Rodengo, centro difensivo riconducibile ai secoli X-XI. Esso era chiamato così sia per la sua antica costruzione e il deperimento delle strutture, sia soprattutto in contrapposizione al *castrum novum*[15], dotato di una cappella dedicata ai santi Gervasio e Protasio officiata dai religiosi, entro il quale i *de Rodingo* avevano presumibilmente deciso di spostare il fulcro del loro dominio territoriale, lasciando ai cluniacensi i vetusti immobili fortificati, destinati a trasformarsi per far fronte alle esigenze di sviluppo edilizio del priorato. I primi possedimenti monastici si collocano pertanto entro l'abitato di Rodengo e il suo territorio, come risulta dall'impiego dei termini *locus et fundus* che rimandano alla forma di insediamento conseguente alla frantumazione della struttura curtense precedente. In esso il villaggio si era andato costituendo e accentrando intorno alla forza attrattiva del castello, superando il precedente insediamento demico a maglie larghe, con case, orti e stalle nel centro abitato, circondato dai campi coltivati e poi dalle zone boschive e di pascolo ad uso collettivo. È questa la struttura tipica dei villaggi me-

[13] Guerrini, *Le più antiche carte del priorato*, pp. 64-65; Bezzi 1, pp. 60-61; Somario, p. 15; inoltre, P.F. Kehr, *Regesta Pontificum Romanorum*, in *Italia Pontificia sive repertorium privilegiorum et litterarum a Romanis Pontificibus ante annum MCLXXXXVIII Italiae ecclesiis monasteriis civitatibus singulisque personis concessorum*, VI/1, Berolini 1913, p. 340.

[14] In verità, il documento riferito in regesto dal Somario (p. 17) riporta testualmente «prope ecclesiam Sancti Marci», da leggere come *Sancte Marie* secondo quanto riferiscono uniformemente le fonti posteriori (Somario, pp. 22, 32, 40, ecc.); mancando il documento originale, tuttavia, non si può escludere del tutto che possa trattarsi anche di un altro edificio di culto oppure dello stesso che ha mutato dedicazione o ne ha acquisita una nuova.

[15] Somario, pp. 39-40. Qualche riferimento all'antica dedicazione in Bettelli Bergamaschi, *S. Nicola di Rodengo*, pp. 69-71.

dievali lombardi del «castrum cum villa»[16], che – nel caso di Rodengo – presenta il centro fortificato in stretto rapporto con lo sviluppo del *burgus*[17].

Beni e diritti di San Pietro di Rodengo – nella cui titolazione compare presto anche la dedica a san Nicola (1100), che avrà il sopravvento sulle altre solo alla fine del Duecento[18] – si accrebbero in modo dinamico e persino tumultuoso nei decenni successivi per assestarsi soltanto nella seconda metà del XII secolo, quando la bolla di Urbano III del 15 settembre 1187 – cercata invano dal Kehr tra le carte dell'archivio monastico[19] – ne offre una panoramica dettagliata. Nel documento, dopo aver riconosciuto l'appartenenza di Rodengo alla famiglia cluniacense, il pontefice confermava al monastero la titolarità della chiesa dei Santi Gervasio e Protasio in *castro novo* e quella dei Santi Faustino e Giovita di Rodengo, con le relative pertinenze economiche e i possedimenti nella *curtis* di Rodengo. Facevano seguito tutti i diritti sul territorio di Comezzano, comprensivi della cappella di Santa Maria, delle sue decime, del *castrum* e della piena giurisdizione sui vassalli e sui rustici del luogo, a cui si aggiungeva il controllo della cappella di Santa Maria *de Lignicolis* nel piviere di Trenzano e delle sue decime, insieme ai possedimenti terrieri posti tra le pievi di Bigolio e di Trenzano nelle campagne di Cizzago, Cossirano, Sabionera, Regosa, Ludriano e Orzivecchi.

L'elenco prosegue con i beni posti nel territorio di Cazzago, nel castello di Paderno e nel villaggio omonimo comprensivo del diritto di riscossione del fodro, nella corte di Provaglio, nel borgo di Iseo, nelle *curtes* di Polaveno e di Ome insieme al fodro, in quella di Ronco e *in loco Crederi*[20]; tali possedimenti erano ac-

[16] F. Menant, *Campagnes lombardes du Moyen Âge. L'économie et la société rurales dans la région de Bergame, de Crémone et de Brescia du Xe au XIIIe siècle*, Rome 1993 (Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome, 281), pp. 64-69; per la Franciacorta e il Bresciano, invece, qualche esempio in G. Archetti, *Corti, chiese e castelli nell'abitato di Corte Franca*, in *Corte Franca tra preistoria e medioevo. Archeologia e storia di un Comune della Franciacorta*, Brescia 2001, pp. 194-201; Id., *Potere e sicurezza. Signori, castelli e villaggi nella Franciacorta medievale*, in *Castelli e dimore signorili nelle Alpi lombarde*, a cura di O. Franzoni, Breno 2007, pp. 233-269.

[17] Somario, pp. 38, 64, 85; Gatti, *Il priorato cluniacense*, pp. 101, 104, 133, 146.

[18] Somario, p. 16 (a. 1100): «monasterii Sancti Nicolai de Rodengo», «ecclesia Sancti Nicolai», pp. 17-21, ecc.

[19] Kehr, *Regesta Pontificum Romanorum*, p. 340; un ampio regesto in Somario, pp. 39-40.

[20] Somario, p. 40, si tratta forse della località bergamasca di Credaro, possedimenti entrati nella dotazione del priorato verosimilmente grazie a residenti in quel contado trasferitisi nel Bresciano, o forse di una località compresa tra Rodengo e Villa, come sembrerebbe suggerire la disposizione presente nell'elenco del Somario dove si fa riferimento alla «decima de terra Cribelarii» (ivi, p. 28, a. 1139).

compagnati dal diritto di allevamento dei maiali nei boschi di Monticelli ricevuto dai Brusati e da ogni competenza sui pascoli e sui prati, come pure sul controllo della Livorna, dei mulini e delle acque che scendevano da Monticelli e da Provezze fino alla località a sud di Rodengo detta *Polnigra*. Il papa confermava inoltre la giurisdizione sulle decime e la cura delle anime per i fedeli soggetti alle chiese dipendenti dal monastero – il crisma, la sepoltura, il matrimonio, l'educazione cristiana, la visita agli infermi, ecc. –, assicurando al priorato la protezione contro ogni ingerenza esterna.

Da questo articolato elenco appare chiaro che i monaci di Rodengo operarono fin dall'inizio per potenziare e accrescere la loro dotazione patrimoniale, che andò arricchendosi di nuove terre e di immobili, ma anche di prerogative signorili e di diritti decimali, ottenuti o acquistati a diverso titolo dai numerosi gruppi aristocratici del luogo e dalle loro derivazioni familiari. A distanza di un secolo dalla fondazione, il priore di Rodengo disponeva di un cospicuo patrimonio fondiario – stimabile, limitatamente ai possessi di Paderno e Rodengo, in oltre 250 ettari di terreni, tra coltivi e incolto –, compresi i diritti sulle acque che scorrevano verso la pianura dalle colline di Monticelli e di Ome, di ampie zone boschive e di gerbido adatte per il pascolo, della responsabilità pastorale delle chiese soggette, per le quali ricevevano dai fedeli anche la decima, e della giurisdizione su *manentes* e rustici dipendenti.

La grangia di Comezzano

Prendendo in esame più da vicino questo complesso di beni emergono numerosi elementi interessanti. Il primo è costituito dal nucleo fondiario – decentrato rispetto all'area centrale della Franciacorta – articolato intorno al castello di Comezzano e ai territori limitrofi, compresi entro la giurisdizione ecclesiastica delle pievi di Santa Maria di Bigolio (oggi Orzivecchi) e di San Giorgio di Trenzano, la cui esemplarità nello sviluppo del popolamento rurale è stata sottolineata per la prima volta da François Menant e ripresa da chi scrive[21]. Si tratta di una zona di grande valore agricolo perché coincide con l'inizio della fascia delle risorgive, le

[21] Menant, *Campagnes lombardes*, pp. 110-111; Gatti, *Il priorato cluniacense*, pp. 20, 38-39; il complesso patrimoniale è stato indagato da G. Archetti, *Popolamento e territorio. La "grangia" di Comezzano nel medioevo*, in *Pianura sostenibile. Dieci anni di proposte e riflessioni*, a cura di G. Archetti, Roma 2019 (Elementi. Fondazione Cogeme, 1), pp. 46-65.

cui acque, indispensabili per l'irrigazione dei campi hanno avuto e hanno un ruolo fondamentale nello sviluppo agricolo dell'intera area. Per avere un'idea dell'apprezzamento di tali beni, basti ricordare che nel 1202 vennero concessi in fitto per un canone annuo di 50 lire imperiali dal priore di Rodengo a tre suoi conversi; trattandosi però di una somma assai consistente – anche se confrontata con quelle versate normalmente dai livellari vescovili o di altri grandi cenobi bresciani – i nuovi affittuari si impegnarono a pagarla in due rate nel corso dell'anno e per la durata del contratto, negli otto anni successivi[22].

L'azione e l'influenza avuta dai cluniacensi in questa parte della Bassa furono determinanti per lo sviluppo economico, produttivo e colturale, come pure per la crescita religiosa e sociale dell'area, i cui effetti si protrassero stabilmente anche oltre il periodo medievale[23]. Le prime carte sembrano precedere la nascita del priorato, ma soltanto perché riguardano beni entrati poi nel patrimonio di Rodengo; si tratta in particolare dell'abitato di Dunello[24], un villaggio oggi scomparso situabile nella periferia sud dell'attuale centro di Comezzano e qualificato nelle fonti con i termini *locus*, *vicus* e *villa*[25]. Esso era presidiato da un *castrum* eretto da tempo e da una chiesa dedicata a san Giovanni, attraverso i quali si esercitò la giurisdizione sulle campagne circostanti (*fundus)* fino all'inizio del XII secolo[26]; la *curia* di Dunello, in altre parole, era il centro di riferimento civile e religioso per i rustici del luogo. Una presenza patrimoniale importante era costi-

[22] Somario, pp. 43-44; GUERRINI, *Le più antiche carte del priorato*, p. 103, per la durata del contratto di locazione ai tre conversi.

[23] In questo trova parziale conferma la tesi di E. WERNER, *Die gesellschaftlichen Grundlagen des Klosterreform im 11. Jahrhundert*, Berlin 1953, che ha messo in luce lo stretto legame tra i ceti dirigenti locali e i cluniacensi, in quanto entrambi legati al possesso e allo sfruttamento della terra; i monaci, in particolare, si sarebbero prestati a svolgere un'azione di attrazione dei contadini, in stretto rapporto con l'aristocrazia, per mettere a coltura nuove terre e organizzare quelle già dissodate, garantendo ai lavoratori la sicurezza, una relativa prosperità materiale e il suffragio dell'anima dopo la morte, attraverso la solennità della liturgia e l'assiduità *die noctuque* della preghiera. Sullo sviluppo della grangia, G. FIORI, *Una «grangia» della badia di Rodengo: S. Maria di Comezzano*, «I quaderni dell'abbazia», 5 (1991), pp. 41-49; U. VAGLIA, *Notizie sui castelli di Comezzano e Sabionera*, «Commentari dell'Ateneo di Brescia», CLXX (1971), pp. 245-255; soprattutto, ARCHETTI, *Popolamento e territorio*, pp. 46-65.

[24] GUERRINI, *Le più antiche carte del priorato*, pp. 63-64; Somario, pp. 13-14.

[25] Per le indicazioni relative alla curia di Dunello: Somario, pp. 13, 16, 18-21, 23-24, 26 (*locus*), 13, 17-18 (*vicus*), 19 (*villa*).

[26] Per i riferimenti rispettivamente al *castrum*, alla chiesa o al territorio di Dunello (*fundus*): Somario, pp. 20; 26, 34 e anche 152, 174, 198; 13.

tuita dal monastero di Sant'Eufemia che, in base alla bolla papale di Callisto II del 1123, vi possedeva otto *sortes* e soprattutto controllava la cappella rurale di San Giovanni[27]. Comezzano, al contrario, nello stesso periodo figura come un insieme di case sparse fra campi e spazi aperti (*locus*), soggetti al controllo territoriale di Dunello, anche se in fase di lenta organizzazione intorno alle chiese rurali di San Faustino e di Santa Maria, specialmente da quando nel 1102 l'area legata a quest'ultimo edificio sacro venne donata ai cluniacensi[28].

Negli anni immediatamente seguenti, infatti, si ebbe una fortissima crescita del villaggio, gravitante proprio intorno alla nuova cella monastica, confermata dall'impiego graduale dei termini dapprima di *locus*, poi di *vicus* e nel 1118 addirittura di *burgus* per qualificare il villaggio di Comezzano[29]. Compare di conseguenza anche un castello, legato alle famiglie *de Rodingo* e *de Gambara*, al cui interno lo spazio edificabile disponibile venne presto lottizzato con la concessione di piccole porzioni di *sedimina* di 50 mq circa[30] e l'obbligo per i concessionari di costruire una casa e concorrere all'edificazione di una palizzata difensiva intorno al *castrum*; ciò doveva essere fatto entro un anno e in modo proporzionale alla grandezza lotto di terreno avuto[31].

Dal secondo decennio del XII secolo, Comezzano si avviava a diventare indipendente da Dunello; si articolava in un doppio agglomerato, costituito dal *castrum*

[27] Archivio di Stato di Brescia, Ospedale Maggiore, Monastero di Sant'Eufemia, busta 44, f. 4, oltre alla bolla del 1123 (edita da U. Robert, *Bullaire du pape Calixte II*, t. II: *1122-1124*, Paris 1891, pp. 101-103) conferme sono presenti anche nei privilegi di Innocenzo II (1132), Lucio III (1184?) e Urbano III (1186); Kehr, *Regesta Pontificum Romanorum*, pp. 337-338. Per i rimandi a questa fondazione episcopale, G. Archetti, Pro bono pacis et concordiae. *A proposito di un monastero lombardo in età* medievale, in *Agricoltura, lavoro, società. Studi sul medioevo per Alfio Cortonesi*, a cura di I. Ait, A. Esposito, Bologna 2020 (Biblioteca di storia agraria medievale, 40), pp. 23-40; Id., *Il monastero di Sant'Eufemia. Note intorno ad una fondazione episcopale dell'XI secolo*, «Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia», terza serie, XXVI, 1-4 (2021), pp. 43-64.

[28] Somario pp. 13-17; per la chiesa di San Faustino e Giovita di Comezzano, ivi, pp. 26, 37, 44, 163, 184; Guerrini, *Le più antiche carte del priorato*, p. 66 (a. 1107); anche G. Archetti, *Berardo Maggi vescovo e signore di Brescia. Studi sulle istituzioni ecclesiastiche e sociali della Lombardia orientale tra XIII e XIV secolo*, Brescia 1994 (Fondamenta, 2), p. 279.

[29] Somario, pp. 16-18, 21-22, 24, 26, 43 (*locus*), 17 (*vicus*), 22, 37 (*burgus*), 34 (*villa*).

[30] Somario, p. 21, Lafranco *de Rodingo* a metà gennaio del 1118 diede in locazione livellare ad Alberto Corvo un appezzamento di terra di una tavola e mezza all'interno del *castrum* di Comezzano per un fitto di nove denari annuali. Per i rimandi al *castrum*: Guerrini, *Le più antiche carte del priorato*, pp. 71, 91; Somario, pp. 21, 32, 34, 40, 45, ecc.

[31] Guerrini, *Le più antiche carte del priorato*, pp. 71-72.

con la chiesa di Santa Maria, la cui autorità comprendeva il territorio della sua *curia*, e dal villaggio edificato fuori dal castello, detto *villa* o *burgus*[32], gravitante intorno alla chiesa di San Faustino, destinata ad assumere le funzioni di cura d'anime col venire meno dell'impegno monastico nel Duecento. La sua giurisdizione passò completamente ai cluniacensi di Rodengo quando nel 1161 questi acquistarono, per 80 lire d'argento di denari milanesi da Lanfranco *de Gambara* e dalla moglie, tutti i beni e i diritti che possedevano «nella località di Comezzano, sia nel castello che nel villaggio, come pure fuori dal villaggio», dove erano compresi «sedimi con *sortes*, prati, vigne, pascoli, canali, campi coltivati e aree incolte, tenuti in proprio o in comune»[33]. Non sappiamo se la chiesa di Santa Maria, a cui spettava la *cura animarum*, sia stata trasferita all'interno del castello o se quest'ultimo l'abbia inglobata nel momento della sua erezione, come sembrerebbe più plausibile; lo sviluppo del villaggio, in ogni caso, appare strettamente legato a quello della cella monastica che a metà del XII secolo venne chiamata, sia pure per breve tempo, *monasterium*[34], mentre alla sua chiesa facevano riferimento buona parte del *populus* e dei *vicini* del posto[35].

All'inizio dell'XI secolo, tuttavia, Comezzano non era l'unico villaggio dipendente da Dunello, esistevano altri insediamenti segnalati nelle fonti cenobitiche – come Sabionera e Regosa nella campagna a sud-est, Villanuova a nord e Gambarogna a ponente di Regosa –, circondati da selve e paludi in via di progressivo sfruttamento, da campi coltivati e da piccole *braide*. Sabionera faceva capo a una *curtis* dotata di un mulino molto attivo[36], sul cui territorio i cluniacensi intervennero per dare maggiore regolarità al deflusso delle acque convogliate nel torrente Cavo e i rustici avevano un *cimiterio* comune in cui dare sepoltura ai loro cari; nel XV secolo i beni di Sabionera furono ceduti alla famiglia Maggi, che in seguito vi edificò un castello trasformandolo nel centro di una cospicua tenuta agricola[37].

[32] Guerrini, *Le più antiche carte del priorato*, pp. 71-72, 91-92, 102-104; Somario, pp. 22, 34, 37.

[33] Guerrini, *Le più antiche carte del priorato*, pp. 91-92.

[34] Somario, p. 32 (a. 1154).

[35] Guerrini, *Le più antiche carte del priorato*, p. 154.

[36] Somario, pp. 25-26, 30-31, 38, 46, 138, 152, 172-174, ecc.

[37] Somario, pp. 122 (a. 1456), 131 (a. 1464), 137-138 (a. 1469), 144 (a. 1474), 152 (a. 1487), 163 (a. 1496), 165-166 (a. 1498); Vaglia, *Notizie sui castelli*, pp. 245-255; numerosi documenti relativi alla tenuta Maggi di Sabionera sono presenti nell'archivio privato della famiglia Catturich-Ducco di Camignone di Passirano (non ordinati e senza segnatura), gentilmente messi a nostra disposizione.

Anche Regosa era sede di una corte, i cui diritti decimali nel 1167 vennero confermati dal vescovo Raimondo al priore di Rodengo, con l'obbligo di celebrare una messa annuale di suffragio per i presuli bresciani[38]; Lignicola invece era un piccolo insediamento posto «supra Comezianum» nella *campanea* meridionale di Castelcovati. Qui, dopo alcuni acquisti, i monaci ottennero dall'arciprete di Trenzano la chiesa di Santa Maria delle Nuvole per un censo di 9 denari milanesi, sei relativi alla concessione dell'*ecclesia* e tre «per la quarta parte della decima degli animali che sarebbero nati sul suo territorio»[39].

La cessione da parte del pievano di San Giorgio e la precisazione che la chiesa era posta ormai *in campis*, indicano che si doveva trattare di una realtà abitativa in fase di abbandono e l'affidamento ai cluniacensi aveva lo scopo di veicolarne la ripresa insediativa e produttiva, forse anche per compensare la secolare presenza di altri cenobi, come Sant'Eufemia e soprattutto San Faustino di Brescia[40]. Quest'ultimo, in particolare, possedeva una *braida* di una ventina di ettari a Gambarogna e vari diritti a Dunello, forse collegati con la locale chiesa di San Faustino *de busco*[41]; l'ampia breda però nel 1158 venne ceduta a Rodengo che, in questo modo, poteva dare maggiore coerenza ai suoi possedimenti e accorparla ai terreni che già teneva nel medesimo luogo[42].

Di cospicuo valore economico e patrimoniale, ma insieme anche religioso, nell'ottobre del 1160 fu la donazione dei coniugi Ambrogio e Berta di tutti i beni mobili e immobili che tenevano «in loco et fundo Cusirano et eius territorio», già concessi in precedenza alla chiesa di San Valente di Cossirano[43]; la donazione

[38] Somario, pp. 36, 40, 109-110, 189, 198.

[39] Somario, pp. 35-37, 43-44, ma a metà del XV secolo l'edificio risultava ormai essere in aperta campagna (ivi, p. 144); il documento di concessione è stato pubblicato da P. Guerrini, *S. Maria delle Nuvole di Castelcovati*, «Memorie storiche della diocesi di Brescia», 1 (1930), pp. 221-223; D. Vecchio, *Documenti del XII secolo del priorato di Rodengo*, «I quaderni dell'abbazia», 7 (2004), pp. 108-110.

[40] Somario, pp. 19, 34, 37, 41 (monastero di Sant'Eufemia), 33 (e forse anche 26); 37 (monastero di San Faustino).

[41] Somario, pp. 26, 33, 44, anche 163, 184.

[42] Somario, pp. 18, 22, 27, 33, 38, anche 181, 186, 188.

[43] Guerrini, *Le più antiche carte del priorato*, pp. 89-91 (Brescia, 25 ottobre 1160). Al martire Valentino è ancora intitolata la chiesa parrocchiale di Cossirano, cfr. P. Guerrini, *Cossirano. La parrocchia e il comune nella storia*, «Brixia Sacra», 1 (1910), pp. 192-194, 197-203. Il tema della dedicazione o oblazione laicale ad un centro monastico è stato oggetto di frequenti indagini storiche, per le quali rimandiamo al quadro offerto da G.G. Merlo, *Tra «vecchio» e «nuovo» monachesimo (dalla metà del XII alla metà del XIII secolo)*,

aveva una giustificazione religiosa non solo e non tanto perché destinata ad accrescere «di meriti per la vita eterna e ottenere la salvezza dell'anima» ai donatori, ma soprattutto perché i due coniugi lasciando tutto ai monaci – solo pochi beni tra quelli elencati, infatti, erano destinati ai parenti – offrivano anche se stessi e si ritiravano presso il cenobio come conversi. Lo stesso vescovo di Brescia, Raimondo, era intervenuto in prima persona per ascoltare le motivazioni della donna e scongiurare che la sua decisione fosse viziata da interferenze o pressioni dei suoi congiunti. L'atto venne confermato pochi giorni dopo nel monastero cittadino dei Santi Cosma e Damiano, vicino alla cattedrale, dove alla presenza del presule e di numerosi testimoni il presbitero di Cossirano, Lanfranco *de Cinxia*, cedette al priore di San Pietro di Rodengo i beni che la sua chiesa aveva avuto in possesso da Ambrogio e Berta, i quali provvidero poi a porre le loro sottoscrizioni in calce al documento.

Una trentina di anni più tardi, gli stessi beni servirono a finanziare un'operazione finanziaria assai più consistente, con la quale i cluniacensi di Rodengo si garantirono l'uso di un mulino posto vicino al priorato, in località *Rotenchellus*, di proprietà dei monaci di Sant'Eufemia, su cui già da tempo esercitavano un certo controllo[44]. In particolare, dando in permuta il lascito di Ambrogio e Berta ottennero in cambio la quarta parte dell'impianto di molitura da un canonico della cattedrale che lo teneva in possesso.

Circa le dinamiche del popolamento locale, invece, si può notare che il declino dei centri curtensi circostanti, avvenuto a vantaggio di Comezzano, si verificò in modo

«Studi storici», 28 (1987), pp. 447-469 [ripreso in *Dal Piemonte all'Europa: esperienze monastiche nella società medievale*, Relazioni e comunicazioni presentate al XXXIV congresso storico subalpino nel millenario di San Michele della Chiusa (Torino, 27-29 maggio 1985), Torino 1988, pp. 175-198]; S. Beccaria, *I conversi nel Medioevo. Un problema storico e storiografico*, «Quaderni medievali», 46 (1998), pp. 120-156; mentre per il caso specifico di una famiglia di laici "dedicati", si veda G. Picasso, M. Tagliabue, *Una famiglia di rustici dedicata a Viboldone: i Polvale*, in *Un monastero alle porte della città*, Atti del convegno per i 650 anni dell'Abbazia di Viboldone, Milano 1999, pp. 165-178, come pure un altro esempio relativo al monastero milanese di Santa Maria di Montano, cfr. E. Occhipinti e da L. Chiappa Mauri nel volume *Lombardia monastica e religiosa. Per Maria Bettelli*, a cura di G. Grado Merlo, Milano 2001, rispettivamente pp. 178 sgg. e 273-277.

[44] L'atto di permuta, che avvenne tra il canonico Enzelerio da Brembio e il priore di Rodengo Alberico, stabiliva che l'ecclesiastico cedesse la quarta parte del mulino e del *sedime* adiacente avuta dall'abate Lafranco di Sant'Eufemia, ricevendo in cambio dal priore di Rodengo «totam illam terram et tenutam» che un tempo i coniugi Ambrogio e Berta avevano donato al priorato, insieme a se stessi, nel territorio di Cossirano (Guerrini, *Le più antiche carte del priorato*, pp. 98-99: Brescia, 5 marzo 1192).

emblematico proprio a partire dalla *curia* di Dunello, avviata a metà del XII secolo verso una lenta decadenza; la donazione di Teutaldo di Dunello nel 1114 al priorato di San Nicola di tutti i suoi beni – comprensivi di immobili, terre, diritti di pascolo. Di sfruttamento dei boschi e delle acque – collocati «in castrum et foris castrum» a Dunello e Cizzago, è l'atto centrale di una serie di acquisizioni patrimoniali nell'ambito del villaggio e del suo territorio avvenuta nei primi cinquant'anni di attività di Rodengo[45]. Di conseguenza il *castrum* cadde presto in disuso e le sue funzioni assunte da quello di Comezzano, dove il confluire della popolazione determinò il rapido sviluppo di un nuovo borgo, entro il quale la cella monastica, con la chiesa di Santa Maria *in castro* e quella di San Faustino fuori dal castello, offrivano una migliore assistenza spirituale ai suoi abitanti. Nelle visite pastorali cinquecentesche, dell'antico Dunello non rimane più alcuna memoria se non nel riferimento alla chiesa di San Giovanni, ormai in rovina e dispersa nei campi; della sua funzione ecclesiastica si era persa ogni traccia e la proprietà era divenuta un appannaggio privato della famiglia Maggi insieme a buona parte dei terreni della «breda di San Giovanni» che un tempo rientravano nella *curtis*[46].

Lo sviluppo e l'accentramento dell'abitato seguirono lo sfruttamento progressivo del territorio: nell'arco di un secolo le selve indietreggiarono in modo consistente, il bosco (*gazium*), su cui sopravvivevano diritti d'uso comune, scomparve del tutto, le colture intensive non si limitarono più soltanto ai terreni più vicini all'abitato e a ristrette porzioni di campi chiusi, ma occuparono vaste braide protette da siepi e fossati, mentre i prati vennero frazionati e la stessa sorte toccò all'arativo[47]. Fino al primo terzo del XII secolo l'ambito colturale presente *in vico* Dunello comprendeva diverse zone boschive accanto ai prati coltivati e alle case, come pure a Gambarogna regnava ancora il bosco nel 1111[48]; dalla rinuncia delle decime di Santa Maria di Comezzano invece, fatta da Teutaldo *de Rotingo* a favore del priorato nel 1118, troviamo la descrizione di un paesaggio fatto di campi chiusi «inter burgum», mentre l'area boschiva di Gambarogna appare ormai limitata dal *Gazum* e dai prati[49], a conferma delle trasformazioni che stavano mutando il

[45] Somario, p. 20; si tenga presente che della cinquantina di documenti regestati nel Somario dal 1066 al 1130, quasi una ventina riguarda compravendite effettuate per beni relativi al territorio di Dunello.

[46] Somario, pp. 152-153 (a. 1485, 1488); Archetti, *Il monastero di Sant'Eufemia*, pp. 50-51.

[47] Somario, pp. 23-27, 29-38, 40-46, ecc.

[48] Somario, pp. 13, 17-18.

[49] Somario, p. 22; anche doc. p. 18 (a. 1111).

territorio di Comezzano. Nel 1158 però il *buscum* di Gambarogna era già stato sostituito da un'ampia breda coltivata[50], mentre scomparve del tutto nella *curia* di Dunello entro la fine del secolo; anche i terreni in parte selvatici e acquitrinosi di Sabionera lasciarono progressivamente il posto all'arativo, grazie soprattutto al dissodamento e alla canalizzazione delle acque[51]. Si aggiunga che la dimensione modesta, cioè inferiore a mezzo piò all'inizio del XIII secolo, delle particelle oggetto delle concessioni livellarie, indica che il dissodamento dei terreni e il loro sfruttamento intensivo erano l'esito di un'azione di bonifica avviata da tempo, che dava i primi segni di saturazione.

Determinante fu il controllo delle acque, il cui drenaggio rese possibile il loro sfruttamento a scopo irriguo e per gli usi artigianali, oltre a rendere disponibili nuove aree coltivabili prima improduttive. I cluniacensi non operarono naturalmente in solitudine, ma i loro sforzi trovarono conforto nelle opere di miglioramento avviate da alcuni grandi proprietari laici della zona (Gambara, Dunello, Rodengo) e da altri enti monastici, come i benedettini di San Faustino e quelli di Sant'Eufemia[52]. Sulla base dei regesti rimasti, tuttavia, non è facile individuare gli interventi di canalizzazione fatti tra XI e XII secolo, mentre più evidenti risultano quelli promossi alla fine del medioevo con il concorso degli olivetani o di altri possessori fondiari, come i Maggi. Le attestazioni di terreni paludosi, umidi e invasi periodicamente dall'acqua – «Flumo, Lavacul, paludes, moia, ripa, aqua»[53] – sono numerose e non potrebbe essere altrimenti in una campagna ricca di fontanili e di risorgive, mentre canali e corsi d'acqua (*flumen, acqua, vasum, aquaductus, vasca*)[54] sembrano avere come scopo prioritario quello di eliminare le pozze stagnanti, convogliandole negli alvei naturali che solcavano il territorio, per trasformarle in una risorsa produttiva soltanto in un secondo momento.

È il caso del canale segnalato fin dal 1107, coincidente forse con l'attuale torrente Cavo, che attraversava Dunello provenendo da Castelcovati, bagnava Comezzano e proseguiva per Sabionera, oppure delle frequenti carte che segnalano lo scorrere di fossi tra i confini degli appezzamenti o dei canali che tagliavano da levante a po-

[50] Somario, p. 32.

[51] Somario, pp. 26, 30-31, 46.

[52] Somario, pp. 33-34, 38, 40.

[53] Somario, pp. 17-18, 20, 23, 27, 30, 40, ecc.

[54] Somario, pp. 17-18, 27, 30, 34, 40, 46, ecc.

nente l'intera grangia di Comezzano[55]: documenti che suggeriscono come le acque fossero in parte già "domestiche" e venissero progressivamente messe sotto controllo. Nel 1127 i monaci di Rodengo acquistarono il mulino Morsello di Sabionera, fornito di un proprio edificio e di terreno coltivabile; in seguito, incrementarono la tenuta rilevando tutta l'area circostante, costituita ancora di zone acquitrinose da bonificare, che vennero via via ridotte a coltivi e le acque imbrigliate, come sembrano suggerire le frequenti espressioni: «aqua decurrit» o «ripa fluminis»[56].

In una permuta del 1145 il cortivo o *sedimen* in oggetto era affiancato da un bacino imbrifero e l'acquisto nel 1161 dei beni di Comezzano dai coniugi Gambara comprendeva anche i diritti sulle acque (*aquaductibus*), ma è nella convenzione tra il priore di Rodengo e l'abate di Sant'Eufemia del 9 luglio 1188 che l'uso a scopi irrigui e artigianali viene precisato senza reticenze[57]. In essa appare come il sistema di canalizzazione e di distribuzione idrica fosse ben sviluppato e complesso, dal momento che i due cenobi pattuirono consensualmente la ripartizione settimanale delle acque; in particolare, si impegnarono a usare in comune l'acqua del torrente Cavo (*flumen*) per il funzionamento dei mulini di Comezzano, evitando di edificarvi sopra nuove strutture o di frapporvi delle chiuse per irrigare i loro campi; a giorni alterni, infatti, potevano attingere liberamente per adacquare secondo i loro bisogni, mentre nei giorni di domenica e in altre festività concordate era permesso a tutti prendere l'acqua dal torrente per le necessità private e agricole.

Con l'inizio del Duecento le carte relative alla grangia di Comezzano e ai beni limitrofi si riducono drasticamente, come sembra ridursi l'impegno gestionale diretto dei monaci. Le ragioni possono essere le più diverse a cominciare proprio dalla carenza delle fonti, ma altri fattori devono essere tenuti presenti e, fra questi, il processo di comitatinanza che vide il comune di Brescia estendere il suo controllo sul territorio, lo sviluppo della comunità di Comezzano organizzatasi in comune rurale, il conseguente ridimensionamento dei poteri signorili del priorato, l'accesa conflittualità generale in atto, come pure l'imporsi dell'economia monetaria o più semplicemente le mutate esigenze monastiche e le conseguenti scelte in campo amministrativo. Solamente l'impiego di nuove fonti però, attualmente non disponibili, potrà illuminare meglio l'intera questione.

[55] Guerrini, *Le più antiche carte del priorato*, pp. 66-67, 69-70; Somario, pp. 17-18, 27, 30-31, 34, 38, 40, 46, anche 184-188, 192-193, ecc.

[56] Somario, pp. 25-26, 30-31, 38.

[57] Somario, rispettivamente pp. 29 (a. 1145), 34 (a. 1161) e 40 (a. 1188).

A Comezzano i cluniacensi avevano sperimentato un modello di conduzione innovativo che tanto successo stava riscuotendo proprio nei medesimi anni nelle grange cistercensi lombarde e non solo. La gestione diretta della tenuta di Comezzano – un possedimento terriero cospicuo, stimabile ancora in età moderna in circa duecento ettari, con case, stalle, fienili, mulini e immobili di vario genere[58] – era basata sull'allevamento e la ricchezza delle acque garantiva abbondanza di foraggio tutto l'anno; ciò permise loro di sfruttare al meglio anche la pratica naturale delle marcite, cioè dei prati irrigui con un velo continuo d'acqua che consentiva tagli d'erba anche nella stagione fredda. Una prassi che dovette risultare meno redditizia e praticabile con il progressivo disimpegno monastico nella gestione della grangia, seguita dalla mancanza di manutenzione di rogge e fossati, a sua volta causa di allagamenti incontrollati, che provocarono danni permanenti e l'impaludamento dei terreni coltivabili.

Questa situazione sembra essere confermata dalla relazione di un cellerario olivetano della prima età moderna, che scrive al riguardo come a Comezzano vi «erano duecento campi, però di niuna, o poca vendita, posciacche gli vasi, che ricevevano l'acque del Recuperone e Cerca erano inetti e bassi onde dal proprio alveo uscendo allagano gli prenominati campi, di modoche erano più tosto paludi che terreni atti ad essere coltivati»[59]. Per porre un freno e rimedio al degrado delle tenute venne siglato un accordo tra la comunità olivetana del monastero e la famiglia Maggi a metà del XV secolo, con il quale veniva data facoltà a questi «nobili signori d'affondare e slargare gli precitati vasi, con che poteva condurre l'acqua ad uso, e commodo delle loro possessioni, acciocche in tale guisa s'asciugassero quelle del Monastero e fussero in sequela di maggiore utile». I Maggi però rispettarono solo in parte le clausole pattuite con i monaci dando corso ad una serie di controversie interminabili con il priorato di Rodengo, di cui resta ancora traccia nelle carte successive all'età medievale.

[58] Aprendo il lungo elenco dei beni di questa grangia – raccolti sotto il titolo generale «Castello, Case, Molino ed altre ragioni del Munistero di Santo Nicolò di Rodengo nella Terra, e Pertinenze di Comezzano» (Iaria, *La forza dell'archivio*, p. 145 e prosegue per le pp. 145-180) – l'abate Camassei nota nel 1733: «Fra gli stabili, gli quali il Monastero di S. Nicolò di Rodengo godea fino dal duodecimo secolo, sono gli beni di Comezzano, quali per non essere puochi, ed abondanti d'acque, origine sono stati di discussioni, litigi, e prepotenze contro l'abito monacale, e queste usate o da Nobili, che colà possiedono, o dagl'istessi abitanti della terra resi audaci dall'esempio dei primi» (ivi, p. 145).

[59] Iaria, *La forza dell'archivio*, p. 147.

Conduzione diretta e censuaria

L'esame delle donazioni, delle transazioni economiche e degli atti di gestione fino al termine del XII secolo mostra che il priorato di Rodengo operò attraverso il superiore della comunità e, quando questi ne era impossibilitato, mediante un suo rappresentante che, a seconda delle volte, poteva essere un monaco, un chierico o un converso. Dagli anni ottanta del secolo, accanto al priore compare gradualmente la comunità cenobitica nel suo insieme, con il cui consenso egli agiva e in taluni casi viene registrata con il nome di tutti i suoi membri[60]. Con l'inizio del Duecento le cose sembrano mutare anche sotto il profilo gestionale, poiché da un tipo di conduzione diretta il priorato si orientò verso quella indiretta basata sull'affittanza. Ciò sembra trovare giustificazione nella concessione vescovile del 1167 della decima sulle terre che i monaci lavoravano *ad suas manus*[61], e tra queste in primo luogo la grangia di Comezzano gestita in forma diretta dai cluniacensi, i cui diritti signorili e pastorali si estendevano sull'intera *curia* di pertinenza del *castrum*; lo sfruttamento diretto sembra avvalorato anche dall'importanza e dallo sforzo profuso dai monaci in questa zona per buona parte del secolo e nel controllare l'operato dei *manentes*. Si apre in questo modo una prospettiva nuova sull'operato dei monaci che li assimila, anticipandola, all'esperienza di conduzione dei cistercensi e li pone per almeno un secolo tra i principali attori dello sviluppo agrario ed economico-produttivo di molte *curtes* del territorio bresciano.

In questo, i cluniacensi di Rodengo si avvalsero della collaborazione di conversi, la cui presenza viene registrata nel 1160, nel 1186, nel 1192 e negli anni seguenti accanto agli altri membri della comunità cenobitica[62]; nella grangia essi risiede-

[60] GUERRINI, *Le più antiche carte del priorato*, pp. 93, 97-99 sgg.; Bezzi 2, pp. 57, 59, 61, ecc. Su questa prassi documentaria, che vede comparire l'intera comunità negli atti più importanti, e il confronto con altri enti monastici, G. ARCHETTI, *Per la storia di S. Giulia nel Medioevo. Note storiche in margine ad alcune pubblicazioni recenti*, «Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia», terza serie, V, 1-2 (2000), pp. 11-13.

[61] Somario, p. 36; anche MENANT, *Campagnes lombardes*, p. 351 n. 173 che sembra avvalorare però questa ipotesi.

[62] GUERRINI, *Le più antiche carte del priorato*, pp. 90 (a. 1160, due conversi), 93-94 (a. 1186, un converso e sette monaci), 98 (a. 1192, due conversi), 100-101 (a. 1196, tre conversi e sette monaci), 103-105 (a. 1221, un converso, *domum conversorum*); Somario, pp. 43-44 (a. 1202, tre conversi; 1206, un converso); Bezzi 2, pp. 74, 76 (a. 1247-1248, un monaco, un converso e tre *servientes*); Bezzi 3, p. 87 (a. 1259, un converso e quattro monaci); Bezzi 4, pp. 58, 62 (a. 1263, quattro monaci e un converso), 70, 74, 76 (a.

vano in locali appositi (*domum conversorum*) distinti dagli altri edifici, come il *curtivum* del priore, dove si teneva l'amministrazione, i rustici versavano la decima e i censi, i notai redigevano gli atti e si compivano le transazioni; inoltre, essi assistevano il priore quando nelle sue uscite si recava a Comezzano, sia come messi che come testimoni, e al suo fianco li troviamo quando all'inizio del XIII secolo andò alla pieve di Bigolio per pagare all'arciprete gli arretrati di dieci anni del censo dovuto per la chiesa di Santa Maria del castello[63]. All'inizio del 1202 tuttavia la gestione dei beni monastici e delle rendite poste nel pievato di Bigolio venne ceduta in fitto per otto anni a tre conversi, Giovanni di Cazzago, Porcello e Acerbo, i quali si impegnavano a pagare la cospicua somma di 50 lire imperiali annuali in due rate, a novembre e maggio[64].

Dallo sfruttamento diretto della grangia, sia pure attraverso l'iniziale gestione controllata di confratelli conversi, Rodengo si avviava così a passare al suo godimento indiretto, mediante la riscossione dei fitti dovuti dai concessionari, come avvenne alternativamente nei decenni seguenti. La scelta di porre maggiore attenzione ai possedimenti più vicini alla sede del priorato, dismettendo gradualmente le tenute più lontane, e le difficoltà, anche economiche, che si manifestarono nel corso del Duecento resero irreversibile tale processo[65]. Un

1277, quattro monaci e due conversi); Bezzi 5, pp. 54 (a. 1278, quattro monaci e un converso), 55-56 (a. 1280, una conversa), 57 (a. 1284, tre monaci e un converso), 66 (a. 1290, un converso), 71 (a. 1296, conversi), ecc.; Gatti, *Il priorato cluniacense*, pp. 93-95, 98-103, 107 (a. 1291, 1293, 1296, 1298, 1302-1303, un converso), 109-110 (a. 1306, monaci e conversi), 111 (a. 1306, un converso e tre monaci), ecc., dove si esamina la composizione della comunità nei diversi periodi alle pp. 23, 41, 45, 47, 77, 81-82, avvalendosi anche delle relazioni dei visitatori cluniacensi (1270-1378) pubblicate da Gaston Charvin.

[63] Guerrini, *Le più antiche carte del priorato*, pp. 102-105.

[64] Somario, pp. 43-44.

[65] Si veda ad esempio Somario, pp. 44-46, 56, 58 e così di seguito; riferimenti precisi alla crisi due e trecentesca del priorato sono offerti dalle visite periodiche compiute dai visitatori cluniacensi pubblicate negli *Statuts, chapitres généraux et visites de l'Ordre de Cluny*, avec un avant-propos et des notes de G. Charvin, I, Paris 1965, pp. 315, 361, 402, 419; II, Paris 1967, pp. 59, 246, 287, 316, 379, 397; III, Paris 1970, pp. 74, 112, 119, 140, 173, 187, 224, 276, 298, 319-320, 324, 356, 381, 406, 422, 438, 455; IV, Paris 1972, pp. 22, 49, 59, 116, 127; osservazioni puntuali in J. Leclercq, *Pontida e la vita nei monasteri cluniacensi di Lombardia*, in *Cluny in Lombardia*, pp. 429-455 [rist. in *Medioevo monastico nel Bresciano*, pp. 151-166, in part. pp. 153-161]; inoltre, da M.L. Gatti Perer, *Dai Cluniacensi agli Olivetani: evoluzione del complesso conventuale di S. Nicola di Rodengo*, in *Atti delle «Prime giornate di studio»*, pp. 47-48; Bonini Valetti, *Abazia e territorio*, pp. 18-20; Bettelli Bergamaschi, *S. Nicola di Rodengo*, pp. 64, 66; G. Spinelli, *L'ospitalità nei monasteri cluniacensi della Lombardia orientale*, «Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia», terza serie, VI, 3-4 (2001), pp. 173-190 *passim*, che prende in esame soprattutto il tema dell'accoglienza.

processo che continuò allontanando sempre più i monaci dall'impegno lavorativo manuale, anche nella gestione diretta dei propri possedimenti con inevitabili conseguenze che portarono al depauperamento del priorato.

Nel marzo del 1331 il priore Giovanni propose al capitolo monastico di dare in locazione per nove anni l'intera tenuta[66]; ciò avvenne per un fitto che però era ormai la metà di quello pagato dai conversi nel 1202: la svalutazione e il decadimento della grangia erano evidenti. Ma palese era pure l'incapacità monastica di raddrizzare la situazione per la mancanza di uomini e mezzi, «non avendo buoi per lavorare la grangia – si legge nel documento –, le terre e i possedimenti di Comezzano, Dunello e Sabionera, né soldi, né immobili da vendere per avere il capitale necessario a gestirla, anzi non avendo i monaci il necessario per vivere in modo consono la loro vita», era preferibile affidarla ad altri. Dieci anni dopo, il priore di Rodengo pretese dal comune di Comezzano che venisse redatto un inventario aggiornato, o *designamentum*, di tutte le sue pertinenze, diritti e decime di «Comezano, Cizago, Castro Cohatorum et de Castrezago»[67]; l'indagine aveva lo scopo di verificare lo stato patrimoniale per tutelarne l'integrità, ma anche rendere disponibili tali unità produttive per una concessione a prezzi di mercato. Nel 1356 un nuovo contratto prevedeva la cessione in fitto *de tota garantia* per altri nove anni al prezzo di cento fiorini e così accadde anche in seguito, fino a quando nel 1399 la locazione avvenne per 180 lire imperiali[68], anche se ormai a reggere le sorti del patrimonio fondiario non vi era più un priore cluniacense ma un abate commendario, interessato più alle rendite dei beni che al loro effettivo miglioramento.

Dalle tenute della Bassa alle "curtes" collinari

La locazione in cui vennero cedute tutte le grange, nei decenni a cavallo tra il Due e il Trecento, era il segno evidente della crisi del monachesimo tradizionale, e non di una crisi del sistema di sfruttamento diretto[69]. Senza dubbio la crescente

[66] Somario, pp. 76-77.

[67] Somario, p. 78 (a. 1341). Accanto a questi problemi si palesa però anche l'incapacità monastica di riscuotere regolarmente i fitti che erano dovuti al priorato, come nel caso di Ome (ivi, pp. 78-79, a. 1341-1342).

[68] Somario, pp. 90, 109; Gatti, *Il priorato cluniacense*, 158-160.

[69] Menant, *Campagnes lombardes*, pp. 359 sgg., lo studioso esaminando soprattutto le grange cistercensi cremonesi e quelle cluniacensi dei priorati bergamaschi, focalizza intorno agli anni 1270-1340 il momento

pressione esercitata dalle comunità rurali sui pascoli collettivi, che erano indispensabili per l'allevamento monastico – come sembrano indicare le vicende di altri importanti cenobi, quali Santa Giulia di Brescia, San Benedetto di Leno o San Pietro in Monte di Serle, ma anche delle *curie* vescovili – dovette esercitare un certo ruolo nell'abbandono della conduzione diretta e di conseguenza nella gestione delle grange. Si aggiunge così un nuovo tassello al quadro che si delinea nelle carte di Rodengo, intorno al quale la storiografia ha messo in luce il contributo peculiare dell'economia monastica fin dall'alto medioevo[70] circa l'allevamento stabulare e transumante. Un tema che, dopo le tenute della Bassa, porta a considerare l'area collinare e prealpina della Franciacorta, con particolare riguardo alle corti e ai possedimenti dislocati tra Monticelli, Ome e Polaveno[71].

Va subito precisato però che, in questo caso, più che un'esplicita attestazione documentaria, sono i numerosi indizi presenti nelle carte a mettere in evidenza questa attività, che non è certo quantificabile né va intesa nelle dimensioni assunte nei secoli tardo medievali o moderni[72], ma appare come un aspetto qualificante dell'economia del priorato. Il possesso di ampi diritti di pascolo e di beni dislocati in alta collina e in pianura, adatti all'alpeggio estivo e al ricovero invernale, con annessi sedimi, edifici e fienili, ma anche zone boschive e a prato indispensabili per il reperimento stagionale del foraggio, uniti alla menzione di animali da allevamento e da lavoro, confermano l'esistenza e la valenza economica dell'allevamento.

del completo abbandono da parte delle istituzioni monastiche della conduzione diretta; tale cronologia è confermata anche da quanto avviene nel resto dell'Italia padana.

[70] Riferimenti sintetici in Archetti, *Il monachesimo bresciano*, p. 466; inoltre, M. Montanari, *L'alimentazione contadina nell'alto Medioevo*, Napoli 1979 (Nuovo medioevo, 11), p. 245; Menant, *Campagnes lombardes*, pp. 249-269; A. Baronio, *Tra corti e fiume: l'Oglio e le «curtes» del monastero di S. Salvatore di Brescia nei secoli VIII-X*, in *Rive e rivali. Il fiume Oglio e il suo territorio*, a cura di C. Boroni, S. Onger, M. Pegrari, Roccafranca (Bs) 1999, pp. 31-37; soprattutto G. Archetti, *Greggi di pecore e forme di cacio nel medioevo lombardo*, in Colligere fragmenta. *Studi in onore di Marcello Rotili per il suo 70° genetliaco*, a cura di G. Archetti, C. Ebanista, N. Busino, P. de Vingo, Spoleto 2019 (Centro studi longobardi. Ricerche, 3), pp. 591-608.

[71] Per questi aspetti si vedano G. Archetti, *Abitato e territorio a Ome nel Medioevo*, in *La terra di Ome*, pp. 9-57; Id., *Dal castello al borgo: Paderno Franciacorta in età medievale*, in *Paderno Franciacorta*, pp. 9-41; Id., *Ad suas manus laborant*, pp. 57-102 *passim*; Id., *Paderno in Franciacorta, note di storia*, in *Gli spazi del vissuto nel Medioevo. Scritti per Paola Galetti*, a cura di N. Mancassola, Firenze 2023, pp. 211-225.

[72] Indicazioni precise sono contenute, per esempio, nella documentazione moderna concernente l'abitato di Ome edita da G. Donni, *Ome. Le persone e i luoghi nella storia locale*, Brescia 1993, pp. 420-421, 429-433, 438; qualche notizia anche in G. Archetti, *Santa Maria dell'Avello: luogo di devozione e di arte*, in G. Donni, *Santuario Madonna dell'Avello Cerezzata di Ome*, Ome (Bs) 2007, pp. 4-7.

Il problema semmai è di capirne la portata e le modalità concrete di funzionamento, aspetti sui quali le fonti sono tutt'altro che eloquenti. Nel caso di Rodengo la distribuzione fin dalle origini di possedimenti tra l'alta Franciacorta e la pianura intorno a Comezzano, via via sempre incrementati per almeno un secolo e mezzo, come pure la presenza di una vasta *campanea* propizia per il pascolo nei dintorni del cenobio, giustificano le nostre considerazioni e sono confrontabili – sia pure per difetto – con altre realtà monastiche, dove dell'allevamento viene fatta esplicita menzione[73].

Alcuni testi, in particolare, sembrano confermare l'orientamento pastorale di una parte non trascurabile delle tenute cluniacensi: nel 1100 il priorato acquista da un tale di Ome i beni da lui posseduti *in fundo Ciserasae* (cioè, in località Cerezzata), comprendenti anche i diritti di pascolo e di sfruttamento del bosco pertinenti agli usi collettivi; nel 1104 è la volta di oltre mezzo piò di terra *campiva* a Dunello, che viene ampliato nel 1107 con un analogo terreno *cum buscho* e similmente ancora nel 1110[74]. Varie operazioni di acquisto dello stesso tenore sono attestate anche negli anni successivi grazie alle quali modeste porzioni di «terra campiva» o «boschiva» entrano a far parte della dotazione monastica, mentre nel 1116 emerge un testo più dettagliato[75]. Si tratta di una donazione, fatta ai monaci di San Nicola da Alberto *de loco Rotingo*, di due nuclei ben distinti: una *sors* e un *sedimen* di quasi 100 mq a Comezzano e un pezzo di bosco pari a due terzi di piò a Polaveno, dove le loro differenti composizione e collocazione sembrano dettate dalle esigenze dell'allevamento di greggi e armenti, fatti pascolare d'estate nelle malghe prealpine e portati a svernare nelle stalle e nei recinti della pianura umida durante il periodo più freddo dell'anno, secondo il consueto tragitto della transumanza a medio raggio.

D'altra parte, l'acquisto nel 1118 della decima di Santa Maria a Comezzano su una vasta area incolta, limitata da un prato, dal bosco e dal *gazium*, come pure il re-

[73] Oltre ai priorati bergamaschi e ai monasteri cistercensi (presentati da MENANT, *Campagnes lombardes*, pp. 260-262), l'allevamento transumante poteva essere praticato anche dal vicino priorato di Provaglio, i cui beni collinari limitrofi al cenobio e quelli delle due celle dipendenti di Trigolo e Alfianello, sul medio corso dell'Oglio, sembrano avvalorare tale ipotesi, G. ARCHETTI, Fecerunt malgas in casina. *Allevamento transumante e alpeggi nella Lombardia medievale*, in *La pastorizia mediterranea. Storia e diritto (secoli XI-XX)*, a cura di A. Mattone, P.F. Simbula, Roma 2011, pp. 486-509; ID., *Greggi di pecore e forme di cacio*, pp. 591 sgg.

[74] Somario, pp. 16-18.

[75] Somario, pp. 18-21 sgg.

cupero nel 1161 dei beni della famiglia Gambara nello stesso luogo, comprensivi di ampie porzioni boschive, di pascoli e prati o la concessione del pievano di Trenzano ai monaci di Rodengo della chiesa di Santa Maria *in campis* insieme alla decima sugli animali, trovano conferma nella bolla del 1187 in cui al priorato vengono confermati *pascua, prata* e il diritto di far pascolare i porci sulle pendici orientali di Monticelli «in nemore Onecha», grazie alla generosità della famiglia Brusati[76]. Il pascolo nei prati e negli incolti di Ome venne regolamentato nel 1243 dal priore Lanfranco allo scopo di fissare diritti e doveri dei rustici, ma anche per limitare i danni che arrecava alle colture – specie nella bella stagione – il transito di uomini e animali; né va dimenticato poi che, ancora nel 1337, lungo le pendici meridionali del monte Delma si estendevano parecchi ettari di bosco, che i monaci concedevano in fitto per poco prezzo e sui quali godevano dell'*honor in pascuis et herbaticis*[77].

Al contrario, in una locazione del 1296, relativa a terreni coltivabili, prati e boschi, sono stabiliti precisi obblighi lavorativi per i conduttori che, se da una parte permettevano loro di lavorare quasi cinque ettari di terra con i buoi messi a disposizione per contratto dai monaci, dall'altra confermarono loro l'uso della casa colonica con annesso un fienile, insieme al compito di tagliare l'erba dei prati, farla seccare e trasportare il fieno prodotto al fienile del monastero, mentre il priore si impegnava a garantire il pasto per un giorno a quanti conducevano cereali e fitti ai depositi del priorato, con un'alimentazione conveniente a base di carni bovine, porcine e avicole[78]. Una indicazione precisa, anche quest'ultima, della diffusione dell'allevamento, che trova ulteriore giustificazione nelle espressioni «ad pasculum milice», «unum plodium <terre> cum roveria ad gleras», «ad stalum de Brembio» o «terra cum rovera ad Monticellum de Cerethina», in cui il toponimo *Ceredine* indica località esistenti a Rodengo, Saiano e Paderno ben qualificate dalla varietà arborea prevalente – che insieme a roveri e faggi era essenziale nell'allevamento brado –, ma anche la strada comune che gli abitanti degli

[76] Somario, pp. 22, 34-35, 39-40. Nell'acquisto dei beni della famiglia Gambara in Comezzano (1161) sono elencati, ad esempio, «sedumina cum sortibus, prata et vineas et nemora et pascua, aqueductus et insuper culta et inculta, divisa et comunia et servitutes et omnes usus» (GUERRINI, *Le più antiche carte del priorato*, p. 91); al riguardo G. ARCHETTI, *Introduzione*, in *Monticelli Brusati, dall'abitato sparso al Comune*, a cura di G. Archetti, A. Valsecchi, Brescia 2009 (Archeologia & storia), pp. 7-17.

[77] Somario, pp. 48 e 76; GATTI, *Il priorato cluniacense*, p. 130; ARCHETTI, *Introduzione*, pp. 9 sgg.

[78] Si vedano Bezzi 5, pp. 70-72 (a. 1296); GUERRINI, *Le più antiche carte del priorato*, pp. 49-50 (a. 1246); GATTI, *Il priorato cluniacense*, p. 26 (a. 1292).

stessi centri facevano per giungere alla *campanea* di Comezzano con i loro animali[79]. I diritti di pascolo e di erbatico, inoltre, ceduti nel 1330 non erano altro che una parte delle più ampie prerogative godute dai religiosi di San Nicola nel territorio di Rodengo, accompagnate dal controllo delle acque e degli incolti[80].

Boschi, buoni pascoli e coltivi d'altura erano pure la dotazione fondiaria che caratterizzava la presenza monastica a Polaveno; la mancanza di documentazione, tuttavia, impedisce di conoscerne le dinamiche di acquisizione e di valutarne l'entità, anche se questi possedimenti sembrano appartenere a più antichi mansi, frazionati per successione ereditaria e giunti poi ai monaci. Entrati a far parte del patrimonio fondiario del priorato fin dai primi decenni del XII secolo, tali beni erano affidati alle cure di rustici (*manentes*) legati alle terre del cenobio e comprendevano diverse zone incolte e boschive ancora nel corso del Duecento, sulle quali i cluniacensi riscuotevano il fodro, ossia la tassa dovuta in origine per il mantenimento del sovrano quando veniva in Lombardia, ma poi ridotta ad una semplice esazione di foraggio o di rendita in denaro.

Il loro funzionamento, come risulta dalla ricognizione patrimoniale del 1321 delle sei *sortes*, dipendeva dalla struttura consortile che le caratterizzava, una forma organizzativa, cioè di tipo compartecipativo, piuttosto arcaico sopravvissuta solo nell'ambito circoscritto e più conservativo delle aree prealpine e montane[81]. Con il passaggio dai cluniacensi agli olivetani, però, questi beni persero la loro funzione centrale nell'economia monastica e, dopo la registrazione inventariale del 1462, il monastero venne autorizzato a vendere «possessiones et livella parva» di Polaveno e Ome; tale facoltà venne riconosciuta nel 1469 e riconfermata al cellerario anche nel 1471 per i medesimi possessi e quelli di Brione, con la motivazione della superiore «utilità per il monastero»[82]. La distanza di questi beni, la difficoltà di controllarne le rendite e la riscossione dei

[79] Bezzi 3, pp. 85-86 (a. 1257) e Gatti, *Il priorato cluniacense*, p. 130 (a. 1330) per le espressioni riportate nel testo, mentre per i riferimenti al toponimo *Ceredine*, vedi Somario, pp. 125-126, 143, 158, 169.

[80] Gatti, *Il priorato cluniacense*, p. 130; Somario, pp. 39-40.

[81] Somario, pp. 21, 40, 59-60, 64, 72-74; beni, fitti e possedimenti in Polaveno erano organizzati «in sex sortibus, videlicet: sors de Benetiis, sors de Seranetis, sors de Zentis, sors de Belebonis, sors de Domafolis et sors de Laxatis», che dovevano versare al priorato il fitto di 12 lire, 13 soldi imperiali e 5 mezzani di buona moneta vecchia bresciana (ivi, p. 74); inoltre, Iaria, *La forza dell'archivio*, pp. 135-138: «Livelli perpetui in Polaveno». Esempi analoghi sono documentati da Menant, *Campagnes lombardes*, pp. 140-148; e Archetti, *Berardo Maggi*, pp. 386-406.

[82] Somario, pp. 130, 138, 141.

fitti avevano reso conveniente la loro dismissione da parte del priorato per possessi più redditizi.

Anche nel vicino territorio di Monticelli – nonostante la lacunosità delle fonti – grazie ai Brusati, ampie zone boschive consentirono fin dal XII secolo ai cluniacensi di allevare i loro maiali allo stato brado *in nemore Onecha*, località non più esistente con questo nome ma ragionevolmente identificabile con l'area boscosa dell'attuale dosso degli Angelini, che si sviluppa a nord delle località Frata e Fontana; le confinanze attestate nelle carte trecentesche infatti, indicando a est i possedimenti monastici, la contrada Fontanella e i beni dei Brusati a ovest, sembrano avvalorare questa ipotesi[83]. La sorte di buona parte di questi boschi, però, era destinata a mutare nel corso dei decenni successivi, tanto che in località Costa, dove un tempo si stendeva il *gazium*, cioè la riserva boschiva e gli incolti soggetti ad uso collettivo (come il taglio della legna e il pascolo), nel 1336 vi erano terreni coltivati che il rappresentante della comunità monastica dava in locazione periodica a coltivatori privati[84]. In effetti, si trattava di due appezzamenti già lavorati da tempo, piantati parzialmente anche con vigne e olivi, per i quali i conduttori si impegnavano a dare come fitto annuale la terza parte dei prodotti e un cappone alla scadenza di San Martino: un canone impegnativo, fissato forse da una consolidata tradizione, che ne traduceva immediatamente il reale valore economico.

La conferma del dissodamento in atto viene anche da una carta del 1299, dove al posto dell'area boschiva in località Frata erano stati piantati filari di vigneti ben soleggiati[85] e di conseguenza l'incolto era quasi scomparso. Qualche tempo dopo è attestata un'altra investitura nel territorio di Monticelli, della durata di nove anni e fitto in denaro, con la quale il priore di Rodengo concedeva due terreni, pari a quasi tre piò coltivati a cereali e a foraggio, posti in località *Fontanella* e *Honeta*, mentre nel 1355 cedeva la quarta parte del mulino monastico di Monticelli e dell'area annessa, costruito sul corso del torrente *Galavorene* o Livorna[86], il cui nome richiama forse l'ambiente gelido in cui scorre nel tratto iniziale parallelamente alla «seriola Molinaria», detta così in riferimento alla prevalente attività

[83] Per questi documenti, Somario, pp. 40, 77; GATTI, *Il priorato cluniacense*, pp. 131, 150-152.

[84] GATTI, *Il priorato cluniacense*, p. 131 doc. 47 (Provaglio, nel priorato di San Pietro, 11 novembre 1336).

[85] Somario, p. 65.

[86] GATTI, *Il priorato cluniacense*, pp. 150-152 doc. 62-63 (a. 1355).

di molitura sviluppatasi lungo il suo corso e le cui acque ebbero una funzione essenziale nell'irrigazione della zona[87].

Assai più consistente risulta invece la presenza cluniacense nel territorio di Ome, sia per la sua vicinanza alla sede del priorato, sia perché suo naturale proseguimento verso nord rispetto alla *curia* di Rodengo[88]. Essa era articolata in almeno due *curtes*, quella *de Homis* appunto e quella *de Ciserasia*, su cui i monaci detenevano il diritto di percepire il fodro e possedevano fin dall'XI secolo ampie zone di pascolo. Nel 1086 infatti in località Cerezzata viene segnalato un podere con edifici rustici, del terreno coltivato e appezzamenti destinati alla fienagione, mentre tutti gli acquisti compiuti nel secolo seguente e nei primi decenni del Duecento, comprendevano aree di bosco, di incolto e di prato indispensabili per l'allevamento[89].

Così avvenne nell'acquisizione del 1100 *in fundo Ciserase* o in quella del 1155 che registra accanto a «terris et possessionibus, vineis, campis, silvis, nemoribus», anche la quota di un mulino[90]; una permuta del 1193 invece consentì al monastero di entrare in possesso di un podere o *clausum* di cinque ettari nel luogo dove era destinato a svilupparsi l'abitato di Valle, delimitato a sud dalla strada e dai beni della famiglia *de Rodingo*, a nord della valle di Ertina e ad est della valle *Carzola*; in un'investitura del 1230 poi, di due terreni «in loco et curte de Ome» pari a quattro ettari, il primo risulta dissodato e trasformato da poco in coltivo, il secondo occupato ancora dal bosco e sfruttabile solo in parte per attività agricole; la stessa cosa avviene nel 1236 quando il priore interviene per consentire il passaggio ereditario di alcuni beni relativi a «toto monte Ceresaslio et de tota terra et buscho», cioè delle vaste porzioni di incolto nei dintorni della Cerezzata, oppure quando nel 1243 emana una serie di disposizioni a tutela delle colture e contro i danneggiamenti nel territorio di Ome.

[87] Somario, pp. 40 (a. 1187, «aquam quae vocatur Laurna defluens a Monticello et a Provezia usque in Pullemnigram»), 202 (a. 1540, «aqua seriolae Molinariae quae oritur in territorio Monticelli et discurrit per territorium Monticelli et Rotingi»); per le numerose segnalazioni documentarie della Livorna, invece, ivi, pp. 40, 68-69, 81, 83, 119, 122, 126, 129, 136, 143, ecc.; Gatti, *Il priorato cluniacense*, pp. 95-98, 105-108, 135, 137-139; per la seriola Molinaria: Somario, pp. 147, 152, 171, 215, 228; Bezzi 6, pp. 13-16.

[88] Archetti, *Abitato e territorio a Ome nel Medioevo*, pp. 9-57.

[89] Anche per i riferimenti documentari immediatamente successivi, Somario, pp. 15-16, 32-33, 40, 42, 46-49.

[90] Per questo documento e l'inventario del XIV secolo, Vecchio, *La Cerezzata di Ome in un documento del 1155*, pp. 275-319.

Quelli di Ome, in ogni caso, si presentano come possedimenti rilevanti nell'economia del patrimonio monastico, benché l'assenza quasi totale della documentazione impedisca di poter essere più precisi[91]. Per averne un quadro sufficientemente articolato, dopo le scarne registrazioni dei secoli XI e XII, bisogna aspettare la prima metà del Duecento, quando a partire dagli anni trenta la concomitanza di una serie di locazioni di terreni mostra l'attività di gestione monastica impegnata nel far fruttare al meglio tali beni[92]. Si trattava di investiture a lungo termine, dai 20 ai 29 anni, specie se collegate a opere di dissodamento o di riduzione a coltivo di terreni improduttivi; alla fine del secolo fanno la loro comparsa anche i primi *designamenta* o inventari patrimoniali – per i quali gli estensori si impegnavano sotto giuramento a censire beni e prerogative del priorato, a farne una redazione scritta secondo le norme vigenti e a presentarne *vulgariter* i risultati agli interessati per evitare ogni possibile contestazione e conservarla come titolo di possesso – che fanno intuire il peso della presenza cluniacense: strumenti generali o parziali che si ripetono a scadenza pluriennale fino alla metà del XIV secolo, ma dei quali si è conservata solo la memoria e non i documenti[93].

Nel novembre 1344 il comune di Ome, per esempio, nominò cinque suoi rappresentanti scelti tra esperti agrimensori affinché, su richiesta del priore di Rodengo, provvedessero ad indicare «tutti gli appezzamenti di terra, i possedimenti, i fitti, gli *honores* e i diritti di giurisdizione» del cenobio[94]. Tale ricognizione venne completata nel corso dell'anno seguente mediante la registrazione di un lungo documento pergamenaceo di oltre cinque metri contenente la descrizione dei possessi terrieri, la loro consistenza e la destinazione colturale, l'ubicazione con le confinanze, la tipologia contrattuale con cui erano stati locati, le persone a cui erano stati assegnati e l'importo del canone o del fitto che erano tenute a versare periodicamente per i medesimi beni.

Scorrendo gli scarni regesti inoltre – si pensi che tra il XII secolo e la fine del XIV il *Somario* elenca almeno centotrenta documenti riconducibili a vario titolo

[91] Di fatto i beni del priorato di Rodengo nel territorio di Ome sono segnalati dai regesti del Somario o dagli inventari monastici dell'età moderna, situazione che si riproduce per quelli delle località vicine di Brione, Polaveno, Gussago, Monticelli Brusati o Provezze.

[92] Somario, pp. 46-53, 60-68, 70-72, 76, 78-106, 109.

[93] Somario, pp. 61-63, 71-72, 80, accanto ai *designamenta* relativi a tutti i possedimenti di Ome, vi sono ricognizioni limitate a singoli nuclei patrimoniali, come la Cerezzata o Martignago, e a quelli familiari.

[94] Vecchio, *La Cerezzata di Ome in un documento del 1155*, pp. 282-319.

al territorio di Ome –, si può notare che se nel Duecento le investiture perpetue sono date per modesti canoni in natura o in denaro, accanto alle quali quelle a lungo periodo si giustificano sulla base di impegnative opere agricole, nella prima metà del XIV secolo si ha invece una significativa riduzione del periodo contrattuale a 8-10 anni e talvolta anche per un periodo inferiore, mentre dalla seconda metà del secolo sono del tutto prevalenti le concessioni perpetue. Un segno esplicito della decadenza e del degrado in cui versava la gestione del patrimonio monastico, ravvisabile anche nelle numerose denuncie «de fictis non solutis» dei decenni centrali del Trecento, oltre che dalle drammatiche registrazioni dei visitatori dell'ordine che ribadiscono come «a causa delle guerre e dell'insicurezza delle strade» fosse per loro molto difficile portare a termine la visita[95].

Un freno al degrado, almeno al principio, si registra con la nomina dei primi abati commendatari quando il patrimonio di Rodengo venne dato in locazione nel suo complesso o per consistenti blocchi fondiari; così nel 1406 era il comune di Rodengo ad assumersene l'onere della gestione per sette anni dietro il cospicuo canone di fitto di 360 lire annuali. L'elenco dell'intero complesso patrimoniale è interessante perché, insieme ai redditi e ai diritti di giurisdizione provenienti dalle pertinenze monastiche poste in città e nell'ambito del territorio diocesano, ne dà l'indicazione e conferma la loro collocazione «principalmente a Rodengo, Saiano, Gussago, Ronco, Castegnato, Paderno, Ome, Polaveno, Provezze, Ospitaletto, Cazzago, Comezzano, Regosa, Castelcovati, Sabionera, Orzivecchi e Orzinuovi»[96]. Una disposizione veneta di qualche anno dopo (1412) fissava il limite massimo di tre anni alle locazioni dei beni ecclesiastici, salvo che nelle concessioni ai rustici che le lavoravano direttamente, nel qual caso il limite poteva essere innalzato fino a cinque anni; questa norma cautelativa era comunque facilmente aggirabile da deroghe delle autorità religiose. E la conferma di quanto l'istituto della commenda non fosse in realtà uno strumento a tutela dell'antico patrimonio monastico si ebbe con la gestione disinvolta di Corradino Caprioli negli anni centrali del XV secolo, in seguito alla quale l'arrivo degli olivetani parve tanto più urgente quanto provvidenziale.

Canoni e fitti in ogni caso dovevano essere *incanevati*, cioè, portati presso i magazzini e i depositi del monastero; talvolta potevano anche confluire direttamente

[95] Somario, pp. 57, 67-69, 78-79, 81, 83-85, 96-97 sgg.; *Statuts, chapitres généraux*, I, pp. 315, 361, 402, 419; II, pp. 59, 246, 287, 316, 379, 397; III, pp. 74, 112, 119, 140, 173, 187, 224, 276, 298, 319-320, ecc.

[96] Somario, pp. 109-110.

sui mercati cittadini o di Iseo e ciò avveniva a spese dei coltivatori, mentre il priore si impegnava a garantire loro un adeguato sostentamento nel giorno della consegna dei prodotti. La distinzione tra canoni in natura e canoni in denaro, però – in crescita questi ultimi dalla seconda metà del XIII secolo –, non sembra essere particolarmente significativa e si ravvisa la persistenza di quote parti rilevanti di riscossioni in natura, la terza parte per i cereali (soprattutto frumento e miglio) e la metà per il vino. Nel caso del possesso di antiche *sortes* o di poderi suddivisi ereditariamente si tendeva a mantenere l'unitarietà e la compattezza dei canoni al momento del pagamento che, di conseguenza, dovevano essere versati *comuniter* dai conduttori; accanto ai fitti veri e propri, inoltre, permanevano le onoranze consuetudinarie di natura signorile da consegnare periodicamente nel corso dell'anno, come focacce e uova a Santa Maria di agosto, pepe e capponi a Natale o fascine di legna d'inverno[97].

Fin dal 1100 poi si segnala l'attività di un mulino in località Cerezzata con il suo articolato sistema di canalizzazione idraulico, lo stesso forse per il quale nel 1155 il priore Lafranco rilevò la quota tenuta da Giovanni Calapini, ma di cui non possediamo altre informazioni[98]. Il controllo delle acque che scaturivano dalle alture di Monticelli e di Ome apparteneva ai monaci, i quali nel 1460 si videro costretti a dirimere una vertenza scoppiata nel 1455 tra gli abitanti di Cerezzata e quelli di Martignago, i quali avendo canalizzato le acque della fonte *Festulla* ne impedivano l'uso ai primi[99]; nella sentenza dei magistrati cittadini si ordinò a quelli di Martignago di cedere la quarta parte della fonte agli abitanti di Cerezzata per irrigare i loro campi, consentendo loro di canalizzarne il resto per le necessità di carattere irriguo, artigianale e domestico che avevano.

Dalle carte monastiche relative a Ome emergono tuttavia, anche sotto il profilo cronologico, riferimenti importanti circa l'abitato rurale. Ciò è vero non solo per

[97] Bezzi 3, pp. 79-81 (Rodengo, 6 marzo 1256), per la locazione di terra arativa e parte a vigneto, verosimilmente a Martignago di Ome, insieme al fitto in natura erano previsti 14 imperiali «pro albergaria et unum fassium ligne», a cui annualmente si dovevano accompagnare «sex ova galine in iove sancto et totum nomine ficti et medium vini de vitibus» alla vendemmia e 3 imperiali in sostituzione del pasto da offrire al rappresentante del monastero inviato a controllare la regolarità delle opere di raccolta; per altri esempi, Somario, pp. 46-50, 68, 81-85, ecc.

[98] Somario, pp. 16-17, 33.

[99] Somario, pp. 127-128; Iaria, *La forza dell'archivio*, p. 110: «Acque in Ome in vocabolo Fonte Festulla» (a. 1455 e 1460); un'altra vertenza contro un privato è attestata anche nel 1582 (ivi, p. 119).

l'agglomerato di Cerezzata, attestato nelle carte già nella seconda metà dell'XI secolo o per il *castrum* indicato in una carta del 1090, ma anche per lo sviluppo dei restanti nuclei insediativi, quali Sergnana, Martignago, Valle, Ertina, Lizzana, Piazza, Prato, Canale o Barche che compaiono tutti tra XIII e XIV secolo come realtà già ben strutturate o in fase di crescita; nel 1348 a Lizzana, per esempio[100], viene segnalata l'esistenza del palazzo della comunità rurale o *domus comunis*, dotato di un portico antistante dove gli abitanti del posto si riunivano per prendere le loro decisioni di interesse collettivo.

L'elenco può senz'altro continuare in modo proficuo con altri riferimenti alla toponomastica del luogo – si pensi soltanto alla «contrata de Maiolis»[101], da cui l'odierna famiglia Maiolini, in cui il rimando immediato alla coltura viticola è confermato dalla realtà collinare *roncata* per far spazio a nuovi vigneti alla fine del medioevo e ancora oggi sito vocato ad una produzione viticola di valore, ma anche alla presenza di varietà pregiate come la schiava –, benché un posto di rilievo occupassero soprattutto i boschi e i pascoli. Ciò è bene indicato dalle località «Carpenedo», «Selva», «Campagnola» o dall'ampia area boschiva prealpina del monte Faeto, particolarmente indicata per l'allevamento suino[102].

Poche sono invece le attestazioni relative al vicino territorio di Gussago, dove i possessi monastici appaiono concentrati essenzialmente nell'area collinare meridionale di Ronco; non conosciamo quasi nulla della loro entità, né delle modalità con cui entrarono a far parte del patrimonio di Rodengo, benché dal riferimento a terreni paludosi se ne possa dedurre che dovevano trovarsi nella parte di *campanea* più vicina al priorato[103]. Lo stesso toponimo di Ronco poi, insieme ai riferimenti espliciti a zone depresse – come «ad Paludem» o «in Muradellis sive Poffarum»[104] –, fa riferimento ad un'opera di bonifica e di dissodamento ancora

[100] Gatti, *Il priorato cluniacense*, p. 142; Somario, pp. 83-84. Per gli altri riferimenti toponomastici, Somario, pp. 15-16, 32-33, 40, 48-49, 51, 53, 71, 79, 81, 84, 127, 178 (Cerezzata); 42 (Ertina); 42, 47 (Valle); 64, 70 (Strada); 64, 81, 86, 89, 94, 105-106, 128 (Liano); 65 (Frata); 66 (Canale, de Barchis, de Roncheriis); 50, 66-67, 93-94, 96, 101, 123, 141 (Serciana); 67, 86 (de Placis); 49, 53, 60-61, 63, 72, 76, 85-87, 89, 104, 127, 194 (Martignago); 76, 204 (Delma); 46, 94 (Prato); 181 (de Maiolis); a cui si possono utilmente aggiungere le indicazioni di Donni, *Ome*, pp. 317-319.

[101] Somario, pp. 89, 180-181; anche Donni, *Ome*, p. 317.

[102] Somario, pp. 64 (Selva); 51, 62, 65, 99 (Faedo); 51, 66-68, 94-95 (Carpenedo); 52, 205 (Campagnola); Donni, *Ome*, pp. 317-319.

[103] Somario, p. 40 (a. 1187): «possessiones in curte de Roncho», anche p. 64; Gatti, *Il priorato cluniacense*, pp. 98-99 (a. 1293): «in loco et terratorio de Guxiago in contrata ubi dicitur ad Paludem».

in atto, per la quale non dovettero restare estranei gli stessi cluniacensi. Al contrario, ben più rilevanti appaiono i beni collocati «in terra et teritorio de Paterno» che, sulla base degli inventari della fine del XIII secolo, sembrano quantificabili in un complesso terriero superiore a cinquanta ettari[105]. Per quanto anche riguardo a questa località vadano tenute presenti le considerazioni più volte richiamate circa la ristrettezza delle fonti[106].

Del resto, quando nel 1140 il priore Giselberto concesse a Oberto *de Paterno*, con il consenso dei confratelli, «tota illa tenuta» che la sua famiglia già possedeva dal cenobio, nell'elenco dei beni figurano sedimi, terre coltivabili, vigne, prati, campi, pascoli ed incolti, mentre fra le *possessiones* descritte nel 1187 compaiono anche quelle *in castro Paterni* accompagnate dal diritto di riscuotere il fodro regale[107]. Dalla seconda metà del XII secolo questo complesso economico risulta ormai essere dato in locazione o fatto lavorare da terzi: terreni dai quali i religiosi riscuotevano canoni in natura, prevalentemente cerealicoli, e percepivano la decima[108]. A gestirli nel

[104] Somario, pp. 64 (a. 1293), 109 (a. 1406), 169-171 (a. 1502, 1505), 212 (a. 1555).

[105] In verità, nell'inventario del 1288 la stima dei terreni si aggira intorno a 32 ettari (Bezzi 5, pp. 59-62), mentre in quello di poco posteriore (senza data) la somma arriva a 42 ettari (Bezzi 6, pp. 11-13); i due documenti forniscono dati differenti che, se non permettono semplicemente di assommarli per avere la stima complessiva dei possedimenti monastici, tuttavia l'integrazione degli elementi informativi che danno giustifica l'ipotesi formulata, senza dimenticare che nell'inventario dell'abate Camassei (Iaria, *La forza dell'archivio*, pp. 93-94, 120-123) il computo dei terreni supera abbondantemente i 60 ettari. Gli altri *designamenta* prodotti nel XIII secolo invece sono tutti parziari e limitati ad alcuni complessi di beni dati a gruppi familiari o relativi a zone circoscritte, Somario, pp. 43 (a. 1202), 59 (a. 1288), 71 (a. 1309), 91 (a. 1361); Bezzi 2, pp. 67-71 (a. 1202); Bezzi 4, pp. 67-69 (a. 1274); Bezzi 5, pp. 59-62 (a. 1288); Bezzi 6, pp. 11-13 (fine sec. XIII); Gatti, *Il priorato cluniacense*, pp. 114-116 (a. 1309). Per questa località si rimanda al volume *Paderno Franciacorta dal Medioevo al Novecento*, con particolare riguardo ai saggi di Archetti, *Dal castello al borgo: Paderno Franciacorta in età medievale*, pp. 9-41; Archetti, Vecchio, *Paderno nei secoli XII-XIV: silloge documentaria*, pp. 43-72; inoltre, Archetti, *Paderno in Franciacorta, note di storia*, pp. 211-225.

[106] Nella documentazione edita i beni cluniacensi nel territorio di Paderno vengono così indicati: Guerrini, *Le più antiche carte del priorato*, pp. 88-89 (a. 1158), 100-101 (a. 1196); Bezzi 2, pp. 56-57 (a. 1158), 67-71 (a. 1202), 74-78 (a. 1247-1248); Bezzi 3, pp. 75-82 (a. 1256), 91-92 (a. 1260); Bezzi 4, pp. 53-75 (a. 1262-1263, 1274, 1277); Bezzi 5, pp. 54-62 (a. 1278, 1284, 1288); Bezzi 6, pp. 11-13 (fine sec. XIII); Gatti, *Il priorato cluniacense*, pp. 100-102 (a. 1296), 104-105 (a. 1299), 114-116 (a. 1309), 140-142 (a. 1347), 149-150 (a. 1351), 153-158 (a. 1351, 1368, 1371); Somario, pp. 28, 40, 42-43, 50, 52-56, 58-60, 63, 65, 71, 79, 83, 90-92.

[107] Somario, pp. 28, 40.

[108] Per esempio, Bezzi 4, pp. 53-54 (Rodengo, 18 agosto 1262), il priore di Rodengo Sainbene, col consenso dei suoi confratelli, concede per 29 anni ad Alberto *Dathia* 5 piò di terra arativa a Paderno «in con-

Ducento sono ancora nuclei familiari che talvolta li detenevano da molti decenni e i loro nomi vengono alla luce in occasione dei passaggi ereditari o negli atti di cessione; l'impressione tuttavia è che con la fine del secolo e soprattutto con quello successivo diminuisca la capacità di controllo del priorato su questo patrimonio, come sembra di poter inferire dal ritardo nei pagamenti o dal fatto che molti appezzamenti risultano privi di un titolare, senza che i monaci li facciano coltivare per conto proprio da altri.

Si può aggiungere poi che se, da una parte, dal XII secolo i riferimenti toponomastici offrono indizi precisi su una vasta area di campagna bonificata da tempo e intensamente coltivata, sulla quale si concentravano anche altre importanti presenze ecclesiastiche e monastiche[109] – quali la mensa vescovile, le monache di Santa Giulia o i chierici di San Martino *in Castro* di Brescia – ciò risulta nel caso dei nomi delle località «ad mosnam de Cersolis», «in Fossathellis», «ad Muresnas», «ad Buscum», «in capite Clausorum», «ad Braidam», «ad Ripam», «ad Paludem», «ad Wastum», «ad Gazolum» e così di seguito. Dall'altra, non mancano segnalazioni relative alla struttura dell'abitato cominciando dal *castrum comune*, dalla chiesa di San Pangrazio, con il portico e la *platea* antistanti, o dall'ampia zona paludosa esistente a sud del castello, bonificata alla fine del XII secolo grazie all'impegno di tutta la comunità rurale mediante un canale di scolo e, una volta prosciugata, ripartita in piccoli lotti edificabili.

Lo spazio abitativo offerto dal *castrum*, ormai inadeguato per le accresciute esigenze di un villaggio in forte crescita, si amplia con la costruzione della *villa* che si sviluppa intorno al centro fortificato, sia pure in modo talvolta disordinato, dando vita al *burgum novum* a mattina del castello e oltre il fossato dove prende vita anche la *contrata Baifredi*[110], sul luogo dove in precedenza si ergevano le strutture lignee di difesa.

trata de Cerzolis», per un fitto annuale di 5 quarte «frumenti boni, sici et pulchri ac apalati et unum bonum caponem»; Alberto si impegna a versare al monastero «totam decimam dictarum quinque bibulcarum terrarum nascencium omnium frugum». Nel 1361 invece (Somario p. 91), su richiesta del vescovo di Brescia e sollecitazione del superiore di Rodengo, il comune di Paderno procede alla ricognizione dello «ius decimandi et decimas percipiendi de fructibus, collectis et colligendis» sul territorio comunale pertinenti ai monaci del priorato.

[109] In proposito, si vedano le note di A. Masetti Zannini, *La documentazione conservata nell'Archivio Vescovile di Brescia*, in *Atti delle «Prime Giornate di studio»*, pp. 65-71; G. Archetti, *Le decime vescovili in Franciacorta*, in *Prima Biennale di Franciacorta. "Atti del convegno"*, Brescia 1990, pp. 15-30, 46-55 *passim*.

[110] Riferimenti toponomastici a questi edifici sono contenuti ad esempio in Guerrini, *Le più antiche carte del priorato*, p. 82 (a. 1147, sub porticu ecclesie Sancti Pangratii); Somario, pp. 40 (a. 1187, in castro Pa-

I sedimi dei monaci in quest'area di intensa pressione abitativa si frazionano ripetutamente, su di essi aumentano gli edifici e si restringono gli spazi coltivabili; ciò avvenne ad esempio nella «contrata de Torcolo», posta nel borgo, dove il *sedime* o *clausum* di poche tavole era composto dalla residenza dell'affittuario, dall'orto, da alcuni immobili rustici e da colture domestiche, oppure nei lotti di pochi mq del *castrum* e dell'area a mattina, dove *cortivi* e abitazioni cintate modellavano con i loro orti e le pergole domestiche un paesaggio comune a buona parte della Franciacorta, non solo della tarda età medievale ma anche dell'epoca successiva.

Infine, anche la presenza del priorato di Rodengo nell'ambito del *locus* e del *vicus* di Cazzago è poco quantificabile sotto il profilo patrimoniale, ma appare particolarmente significativa perché si inserisce nel luogo dove fin dal 1087 è attestata un'altra fondazione cluniacense; si tratta della chiesa di Santa Giulia e di una piccola cella legate per quasi due secoli al priorato di San Paolo d'Argon[111]. Una serie di donazioni, di acquisti e permute si succedono nel corso del XII secolo a conferma dell'interesse per questo territorio, benché l'assenza dei documenti originali impedisca di comprenderne appieno la portata[112]; si registrano però, tra le altre cose, la segnalazione di un'antica struttura difensiva ormai in disuso nel ricorrere del toponimo *Casteluculum* e soprattutto nel mese di febbraio 1192 l'avvio di una complessa azione che consentì ai monaci di prendere il pieno controllo del mulino posto «in contrata Rotenchelli» a Rodengo[113]. Il priore Alberto, infatti,

terni), 50, 55, 91 (a. 1247, 1277, 1368, in Burgo Novo); Bezzi 4, pp. 69 (a. 1274, in Burgo Novo, castrum de Paterno), 75 (a. 1277, in villa de Paterno), 134-135, 139, 145, 147, 176, 210, 214 (in contrata Baifredi); Bezzi 5, pp. 59-62 (a. 1288, in Burgonovo, via castri, paludis comunis, fosatum comune); GATTI, *Il priorato cluniacense*, pp. 101 (a. 1296, ad castrum), 115-116 (a. 1309, in platea ecclesie Sancti Pangracii, in castro comune).

[111] Per la fondazione si veda BARONIO, *L'ingresso dei cluniacensi*, pp. 203, 205-207; per i riferimenti documentari a questa piccola cella invece, G. SPINELLI, *Repertorio cronologico delle fondazioni cluniacensi nell'attuale Lombardia*, in *Cluny in Lombardia*, 1/II, Cesena 1981, p. 510; da ultimo soprattutto G. ARCHETTI, *San Bartolomeo di Bornato. Note storiche intorno ad una pieve della Franciacorta*, in *La memoria della fede. Studi storici offerti a S.S. Benedetto XVI nel centenario della rivista «Brixia sacra»*, a cura di G. Archetti, G. Donni, Brescia 2009 (Brixia sacra, XIV, 1-4), pp. pp. 57, 69-73.

[112] Si tratta dei regesti del *Somario* che hanno solo rari riscontri nella documentazione d'archivio: Somario, pp. 17 (a. 1106, donazione), 20 (a. 1114, compera), 23-24 (a. 1121, compera e donazione), 30 (a. 1149, donazione), 31 (a. 1153, permuta), 35 (a. 1164, permuta), 40 (a. 1187), 41 (a. 1192, permuta), 42 (a. 1193, permuta); nel 1239, invece, abbiamo la segnalazione di un «dominus Durnadulfus de Rotingo» come priore del monastero di Santa Giulia di Cazzago (Bezzi 2, p. 73).

[113] Per la permuta di un appezzamento di terreno posto nel territorio di Cazzago «ad Casteluculum», avvenuta con il priore di San Tommaso di Quinzano, si veda Somario, p. 35 (a. 1164); per l'altra permuta

riuscì a ottenere da un esponente della potente famiglia *de Cazago*, ormai inurbata da tempo e trai cui esponenti figurano gli *advocati* di Santa Giulia, la quarta parte dell'impianto molitorio insieme all'area di pertinenza, avuta qualche giorno prima dall'abate di Sant'Eufemia, in cambio di un cospicuo podere nel territorio di Cazzago, chiamato «sors Theutaldi Rusticoni», del valore di quasi cinquanta lire e lavorato da due famiglie contadine della zona.

Fatto importante e non trascurabile, foriero di numerose vertenze in età moderna a causa del diritto di patronato, fu il passaggio dell'obbedienza di Cazzago dal priorato bergamasco di San Paolo d'Argon a quello di Rodengo[114]. L'avvenimento viene descritto nel modo seguente nell'inventario settecentesco dell'abate Camassei: «La chiesa di Santa Giulia di Cazzago, già una volta officiata dagli monaci cluniacensi, da questi governata, chiesa filiale di quella di San Maiolo di Pavia del medesmo Ordine, fu nell'anno di nostra salute 1278 perpetuamente unita ed incorporata al priorato di San Nicolò di Rodengo, mediante il possesso di questa pigliata da don Rainaldo priore degli SS. Nicolò e Pietro del monasterio di Rodengo, stando il permesso e commando fattogli da don Goffredo priore di Maiolo di Pavia, e vicario generale in Lombardia del Medesmo Abbate Generale cluniacense, per porre in tale guisa in effetto in atto capitolare instabilito in un di loro generale congresso, in cui si volle che la chiesa e munistero di Santa Giulia di Cazzago fusse per l'avvenire in perpetuo unita, incorporata, di ragione e piena giurisdizione di quella di Rodengo»[115].

del 1192, invece, si rimanda a GUERRINI, *Le più antiche carte del priorato*, pp. 97-98 e al regesto in Somario, p. 41 (dove però è riportata la data 8 febbraio, anziché quella corretta del 21 febbraio 1192).

[114] IARIA, *La forza dell'archivio*, p. 128; all'annessione di Santa Giulia di Cazzago a Rodengo vengono però dedicate le pp. 128-135 tese a contestare la legittimità del diritto di patronato goduto dalla famiglia Cazzago e intitolate: «Chiesa di Santa Giulia di Cazzago del Munistero di Santo Nicolò di Rodengo filiale e dipendente»; inoltre, qualche riferimento in Somario, p. 56.

[115] L'inventario prosegue osservando che «il rogito di tale possesso, con quel di più, che di sopra detto abbiamo è di Gregorio da Paterno notaio in detta terra, e si à in archivio sul cassettino 10 Lettera K numero 2»; riporta quindi la copia del documento: «In Christi nomine. Die dominico duodecimo intrante iunio, in ecclesia Sancte Iulie de Cazzago, presentibus domino Federico filio quondam domini Tomasini et domino Ioanne filio quondam domini Inverardi, et Gratio Bosini, omnibus de Cazzago, testibus rogatis. Dominus Raynaldus prior Sanctorum Nicolay et Petri monasterii de Rodengo, ex concessione sibi data et auctoritate sibi plena concessa per fratrem Gaufredum, similiter priorem Sancti Mayoli Papiensis, Sancti Pauli de Argono atque domini abbatis cluniacensis in Lombardia vicarium generalem, iuxta formam litterarum dicti domini vicarii, tenor cuius talis est. Venerabilis nostris fratribus et conversis, totique familie domui nostre Sancte Iulie de Cazzago. Frater Gaufredus, similiter prior Sancti Mayoli Papiensis et Santi Pauli de Argono atque domini abbatis cluniacensis in Lombardia vicarii generalis, salutem sinceram in Domino

Le poche carte disponibili mostrano il priore di San Nicola nell'esercizio delle sue funzioni: nel 1311 nominava un monaco e un fratello sacerdote a reggere la chiesa e la casa di Cazzago, ad amministrarne i beni e riscuoterne le rendite[116]; nel 1315 interveniva presso i rappresentanti di quel comune rurale affinché compilassero l'inventario aggiornato dei beni di Santa Giulia, ma nel 1313 la chiesa era nel frattempo stata affidata ad un patronato laico[117]. A beneficiarne fu la fa-

claritatem... Cum definitum fuerit in quodam nostro capitulo generali, quod domui nostra Sancte Iulie de Cazzago sit adiuncta prioratui de Rodingo, dominus abbas definitionem illam ratam habuerit et voluerit permanere, dictum factum auctoritate dicti venerabili abbati similiter prosequentes, vobis priori de Rodingo mittimus in priore nobis mancantes quaternis cum similiter obbediatis et in dicte domui negociis pertractandis consilium et auxilium impendatis inde dicti dominus prior de Rodingo fuit et intravit in prioratum domui Sancte Iulie de Cazzago et in tenutam et corporalem possessionem dicte domui et omnium bonorum, possessionum dicte domui, tam mobilium quam immobilium, pertinentium ad dictam domum Sancte Iulie de Cazzago ordinis cluiniacensis. Anno Domini 1278, indictione sexta. Ego Gregorius de Paterno Notarius hiis adfui et presens hoc scripsi» (Iaria, *La forza dell'archivio*, pp. 134-135).

[116] Iaria, *La forza dell'archivio*, p. 138 riporta il seguente testo: «In Christi nomine. Die XVII novembris in loco de Cazzago, in ecclesia Sanctae Iuliae de Cazzago, presentibus domino Guielmo de Cazzago et domino Corradino filio domini Gentilli de Camegnono, atque Alberto de Camegnono testibus. Ibi dominus pre Philippus dela Crota prior monasterii de Rodingo, diocesis Brixiansis, et ordini Cluniacensis pro se et nomine ac vice dicti monasterii et ordinis Cluniacensis, instituit ibidem pro eo et in dicta ecclesia Sanctae Iuliae dominum Antonium monacum dicti monasterii de Rotingo, et fratrem Iohannem presbiterum ecclesiae Sancti Martini de Castro Brixie ad custodiendum, regendum et gubernandum dictam ecclesiam et eius bona, committendo eisdem iurisdictionem vices suas totaliter, et eos et quemlibet eorum in solidum constituit procuratores et sindicos speciales ad exigendum ficta, redditus et proventus et opera que iure dicte ecclesie Sanctae Iuliae debent a qualibet persona comuni et universitate».

[117] Somario, pp. 71-72, 75; Iaria, *La forza dell'archivio*, pp. 137-138; copia moderna dei documenti del 1313 sono contenuti nel registro intitolato "Processo di lite per presentazione dell'anno 1514 del Reverendo Beneficiato di S. Giulia di Cazzago iuspatronato de Nobili Cazzaghi", conservato a Bogliaco (Bs) nell'archivio della famiglia Bettoni-Cazzago, Fondo pergamenaceo, busta I, redatto nel 1561, ff. 1r-v: «In Christi nomine. Anno Domini a nativitate eiusdem millesimo trecentesimo tertio decimo, indictione undecima, die vigesimo primo ianuarii, in domo mei notarii infrascripti contratae Sancti Alexandri civitatis Brixiae, presentibus domino Bartholomeo de Provalio iudice, ser Ziliano de Muro et Bertholino eius filio et pluribus aliis, testibus et caetera. Ibi dominus Zilianus et Menalaus fratres, filii domini Corradi de Cazago, pro se et nomine et vice dicti domini Corradi patris eorum, et dominus Lafranchinus quondam domini Ugutionis de Cazago et dominus Domasol clericus et dominus Gratiolus fratres, filii quondam domini Guillielmi qui dicebatur dominus Cazaghinus, et Federicus filius quondam domini Redulphi iudicis de Cazago et Iacominus filius quondam domini Lafranchini de Cazago, pro se et nomine et vice Francischini fratris sui, omnes de Cazago, patroni ecclesiae Sanctae Iuliae de Cazago, consenserunt omnes pro se et dicto nomine in discretum virum dominum pre Martinum de Medicis de Ello presbiterum ecclesiae Sancti Ioannis Evangelistae civitatis Brixiae et in continenti dominus Zilianus praedictus de voluntate et de mandato omnium praedictorum, pro se et nomine et vice ipsorum et omnium dominorum de Cazago, qui sunt patroni dictae ecclesiae et ad quos pertinet electio seu presentatio presbyteri dictae ecclesiae ad honorem omnipotentis Dei et beatae Mariae virginis et beatae Iuliae martiris et omnium sanctorum Dei, eligit praedictum

miglia dei *de Cazago* che, assumendone il carico, acquisiva anche il diritto di scegliere i presbiteri destinati alla sua officiatura, la cui nomina doveva essere approvata e confermata nel beneficio sacerdotale dal priore di Rodengo. Nelle carte dell'inizio del 1313 i *domini* Cazzago sono indicati quali *patroni* della chiesa di Santa Giulia, anche se non è nota la determinazione giuridica del loro diritto, ma trova conferma nel consenso della loro proposta da parte del priore monastico.

Il conferimento del beneficio, svincolato da oneri di cura d'anime, avveniva secondo una ritualità e una precisa simbologia che riflettevano anche esteriormente il passaggio dei poteri sulla chiesa e sul suo patrimonio[118]. Il priore di Rodengo, infatti, verificata l'idoneità del candidato – che doveva essere «un uomo prudente e discreto, nato da un matrimonio legittimo» –, lo investiva tenendo tra le mani l'atto di concessione, documento che poi veniva affisso alla porta della chiesa per una settimana. La presa di possesso dell'edificio di culto era sancita dall'ingresso solenne del nuovo presbitero che, in corteo, vi accedeva dalla porta principale, toccava col suo anello il portale, lo apriva e lo chiudeva a conferma della titolarità; si portava quindi ai quattro angoli dell'altare e chinandosi lo baciava, dopo averne delimitato le estremità con le mani. Anche l'attribuzione del patrimonio ecclesiastico era segnata da gesti altrettanto espressivi, quali la consegna di una zolla di terra «in signum verae possessionis», atti concreti a cui corrispondeva la titolarità del bene.

Martinum ad dictam ecclesiam, ad locum et benefitium et praebendam sacerdotalem vacantem in ipsa, qui omnes domini de Cazago ibidem praesentes, pro se et dicto nomine, comiserunt dicto domino Ziliano vices suas ut dictam electionem et dictum pre Martinum presbyterum, pro se et nomine et vice omnium dominorum de Cazago, praesentet domino priori de Rotingo ordinis Cluniacensis, qui pro domino abbate Cluniacensi habet confirmare dictam electionem et admittere dictam praesentationem et petere ut illam electionem admittat. Ego Brixianum de Provalio notarius, his interfui et hanc cartam scripsi». Nello stesso giorno il priore di Rodengo Filippo accoglieva la proposta dei Cazzago e investiva il presbitero Martino «de praedictis benefitio et sacerdotali praebenda dictae ecclesiae Sanctae Iuliae de Cazago», il quale subito dopo gli giurava fedeltà impegnandosi a versare al cenobio cinque soldi annuali a titolo ricognitivo (ivi, f. 1v). Per qualche notizia e per l'inventario di questo importante, quanto inesplorato archivio privato, F. Bettoni, *L'archivio della nobile famiglia Cazzago a Bogliaco*, in *Famiglie di Franciacorta nel Medioevo*, a cura di G. Archetti, Brescia 2000 (Atti delle Biennali di Franciacorta, 6), pp. 191-194; inoltre, sulle vicende della famiglia, anche G. Archetti, *Introduzione: famiglia e territorio nel medioevo fra storia e storiografia*, ivi, pp. 30-31; anche F. Menant, *Le monastère de S. Giulia et le monde féodal. Premiers éléments d'information et perspectives de recherche*, in *S. Giulia di Brescia. Archeologia, arte, storia di un monastero regio dai Longobardi al Barbarossa*, a cura di G. Brentegani, C. Stella, Brescia 1992, p. 121.

[118] Bogliaco, Archivio Bettoni-Cazzago, Fondo pergamenaceo, busta I, *Processo de lite*, ff. 1r-v, 14r, 17r, 28v-29r.

Il giuramento di fedeltà nelle mani del priore di Rodengo, invece, era accompagnato dalla promessa di custodire «omnes rationes et iura» appartenenti a Santa Giulia, di non venderne i beni, gli arredi, i paramenti sacri e i libri liturgici, di non contrarre debiti né concedere *ad longum tempus* i possedimenti senza licenza del priore. Clausole puntuali che si ripetono nei numerosi documenti di concessione per gli anni seguenti, conservati sia nelle carte monastiche che in quelle dell'archivio privato della famiglia Bettoni-Cazzago, conservate a Bogliaco sul Garda; in esse trova conferma non solo la prassi di scegliere il sacerdote per la cappella di Santa Giulia, secondo quanto previsto dal loro diritto di patronato, ma anche che alla nomina di ogni nuovo sacerdote le loro prerogative non incontrarono contestazioni da parte dei monaci di Rodengo[119]. Non così in seguito quando, dopo l'arrivo degli olivetani, in diverse occasioni si cercò di recuperarne il controllo, avvalendosi anche dell'autorità dell'arcivescovo di Milano Carlo Borromeo in occasione della visita apostolica alla diocesi del 1580, senza tuttavia riuscire a conseguire l'effetto desiderato[120]. Un bene che resta ancora nel patrimonio della medesima nobile famiglia, oggi Bettoni-Cazzago.

Possedimenti nella "curtis" di Rodengo

Fin dal 1085, quando secondo il *Somario* cinquecentesco il monastero di Rodengo era già eretto «intus castrum vetus», i primi beni ad essere donati alla giovane

[119] Somario, pp. 97-98; mentre la verifica venne avviata subito dagli olivetani fin dai primi anni del loro ingresso a Rodengo (ivi, p. 123, a. 1457). D'altra parte, numerose carte di presentazione del sacerdote sono presenti sia nell'archivio monastico [R. Boschi, *Due memorie manoscritte sul monastero di Rodengo*, «I quaderni dell'Abazia», 4 (1988), pp. 42-44] che in quello dell'archivio privato della famiglia Bettoni-Cazzago di Bogliaco, Fondo pergamenaceo, buste I-II e Mazzi I-III delle carte provenienti dal palazzo di Cazzago, come pure nello stesso fondo, busta I, *Processo di lite*, ff. 1-79.

[120] Tra queste è interessante la ricostruzione giuridica e il tentativo fatto dall'abate Camassei che, dopo aver contestato la documentazione presentata dai Cazzago a sostegno dei loro diritti riassunti nel libro del *Processo de lite* (Bogliaco, Archivio Bettoni-Cazzago, Fondo pergamenaceo, busta I), scrive: «Noi però con documenti antichi, con ripruove irrefragabili, con l'autorità del Sagrosanto Concilio di Trento, e con altre, che *in corpore iuris* si ànno, dimostraremo essere codesto iuspatronato preteso sì, ma non fondato, iusposto ma non reale, creduto ma nullo, e se gli nostri maggiori ànno sempre mai contrastato agli signori Cazzaghi codesto ideato iuspatronato, modico fu, perché ingannati da longa serie di presentazioni prime delle quali per falsissime abbiamo, per vere, e sussistenti credettero» (Iaria, *La forza dell'archivio*, pp. 135). Per i provvedimenti del Borromeo (1580) e la contestazione del diritto di patronato, cfr. G. Donni, *La visita di san Carlo Borromeo a Calino e Cazzago*, Cazzago S. Martino (Bs) 1989, pp. 28, 35, 41-43, 45; *Visita apostolica e decreti di Carlo Borromeo alla diocesi di Brescia*, III. *Sebino, Franciacorta e Bassa occidentale*, a cura di A. Turchini, G. Donni, G. Archetti, Brescia 2004 (Brixia sacra, IX, 2), p. 200.

fondazione cenobitica risultano collocati «in loco et fundo Rotingi», cioè nel territorio della *curtis* dove sorgeva il priorato[121]. Per quanto non sia possibile quantificarne la portata e le dimensioni, si trattava di appezzamenti di terra coltivabile o edificabile di elevato valore, talvolta comprensivi anche di edifici o strutture produttive annesse, che avevano messo in stretta relazione l'aristocrazia locale con la politica cluniacense dell'abate Ugo di Semur nell'Italia del Nord.

Intorno a questi possedimenti iniziali, sia pure di modesta estensione, se ne aggiunsero presto altri nel 1090 e per tutto il XII secolo sino ai primi anni del XIII, frutto di acquisti, di permute o di donazione, che accrebbero considerevolmente la dotazione del patrimonio monastico[122], Il nucleo più cospicuo però fu quello che si andò sviluppando proprio intorno al priorato, dando vita alla frazione denominata *Borgo* già nel XII secolo, che divenne nel corso degli anni con la sua chiesa parrocchiale il riferimento centrale dell'abitato sparso di Rodengo[123]. Altri beni naturalmente, comprendenti aree a coltura, ma anche incolti, boschi e zone depresse, erano situati a monte del cenobio a Pontecingoli e Cantarana fino alle pendici scoscese della località Valzina, oggetto di un intenso disboscamento nel XIII secolo; a ridosso delle prime alture collinari erano collocate invece le tenute di Delma, Saiano, Pedenaga, Padergnone e Ronco, mentre nella pianura che si stendeva a sud in direzione di Castegnato e Paderno cospicui possedimenti erano distribuiti lungo il corso del Gandovere e della Livorna, da cui una rete di canali e seriole via via più numerosi consentiva l'irrigazione dei campi e il drenaggio delle acque in eccesso[124].

[121] Somario, p. 14.

[122] Si vedano ad esempio i seguenti documenti (di donazione, permuta, acquisto o investitura), Somario, pp. 14 (a. 1085), 15 (a. 1090), 16 (a. 1100), 17 (a. 1102), 19 (a. 1112), 22 (a. 1118-19), 23 (a. 1120), 24 (a. 1125), 25 (a. 1127), 26-29 (a. 1130, 1136, 1139, 1146), ecc.

[123] La denominazione *Borgo* dell'abitato sorto intorno al cenobio è attestata almeno dal 1175 (Somario, p. 38, «in contrata de Burgo»), ma ancora nell'Ottocento la medesima frazione, detta anche della Chiesa o del Monastero, rappresentava un po' il centro di Rodengo, con le frazioni di Corneto, Ponte Cingoli, Pedenaga, Monastero o Chiesa, Bettolino, Paradello e Colombare (Boschi, *Due memorie manoscritte*, p. 44).

[124] Senza la pretesa di compiere una sistematica ricognizione documentaria, i riferimenti al territorio di Rodengo figurano nel modo seguente, ad esempio, nel Somario, pp. 14-16, 19, 22-23, 27, 29, 39-42, 45, 47, 52, 55, 59-61, 109, 121, 156 (Rodengo); 15, 25, 37, 62, 75, 200-201 (*Senodochio*); 27-29, 32, 39, 74, 132 (Godi); 27-28, 39, 59, 124-125, 133, 142, 150-153 (*Polnigra*); 39, 61, 119, 121, 123, 136, 152, 186, 208 (*Pratello*); 28 (Padergnone); 24, 74, 204 (Delma); 63, 85 (Valzina); 65, 73, 88, 118, 127-128 (Cantarana); 65, 107, 147 (Pontecingoli); 169, 172, 202 (Ronco); 14, 109, 121, 125 (Saiano); 20, 67, 110, 156 (Castegnato), ecc.

Nella bolla di Urbano III del 1187, accanto agli edifici di culto e ai terreni collegati, sono confermati al priorato, senza ulteriori precisazioni, i possedimenti della *curtis* di Rodengo con gli *iura* derivanti dalla giurisdizione signorile, dall'uso dei pascoli, dei prati e dei mulini, insieme al controllo delle acque e alla cura delle anime[125]. Puntuali indicazioni sul contenuto delle prerogative monastiche vengono da un documento trecentesco che registra il passaggio tra privati di una porzione di questi diritti, corrispondente all'ottava parte degli *iura* goduti sulle acque del Gandovere, sull'uso dei campi e dei pascoli, sullo sfalcio dell'erba, sui boschi e sulla rocca[126]. In particolare, competenze specifiche riguardavano la lavorazione del lino lungo il torrende Gandovere, la riscossione dell'*honor campanie* derivante dai redditi di lavoro agrario, il godimento dei diritti sul pascolo in tutta la *curtis* e quelli ad esso connessi dell'erbatico, come pure dell'area boschiva del monte della rocca, struttura munita eretta alle spalle dell'attuale frazione di Pedenaga e della località Mura; a questi *iura* si aggiungevano quelli legati alla giurisdizione sugli uomini, sia nell'ambito della *rocha de Rodingo*, sia dell'intero villaggio.

In un inventario (*designamentum*) del 1257 invece, compiuto da quattro estensori del posto[127], sono elencati almeno 55 appezzamenti sparsi per l'intero territorio di Rodengo, pari a un'estensione di quasi 50 ettari (limitatamente a quelle porzioni di cui è indicata la consistenza), per i quali vengono registrate la collocazione e le confinanze, la tipologia colturale, il nome del conduttore e l'importo annuale del fitto; cereali e legumi destinati all'alimentazione umana e animale, quali frumento, orzo, spelta, segale, saggina, fave o lupini, sono oggetto di una ricca e variegata produzione come risulta dalle espressioni relative ad appezzamenti di terra «in parte imblavata de spelta et in parte ad cultivandum», «plantata de lupinis», «cum milica», «imblavata de siligine», «dimidium plodium fabe», oppure «in qua est siligo et melica et scandella et cultivata et lupini». Questi prodotti, alla scadenza stabilita – generalmente a Santa Maria di agosto, cioè all'Assunta, a San Martino (11 novembre) e a San Nicola (6 dicembre) – venivano portati al priorato per essere immagazzinati o avviati al mercato urbano e a quello lacustre di Iseo per la vendita. I canoni in natura, pur nella diversità delle condizioni contrattuali pattuite, erano riscossi di solito sul netto del pro-

[125] Somario, pp. 39-40.

[126] GATTI, *Il priorato cluniacense*, pp. 130-131 (Brescia, 14 dicembre 1330).

[127] Bezzi 3, pp. 83-86. Per l'elenco dei prodotti consegnati al monastero, anche Bezzi 6, pp. 52, 57, 67-69.

dotto e un rappresentante del monastero interveniva durante i lavori di raccolta per verificare la regolarità delle operazioni.

Solo il raccolto già pulito dai contadini o semilavorato giungeva al monastero per essere ordinato e conservato nelle *càneve* o magazzini, realizzati per questo scopo nel *curtivo*, cioè nella "fattoria" annessa al priorato ed eretta a nord dell'attuale ingresso al complesso monastico[128]. In esso, circondato da un muro, vi erano una grande *domus* di cinque campate adibita a fienile, un cortile abbastanza ampio, che tra luglio ed agosto serviva per la trebbiatura del grano, i locali per lo stoccaggio dei cereali, il granaio, le stalle e forse anche il pollaio. Una struttura analoga, tuttavia, sempre in base alle attestazioni tardo medievali, si apriva anche a sud rispetto all'ingresso del priorato, limitata a ponente dal tracciato stradale, che comprendeva all'interno una parte di terreno coltivabile destinato alle produzioni ortofrutticole e probabilmente il *torcularium* con vicino la cantina. Indicazioni queste che consentono di ipotizzare come buona parte del rinnovamento delle strutture edilizie monastiche, avviate nella prima età moderna dagli olivetani, siano in realtà avvenute sulla base di quelle cluniacensi già esistenti e sul loro ampliamento.

Qualche informazione in più su questo cortivo o *domus* e sul suo funzionamento sono contenute in una investitura del 1296, fatta dal procuratore del cenobio Girardino *de Monteclaro*, e relativa a metà dell'intero podere[129]. Questo consentiva ai monaci di gestire direttamente la parte restante della tenuta, facendo lavorare tutta la terra per il periodo di tre anni a due fratelli che si impegnavano a consegnare la metà del raccolto; per questo a loro era concessa la metà del *cortivo* con una casa residenziale, la terza parte del fienile e parte del terreno da cui avrebbero ricavato un orto per uso domestico, sul quale anche monaci e conversi potevano raccogliere gli ortaggi di cui avevano bisogno.

A metà con il monastero tenevano pure la *braida* situata a nord del priorato, che era in parte coltivata e in parte a prato, con l'obbligo di falciare l'erba, farla seccare e poi sistemare il fieno nel fienile monastico; obblighi che sussistevano anche

[128] Bezzi 6, p. 52, anche pp. 32, 37, 39, 42, 47-52, 67-70. Sulla struttura e la funzione polivalente dei depositi o *caneve* medievali, G. Archetti, *Là dove il vin si conserva e ripone. Note sulla struttura delle cantine medievali lombarde*, in *Le storie e la memoria. In onore di Arnold Esch*, a cura di R. Delle Donne, A. Zorzi, Roma 2002, pp. 39-63; sui *cortivi*, Id., *Abitato e territorio a Ome nel Medioevo*, pp. 38-44 e, nel medesimo volume *La terra di Ome*, i rilievi archeologici di A. Valsecchi, A. Breda e D. Gallina.

[129] Bezzi 5, pp. 70-72 (Rodengo, 12 marzo 1296, «in curtivo monasterii»).

per un'altra *braida* vicina al *cortivo*, mentre potevano procurarsi la legna tagliandola nei boschi del monte Delma, riservandone la terza parte ai monaci. In occasione della raccolta dei frutti invece erano tenuti ad avvisare il priore, il quale – per esempio al tempo della mietitura – faceva separare dal mucchio dei covoni ammassati sull'aia la parte di biade che era di sua spettanza, per farla poi sistemare sui loggiati delle *domus* del *cortivo* per l'essiccatura. Precise clausole contrattuali obbligavano i due conduttori a coltivare *bene et diligenter* le terre monastiche, provvedendole di idonee arature, zappature, concimazioni stagionali e di ogni opera utile a rendere più produttivi i 14 piò di seminativo ricevuti in concessione, su cui assicuravano di arare con i buoi del cenobio per tre volte all'anno, come pure di falciare l'erba e sistemare il fieno prodotto.

Il rinnovamento colturale viticolo

Uno spazio del tutto originale nel panorama colturale agricolo del priorato di Rodengo spetta all'ambito vitivinicolo. La collocazione del priorato, infatti, in una zona naturalmente vocata alla vite come quella franciacortina, merita qualche annotazione in più. La storiografia ha mostrato in anni recenti come tra il XII e la prima metà del XIV secolo l'incidenza viticola sui possedimenti monastici di Rodengo sia andata via via crescendo, benché risultino essere stati modesti gli appezzamenti di terra esclusivamente a vigneto, sinonimo di una specializzazione colturale, mentre in prevalenza si ha la descrizione di porzioni di vigneto in promiscuità con l'arativo, il seminativo, il prato o il bosco[130]. È questa una tipologia

[130] L'attenzione dei cluniacensi alla viticoltura è stata segnalata da Baronio, *L'ingresso dei cluniacensi*, p. 211; Bonini Valetti, *Abbazia e territorio*, pp. 16-17, 21-22; Bettelli Bergamaschi, *S. Nicola di Rodengo*, p. 66; Gatti, *Il priorato cluniacense*, pp. 31-36, 60-65, 69-71, mentre il peso progressivo dell'incidenza della vite si vede nelle tabelle di Gatti, *Proprietà e produzione agricola*, pp. 229-248; il tema è stato ripreso e approfondito in modo sistematico da G. Archetti, *Vigne e vino nel medioevo. Il modello della Franciacorta (secoli X-XV)*, in Vites plantare et bene colere, pp. 90-94; Id., Tempus vindemie. *Per la storia delle vigne e del vino nell'Europa medievale*, Brescia 1998 (Fondamenta, 4), pp. 242-248; Id., Plantavit quoque vineam. *La viticoltura bresciana nel medioevo*, in *Storia dell'agricoltura bresciana*, a cura di M. Belfanti, M. Taccolini, I, Brescia 2008, pp. 91-120; per qualche ulteriore informazione sul contesto franciacortino Id., *Vite e vino nel medioevo. Note storiche sul territorio bresciano*, in *Capriolo. Le radici e il territorio*, Brescia 2017, pp. 26-51; Id., *Der Ursprung des Franciacorta in der Italienischen Renaissance*, Vorwort von J. Priewe, Erbusco (Bs) 2021; Id., *Vite e vino in Lombardia: il caso della Franciacorta medievale*, «Historia. Instituciones. Documentos», 49 (2022), pp. 27-58; Id., *Las raíces de Franciacorta: una historia de vino*, «Studi medievali», terza serie, LXII, 2 (2022), pp. 559-588.

colturale comune alle campagne medievali e moderne, nel nostro caso però vede concentrarsi gli appezzamenti vitati nei territori di Ome (Cerezzata, Frata, Lizzana), Monticelli, Paderno, Cazzago e Rodengo, dove la vite non prosperava solo nella *breda* attigua al cenobio, ma anche nel *burgus*, lungo il Gandovere, a Cantarana, Padergnone e soprattutto sulle pendici a mezzogiorno ben soleggiate della Valzina (*in monte Prathoso*). Fu in questa località che durante il XIII secolo venne avviata dai monaci una decisiva azione per allargare i coltivi ai danni del bosco in favore, non tanto di un generico ampliamento della coltivazione della vite, quanto di impianti nuovi caratterizzati da vitigni di buona qualità e "selezionati".

Nelle clausole contrattuali l'obbligo di *runcare buscum* era accompagnato dall'impegno di «plantare et alevare vites», mentre alcuni attributi che accompagnavano l'indicazione semplice di terra vitata, quali *cesonata* (protetta da siepi), *mosniva* (da *musna*, il deposito di sassi lungo i bordi del campo dopo il dissodamento) e *mureriva* (sassosa o pietrosa), delineano i tempi lunghi di quel dissodamento reso più laborioso dalla composizione morenica dei terreni. Nel caso, per esempio, della concessione fatta nel 1239 dal priore di Rodengo di un terreno sul monte *Prethoso*[131], solo parzialmente roncato e per il resto ancora boscoso, il conduttore versava anche la decima insieme al canone consueto e si impegnava per l'intera durata ventinovennale del contratto a «roncare il bosco, piantare le viti e coltivarle». In un'altra investitura del 1245, per beni posti in località Cerezzata (Ome)[132], vengono indicate clausole analoghe circa il pagamento del canone, vale a dire la metà di tutto il vino pigiato prodotto dalle viti, l'obbligo di informare i monaci all'inizio della vendemmia, assicurando alle quattro persone mandate per sovrintendere alla raccolta un conveniente sostentamento a base di carne vaccina, di pollo, di maiale e degli altri alimenti necessari, mentre il priore era tenuto ad assicurare il cibo per un giorno al conduttore incaricato di portare i prodotti del fitto al cenobio.

Nel 1255 un altro livello a lungo termine, concesso ad un certo Bonfato Lonati, di un piò di terreno a bosco alla Valzina, impegnava il conduttore «ad bene ronchandum» e a piantare entro tre anni l'intero appezzamento, precisando che il nuovo impianto doveva essere con «le migliori viti schiave», cioè con vitigni di elevata qualità. Passato il triennio, il concessionario era tenuto a versare la terza

[131] Bezzi 2, pp. 72-73.

[132] Somario, pp. 49-50 (Rodengo, 29 aprile 1245).

parte del vino prodotto al priorato, informare il priore prima dell'inizio della vendemmia e trasportare a sue spese alle cantine monastiche il canone pattuito. Un inventario patrimoniale del 1291, relativo a possedimenti in Rodengo, si apre con la registrazione di tre ettari e mezzo di terra *vidata, cesonata et mosniva* nella località del monte *Prethoso*[133]; la tenuta veniva concessa a un consorzio di *manentes* che aveva il compito di lavorarla e conferma che il disboscamento avviato dai monaci era ancora in corso. Una nuova investitura del 1295, nella quale tra gli obblighi del coltivatore vi era anche quello di spremere le vinacce nel torchio monastico pagando una piccola tassa in natura per l'uso dell'impianto (*torcolatura*), elenca i lavori da effettuare nella vigna, quali potatura, zappatura, palificatura, fissaggio dei tralci ai sostegni e sistemazione delle presenze arboree. La fase del disboscamento sembra esaurirsi con i primi decenni del XIV secolo, quando l'impegno di *runcare buscum* – presente nei contratti del periodo precedente e accompagnato dalla riduzione a nove anni della durata contrattuale – venne sostituito dalla minuziosa elencazione delle prestazioni lavorative che i coltivatori svolgevano nella tenuta delle vigne[134].

Tra Due e Trecento si registra anche un'altra importante evoluzione negli impianti vitati che, specie in pianura, stavano gradualmente assumendo la forma della piantata; un sistema che, col passare del tempo, era destinato a modellare in modo permanente le campagne lombarde, delimitate da lunghi filari di viti maritate agli alberi[135]. In località *Carpenedo*, sull'appezzamento di terra *arativa, prathiva* e *arboriva*, il coltivatore si impegnava a mettere e allevare «de bonis vitibus ad arbores» in modo tale che potessero essere nel pieno vigore produttivo «de vino et uvis bone» nell'arco di un decennio; si trattava di una tenuta posta lungo il corso del Gandovere, in una zona pianeggiante che veniva valorizzata con l'avvio di un vigneto caratterizzato dal sostegno di elementi vivi (*ad arbores*), mentre in area collinare come la Valzina erano privilegiati i sostegni secchi e la palificazione faceva parte delle opere colturali richieste ai contadini.

[133] Gatti, *Il priorato cluniacense*, pp. 92-94 e 100 (Rodengo, 24 aprile 1295); per il riferimento documentario precedente, invece, Bezzi 2, pp. 78-79.

[134] Gatti, *Il priorato cluniacense*, pp. 128, (a. 1322), 142-143, 146-147 (a. 1348), 149-150 (a. 1351).

[135] Per questi aspetti colturali si veda Archetti, Tempus vindemie, *passim*; Id., *La viticoltura lombarda nel Medioevo*, in *Le piante coltivate e la loro storia. Dalle origini al transgenico in Lombardia nel centenario della riscoperta della genetica di Mendel*, Atti del convegno (Sant'Angelo Lodigiano, 24 giugno 1999), a cura di O. Failla, G. Forni, Milano 2001, pp. 228-247.

La stessa cosa avvenne per un'altra vigna, pari a circa un piò di estensione nella contrada Borgo poco distante dal monastero, dove il conduttore doveva piantare «buone viti» e alberi adatti a sostenerle per l'intera durata dei nove anni del contratto, in cui la clausola di 9 soldi imperiali per ogni «trapa vitis et qualibet arbore» che non avesse allevato, indica assai bene l'elevata reputazione che tra le colture agrarie godeva quella viticola. Il modello di piantagione promiscua tra seminativo, vigne e alberi si andava così sostituendo alle aree di incolto di uso pubblico e, dove un tempo si stendeva il *gazium*, ora campi e vigne *ad arbores* facevano bella mostra di sé modellando in modo permanente il paesaggio agrario della zona[136].

Acque e impianti di molitura

Per avere un quadro sufficientemente articolato dell'organizzazione patrimoniale ed economica del priorato di Rodengo, vi è un ultimo aspetto su cui è necessario porre attenzione e che dà conto del progressivo interesse dei cluniacensi per le potenzialità produttive offerte dal territorio in cui erano collocati. Si tratta degli impianti di molitura indispensabili per la trasformazione dei prodotti cerealicoli, dei grani o delle biade destinati all'alimentazione umana e animale. Non siamo tuttavia di fronte al consueto mulino monastico, che compare quasi sempre tra i possedimenti di un cenobio di media grandezza, proprio come previsto dalla *Regola* benedettina (cap. 66, 6), ma di un vero e proprio elemento portante nell'economia del priorato. Esso si giustifica alla luce della bolla papale del 1187, nella quale si confermavano al cenobio la giurisdizione sulla ricca ragnatela di corsi d'acqua, a carattere prevalentemente torrentizio, che dalle alture prealpine scendevano verso l'area pianeggiante di Rodengo e sugli impianti di molitura che funzionavano sulle stesse.

La documentazione disponibile, soprattutto quella più antica, non consente di identificare con sicurezza questi impianti sul territorio, anche se le prime e più frequenti attestazioni sembrano riguardare il cosiddetto mulino *de la Strata*, chiamato in questo modo appunto perché situato *prope stratam*[137]. Diritti e per-

[136] È il caso dell'ampia *campanea* tra Rodengo e Paderno dove la presenza del bosco nel XIV secolo è segnalata soltanto dalla toponomastica (*ad Gazolum*), ormai rimpiazzato da diffusi campi coltivati, seminativi, prati e filari di viti (Gatti, *Il priorato cluniacense*, pp. 149-150). Per le giacenze vinicole nella cantina monastica nel XV secolo, Bezzi 6, pp. 49-50, 57.

[137] Somario, pp. 23-24; sui mulini tenuti dal priorato di Rodengo, le note di Gatti, *Il priorato cluniacense*, pp. 22, 72-77; inoltre, L. Prospero, G. Prospero, F. Struzzi, *La forza dell'acqua. I mulini del Gandovere e della seriola Molinaria*, Brescia 2001, pp. 47-50.

tinenze furono rilevati dal priore fin dal 1120 e 1125, mentre nelle locazioni due e trecentesche si precisa che il mulino era costruito a poca distanza dal monastero, confinava a levante con il Gandovere e a ponente con la strada, ed era alimentato da una conduttura dove l'afflusso idrico era controllato da chiuse e da un bacino di stoccaggio più a monte. In una investitura del 1269 sono elencati gli attrezzi e le strutture del complesso molitorio[138], inventariati e stimati da tecnici del settore, *magistri* che conoscevano alla perfezione il funzionamento *de molendinis*. La concessione, della durata di otto anni – per la quale il priorato percepiva un fitto annuo di 26 sestari tra frumento, segale e miglio ripartiti in modo tale che il frumento fosse dato all'inizio di marzo, la segale a luglio e il miglio a San Martino –, prevedeva che alla scadenza del periodo si procedesse ad una nuova stima dell'immobile e della sua dotazione in modo da valutare gli eventuali danni o migliorie e di compensarli adeguatamente. L'intesa a questo riguardo, però, era tutt'altro che scontata; lo dimostrano le frequenti liti segnalate dalle carte e l'esito finale della concessione appena ricordata, che si concluse con una composizione arbitrale amichevole per stimare «totum melioramentum» che il conduttore aveva apportato al mulino durante la sua gestione, «in domo, molis, feris et vassis»[139].

Nel 1288, tramite il procuratore monastico, il mulino della Strada venne concesso per 12 anni a un mugnaio di provata esperienza, soprannominato *Polverinus*, il quale si impegnò a pagare, insieme alla moglie e ad un collega, un fitto oneroso di dieci lire annuali in tre rate[140]. Il documento contiene però utili informazioni sul terreno di pertinenza dell'impianto, pari a due ettari di coltivo a sud delle strutture edilizie, e a un dettagliato inventario degli attrezzi molitori: elementi che nel loro insieme danno l'idea di un impianto complesso e di discrete dimensioni. Sua parte integrante erano pure gli edifici residenziali destinati all'alloggio del mugnaio e al deposito delle biade, il terreno coltivabile, il bacino e le condutture idriche per il funzionamento e l'irrigazione della terra; le strutture di macinazione erano adeguate ai diversi tipi di grani, con mole per il frumento, mole per il miglio e macine per gli altri cereali minori, con relative tramogge, ruote, alberi di trasmissione, asole, ingranaggi, martelli, misure frumentarie, mastelli, strumenti lignei e di ferro

[138] Bezzi 3, pp. 86-89.

[139] Bezzi 3, pp. 89-91 (a. 1277); per altri esempi di controversie, Gatti, *Il priorato cluniacense*, pp. 111-113, 118-121, oltre alle relazioni periodiche dei visitatori monastici.

[140] Bezzi 5, pp. 62-64; inoltre, Gatti, *Il priorato cluniacense*, p. 75.

generalmente in buono stato. L'impiego di materiali lapidei e di legno, con copertura di coppi, caratterizzava l'edificio del *molendinum* vero e proprio, affiancato da una *casella* lignea, destinata verosimilmente al deposito e riparo degli ingranaggi, mentre l'invaso di raccolta era rinforzato da protezioni in pietra da cui partivano le condotte forzate di alimentazione: tutto ciò era una fonte di entrate per il cenobio, ma anche di qualche contestazione con i conduttori[141].

Un altro mulino legato ai cluniacensi di Rodengo era quello documentato nel 1139 – forse coincidente con lo stesso mulino della strada, come sembrerebbe suggerire una nota dorsale del documento – che Lafranco *de Verola* diede in possesso perpetuo, limitatamente alla quarta parte, al priore Giselberto «ad macinandum necessaria»[142]. Alimentato dalle acque del Gandovere, che erano convogliate alla ruota da una conduttura artificiale, il passaggio di possesso di questo impianto venne siglato alla presenza di alcuni esponenti delle famiglie aristocratiche più in vista della zona, quali i *de Salis* e *de Rodingo*, strettamente legati alla comunità monastica. Una permuta di beni del 1186 invece, tra il priore Teutaldo e Alberto *de Rodingo*, ci mette sulle tracce di un nuovo mulino, identificabile forse con il mulino del Ponte in territorio di Ome[143]; esso era legato senza dubbio al priorato dal momento che il superiore si riservava la facoltà di usare la strada di accesso all'invaso di alimentazione per ripristinarne la funzione qualora fosse distrutto dall'irruenza del Gandovere. Poco tempo dopo, nel 1192 si registra una complessa operazione economica che permise ai cluniacensi di San Nicola di prendere il pieno controllo del mulino della «contrata de Rotenchellus» nel territorio di Rodengo, corrispondente probabimente con l'impianto che dal XIV secolo prese il nome di mulino del Cantone[144].

[141] Per le concessioni successive, Gatti, *Il priorato cluniacense*, pp. 111-114, 118-121, 158-160; Somario, pp. 23-24, 70.

[142] Guerrini, *Le più antiche carte del priorato*, pp. 77-78.

[143] Bezzi 2, pp. 58-59 (Rodengo, 8 dicembre 1186), si tratta di una permuta relativa a un appezzamento nella zona del monte Delma – avvenuta in cambio di due terreni contigui ad altri beni monastici in località *Polnigra* e *Peretello* (dove pure viene registrata la presenza di un mulino, in località Molinazzo, Gatti, *Il priorato cluniacense*, pp. 22, 74; Prospero, Prospero, Struzzi, *La forza dell'acqua*, pp. 90-91) – nella quale i monaci si riservarono la facoltà di usare la strada che conduceva al bacino di alimentazione del mulino per ripristinarlo, in caso di danneggiamento dovuto al Gandovere, senza oneri aggiuntivi. Per una scheda sul mulino del Ponte, Prospero, Prospero, Struzzi, *La forza dell'acqua*, pp. 72-73.

[144] Guerrini, *Le più antiche carte del priorato*, pp. 96-100; Bezzi 2, pp. 60-65; inoltre, Gatti, *Il priorato cluniacense*, pp. 22, 144-146; Archetti, *Il monastero di Sant'Eufemia*, pp. 51 sgg.; Somario, pp. 84, 136, 148, 206, mentre per la scheda su questo mulino, Prospero, Prospero, Struzzi, *La forza dell'acqua*, pp.

La struttura molitoria, con annesso un sedime, alcuni edifici e un prato – limitato a nord e a est dal corso del Gandovere, mentre a sud si integrava con altri possessi monastici –, era passato in dotazione all'abate di Sant'Eufemia Lanfranco, il quale l'aveva ricevuto in eredità da uno zio con clausole tanto restrittive da rendere più conveniente la sua alienazione. Tra febbraio e marzo dello stesso anno si assiste ad un'articolata serie di transazioni e passaggi patrimoniali per cui l'abate Lanfranco cedette la quarta parte dei suoi diritti sul mulino a un esponente dei *de Cazago* per la somma di 46 lire, il quale dieci giorni dopo la permutava con il priore di Rodengo Alberico in cambio di un'intera *sors* ubicata nel territorio di Cazzago; Lanfranco alienò allo stesso modo un altro quarto del mulino a un canonico della cattedrale che poi lo girava ad Alberico in cambio dei beni che il priorato possedeva a Cossirano. Infine, l'abate di Sant'Eufemia concesse al superiore di Rodengo la parte dei diritti sul medesimo mulino che aveva avuto in donazione da Alberto Gambara; all'antico titolare il nuovo possessore versava una certa quantità di segale e di miglio consegnandola direttamente «ad canibam domini Alberti» nella sua residenza urbana. In questo modo, i monaci di Rodengo rilevate le tre quote del mulino del Cantone e unite alla quarta che tenevano in fitto fin dal 1139, acquisirono tutto l'impianto costituito da una ruota e da due mole per macinare il miglio, da edifici residenziali, un orto e un prato che, in una concessione del 1348, sono corredati anche da un inventario di tutti gli attrezzi e dagli ingranaggi per la molitura[145].

Non lontano dal priorato, verso levante, doveva essere collocato il mulino *de Carpenedo*, collegato da condutture al Gandovere, che il priore Manfredo aveva acquistato nel 1217 dal canonico Graziadeo Gambara[146]; si trattava di un impianto

88-89. Nell'inventario Camassei (Iaria, *La forza dell'archivio*, pp. 121-122) questo impianto molitorio viene collegato al mulino della Strada, ma dal confronto tra le descrizioni presenti nei testi medievali con quella inventariale non sembra possibile far coincidere le due strutture: «Questo molino del Cantone à, di presente che scrivo, due rote con case, due terranee con camerino, tre stanze superiori, stalla, cantina, granaio, orto, ara, stanza de la bugadera de tavole quindeci in circa, da mattina la strada, da sera, da mezzodì e monte il Munistero» (ivi, p. 122).

[145] Gatti, *Il priorato cluniacense*, pp. 144-146, dove si trova anche il seguente inventario: «duas molas meyeras, oltas de duabus unziis pro qualibet et unum bonum guarminellum, seratum de bonis veris feri; item unum bonum palferium feri in dicto guarminello; item duos martellos molini valoris sex librarum feri; item bona tremozia molini; item unum bonum arboteum molini, qui est in suprascripta rotha, videlicet bonum et idoneum cum bonis veris feri; item canallem legnaminis per quam vadet aquam ad dictum molendinum; item unum vezellum in quo coligitur molethura» (ivi, p. 145).

[146] Guerrini, *Le più antiche carte del priorato*, pp. 101-102; Bezzi 2, pp. 71-72; Bezzi 4, p. 71 (a. 1296), Gatti, *Il priorato cluniacense*, pp. 102-103 (a. 1298), 128 (a. 1322).

modesto, con due piccole mole frumentarie, le condutture idriche, il bacino di raccolta e un'area di prato tutt'intorno. In una concessione del 1298 si stabilì, nelle clausole contrattuali, che tra gli oneri del mugnaio vi fosse anche quello di sistemare e attrezzare, con ciò che a lui sarebbe sembrato più opportuno, le due ruote per macinare meglio possibile[147]; tali interventi di miglioria dovevano essere stimati da tecnici competenti e computati a parte alla fine del contratto. Anche del mulino *de Cantarana*, nell'omonima frazione di Rodengo e alimentato dalle acque della seriola Molinaria[148], sappiamo che si trattava di una struttura di lavorazione dei grani coperta, dotata di tre ruote, con vari immobili di pertinenza, dell'area coltivata, del prato e delle vigne; non molto più della sua esistenza, invece, è quanto conosciamo del mulino *de Geris*, sito tra il Gandovere e la località Ponte Cingoli, cioè centrale rispetto all'abitato di Rodengo, le cui acque oltre ad azionare le mole servivano all'irrigazione dei campi[149]. Considerazioni che possono essere dilatate anche per i mulini di Monticelli e della Cerezzata di Ome riconducibili alla giurisdizione monastica[150], per quanto la loro esistenza risulti essere appena segnalata nelle carte d'archivio medievali.

Un ultimo rilievo merita il mulino *Morsello* di Sabionera. Posto nella grangia di Comezzano ed entrato a far parte della dotazione monastica nel 1127, insieme a due modesti appezzamenti di terra, divenne presto il fulcro di un'intensa attività economica promossa dal priorato intorno alla *breda* di San Giovanni[151]. Negli anni seguenti, infatti, non solo si assiste a una nutrita serie di acquisizioni fondiarie nell'area del mulino, ma si provvide al loro recupero per finalità agricole e pastorali mediante il drenaggio delle zone depresse e il dissodamento di quelle in-

147 GATTI, *Il priorato cluniacense*, pp. 102-103; Somario, p. 64.

148 Somario, pp. 64 (a. 1299), 69-70 (a. 1306), 73 (a. 1320), 88 (a. 1348), 105 (a. 1376), 118 (a. 1454), 127 (a. 1460), ecc.; GATTI, *Il priorato cluniacense*, pp. 109-111 (a. 1306); IARIA, *La forza dell'archivio*, pp. 123.

149 Somario, p. 107 (a. 1367).

150 GATTI, *Il priorato cluniacense*, pp. 150-151 (a. 1355, Monticelli, loc. Fontana); Somario, p. 187 (a. 1526); per il territorio di Ome, con riferimento alla Cerezzata – ma l'osservazione potrebbe essere dilatata anche a Martignago e alla valle di Ertina – le attestazioni compaiono all'inizio del XII secolo quando, in un acquisto fondiario, si fa esplicito riferimento a «molendini cum aquaeductibus suis» (Somario, pp. 16-17, 33, anche 127-128; inoltre, IARIA, *La forza dell'archivio*, pp. 112-120), e successivamente quando nel 1155 il priore Lafranco acquista da Giovanni Calapini i beni relativi alla sua parte di possesso del mulino posto «in loco Ceserasa».

151 Somario, pp. 25 (a. 1127), 29-31 (a. 1147, 1151), 38 (a. 1185), 40 (a. 1188), 152-153 (a. 1487-1488), 172-174 (a. 1507), 192-193, ecc. Una riproduzione seicentesca della seriola con la ruota del mulino della tenuta di Sabionera è presente in VAGLIA, *Notizie sui castelli*, p. 254.

colte[152]. Il risultato fu la graduale trasformazione del paesaggio agrario, dove la ricchezza delle acque sorgive venne imbrigliata nell'alveo del *flumen* di alimentazione del mulino Morsello e delle altre macine, come pure nella fitta rete di rogge e seriole fiancheggiate di salici, platani e albere, controllate da saracinesche, invasi e chiuse artificiali, che permettevano di irrigare i campi e i coltivi. Questo quadro ambientale e produttivo appare ben strutturato dopo la metà del XII secolo, quando contratti di livello e convenzioni con altri possessori ne mostrano la complessità; una nuova spinta, segnata da più marcate trasformazioni, avvenne tra la fine del XIV e soprattutto nel corso del XV secolo con l'arrivo degli olivetani, impegnati quasi subito a fronteggiare il dinamismo di potentissimi vicini, come le schiatte aristocratiche dei Maggi o dei Martinengo, interessati ad ampliare le loro prerogative signorili e patrimoniali nella zona.

Recupero dei diritti decimali

La presenza dei cluniacensi in area lombarda sarebbe meno comprensibile se non si tenesse conto della loro capacità di attrarre e acquisire le decime ecclesiastiche possedute dai laici a diverso titolo e da essi progressivamente cedute ai monaci legati all'abbazia borgognona. Questo vale anche nel caso del priorato di Rodengo, dove una variegata documentazione mostra la consistenza di tale processo fin dal loro arrivo in terra bresciana. Ciò era ben visto anche dalle autorità ecclesiastiche che, pur attraverso uno strumento indiretto come il monachesimo esente, vedevano la possibilità di riprendere il controllo parziale o totale delle rendite sacramentali; la destinazione delle entrate decimali avrebbe potuto ottenere in questo modo nuovamente la finalità pastorale per cui erano state istituite. Tra donazioni e acquisti patrimoniali, nel 1112 due privati rinunciarono nelle mani del rappresentante della comunità monastica a «tutto ciò che apparteneva loro della decima di quattro *sortes* nel territorio di Rodengo», relative ad altrettanti benefici sacerdotali, che un articolato elenco del 1235 mostra la consistenza[153]. L'inventario fa vedere che si trattava delle entrate parziarie di numerosi terreni e sedimi, molti dei quali contigui a quelli di altre istituzioni

[152] Somario, pp. 25-31 (a. 1127-1151).

[153] Guerrini, *Le più antiche carte del priorato*, pp. 71 (Brescia, 15 aprile 1112), 105-108 (Rodengo, 1° maggio 1235); anche, Bezzi 1, pp. 61-62.

ecclesiastiche[154], destinate al sostegno della cura d'anime svolta da quattro chierici, i cui doveri pastorali passavano nelle mani dei monaci. La valenza della cessione di tali diritti sugli oneri sacramentali era sancita dalla presenza di testimoni di rilievo, provenienti dai *de Rodingo*, che figurano anche nel 1119 in occasione di un'altra investitura decimale perpetua[155].

In questo caso a trasferire le decime al priorato, dietro il pagamento di dieci lire e mezza, furono i figli di Bernardo *de loco Brembio* che da poco si erano trasferiti con le loro famiglie dal comitato di Bergamo nella *campanea* di Trenzano. Qui i religiosi di Rodengo possedevano alcuni terreni e soprattutto un forte radicamento nella vicina grangia di Comezzano; per questo avevano ottenuto dal pievano del luogo la chiesa campestre di Santa Maria delle Nuvole nella campagna di Castelcovati e con essa gli oneri pastorali sui rustici e la quarta parte della decima sugli animali[156]. Una conferma importante a questi possessi venne nel novembre 1167 dal vescovo di Brescia Raimondo, che – in un momento cruciale dello scontro con Federico I e di avvio operativo della lega lombarda – concesse al priore di Rodengo un ampio privilegio, motivandolo come un atto di liberalità e di intercessione per i suoi peccati e quelli dei suoi parenti[157].

In esso il presule riconosceva ai monaci di San Pietro e Nicola la decima avuta dai fratelli di Trenzano, quella sulla grangia di Comezzano, la quarta parte di quella versata dagli abitanti della località Regosa nel pievato di Bigolio, la decima signorile avuta dai *de Rodingo* e quella che gravava su tutte le terre del priorato lavorate direttamente; inoltre, le prerogative del cenobio si estendevano anche alle decime e ai campi che i cluniacensi avevano ottenuto dai vassalli della Chiesa bresciana da oltre quarant'anni, cioè quelle *antiche*, o che erano state acquistate da almeno trenta. In cambio, i monaci di Rodengo si impegnavano a celebrare annualmente una messa per l'anima del vescovo e per i suoi predecessori nell'ottava di San Martino a novembre; in realtà, manifestavano di avere scelto di stare dalla parte di Raimondo, che in quel momento era il punto di riferimento del

[154] Guerrini, *Le più antiche carte del priorato*, pp. 105-108, tra i beni soggetti al pagamento della decima ai monaci di Rodengo, figurano i possessi delle monache di Santa Maria di Conche, dei canonici della cattedrale di Brescia e della Mensa vescovile, della chiesa di Santa Maria di Gussago, di San Zenone di Ronco e quella urbana di San Simone.

[155] Bezzi 1, pp. 63-65; anche, Somario, pp. 22, 36 (a. 1119, 1167).

[156] Guerrini, *S. Maria delle Nuvole*, pp. 222-223; Somario, p. 35 (a. 1165).

[157] Somario, p. 36.

vasto schieramento anti-Barbarossa attivo nel Bresciano, assumendo una posizione opposta a quella che nel 1161 aveva portato alla scomunica dell'abate generale di Cluny Ugo III. Le ampie prerogative decimali, unite a quelle della cura d'anime, ricevettero una solenne conferma nella bolla che vent'anni più tardi papa Urbano III rilasciò al cenobio (1187).

Su un esteso complesso fondiario, dunque, il priorato esercitava il controllo di porzioni più o meno ampie delle rendite decimali. Tali diritti erano stati acquisiti mediante donazioni, acquisti o permute, come nel caso dell'investitura perpetua concessa al priore Giselberto nel 1139 dei boschi e dell'area paludosa lungo il Gandovere, detta *Polnigra*, pari a diversi ettari, o di quella pagata dagli uomini di Villa e da quelli di Cadignano[158]. La decima, equivalente alla quota del decimo dei prodotti agrari, dell'allevamento e dei redditi lavorativi, era riscossa direttamente sui campi e nelle stalle; quando era concessa in possesso o in fitto ai cluniacensi assicurava ai titolari una rendita annuale redditizia, i quali lucravano anche dall'eventuale cessione in subaffitto ed erano liquidati in caso di rinuncia alla titolarità dei loro diritti. I cluniacensi di Rodengo per lungo tempo si occuparono in prima persona anche della riscossione decimale e solo nella seconda metà del XIII secolo cedettero ad altri l'onere dell'esazione diretta, come suggerisce un'investitura del 1284 con la quale il priore si assicurava un versamento di nove lire imperiali per la facoltà data a terzi di riscuotere «nonnullos affictus» in natura, dovuti per la decima di vari terreni coltivati in quell'anno, o avvenne nel 1306 quando la metà di tutte le decime possedute dal cenobio venne affittata, dietro il corrispettivo di una quantità di «grani boni, pulcri et sici», compresi tra frumento, segale e miglio, per due anni interi[159].

L'elevata resa decimale, a fronte dell'assenza di oneri da parte del possessore, aveva trasformato i diritti di decima in una delle rendite finanziarie più appetibili, ma appunto per questo suscettibili di contestazioni e di aperta evasione nel momento in cui il prelievo non veniva accompagnato da un controllo degli *iura decimalia*. Nel 1152, un arbitrato pose fine a una lite tra il cenobio e Giovanni di Rodengo, il

[158] Somario, pp. 27-28 (a. 1136, 1139).

[159] GUERRINI, *Le più antiche carte del priorato*, pp. 102-105 (a. 1220 circa); Somario, pp. 45 (a. 1218, 1222), 57 (a. 1284), 70 (a. 1306); GATTI, *Il priorato cluniacense*, p. 111 (a. 1306). Sulla decima si veda, in sintesi, G. ARCHETTI, *Chiese battesimali, pievi e parrocchie. Organizzazione ecclesiastica e cura delle anime nel Medioevo*, «Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia», terza serie, V, 4 (2000), pp. 24-26, 39 e la bibliografia di riferimento.

quale sosteneva di tenere in feudo una parte delle decime passate al priorato nel 1112, oppure nel caso della controversia del 1171 quando alcuni abitanti del luogo contestarono ai monaci la titolarità dei diritti decimali *de Sanethoco* nel territorio di Rodengo[160]. Nelle due situazioni, la composizione arbitrale riconobbe al priore le decime in questione, previo un congruo risarcimento alla controparte che desistette da ulteriori rivendicazioni; per evitare queste situazioni si rese necessaria un'indagine sistematica e fissare le prerogative decimali in uno strumento amministrativo e patrimoniale definitivo, suscettibile tuttavia di recepire le variazioni della contrattualità e garantito dalle autorità pubbliche. A farsi carico in prima persona fu il superiore di Rodengo che richiese, di volta in volta, la certificazione dei diritti decimali del priorato alle autorità ecclesiastiche e civili.

Così nel 1309, nella piazza davanti alla chiesa di San Pancrazio di Paderno, agli amministratori della comunità locale venne letta una disposizione del vescovo di Brescia che li sollecitava a effettuare una ricognizione patrimoniale sulle decime spettanti al cenobio e ad alcuni privati, detta *decima comune*, nelle località Calango, Parmezzana e Ronchi vecchi, mentre un'analoga richiesta venne avanzata nel 1314 anche dal podestà cittadino relativamente alle decime di Paderno[161]. L'inventariazione giurata di tutta la «decimam et decimariam» venne compiuta da otto *designatores* locali, che nella loro ricognizione tennero conto dei singoli appezzamenti, della loro ubicazione, dei relativi confini e dei possessori. Nel 1310 il vescovo di Brescia Federico Maggi intervenne presso i consoli dei comuni rurali di Passirano e di Rodengo affinché provvedessero a redigere un nuovo *designamentum* dei possedimenti «in contrata Deni», cioè situati nella *campanea* di Ospitaletto, dal momento che la contiguità dei beni della mensa vescovile con quelli monastici avrebbe potuto ingenerare occasioni di contrasto; il presule poi, ancora nel 1314, sollecitò le autorità comunali di Rodengo affinché designassero tre o quattro persone per inventariare le decime spettanti al priorato nel territorio del loro comune e in quelli di Paderno e di Ronco[162].

[160] Somario, p. 31 (a. 1152); Guerrini, *Le più antiche carte del priorato*, pp. 92-93 (a. 1171). La documentazione relativa a questa località, contrariamente a quanto sostengono il Guerrini e altri, non pare sufficiente a determinare l'esistenza di un ospizio gestito dai monaci, attestazione basata sulla toponimica e sulla presenza di una cappella di Santo Stefano, edificio di culto passato sotto il controllo monastico solo con gli olivetani (Guerrini, *Le più antiche carte del priorato*, p. 74; Gatti, *Il priorato cluniacense*, p. 16, 22-23; giustamente più prudente Spinelli, *L'ospitalità dei monasteri*, pp. 175-176).

[161] Gatti, *Il priorato cluniacense*, pp. 114-116 (a. 1309), 116-117 (a. 1314).

[162] Gatti, *Il priorato cluniacense*, pp. 116-117; Archetti, *Paderno in Franciacorta, note di storia*, pp. 211-225.

La vertenza con la pieve di Bigolio

Se lo stretto rapporto con le famiglie dei fondatori e l'immunità dalla giurisdizione episcopale avevano permesso ai cluniacensi lombardi di crescere e prosperare per molto tempo dopo la loro fondazione, dalla metà del XII secolo questo processo cominciò a subire le prime battute d'arresto. In area bresciana il passaggio nell'aprile 1144 ai chierici della pieve di Iseo della chiesa cluniacense di San Gervasio, ubicata nel castello di Clusane, e quello della cappella di Santa Maria di Pievedizio ai canonici della pieve di Azzano Mella, ma appartenente al priorato di Provaglio, sembrano confermarlo[163]. D'altra parte, la posizione filoimperiale assunta dall'abate di Cluny peggiorò la situazione, tanto più laddove – come nel caso della diocesi lombarda dei Santi Filastrio e Gaudenzio – era in carica un presule allineato sulle posizioni politiche del papato e deciso a far valere il criterio di affidare le chiese con diritti di cura d'anime al clero pievano piuttosto che a quello monastico secondo il diritto canonico, e non aveva mancato di rivendicarne il possesso anche nei confronti di istituzioni cenobitiche antiche e importanti come l'abbazia di Leno. I rapporti tra il vescovo Raimondo e Rodengo, anche nella fase più difficile del conflitto con il Barbarossa, furono però buoni: nel 1160 Raimondo confermò al priorato la donazione dei beni di Cossirano da parte dei coniugi Ambrogio e Berta, nel 1165 favorì il passaggio della cappella di Santa Maria *in campis* dalla giurisdizione dell'arciprete di Trenzano a quella dei cluniacensi di Rodengo e nel 1167 concesse un privilegio confermativo dei diritti decimali da essi goduti[164].

L'orientamento generale però, teso a recuperare al clero diocesano la cura pastorale e il controllo degli introiti dell'attività sacramentale, era un dato irreversibile. In questa direzione vanno collocati i contrasti che tra il 1216-17 e il 1222 il priorato ebbe con i chierici della pieve di Bigolio, entro il cui territorio era situata la grangia monastica di Comezzano, per via del pagamento della quarta parte delle decime dovuto

[163] *Recueil des chartes de l'Abbaye de Cluny*, formé par A. Bernard, completé, revisé et publié par A. Bruel, V, Paris 1894, pp. 436-439, nr. 4083; A. L'Huillier, *I priorati cluniacensi in Italia*, «Brixia Sacra», 3 (1912), pp. 61, 178-182; Kehr, *Regesta Pontificum Romanorum*, pp. 340-341; inoltre, G. Archetti, *San Vigilio e la pieve di Iseo. Note storiche per lo studio di una Chiesa locale nel Medioevo*, Pubblicazione della Biblioteca Comunale "Fra Fulgenzio Rinaldi" di Iseo, Brescia 2007.

[164] Somario, pp. 34-36; in generale per questi aspetti, G. Archetti, Evangelium nuntiare. *Chiese, impegno pastorale e forme di religiosità*, in *A servizio del Vangelo. Il cammino storico dell'evangelizzazione a Brescia*, 1. *L'età antica e medievale*, a cura di G. Andenna, Brescia 2010, pp. 277-304.

dai suoi abitanti alla chiesa matrice[165]. In realtà, si presta attenzione alle dichiarazioni giurate dei testi presentati dal priore in sua difesa, la ragione del contendere sembra essere stata giuridicamente più complessa, giacché il nodo non riguardava tanto il fatto che i residenti della grangia versavano la decima al pievano – circostanza confermata senza reticenza da tutti gli intervenuti – quanto la titolarità della riscossione, da una parte, e l'attribuzione di un censo ricognitivo dall'altra. Le deposizioni escusse dal giudice delegato, il preposito di San Pietro in Oliveto, Ugo, indicato come arbitro da Onorio III, descrivono altresì – in un raro spaccato di vissuto locale – le modalità in cui avveniva il versamento decimale, su cui è opportuno soffermarsi e dal cui esame si definiscono meglio i contorni della vertenza[166].

La prima testimonianza presentata contro l'arcidiacono della pieve, autorevole anche per l'età del teste che asseriva di avere superato i cinquant'anni, era quella di Biondo *de Rafanellis*, un abitante di Comezzano molto ben informato a giudicare dalla precisione delle risposte. In particolare, egli sostenne che la curia di Comezzano e Dunello apparteneva al pievato di Bigolio e per questo i due villaggi versavano alla pieve la quarta parte delle decime, la cui riscossione però era fatta dagli incaricati del priore e non da quelli dell'arciprete; aggiunse quindi che la chiesa di Santa Maria nel castello di Comezzano dipendeva dai monaci, che la officiavano e nominavano i chierici senza interferenze da parte del rettore di Bigolio «quia non est sua», anche se non sapeva dire da chi l'avesse avuta il monastero[167]. Interessante è il riferimento ai beni posseduti dai figli di Caponino – nipoti ed eredi di *Baxacaponus*, un ricco esponente della schiatta nobiliare dei *de Rodingo* legati da stretti vincoli personali ed economici con il priorato[168] – nel territorio pievano e per questo soggetti al pagamento della quarta decimale, ma per i quali la titolarità delle entrate sacramentali apparteneva alla famiglia capitaneale e non rientrava nei possessi oggetto della lite tra pieve e priorato.

[165] Guerrini, *Le più antiche carte del priorato*, pp. 102-105; Somario, p. 45.

[166] Nelle *attestationes* pubblicate da Guerrini, *Le più antiche carte del priorato*, pp. 102-105 e rilasciate tra il 25 novembre 1220 e il 22 gennaio 1221, sono raccolte le dichiarazioni giurate di 10 testimoni che, al di là del loro valore giuridico, offrono anche una serie di informazioni preziose per la conoscenza della grangia di Comezzano e del suo funzionamento.

[167] Guerrini, *Le più antiche carte del priorato*, p. 102.

[168] La questione è adombrata in G. Archetti, Honor, bonum et magnum averum. *La mobilità medievale in un caso processuale del XII secolo*, «Hortus artium medievalium», 22 (2016), pp. 249-264; Id., Prudens miles et sapiens. *Patrimoni familiari, strutture ecclesiastiche e aristocrazia militare nel Medioevo*, «Nuova rivista storica», CVI, 1 (2022), pp. 123-162.

Non dissimili erano le dichiarazioni di un altro teste che «da 40 anni e più abitava presso la chiesa e negli altri luoghi dipendenti dal monastero al centro della controversia», il quale disse di «non aver mai visto i pievani chiedere la decima o la quarta, ma sempre e solo i messi del cenobio», ai quali era anche consegnata dai contadini. Un converso del priorato, Acerbo *de monasterio*, ribadì che la riscossione decimale era un onere assolto dai monaci senza alcuna contestazione, «né mai era stata chiesta dai pievani o dai loro rappresentanti se non a partire dallo stretto lasso di tempo in cui era scoppiata la vertenza». Disse però anche – e questo è senza dubbio un elemento che spiega in parte la causa dei contrasti – che per il tempo durante il quale il priore Torengo gli aveva dato in possesso i beni monastici nel pievato di Bigolio, cioè otto anni (1202-1210), nessuno gli aveva chiesto di pagare la decima e tanto meno lo aveva sollecitato a dare la quarta ai chierici della matrice, onere che non sapeva dire se gravava sui beni monastici.

Rodingus di Warimberto di Calino, però, aggiunse che dal tempo della guerra che aveva visto una parte dei cittadini bresciani venire espulsi dalla città, seguita dalla cosiddetta «pace del vescovo», come chiarì un altro testimone – si trattava delle lotte intestine che segnarono la fase del comune popolare all'inizio del XIII secolo e portarono i diversi gruppi di potere cittadino a contrapporsi ferocemente; la loro pacificazione, con il conseguente rientro degli esuli, venne favorita nel 1213 dal nuovo vescovo Alberto che per questo venne chiamato «padre della patria»[169] –, egli era stato una volta con lo stesso Torengo dal rettore della pieve di Bigolio, il presbitero Pietro, il quale aveva accolto il priore con le seguenti parole: «Sono molto stupito che da dieci anni non paghiate a questa pieve il fitto o il censo che dovete per la chiesa di Santa Maria *de castro* di Comezzano». Ma quello estraendo «bursam cum denariis», prontamente rispose: «Prendete quanti denari volete, sia per i dieci anni passati che per il futuro»; dopo di che l'arciprete ritirò la somma che gli era dovuta. Il teste precisò di non conoscere l'esatto ammontare di quel versamento, ma assicurò che da quel momento in poi, vale a dire da quando venne fatta *pacem episcopi*, venne mandato con il converso Acerbo a pagare il censo all'arciprete; tale onere venne regolarmente dato «sub porticu do-

[169] In verità, pace e concordia furono di breve durata, presto seguite dall'acuirsi di altri contrasti che trovarono nuove e parziali composizioni arbitrali e tra queste, nel 1215 quella avvenuta nella rocca di Rodengo (F. Savio, *Gli antichi vescovi d'Italia dalle origini al 1300 descritti per regioni. La Lombardia*, I/2, *Bergamo Brescia Como*, Bergamo 1929, pp. 242-243; A. Bosisio, *Il comune*, in *Storia di Brescia*, I, Brescia 1963, pp. 648-654).

morum plebis que sunt in castro Buchollii»[170]. Quando venne il turno del chierico di Comezzano, Giovanni, questi disse che da più di trent'anni aveva visto i nunzi del monastero dare in locazione e ricevere i frutti dei beni della chiesa di Santa Maria di Comezzano; edificio sacro per il quale si versava un censo ricognitivo alla pieve, cosa che aveva fatto lui stesso almeno una volta nella vita. Aggiunse, poi, di aver sentito dire dal presbitero Pietro che dal tempo della celebre pace *domini episcopi* aveva ricevuto i tre soldi dovuti come censo; una volta, poi, gli era pure capitato di recarsi con lui alla casa dei conversi monastici nella grangia, insieme a un notaio, i quali vedendoli avevano voluto consegnare direttamente a loro la somma, ma essi si erano rifiutati dicendo che avrebbero dovuto contare quei denari e darli al priore. Infine, confermò quanto asserito dai più anziani in merito ai possedimenti oggetto della contesa, sui quali era sempre stata pagata la decima al monastero e ciò era accaduto senza alcuna contestazione.

Un altro chierico, il presbitero di Comezzano Umberto, a cui era consentito di non giurare nella deposizione in ossequio al suo ministero, confermò «di non aver mai sentito né visto che il rettore della pieve di Bigolio avesse avuto questioni con il monastero per la decima», come invece stava avvenendo da circa quattro anni; di aver visto, al contrario, essendo stato presente, «già molte volte il censo che il cenobio affidava *pro populo de Comezano* ai vicini del luogo da portare ai confratelli della chiesa matrice». Interrogato se la quarta della decima potesse essere versata ai pievani a sua insaputa, rispose che ciò era certo possibile, ma non gli era mai successo di vedere o sentire che le parti avessero litigato per questioni decimali, né credeva che tali cose potessero essere accadute. Una posizione la sua ripetuta anche da altri testimoni del luogo.

È il caso di Alberto, gastaldo della pieve di Bigolio nell'esazione delle decime, il quale ribadì il diritto dei pievani di ricevere la quarta delle decime anche sui territori contesi, dove a causa della vertenza i *manentes* avevano sospeso i versamenti; per questo egli era andato nel cortivo del priore, come era solito fare gli anni precedenti, per riceve la parte spettante della tassa sacramentale che gli veniva pagata dai messi del cenobio per le terre del priorato, a differenza dei beni degli eredi di Caponino *de Rodingo* sui quali procedeva direttamente alla riscossione. La stessa cosa riferì Girardo *de Vila* affermando che la quarta veniva chiesta dai messi della pieve a quelli del monastero; un altro teste aggiunse ancora di aver visto la colletta

[170] Guerrini, *Le più antiche carte del priorato*, p. 103.

della decima nella curia di Dunello, su cui veniva computata la quarta per la pieve, dove i monaci riscuotevano direttamente le tasse sacramentali. Un nuovo testimone, infine, raccontò di essere andato con i decimatori nel cortivo del priore a prendere la parte di decima dovuta dalle terre monastiche, che venne loro pagata senza alcuna recriminazione o polemica.

A questo quadro è opportuno aggiungere che non abbiamo notizie o altre informazioni per la carenza di documentazione, né le *attestationes* prodotte dall'arciprete sembrano venire in soccorso, dal momento che i testi sostennero unitariamente che la chiesa di Santa Maria di Comezzano stava nel distretto pievano di Bigolio, come pure i possedimenti ad essa pertinenti, e di conseguenza erano soggetti al pagamento della quarta parte della decima[171]. Il 13 gennaio 1222 venne emessa la sentenza di condanna nei confronti del priore Manfredo, con la quale il delegato apostolico gli ingiungeva di versare il censo di dodici denari al sindaco della pieve, evaso negli anni precedenti e da assolvere con regolarità in futuro, in ragione della dipendenza ecclesiastica della chiesa di Santa Maria *de castro* di Comezzano dalla pieve di Orzivecchi per la sua residenza territoriale.

Esaminando tuttavia quanto emerge dalle deposizioni del procuratore monastico è possibile individuare meglio, almeno in parte, le ragioni della controversia. All'orientamento delle autorità ecclesiastiche di favorire il recupero del controllo pastorale delle chiese locali a scapito della giurisdizione dei monaci, si deve aggiungere la situazione di incertezza determinata dallo scoppio dei conflitti in seno al comune urbano durante il governo popolare, le cui conseguenze ebbero ripercussioni sull'economia del contado. Ciò spiega la dichiarazione del converso Acerbo, il quale per tutto il periodo in cui aveva gestito i beni monastici di Comezzano non solo non aveva riscosso e versato la quarta della decima alla pieve, ma neppure il censo ricognitivo dovuto alla matrice per la sua titolarità giurisdizionale pievana. Con la pace del 1213 il priore di Rodengo sanò questa situazione versando in una sola volta tutti gli arretrati, ma i disordini sociali degli anni seguenti dovettero farsi sentire sulla regolarità dei nuovi versamenti. Per far fronte alla precarietà di tali eventi non è fuori luogo pensare che, nella persona dell'arcidiacono, i chierici di Bigolio abbiano avviato un'azione per il ripristino dei diritti pievani, procedendo alla riscossione diretta delle decime con un proprio gastaldo; contro tale iniziativa, però, si opposero i monaci che, forti della loro esenzione,

[171] Somario, p. 45.

non esitarono a ricorrere alla sede apostolica, mentre i loro *manentes* si rifiutavano di versare le decime ai messi della pieve.

Nella corso della causa i rappresentanti del rettore di Bigolio puntarono la loro strategia processuale sulla dimostrazione del principio di territorialità, in base al quale erano chiari i legami di dipendenza della chiesa monastica; il procuratore del cenobio, invece, volle evitare la discussione su questo aspetto – sostenendo anzi la regolarità del pagamento della quarta parte fatta dai monaci al pievano – per incentrare tutta la sua difesa sul principio dell'autonomia del priorato e sui suoi diritti nella riscossione decimale nell'ambito dei possedimenti della grangia o ad essa collegati in modo da limitare le pertinenze della pieve solo alla quarta parte degli introiti. L'insistenza di tutti i testi su questo punto era essenziale, sia per contrastare le dichiarazioni giurate della controparte, sia per tutelare le prerogative monastiche suffragate da documenti papali e vescovili. La sentenza del preposito di San Pietro in Oliveto si configura come un esito scontato: il priore Manfredo era chiamato a pagare il censo ricognitivo alla pieve e sanare il mancato versamento per i quattro anni della vertenza; nello stesso tempo, però, non dicendo nulla circa i diritti decimali goduti dai monaci, se ne confermava l'implicito possesso e il loro impegno nella cura delle anime dipendenti.

La sentenza, però, nei fatti suonava come maggiormente favorevole al clero pievano e a sostegno della giurisdizione ecclesiastica della matrice, poiché delimitando l'autonomia del cenobio ai beni posseduti dalla chiesa di Santa Maria ne riduceva l'influenza locale a favore della cappella di San Faustino. Questa chiesa, dipendente dalla pieve di Santa Maria, dalla seconda metà del XII secolo aveva visto crescere il suo ruolo pastorale, affiancandosi a quella monastica per poi sostituirsi ad essa al termine del Duecento; l'affrancamento dalla pieve e la costituzione in parrocchia autonoma però avvennero solo alla fine del XV secolo[172].

Il priorato nelle carte d'archivio

Se confrontato con altre fondazioni cluniacensi bresciane, quali San Salvatore di Capo di Ponte o San Pietro di Provaglio, il monastero di Rodengo resta nelle sue

[172] Somario, pp. 26, 37, 44, 163, 184 (in riferimento alla chiesa dei Santi Faustino e Giovita di Comezzano); ARCHETTI, *Berardo Maggi*, p. 279; inoltre, qualche indicazione anche in A. FAPPANI, *Comezzano Cizzago, una comunità*, Brescia 1995, pp. 23, 153-155, dove si dà conto soprattutto delle relazioni contenute negli atti delle visite pastorali del XVI secolo.

strutture medievali un'entità del tutto astratta per il visitatore odierno[173]. Le trasformazioni e i rinnovi edilizi avvenuti dalla metà del Quattrocento, in seguito all'ingresso degli olivetani, hanno comportato infatti un tale mutamento architettonico da rendere impossibile la comprensione delle linee originarie dell'antico priorato, anche se non si è lontani dal vero pensare al cenobio come a una realtà autosufficiente, costruita «in modo da avere al suo interno tutte le cose necessarie, cioè l'acqua, il mulino, l'orto e le strutture per le varie attività di lavoro», come è scritto nel capitolo 66 della *Regola* benedettina.

Sulla base dei limitati scavi archeologici, tuttavia, e degli elementi informativi contenuti nella documentazione scritta, si può dire che il rinnovo degli alzati sia avvenuto in larga misura sulle strutture preesistenti e senza stravolgere in modo radicale l'impianto romanico. In quale misura, però, continuità e rinnovamento siano avvenuti è un problema aperto; ciò non ostante le fonti consentono qualche considerazione al riguardo, senza trascurare gli adeguamenti degli ultimi due secoli. Innanzitutto, i riferimenti contenuti nelle espressioni quali «in monasterio», «prope ecclesiam», «in claustro» o «in claustra», benché storicamente importanti per le vicissitudini del priorato, sono troppo generici e difficilmente aiutano ad avere una qualche idea concreta sull'effettiva consistenza della chiesa, dei chiostri o dei servizi annessi al complesso monastico. D'altra parte, la loro comparsa e la presenza nella documentazione rappresentano un punto di riferimento cronologico e, per esempio, nel caso dell'impiego differenziato dei termini *claustrum* e *claustra* può rappresentare, oltre che un indizio, un rimando alla reale articolazione degli spazi interni al cenobio, anche se appare difficile immaginare una distribuzione fedelmente riconducibile a quella indicata nelle *consuetudines* cluniacensi[174].

La fondazione di Rodengo avvenne su un'area di insediamento antichissima, dove dal degrado di un'importante villa romana presero avvio edifici più modesti e strutture lignee che attestano il passaggio dall'età tardoantica al primo medioevo[175]. È su queste strutture che si innesta il *castrum vetus* documentato nel

[173] Per questi aspetti si rimanda a *L'abbazia dei Santi Nicola e Paolo VI*, con particolare riguardo ai contributi di G. Archetti, R. Bellini, S. Gavinelli, M. Trebeschi, L. Del Bono, M. De Paoli, F. Stroppa e N. Garattini.

[174] *Liber tramitis aevi Odilonis abbatis*, ed. P. Dinter, Siegburg 1980 (Corpus consuetudinum monasticarum, 10), pp. 203-206, cap. XVII: *De descriptione cluniacensis monasterii*.

[175] G.P. Brogiolo, *Saggio di scavo all'abbazia di Rodengo - 1983*, «Quaderni dell'abbazia», 3 (1986), pp. 24-72; A. Breda, *Rodengo Saiano (Bs). Abbazia olivetana di S. Nicola*, in *Notiziario 1995-97, Soprintendenza archeologica della Lombardia*, Milano 1998, pp. 115-116.

1085, mentre il ritrovamento di un tratto del fossato nel sagrato antistante la chiesa di San Nicola conferma l'indicazione che pone «a sero fossa dicti castri», presente in una carta del 1090, oltre la quale si innalzavano a levante le strutture del priorato all'interno del castello[176]. Dell'attività pastorale esercitata dai monaci invece sembra dare conferma l'individuazione, tra le cappelle che si snodano lungo il perimetro quattrocentesco, di quella battesimale ricostruita su una struttura preesistente relativa al priorato cluniacense; essa fu inglobata successivamente nell'ampliamento olivetano della basilica sul «fianco sinistro della chiesa attuale»[177], benché in origine verosimilmente separata dall'edificio di culto.

Il legame con l'aristocrazia locale, inoltre, consente di osservare come la chiesa e lo spazio sacro antistante ad essa fossero il mausoleo dei *de Rodingo* che affidavano alle preghiere dei religiosi le loro speranze di vita eterna, ma anche il luogo di sepoltura dei fedeli del posto ai cui bisogni spirituali provvedevano i cluniacensi. È quanto risulta dai ritrovamenti archeologici e trova conferma in un testo del 1180, nel quale si descrivono le esequie di *Baxacaponus*, potente rampollo della famiglia Rodengo, strettamente legato al priorato: nel giorno in cui «sepultus fuit» si radunarono amici e parenti presso il cenobio per dargli l'ultimo saluto; è quanto stabiliva altresì il testamento di Girardo Brusati, altro influente rappresentante della nobiltà locale residente a Monticelli, nel quale erano fissate alcune rendite per i monaci affinché celebrassero periodicamente delle messe in suffragio della sua anima[178]. Ma, in esso Girardo stabiliva di lasciare i suoi beni al figlio Barifaldino ancora in giovane età e, alla sua morte, che tale patrimonio passasse al monastero di Rodengo, «ubi iacere volebat» e avvalersi così del viatico prezioso assicurato dalle incessanti orazioni dei suoi monaci.

Accanto alla chiesa di San Nicola e al chiostro, nelle carte si possono trovare utili riferimenti anche al brolo, ai servizi e ad altre strutture del priorato. È il caso delle *domus* destinate a ospitare i massari, gli uomini legati al cenobio e i *servientes* monastici, edificate «in cerquito dicti monasterii» e affiancate da quelle dei con-

176 Breda, *Notiziario*, p. 116; Somario, p. 15; Bezzi 1, p. 60.

177 Per questa annotazione, si vedano le considerazioni della Bettelli Bergamaschi, *S. Nicola di Rodengo*, pp. 68, 71-72; inoltre, L. Anelli, *S. Nicola di Rodengo. La chiesa dell'abazia*, Brescia 1987, p. 20.

178 O. Guyotjeannin, *Les lois du sang et du patrimoine. Un détournement d'héritage dans la noblesse bresciane à la fin du XIIe siècle*, «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge - Temps Modernes», 99 (1987), p. 790; Archetti, Honor, bonum et magnum averum, pp. 249-264; anche, Gatti, *Il priorato cluniacense*, p. 129 (Rodengo, *in domibus monasterii*, 29 novembre 1325); Somario, pp. 75-76, 79-80.

versi, che assicuravano con il loro lavoro e la loro presenza la gestione e il funzionamento degli impianti di torchiatura, di molitura e incanevamento delle derrate agricole[179]. È il caso degli immobili destinati alla raccolta e allo stoccaggio dei prodotti che affluivano dalle tenute del cenobio, a cominciare dal cortivo settentrionale, con le sue *domus*, l'ampio fienile di cinque campate, il cortile centrale, il granaio, i portici e i solai adatti alla lavorazione delle messi, alla sistemazione dei covoni e all'essiccazione dei cereali, ma anche per accatastare la legna da ardere e il legname da costruzione[180]. Fieno, graminacee, piante leguminose e sostanze erbacee del sottobosco costituivano il naturale nutrimento di cavalli, buoi, pecore, maiali e animali da cortile, allevati forse negli spazi del cortivo meridionale, dove era collocato anche l'orto, mentre poco distante dalle mura del priorato funzionava il mulino detto *de Carpenedo*.

Le carte processuali della metà del XV secolo, relative alla vicenda della tormentata gestione del cenobio di Corradino Caprioli e il suo violento confronto con la prima comunità olivetana, ci danno altre indicazioni sul complesso monastico alla vigilia delle sue trasformazioni moderne, a cominciare dalla «camera cubicularis» dove l'ultimo abate commendatario amministrava il cenobio[181]. La sua controversa figura viene delineata con cura dall'archivista dell'Ospedale Maggiore Angelo Quaglia nel 1878, laddove scrive stigmatizzandone l'inadeguatezza alla vita religiosa: «Eccoci questo giovane patrizio cresciuto fra gli agi della vita, d'indole vivace, indomita, voluttuosa piuttosto che a religioso stato a qualsivoglia altro acconcio ben lontano dall'attenersi alle discipline monastiche abbandonavasi ad ogni sorta di vizi, scialacquare i frutti del Priorato, defraudare i poveri delle

[179] Gatti, *Il priorato cluniacense*, pp. 102-103, 128; Bezzi 6, pp. 31-33, 37, 48, 52, 67-69 sgg. Per qualche riferimento al lavoro monastico e al ruolo fondamentale svolto dal personale rustico dipendente, Archetti, *Scuola, lavoro e impegno pastorale*, pp. 93 sgg.; riguardo alle strutture monastiche di "incanevamento", invece, G. Archetti, *La vite in Lombardia in età medievale. Note storiografiche sull'ultimo decennio di studi e ricerche*, «Civiltà bresciana», IX, 1 (2000), pp. 20-32; Id., *Là dove il vin si conserva e ripone*, pp. 39-63.

[180] Bezzi 5, pp. 70-72; Gatti, *Il priorato cluniacense*, pp. 125-126; Bezzi 6, pp. 32, 52, 67-69 sgg.; per questi e altri aspetti dell'edilizia rurale, cfr. G. Archetti, *Cascine e strutture rurali: note sparse dalle carte medievali*, in *A banchetto con gli amici. Scritti per Massimo Montanari*, a cura di T. Lazzari, F. Pucci Donati, Roma 2021 (I libri Viella, 397), pp. 145-156.

[181] Bogliaco, Archivio Bettoni-Cazzago, Fondo pergamenaceo, busta I, *Processo di lite*, f. 14r (a. 1446). Per un quadro sintetico sul passaggio tra cluniacensi e olivetani, con riferimento alla gestione di Corradino Caprioli, cfr. G. Spinelli, *Ordini e congregazioni religiose*, in *Diocesi di Brescia*, a cura di A. Caprioli, A. Rimoldi, L. Vaccaro, Brescia-Gazzada 1992 (Storia religiosa della Lombardia, 3), pp. 298-299, 311-312; Archetti, Pro bono pacis et concordiae, pp. 23-40.

consuete elemosine, bandire ogni rito ecclesiastico e divino officio, ridurre la Chiesa ad aja e fenile, le Cappelle a stalla pei suoi palafreni, ardere incensi alle crapule alle danze e alla lascivia, con quanto scandalo e mormorazione de' Monaci a lui soggetti e degli abitanti del paese è facile immaginarlo»[182].

Armati di tutto punto e con fare minaccioso troviamo il Caprioli e i suoi sostenitori sulla *porta* del monastero e davanti alla chiesa, pronti a entrare «cum pedibus et lancis et gravarinis»; il loro comportamento non sembra avere avuto riguardo per la riservatezza del luogo, tanto che numerosi testimoni riferirono di quando il priore Corradino sedeva nella cucina dei frati a mangiare «de carnis cum laicis» senza alcun rispetto né ottemperanza verso la regola. Un'altra volta venne sorpreso nello stesso luogo in compagnia di altre persone non religiose e tra queste anche di una donna, che sedeva su una panca presso il fuoco a mangiare del pane e a riscaldarsi; tale fatto suscitò la riprovazione del cellerario, frate Sigismondo da Venezia, per lo scandalo a cui dava adito un simile comportamento[183]. Inoltre, dopo l'arrivo degli olivetani, egli non solo impedì ai monaci la corretta celebrazione dei «divina officia, observantias et ceremonias», ma anche la loro permanenza a Rodengo, giacché con i suoi compari occupò «coquinam ipsorum fratrum» e il forno per il pane, tenne chiusa la porta del *torcularium* impedendo loro l'accesso e sbarrando quella del pollaio; ma la sua arroganza era tale da indurlo persino a forare il muro del refettorio mentre i religiosi erano a tavola ed entrare nelle loro celle, costringendoli a ritirarsi altrove, come pure a controllare il portone del monastero e tutto ciò che vi entrava e usciva.

La convivenza impossibile con Corradino non dovette durare a lungo, perché l'intervento delle autorità ecclesiastiche e civili nel gennaio 1450 mise termine alle sue prevaricazioni[184]; lo slancio con cui la nuova comunità, proveniente dall'abbazia senese di Monte Oliveto, ripristinò la vita monastica di Rodengo fu certo una rifondazione per l'antico priorato cluniacense e anche dal punto di vista economico e produttivo si ebbe un grande rilancio dei beni legati al cenobio. In ogni caso, la presenza di questo cenobio e la diffusione delle altre dipendenze dell'abbazia borgognona nella parte occidentale della diocesi di Brescia rappresentò, tra l'XI e il XII secolo, un importante e radicata presenza monastica, non priva di

[182] Boschi, *Due memorie manoscritte*, pp. 33-34.

[183] Per questi riferimenti e quelli seguenti, Bezzi 6, pp. 34-37 sgg.

[184] Bezzi 6, pp. 69-70.

efficacia sulle popolazioni rurali, di cui contribuì ad elevare il livello spirituale e materiale, grazie anche all'esempio di vita intensamente liturgica dei suoi monaci e all'impegno da essi profuso nello sfruttamento dei possedimenti agricoli.

Il trionfo della città sulla campagna, l'accentramento ecclesiastico e lo sviluppo dell'economia monetaria impedirono la crescita di questi priorati nel periodo successivo e con essa la possibilità di accogliere un maggiore numero di monaci e di conversi. L'esperienza di gestione diretta della grangia di Comezzano, come di altri beni, innovativa senza dubbio nell'ambito dell'amministrazione patrimoniale del cenobio nel XII secolo, venne di conseguenza abbandonata a favore di quella indiretta che assunse la forma più tradizionale della *cella*, cioè di un centro produttivo non direttamente gestito, ma basato sulla cessione in fitto dei poderi e sulla riscossione di censi. Allo stesso modo, anche la sua funzione «di luogo di culto devozionale e di cura delle anime»[185] risultò presto superata dalle forme di inquadramento delle campagne, meglio strutturate e capillari, gravitanti intorno ai vecchi centri pievani e a quelli nuovi dell'incipiente ordinamento parrocchiale. L'opera di rinnovamento religioso, invece, venne assunta sia in Franciacorta che nel resto del Bresciano da altri ordini religiosi, come quello olivetano nel caso di Rodengo, legati al movimento dell'osservanza.

Si chiudeva così una lunga pagina di storia, ma non quella del monachesimo benedettino a Rodengo, che anzi avrebbe presto conosciuto una nuova primavera, i cui frutti di religiosa operosità sono ancora visibili nell'elegante e sobria bellezza delle strutture architettoniche dell'abbazia dei Santi Nicola e Paolo VI, esistenti e operanti ancora oggi. Una vicenda che, grazie alla comunità claustrale, ha sperimentato la spiritualità cenobitica e le sue scaturiggini che, nei secoli, sono divenute e continuano a essere un punto di riferimento e di unità per i territori cirscostanti.

[185] ARCHETTI, *Il monachesimo bresciano*, p. 484.



Abbazia di Rodengo, il fronte orientale del monastero
visto dal vigneto del brolo nel 1962.







Abbazia di Rodengo, il fronte sud-orientale (in alto) del monastero e quello occidentale (in basso) visto dal cortile interno (1962).



Abbazia di Rodengo, esterno della trifora cinquecentesca del dormitorio monastico inquadrato dalla barchessa meridionale (1962).



Abbazia di Rodengo, antico ingresso del monastero, sul fronte orientale,
con scorcio interno del grande chiostro rinascimentale (1962).



Abbazia di Rodengo, loggia del chiostro grande al primo piano
e ingresso alle celle dei monaci (1962).









Abbazia di Rodengo, portici e loggiati del chiostro grande rinascimentale (in alto)
e particolari del chiostro piccolo del XV secolo (in basso):
sono evidenti i segni di abbandono, di cedimento e di umidità dovuta alle infiltrazioni (1962).







Abbazia di Rodengo, particolari del chiostro centrale con le inferriate per delimitare gli spazi riservati agli usi parrocchiali da quelli residenziali e l'incuria del giardino alberato (1962).



Abbazia di Rodengo, la galleria del dormitorio dei monaci
con le porte delle celle (1962).



Abbazia di Rodengo, particolare della trifora cinquecentesca del dormitorio,
con l'apertura meridionale sulla balconata (1962).



Abbazia di Rodengo, particolare delle maioliche decorative e delle ghiere in cotto nella parte superiore del chiostro grande rinascimentale (1962).

Nella pagina accanto:
Abbazia di Rodengo, l'antirefettorio cinquecentesco del monastero, decorato da Lattanzio Gambara, con lo scalone di accesso alla galleria del dormitorio al primo piano (1962).





Abbazia di Rodengo, la sala detta di Tobia con copertura a cassettoni lignei e le decorazioni seicentesche di Francesco Giugno in grave stato di abbandono (1962).



Abbazia di Rodengo, la sala detta di Jefte con la scialbatura delle pareti
e i resti delle decorazioni seicentesche di Tommaso Sandrini e Francesco Giugno (1962).



Abbazia di Rodengo, il chiostro piccolo del XV secolo
adibito a cortile dell'asilo (fine anni Sessanta).

Nella pagina accanto:
Abbazia di Rodengo, refettorio della foresteria monastica,
particolare delle pareti affrescate da Girolamo Romanino,
prima dei restauri (fine anni Sessanta).









Abbazia di Rodengo, refettorio della foresteria monastica, “La Madonna col Bambino e san Giovannino”, opera di Girolamo Romanino prima dei restauri (1962).

Nella pagina accanto:
Abbazia di Rodengo, refettorio della foresteria monastica, “Gesù al pozzo con la Samaritana”, particolare, opera di Girolamo Romanino prima dei restauri (1962).



Abbazia di Rodengo, il sindaco Sandro Molinari
nella galleria del dormitorio, ancora chiusa, prima dei restauri (1969).



Abbazia di Rodengo, don Damiano Romani con i fabbri nel chiostro centrale,
mentre studiano come rimuovere le inferriate (1969).



Abbazia di Rodengo, particolare della cisterna del chiostro centrale,
invaso dalla vegetazione, nei primi anni Sessanta.



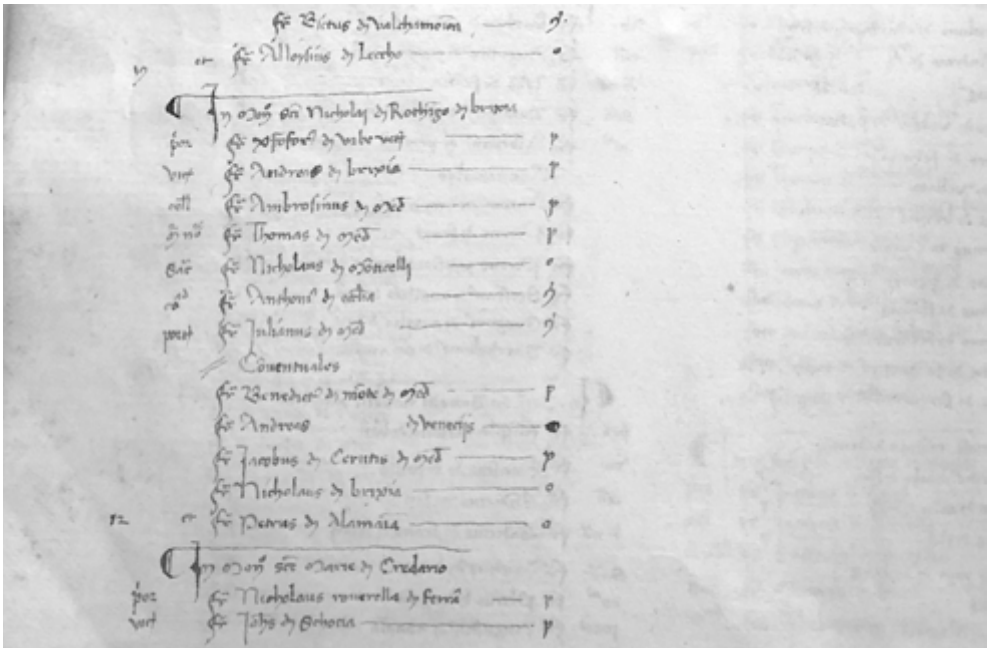
Abbazia di Rodengo, don Damiano Romani nel chiostro centrale ripulito dalla vegetazione spontanea e senza inferriate divisorie (1969).



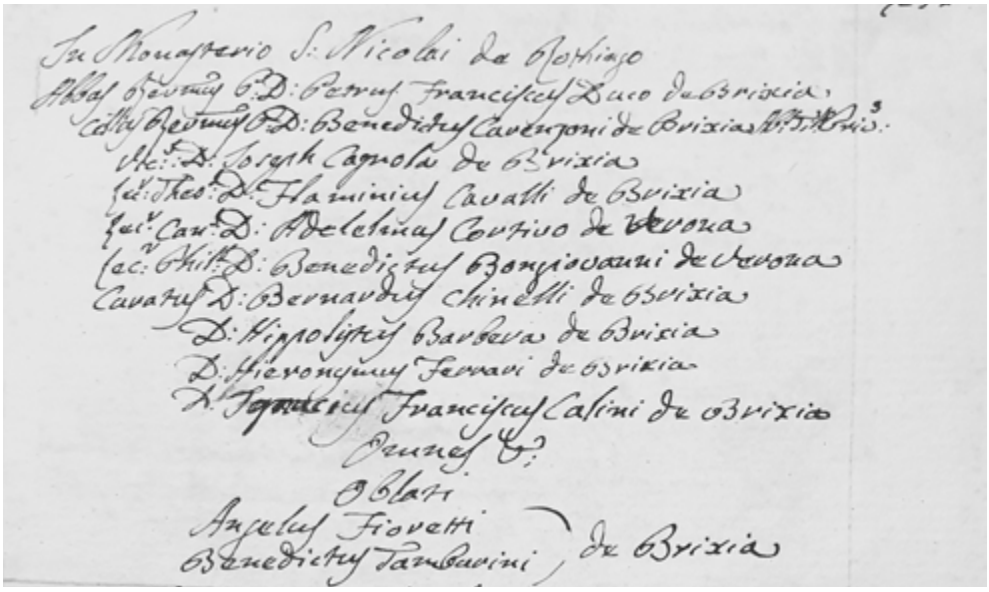
Abbazia di Rodengo, particolare del refettorio monastico
e la grande tela seicentesca di Grazio Cossali con “Le nozze di Cana”, ora nella chiesa parrocchiale
(primi anni Settanta).



Abbazia di Rodengo, particolare del restauro del coro ligneo tardo quattrocentesco
e rinvenimento di una piccola nicchia decorata nell'area presbiteriale, sulla destra vicino all'altare (secolo XV).



Monte Oliveto Maggiore, registro delle "Familiarum tabulae", III, f. 3,
particolare dell'elenco dei monaci della comunità di Rodengo nel 1459.



Monte Oliveto Maggiore, registro delle "Familiarum tabulae", IX, f. 271r ,
particolare dell'elenco dei monaci della comunità di Rodengo nel 1796 (anno prima della soppressione).



Abbazia di Rodengo, veduta aerea da sud del complesso monastico come si presenta oggi con i chiostri, il sagrato e i cortili.







Abbazia di Rodengo, chiostro piccolo, edificato alla fine del XV secolo a mezzogiorno del sagrato e lo stemma olivetano scolpito su uno dei capitelli.

Nella pagina precedente:
Abbazia di Rodengo, la facciata della chiesa dei Santi Nicola e Paolo VI dopo il restauro (2020), nelle forme neomedievali della seconda metà dell'Ottocento.





Abbazia di Rodengo, l'elegante chiostro rinascimentale
con i porticati e le logge al primo piano.



Abbazia di Rodengo, particolare delle ghiere in cotto
e delle decorazioni in maiolica del grande chiostro rinascimentale.





Abbazia di Rodengo, l'ordinato chiostro centrale del monastero, a mezzogiorno della chiesa,
con la cisterna e il campanile sullo sfondo.

Nella pagina accanto:
il refettorio grande del monastero, trasformato in sala conferenze.




IN SANCTIS

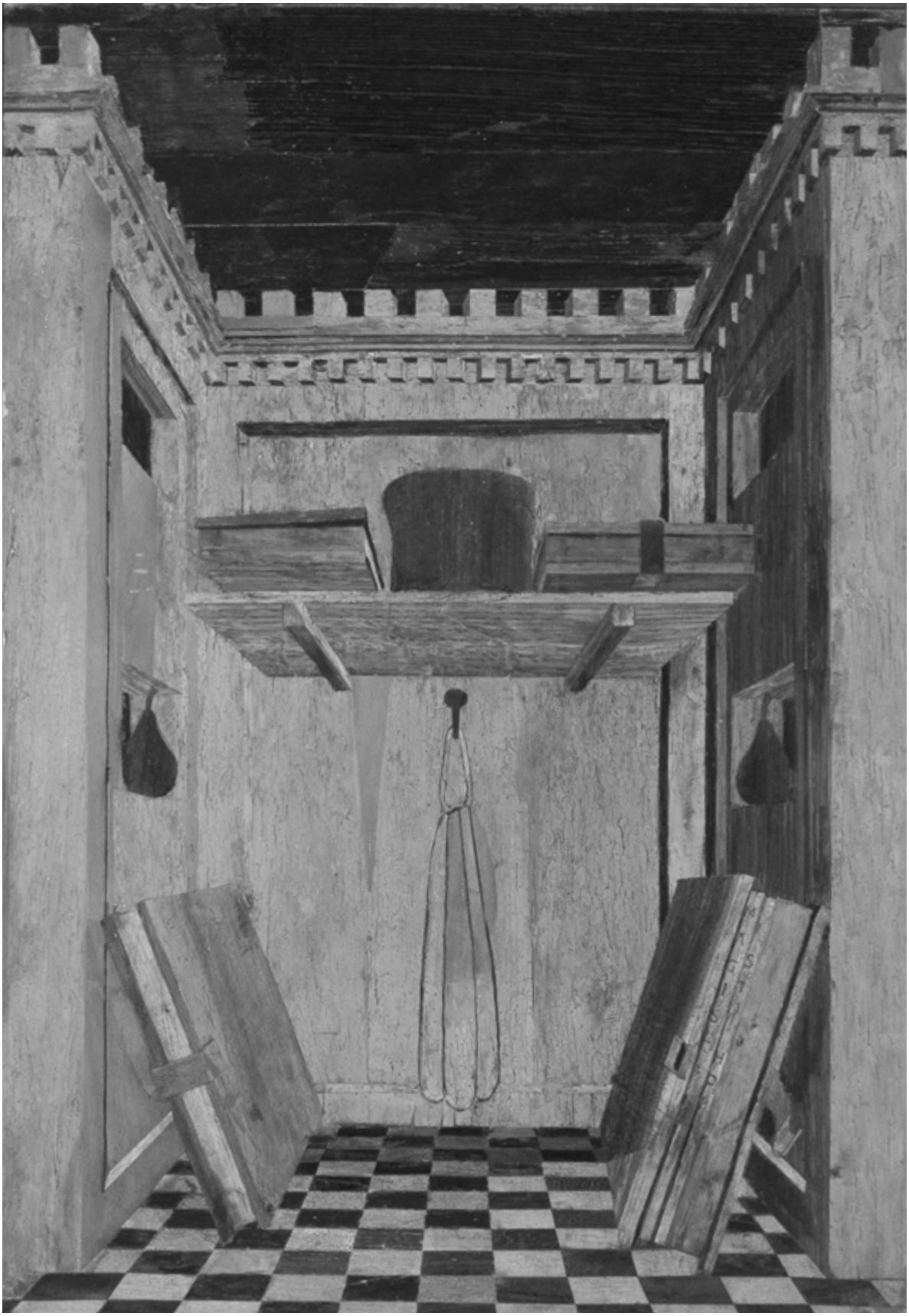


Abbazia di Rodengo, interno della navata centrale della chiesa, con i grandi archi e l'impianto ancora tardomedievali, ampiamente rinnovata e decorata in età moderna.

Nella pagina precedente:
Abbazia di Rodengo, sala del forno, particolare dell'"Albero della vita" (1533).



Abbazia di Rodengo, il coro ligneo tardo quattrocentesco, opera di Cristoforo Rocchi,
nella sua sistemazione odierna dietro l'altare maggiore
e, nella pagina accanto, particolare dello schienale intarsiato con il nome dell'artista.




M D L X X X V I I I



Abbazia di Rodengo, la sala detta di Tobia con copertura a cassettoni lignei
e le decorazioni seicentesche di Francesco Giugno dopo accurati restauri.

Nella pagina accanto:
decorazione tardo cinquecentesca della testata settentrionale della galleria del dormitorio,
un tempo aperta e poi chiusa in seguito alla sistemazione dell'abside della chiesa.







Abbazia di Rodengo,
refettorio della foresteria monastica,
"La Madonna col Bambino e san Giovannino",
opera di Girolamo Romanino,
particolari dell'affresco dopo i restauri.



Brescia,
Pinacoteca Tosio Martinengo,
Leggio di fra Raffaele da Brescia,
primi decenni del secolo XVI.

Parte terza

Hic domus Dei.
Rodengo: da Cluny alle Crete senesi

È trascorso mezzo secolo da quando i monaci olivetani, tra mille difficoltà, sono tornati a Rodengo. In quel freddo sabato sera dell'8 febbraio 1969, giorno del loro arrivo, li separavano ben 172 anni dalla soppressione napoleonica che il 14 giugno 1797, in nome delle libertà, aveva costretto la comunità ad abbandonare l'abbazia. Insieme ad un intrepido padre Damiano Romani, priore conventuale e neo parroco[1], giunsero altri due confratelli, don Graziano Santoro e don Fedele Salieri – quest'ultimo poco dopo richiamato a Monte Oliveto

[1] Padre Damiano Romani (1919-1989) fu destinato a Rodengo sin dal 1966, come scriveva lui stesso: «In me sopravvive l'interesse per il progetto del nostro ritorno a Rodengo e vorrei proprio che le pratiche fossero affrettate dove sono in osservazione. Non conosco il più recente pensiero del mio generale [Romualdo Maria Zilianti], che purtroppo ha dovuto ritirarsi per cura, l'ho saputo proprio oggi, a Marina di Massa. Immagino sia sempre di attesa. A mio giudizio bisognerebbe trovare a Roma chi sveltisse la pratica: e dovrebbe essere qualcuno su incarico della curia di Brescia» (Rodengo Saiano, Archivio privato Gianni Bonometti [= Archivio Bonometti], lettera di Damiano Romani a Vitale Bonometti, Seregno, 25 marzo 1966); «Vede da dove le rispondo agli auguri. Proprio così da un mese, dopodomani, ho preso stanza qui [al santuario della Madonna del Pozzo di San Salvatore Monferrato], con l'incarico di sanare una situazione economica deboluccia e di reggere una piccola comunità. Noti che ho messo una condizione: di rinunciare al mandato appena verrà il giorno del ritorno olivetano a Rodengo. Anche don Carlo [Vittori] non è più a Firenze. Il giorno prima fu eletto priore a Bologna ed io lo incontrai là il giorno 9 c.m. Parlammo ancora di lei e del progetto che sembra non arrivi mai a maturazione. Non riesco a capire chi tenga bloccata a Roma la pratica. Eppure vidi sulla scrivania del generale (lui stesso me la esibì) una lettera di sollecito» (ivi, San Salvatore Monferrato, 22 dicembre 1966); «Penso che allora basti la sua amicizia e la sua collaborazione domani se a Dio piacerà mandarlo costì, a Rodengo, a capo della nostra antica e bella abbazia» (ivi, lettera di Carlo Vittori a Vitale Bonometti, Settignano, 3 marzo 1966); «questo lo dico a lei in forma strettamente confidenziale: anzi le dirò di più, il 1° nuovo parroco sarà don Damiano Romani. Questo lo sappiamo solo l'abate [generale], don Damiano e io» (ivi, lettera di Carlo Vittori a Vitale Bonometti, Bologna, 11 dicembre 1967).

Maggiore[2] –, raggiunti a breve distanza da don Antonio Mariani, anche lui solo per poco tempo perché divenuto decano nell'abbazia senese. A sostituirlo fu mandato don Placito Rigolin, in seguito eletto priore di Santo Stefano di Bologna, e nel giugno del 1970, alla sua partenza, subentrò padre Michelangelo Tiribilli[3], che alcuni lustri più tardi sarebbe stato eletto abate generale (1992)[4].

Essi trovarono un'abbazia in cattivo stato, bisognosa di urgenti restauri e inadatta a ospitare una comunità monastica. Gli unici locali decenti erano quelli al piano superiore dove risiedeva il parroco, attigui alla chiesa, e quattro ambienti al piano terra, già usati dal fattore, adibiti a uffici parrocchiali. La gente regalò ai padri una stufa per la cucina, un frigorifero, tavoli, materassi, coperte e quattro sedie; si adoperò per ripulire e imbiancare i primi ambienti, raccolse offerte, biancheria, alimenti e oggetti di prima necessità. L'impegno monastico, oltre che nella vita comunitaria, era indirizzato al graduale recupero delle strutture architettoniche dell'antico priorato e alla cura pastorale della parrocchia, come era accaduto in passato. Si diede una nuova collocazione alla scuola materna, alloggiata nella parte centrale dell'abbazia, e alle suore, spostate nel chiostro tardo quattrocentesco, una volta liberato dalla stalla e dal pollaio; si ripristinarono tradizionali funzioni pastorali quali la Via Crucis, il Rosario nel mese di maggio, la benedizione delle campagne, la messa a fine anno scolastico, mentre la catechesi era tenuta da don Michelangelo e la scuola di canto da don Graziano[5].

[2] Cfr. *Storia della parrocchia di Rodengo,* «Comunitas. Notiziario delle parrocchie di Padergnone, Rodengo e Saiano», 5 (2005), pp. 14-16; sulla figura e l'opera del primo superiore di Rodengo, dopo il ritorno degli olivetani – già monaco a Monte Oliveto, poi nell'abbazia di Seregno e quindi priore di San Salvatore Monferrato, presso il santuario della Madonna del Pozzo –, si vedano S. Avanzo, *Monaco, sacerdote e poeta,* «L'Ulivo. Rivista di spiritualità e cultura monastica», nuova serie, XIX, 3 (1989), pp. 23-27; M. Tiribilli, *Per ricordare p. Damiano M. Romani (1919-1990)*, «L'Ulivo. Rivista di spiritualità e cultura monastica», nuova serie, XXXVI, 1 (2006), pp. 342-346, discorso celebrativo, pronunciato presso l'abbazia di Rodengo il 5 novembre 2005, in occasione del quindicesimo anniversario della sua morte; E. Porcelloni, *Don Damiano Romani: impressioni e ricordi. "Una vita tra realtà e fantasia", Ibidem,* pp. 347-353.

[3] M. Tiribilli, *Premessa,* in *San Nicolò di Rodengo. Un monastero di Franciacorta tra Cluny e Monte Oliveto,* a cura di G. Spinelli, P.V. Begni Redona, R. Prestini, Brescia 2002, pp. 7-8.

[4] Nella cronotassi monastica dei superiori di Rodengo, dopo don Damiano M. Romani, che resse come priore la comunità benedettina olivetana dal 1969 al 1984, gli successero don Simone M. Telch (1984-1988), don Giulio M. Fiori (1988-1991), don Emiliano M. Landra (1992-1996), don Alfonso M. Serafini (1996-2014), don Benedetto M. Toglia (2014-2020) e dal 2020 don Cristoforo M. Zajchowski, attualmente priore in carica.

[5] Per questi riferimenti facciamo nostre le sintetiche note di *Storia della parrocchia di Rodengo,* pp. 14-16.

Ricominciava così a pulsare la vita cenobitica in quel lembo della Franciacorta, dove era stata avviata nell'XI secolo dai monaci neri di Cluny e rinnovata alla fine del medioevo da quelli di Monte Oliveto. La loro presenza riprese ad avere efficacia spirituale ed essere punto di riferimento per le anime desiderose di quiete; era questo il luogo dove dissetarsi della sapienza claustrale, come ebbe a dire papa Montini – dal 10 febbraio 2019 divenuto compatrono dell'abbazia –, e godere «di quell'atmosfera beata, dove spira il silenzio, parla la preghiera, [...] domina la pace»[6]. L'esempio di preghiera liturgica, l'impegno apostolico, l'accoglienza fraterna e la sensibilità culturale sono divenuti motivo di elevazione per la popolazione del luogo e per i tanti turisti che, animati da bisogni o attese differenti, sempre più numerosi varcano i suoi chiostri, visitano ammirati le cappelle dipinte e sostano oranti in chiesa.

Era questa la «scuola dove si impara a servire il Signore», la *scola dominici servitii* ricordata dal *Prologo* (§ 45) della Regola benedettina[7], assai differente dalle altre scuole del mondo dove si studiano le scienze umane, perché lì l'apprendimento riguarda la disciplina monastica, il cui fascino e modernità continuano ad avere molto da dire anche alle società odierne. In essa «nulla è troppo austero, né troppo gravoso» perché è alla portata di tutti, benché all'inizio la via per scalare «le più alte vette della sapienza e delle virtù» (cap. 73,9) «non può che essere stretta» (*Prologo* 46.48).

A più di mezzo secolo da quel coraggioso inizio, la "rinascita" del cenobio – come si diceva nelle trattative per la sua cessione – è stata piena, feconda la pratica delle buone opere (*Prologo* 21) e perfezionati di continuo, nell'officina dei suoi chiostri, gli strumenti per realizzarle (cap. 4,78).

Il priorato cluniacense di San Nicola

La quasi millenaria presenza cenobitica a Rodengo si collega all'osservanza di San Pietro di Cluny, che vi si installò negli anni cruciali della "lotta per le investiture" nell'ultimo quarto dell'XI secolo. La diffusione dei priorati nelle campagne e la

[6] *Acta Apostolicae Sedis*, LXIII (1971), p. 745, discorso pronunciato da papa Paolo VI in occasione del pellegrinaggio all'abbazia di Subiaco l'8 settembre 1971.

[7] Per questi riferimenti cfr. SAN BENEDETTO, *La Regola con testo latino a fronte*, a cura di G. Picasso, traduzione e note di D. Tuniz, Cinisello Balsamo 1996 (Storia della Chiesa. Fonti).

loro immunità dall'autorità episcopale segnarono la storia claustrale dell'ordine cluniacense, consentendo alle comunità di moltiplicarsi e avere una crescita patrimoniale vigorosa[8]. In questo modo, i monaci di Cluny, strettamente congiunti con le famiglie aristocratiche lombarde, ricevettero nuove cappelle con diritti di decima e centri agricoli (*curtes*) quasi sempre dotati di poteri signorili, posseduti *cum honore et districto*, cioè con la facoltà di controllo civile e spirituale sui rustici[9].

In Franciacorta il monachesimo aveva riferimenti importanti sin dall'alto medioevo, grazie ai possedimenti dei grandi cenobi urbani di San Salvatore - Santa Giulia di Brescia, di San Faustino Maggiore e di San Cosma e Damiano o del contado con San Benedetto di Leno, mentre San Pietro di Rodengo fu la fondazione borgognona più rilevante e longeva, oltre che indagata, di tutta la diocesi[10]. Nonostante una

[8] Per questi aspetti si rimanda ai lavori di Cinzio Violante, ai congressi di Pontida (1977) e di Pescia (1981), ripresi nella sintesi di G. Andenna, *I priorati cluniacensi in Italia in età comunale (secoli XI-XIII)*, in *Die Cluniazenser in ihrem politisch-sozialen Umfeld*, hrsg. von G. Constable, G. Melville, J. Oberste, Münster 1998 (Vita regularis, 7), pp. 485-521.

[9] Per la diffusione e uno sguardo sul monachesimo cluniacense in diocesi di Brescia, si vedano A. Baronio, *L'ingresso dei cluniacensi in diocesi di Brescia*, in *Cluny in Lombardia*, Atti del convegno (Pontida, 22-25 aprile 1977), Cesena 1979 (Italia benedettina. Studi e documenti di storia monastica, 1/I), pp. 195-226; G. Spinelli, *Repertorio cronologico delle fondazioni cluniacensi nell'attuale Lombardia*, *Ibidem*, Cesena 1981 (Italia benedettina. Studi e documenti di storia monastica, I/2), pp. 501-520; Idem, *Ordini e congregazioni religiose*, in *Diocesi di Brescia*, a cura di A. Caprioli, A. Rimoldi, L. Vaccaro, Brescia-Gazzada 1992 (Storia religiosa della Lombardia, 3), pp. 298-299, 311-312, 332-333, 347; *Medioevo monastico nel Bresciano. Da Cluny alla Franciacorta. Appunti di storia e storiografia*, a cura di M. Bettelli Bergamaschi, Brescia 1995 (Annali, 8); e l'inquadramento storiografico di G. Archetti, *Il monachesimo bresciano nella storiografia di fine secolo*, in *Dove va la storiografia monastica in Europa? Temi e metodi di ricerca per lo studio della vita monastica e regolare in età medievale alle soglie del terzo millennio*, Atti del convegno internazionale (Brescia-Rodengo, 23-25 marzo 2000), a cura di G. Andenna, Milano 2001, pp. 481-484; Id., *Servire Dio in santità e giustizia. Da Cluny alla Franciacorta*, in *Monachesimo e sviluppo del territorio nelle Alpi lombarde*, a cura di O. Franzoni, Breno-Brescia 2005, pp. 223-267; Id., *Medioevo cluniacense. Monaci, chiese e priorati nel territorio bresciano*, «Civiltà bresciana», XV, 1-2 (2006), pp. 9-58; Id., Ante omnia diligatur Deus. *Famiglie religiose e conventi di Franciacorta in età veneta*, in *Conventi nella Lombardia alpina*, a cura di O. Franzoni, Breno-Brescia 2008, pp. 231-269; inoltre, le osservazioni di F. Stroppa, *L'attività dei cluniacensi nella diocesi bresciana: programmazione e identità*, in *Medioevo: i committenti*, Atti del XIII convegno internazionale di studi (Parma, 21-26 settembre 2010), a cura di A.C. Quintavalle, Milano 2011, pp. 442-452; Ead., *L'immagine di Cluny nelle architetture delle fondazioni lombarde: il caso bresciano*, in *"Fondare" tra antichità e medioevo*, Atti del convegno di studi (Bologna, 27-29 maggio 2015), a cura di P. Galetti, Spoleto 2016 (Incontri di studio, 14), pp. 305-330.

[10] Per gli studi sul priorato in età medievale, oltre al dettagliato saggio di R. Bellini citato nella prima sezione a p. 18, si vedano almeno la *Storia di Brescia*, I. *Dalle origini alla caduta della signoria viscontea (1426)*, promossa e diretta da Giovanni Treccani degli Alfieri, I-V, Brescia 1963-1964, *ad vocem*; gli *Atti delle*

certa tradizione storiografica e l'incertezza legata alla prima documentazione[11], fu anche il priorato bresciano più antico, attivo già dalla fine degli anni settanta dell'XI secolo[12], che nel 1085 risultava *constructum* nel *castrum vetus* di Rodengo e intitolato agli apostoli Pietro, Tommaso e alla vergine Maria; la dedica a Nicolò, il santo vescovo di Mira patrono di Bari, comparve poco più tardi (1100) e prese il sopravvento alla fine del XIII secolo[13]. Questo è quanto si ricava da una carta del 4 aprile 1085 che, insieme ad altri due atti, viene riportata in un inventario archivistico del XVI secolo[14]; un documento di grande interesse non solo perché mostra il *monasterium* operante dalla metà degli anni ottanta, ma anche perché illustra il contesto socio-ambientale e insediativo entro cui mossero i primi passi i suoi monaci.

Il testo contiene la donazione fatta al cenobio da Lanfranco *de Rodingo* e dalla moglie, per la salvezza della loro anima, di due terreni *in loco Pora* e *in loco Rodingo*.

"Prime giornate di studio" sulla storia dell'abazia di Rodengo celebrative del XV centenario della nascita di s. Benedetto (27-28 settembre 1980), Rodengo 1981; M. Bettelli Bergamaschi, *S. Nicola di Rodengo in Franciacorta: studi recenti sul monastero*, «Nuova rivista storica», 74 (1990), pp. 681-694; N. Gatti, *Il priorato cluniacense di San Nicola di Rodengo: linee di ricerca. Documenti tra fine secolo XIII e secolo XIV*, Rodengo Saiano 1993; Archetti, *Il monachesimo bresciano nella storiografia*, pp. 481-484; *San Nicolò di Rodengo*, i contributi di G. Spinelli, G. Archetti, G. Picasso, M. Tagliabue, A. Breda, V. Volta, P.V. Begni Redona, G. Brizzi, R. Comini, F. Scarduelli e R. Prestini; Archetti, *Servire Dio in santità e giustizia*, pp. 222-267; Id., *Medioevo cluniacense*, pp. 9-58; S. Iaria, *La forza dell'archivio. Dominio e giurisdizione del monastero di San Nicolò di Rodengo nel 'libro' di un abate archivista del Settecento*, Brescia 2009 (Quaderni di Brixia sacra, 1); G. Archetti, *Fraternità, obbedienza e carità. Il modello cluniacense*, in *A servizio del Vangelo. Il cammino storico dell'evangelizzazione a Brescia*, 1. *L'età antica e medievale*, a cura di G. Andenna, Brescia 2010, pp. 483-513, 654-659; Id., *Da Chiari a Rodengo. Appunti di storia monastica su papa Montini*, «Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia», terza serie, XXIII, 1-4 (2018), pp. 30-72.

[11] L'incertezza sulle origini del priorato, forse di tipo canonicali, è confermata dall'inventario settecentesco dell'abate Camassei: «Avvegnaché non abbi omesso diligenza nel leggere le pergamene per ritruovare la fondazione di questo munistero di Rodengo ed il di lui fondatore, ed abbenché abbi letti quasi tutti gli manuscritti che si conservano nella libbraria segreta degli padri dell'Oratorio, detti *comune* della Pace, nulladimeno non ho potuto cavarne lume alcuno, perché niuno ne fa parola, e neppure il Cavrioli ed il Malvezzi, ambedue scrittori bresciani» (Iaria, *La forza dell'archivio*, p. 11); inoltre, G. Spinelli, *Il priorato cluniacense di Rodengo 1084-1446*, in *San Nicolò di Rodengo*, pp. 23-24.

[12] Al riguardo, Spinelli, *Il priorato cluniacense di Rodengo*, pp. 23-24; G. Archetti, Ad suas manus laborant. *Proprietà, economia e territorio rurale nelle carte di Rodengo (secc. XI-XV)*, in *San Nicolò di Rodengo*, pp. 63-64.

[13] *Somario di instrumenti del monastero di Rodengo*, a cura di L. Bezzi Martini, Brescia 1993 (Monumenta Brixiae historica. Fontes, 15), p. 14; per la dedicazione al santo di Mira, pp. 16: «monasterii Sancti Nicolai de Rodengo», 17-21: «ecclesia Sancti Nicolai», ecc.

[14] Si tratta del *Somario di instrumenti* (pp. 14-15 per il documento citato), redatto da Antonio Parma nel 1589 per conto dell'abate Cipriano Rovato.

Lanfranco faceva parte delle potenti famiglie capitaneali bresciane, legata da vincoli vassallatici all'abate di Leno e al vescovo di Brescia[15]; nell'ottobre del 1090 nel *castrum* di Ome il fratello Ubaldo, con la moglie Berta, aveva venduto al cenobio un terreno di quasi due ettari, delimitato dalle strade di accesso al ricetto e dal fossato, che costituì la *breda* o brolo attigua al priorato. Nel settembre 1102, inoltre, diede al priore di Rodengo un appezzamento con una casa *in loco de Comezano*, presso la chiesa di Santa Maria[16], dove si organizzò la signoria su quel villaggio della media pianura. Beni e diritti di San Pietro di Rodengo si accrebbero nei decenni successivi per assestarsi nella seconda metà del XII secolo, quando la bolla di Urbano III del 15 settembre 1187 ne offre una panoramica generale[17]. Il pontefice, dopo aver riconosciuto l'appartenenza di Rodengo alla famiglia borgognona di Cluny, confermava al monastero la titolarità della chiesa di San Gervasio e Protasio in *castro novo* e quella di San Faustino e Giovita di Rodengo, con le relative pertinenze e i beni della *curtis* di Rodengo.

Facevano seguito i diritti di Comezzano, con la cappella di Santa Maria, le decime, il castello e la giurisdizione su vassalli e rustici, a cui si aggiungevano il controllo della chiesa di Santa Maria *de Lignicollis* nel pievato di Trenzano, con le decime, e i possedimenti terrieri compresi tra le pievi di Bigolio e di Trenzano nelle campagne di Cizzago, Cossirano, Sabionera, Regosa, Ludriano e Orzivecchi. L'elenco comprendeva poi appezzamenti nell'alta pianura di Cazzago, nel castello di Paderno e nel borgo omonimo, con l'onere pubblico della riscossione del foraggio per gli animali (fodro); seguivano quelli collinari della corte di Provaglio, nel borgo di Iseo, nelle *curtes* prealpine di Polaveno e di Ome insieme al fodro, di Ronco e *in loco Crederi*; tali possessi erano accompagnati dal diritto di allevare i maiali nei boschi di Monticelli e dagli *iura* su pascoli e prati, come pure dal controllo del torrente Livorna, dei mulini e delle acque che scendevano da Monticelli

[15] In proposito G. Archetti, *Signori,* capitanei *e vassalli a Brescia tra XI e XII secolo*, in *La vassallità maggiore del Regno Italico. I* capitanei *nei secoli XI-XII*, Atti del convegno (Verona, 4-6 novembre 1999), a cura di A. Castagnetti, Roma 2001, pp. 177-178; Id., *Servire Dio in santità e giustizia*, pp. 252-253.

[16] *Somario di instrumenti*, p. 17; per questi aspetti, Archetti, Ad suas manus laborant, pp. 61-71; Id., *Popolamento e territorio. La "grangia" di Comezzano nel medioevo*, in *Pianura sostenibile. Dieci anni di proposte e riflessioni*, a cura di G. Archetti, Roma 2019 (Elementi. Fondazione Cogeme, 1), pp. 46-65.

[17] P.F. Kehr, *Regesta Pontificum Romanorum*, in *Italia Pontificia sive repertorium privilegiorum et litterarum a Romanis Pontificibus ante annum MCLXXXXVIII Italiae ecclesiis monasteriis civitatibus singulisque personis concessorum*, VI, 1, Berolini 1913, p. 340; della bolla andata dispersa resta un ampio regesto in *Somario di instrumenti*, pp. 39-40.

e Provezze. Il papa confermava, quindi, la giurisdizione sulle decime e la *cura animarum* dei fedeli delle chiese monastiche, assicurando la protezione contro ogni ingerenza esterna, laica ed ecclesiastica.

Da questo articolato elenco risulta che i monaci di Rodengo operarono fin dall'inizio per potenziare la loro dotazione patrimoniale, che andò arricchendosi di immobili e nuove terre, ma anche di prerogative signorili e decime, ottenuti o acquistati da numerosi gruppi aristocratici. Un'azione forte che ebbe profonde ricadute sui territori soggetti al priorato e sul loro sviluppo sociale, sostenuta sotto il profilo economico dall'ampliamento dei coltivi mediante opere di bonifica e dissodamento, specialmente nel XII secolo ma promosse ancora all'inizio del XIV, i cui effetti perdurarono anche oltre il medioevo. Da essi dipesero la sperimentazione di modelli "aziendali" basati sull'allevamento, sul controllo della molitura e sull'impianto di colture più redditizie, come quelle viticole, insieme alla crescita e persino alla promozione di borghi nuovi, che causarono la fine di villaggi più antichi, sopraffatti o inglobati dal dinamismo del cenobio.

Meritevole di nota è la donazione dell'ottobre 1160 che i coniugi Ambrogio e Berta fecero dei loro beni «in loco et fundo Cusirano», dati in precedenza alla chiesa di San Valente di Cossirano[18]; l'atto aveva una chiara valenza religiosa non solo e non tanto per «i meriti per la vita eterna e la salvezza dell'anima» dei donatori, ma soprattutto perché lasciando tutto ai monaci – solo pochi beni andavano ai parenti – i coniugi offrivano se stessi come conversi al cenobio. Il vescovo di Brescia, Raimondo, intervenne per ascoltare le motivazioni della donna e scongiurare che la sua decisione fosse viziata da interferenze o da pressioni dei congiunti. L'atto fu confermato nel monastero di San Cosma e Damiano, dove alla presenza del presule e di numerosi testi il parroco di Cossirano diede al priore di Rodengo i terreni che la sua chiesa aveva ricevuto da Ambrogio e Berta. Una trentina di anni più tardi, con quegli stessi beni fu finanziata un'operazione economica con cui i cluniacensi si assicurarono l'uso di un mulino vicino al priorato di proprietà del cenobio di Sant'Eufemia[19]. A distanza di un secolo, dunque, il priore di Rodengo disponeva di un cospicuo patrimonio – stimabile, per i soli possessi di Paderno e Rodengo, in oltre 250 ettari, tra coltivi e incolti –, con i di-

[18] P. Guerrini, *Le più antiche carte del priorato cluniacense di Rodengo (Brescia)*, «Benedictina», 3 (1949), pp. 89-91 (Brescia, 25 ottobre 1160); Archetti, Ad suas manus laborant, p. 67.

[19] Guerrini, *Le più antiche carte del priorato*, pp. 98-99 (Brescia, 5 marzo 1192).

ritti sulle acque che scorrevano verso la pianura dalle balze collinari di Monticelli e di Ome, di ampie zone boschive e di gerbido adatte per il pascolo fino a Polaveno, di un'ampia grangia a Comezzano-Cizzago e di altri beni nella Bassa, delle entrate del fodro, della cura pastorale delle chiese dipendenti, per le quali riscuoteva le decime dai fedeli, e della giurisdizione sui rustici delle loro terre[20]. Nella *curtis* di Comezzano lo sviluppo e l'accentramento dell'abitato seguirono lo sfruttamento progressivo del territorio: nell'arco di un secolo le selve indietreggiarono, il bosco su cui sopravvivevano diritti d'uso comune scomparve, le colture intensive non si limitarono ai terreni vicini all'abitato e a ristrette porzioni di campi chiusi, ma occuparono vaste braide protette da siepi e fossati, mentre i prati vennero frazionati e la stessa sorte toccò all'arativo[21].

Determinante fu il controllo delle acque, il cui drenaggio ne consentì lo sfruttamento a scopo irriguo e per gli usi artigianali, oltre a rendere disponibili nuove aree coltivabili prima improduttive. I cluniacensi non operarono in solitudine, ma i loro sforzi trovarono collegamento nelle migliorie avviate dai grandi proprietari laici (a Gambara, Dunello, Rodengo, Monticelli, Ome) e da quelli monastici, come i benedettini di San Faustino e di Sant'Eufemia[22]. Sulla base dei regesti, tuttavia, non è facile individuare gli interventi di canalizzazione effettuati tra XI e XII secolo, mentre più evidenti risultano quelli promossi alla fine del medioevo con il concorso degli olivetani o di altri grandi proprietari fondiari della nobiltà laica. Le attestazioni di terreni paludosi, umidi e invasi periodicamente dall'acqua[23] sono numerose e non potrebbe essere altrimenti in una campagna ricca di fontanili e risorgive, mentre canali e corsi d'acqua[24] sembrano avere come

[20] Con particolare riferimento ai possedimenti del priorato cfr. ARCHETTI, Ad suas manus laborant, pp. 57-102; per specifiche unità patrimoniali, ID., *Abitato e territorio a Ome nel Medioevo*, in *La terra di Ome in età medievale*, a cura di G. Archetti, A. Valsecchi, Brescia 2003, pp. 11-24; ID., *Dal castello al borgo: Paderno Franciacorta in età medievale*, in *Paderno Franciacorta dal Medioevo al Novecento*, a cura di G. Archetti, Brescia 2004, pp. 22-27; ID., *Introduzione*, in *Monticelli Brusati, dall'abitato sparso al Comune*, a cura di G. Archetti, A. Valsecchi, Brescia 2009 (Archeologia & storia), pp. 7-17; ID., *San Bartolomeo di Bornato. Note storiche intorno ad una pieve della Franciacorta*, in *La memoria della fede. Studi storici offerti a S.S. Benedetto XVI nel centenario della rivista «Brixia sacra»*, a cura di G. Archetti, G. Donni, Brescia 2009 (Brixia sacra, XIV, 1-4), pp. 39-102 *passim*; ID., *Popolamento e territorio. La "grangia"*, pp. 46-65.

[21] *Somario di instrumenti*, pp. 23-27, 29-38, 40-46, ecc.

[22] *Somario di instrumenti*, pp. 33-34, 38, 40.

[23] *Somario di instrumenti*, pp. 17-18, 20, 23, 27, 30, 40, ecc.

[24] *Somario di instrumenti*, pp. 17-18, 27, 30, 34, 40, 46, ecc.

scopo prioritario quello di eliminare le pozze stagnanti, convogliandole negli alvei naturali che solcavano il territorio, per trasformarle in una risorsa produttiva.

A Comezzano i cluniacensi avevano sperimentato un modello di conduzione innovativo che grande successo stava riscuotendo nei medesimi anni nelle grange cistercensi lombarde. La gestione diretta della tenuta di Comezzano – un possedimento cospicuo, stimabile in età moderna in circa duecento ettari, con case, stalle, fienili, mulini e immobili di vario genere[25] – era basata sull'allevamento e la ricchezza delle acque garantiva abbondanza di foraggio per tutto l'anno; ciò permise loro di sfruttare al meglio la pratica naturale delle marcite, cioè dei prati irrigui con un velo d'acqua continuo che consentiva tagli d'erba anche nella stagione fredda. Una prassi che divenne meno redditizia e praticabile con il progressivo disimpegno dei monaci nella gestione diretta della grangia, seguita dal venir meno della manutenzione di rogge e fossati, a sua volta causa di allagamenti che provocarono danni permanenti e l'impaludamento dei coltivi[26].

La collocazione del priorato, inoltre, in una zona vitivinicola come la Franciacorta è stata evidenziata dalla storiografia che ha mostrato come tra il XII e la prima metà del XIV secolo l'incidenza della vite sui possedimenti monastici sia andata crescendo, benché modesti risultino gli appezzamenti esclusivamente a vigneto, mentre prevalevano le vigne in promiscuità con l'arativo, il seminativo, il prato o il bosco[27]. È questa una tipologia colturale comune alle campagne medievali e mo-

[25] Ancora nel Settecento è cospicuo l'elenco registrato dal Camassei (Iaria, *La forza dell'archivio*, pp. 145-183).

[26] La situazione è confermata anche dalla relazione dell'abate Camassei (Iaria, *La forza dell'archivio*, pp. 145-147; inoltre, Archetti, *Popolamento e territorio. La "grangia"*, pp. 46-65). Con l'inizio del Duecento le carte relative alla grangia di Comezzano e ai beni limitrofi si riducono drasticamente, come l'impegno diretto dei monaci. Le ragioni sono molteplici, a cominciare dalla carenza delle fonti, quali il processo di comitatinanza che portò il comune di Brescia a estendere il controllo sul territorio, il costituirsi in comune rurale degli *homines* di Comezzano, il ridimensionamento dei poteri signorili del priorato, l'accesa conflittualità generale in atto, l'imporsi dell'economia monetaria, il mutare delle esigenze monastiche e le conseguenti scelte fatte in campo amministrativo.

[27] L'attenzione dei cluniacensi alla viticoltura è stata sottolineata da Baronio, *L'ingresso dei cluniacensi*, p. 211; I. Bonini Valetti, *Abazia e territorio nei secoli XI-XIV: strutture socio-economiche e rapporti amministrativi*, «I quaderni dell'abbazia», 3 (1986), pp. 16-17, 21-22; Bettelli Bergamaschi, *S. Nicola di Rodengo*, p. 66; Gatti, *Il priorato cluniacense di San Nicola*, pp. 31-36, 60-65, 69-71; e, soprattutto, G. Archetti, *Vigne e vino nel medioevo. Il modello della Franciacorta (secoli X-XV)*, in Vites plantare et bene colere. *Agricoltura e mondo rurale in Franciacorta nel medioevo*, a cura di G. Archetti, Brescia 1996 (Atti delle Biennali di Franciacorta, 4), pp. 90-94; Id., Tempus vindemie. *Per la storia delle vigne e del vino nel-*

derne che, nel nostro caso, vede concentrarsi i vigneti a Ome (Cerezzata, Frata, Lizzana), Monticelli, Paderno, Cazzago e Rodengo, dove la vite non prosperava solo nel brolo attiguo al cenobio, ma anche nel *burgus*, lungo il Gandovere, a Cantarana, a Padergnone e soprattutto sulle pendici ben soleggiate della Valzina. Nel XIII secolo venne qui avviata una decisiva azione per allargare le zone coltivabili ai danni del bosco e in favore, non tanto di un generico ampliamento delle aree vitate, quanto di impianti caratterizzati da vitigni di qualità "selezionati"[28].

Difficoltà economiche e religiose

Dall'esame di donazioni, transazioni e atti amministrativi il priorato di Rodengo operò fino al XII secolo attraverso il superiore della comunità e, quando ne era impossibilitato, mediante un suo rappresentante che poteva essere un monaco, un chierico o un converso. Dagli anni ottanta del secolo, accanto al priore compare gradualmente la comunità cenobitica nel suo insieme, con il cui consenso egli agiva e in taluni casi si registrano i nomi di tutti i suoi membri[29]. Con l'inizio del Duecento le cose mutarono anche sotto il profilo gestionale, poiché da un tipo di conduzione diretta il priorato si orientò verso quella indiretta basata sull'affittanza e, ad esempio, lo sfruttamento della grangia di Comezzano, sia pure attraverso l'iniziale gestione di conversi, passò in affitto a terzi. La locazione in cui vennero cedute tutte le *curtes*, nei decenni a cavallo tra il Due e il Trecento, era un segno della crisi del monachesimo e non del sistema di sfruttamento diretto[30].

l'Europa medievale, Brescia 1998 (Fondamenta, 4), pp. 242-248; ID., *Le origini del Franciacorta nel Rinascimento italiano*, con prefazione di A. Grignaffini, Milano 2019.

[28] Nelle clausole contrattuali l'obbligo di *runcare buscum* era accompagnato dall'impegno di «plantare et alevare vites», mentre alcuni aggettivi connessi alla terra vitata, quali *cesonata* (protetta da siepi), *mosniva* (da *musna*, il deposito di sassi lungo i bordi del campo) e *mureriva* (sassosa o pietrosa), delineano i tempi lunghi del dissodamento reso più laborioso dalla formazione morenica dei terreni. Cfr. ARCHETTI, *Vigne e vino nel medioevo*, pp. 90-94; ID., Tempus vindemie, pp. 195-248; ID., *Vite e vino nel medioevo. Note storiche sul territorio bresciano*, in *Capriolo. Le radici e il territorio*, Brescia 2017, pp. 26-51.

[29] GUERRINI, *Le più antiche carte del priorato*, pp. 93, 97-99 sgg.; L. ANDRIGHETTONI, L. BEZZI, *Le pergamene*, «I quaderni dell'abbazia», 2 (1984), pp. 57, 59, 61, ecc.; sull'evoluzione nella prassi documentaria che vede comparire la comunità negli atti più importanti e il confronto con altri enti monastici, cfr. G. ARCHETTI, *Per la storia di S. Giulia nel medioevo. Note storiche in margine ad alcune pubblicazioni recenti*, «Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia», terza serie, V, 1-2 (2000), pp. 11-13.

[30] Si tengano presenti le osservazioni di F. MENANT, *Campagnes lombardes du Moyen Âge. L'économie et la société rurales dans la région de Bergame, de Crémone et de Brescia du Xe au XIIIe siècle*, Rome 1993 (Biblio-

Inoltre, la scelta di porre maggiore attenzione ai beni vicini al priorato, dismettendo le tenute più lontane, e le difficoltà dovute all'incerta congiuntura economica manifestatesi nel corso del Duecento, resero irreversibile tale processo gestionale.

Si trattava di concessioni a lungo termine, dai 20 ai 29 anni, specie se accompagnate da opere di dissodamento, quando non di investiture perpetue. Per questo, alla fine del secolo, si produssero i primi *designamenta* o inventari patrimoniali – per i quali gli estensori si impegnavano a censire sotto giuramento beni e prerogative del priorato, a farne una dettagliata redazione scritta, a illustrarne *vulgariter* i risultati e conservarla quale titolo di possesso – che confermano il peso della presenza cluniacense: strumenti generali o parziali ripetuti a scadenza periodica fino alla metà del XIV secolo[31]. Nel novembre 1344 il comune di Ome, per fare un'esemplificazione concreta, nominò alcuni agrimensori affinché, su richiesta del priore, contassero «tutti gli appezzamenti di terra, i possedimenti, i fitti, gli *honores* e i diritti di giurisdizione» del cenobio. La ricognizione venne completata l'anno seguente con la compilazione di un lungo documento pergamenaceo di oltre cinque metri contenente la descrizione dei terreni, la loro consistenza e destinazione colturale, l'ubicazione con le confinanze, la tipologia contrattuale con cui erano locati, le persone assegnatarie e l'importo del canone o del fitto che erano tenute a versare[32].

In un altro *designamentum* del 1257, redatto da quattro tecnici del posto, sono elencati almeno 55 appezzamenti sparsi per l'intero territorio di Rodengo, pari ad un'estensione di circa 50 ettari (limitatamente a quelle porzioni di cui è indicata la consistenza), per i quali vengono precisate la collocazione e i confini, la tipologia colturale, il nome del conduttore e l'importo annuale del fitto[33]; cereali

thèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome, 281), pp. 359 sgg., che esamina le grange cistercensi cremonesi e quelle cluniacensi dei priorati bergamaschi intorno agli anni 1270-1340; inoltre, ARCHETTI, Ad suas manus laborant, pp. 75 sgg.

[31] *Somario di instrumenti*, pp. 61-63, 71-72, 80, accanto ai *designamenta* relativi ai possedimenti di Ome, vi sono ricognizioni limitate a singoli nuclei patrimoniali, come la Cerezzata o Martignago, e a quelli familiari.

[32] Per il documento cfr. D. VECCHIO, *La Cerezzata di Ome in un documento del 1155*, in *La terra di Ome*, pp. 282-319; inoltre, ARCHETTI, Ad suas manus laborant, p. 75.

[33] L. BEZZI MARTINI, *Le pergamene*, «I quaderni dell'abbazia», 3 (1986), pp. 83-86; sull'elenco dei prodotti consegnati al monastero, anche EAD., *Le pergamene*, «I quaderni dell'abbazia», 6 (1995), pp. 52, 57, 67-69.

e legumi destinati all'alimentazione umana e animale, quali frumento, orzo, spelta, segale, saggina, fave o lupini, sono oggetto di una ricca e variegata produzione come risulta dalle espressioni relative ad appezzamenti di terra «in parte imblavata de spelta et in parte ad cultivandum», «plantata de lupinis», «cum milica», «imblavata de siligine», «dimidium plodium fabe», oppure «in qua est siligo et melica et scandella et cultivata et lupini». Alla scadenza stabilita – in genere a Santa Maria di agosto, cioè all'Assunta, in autunno a San Martino (11 novembre) oppure a San Nicola (6 dicembre) – i prodotti venivano portati al priorato per essere immagazzinati o avviati al mercato cittadino per la vendita e a quello lacuale del borgo di Iseo.

I canoni in natura, pur nella diversità delle condizioni contrattuali, erano riscossi durante l'anno e un rappresentante dei monaci interveniva per verificarne la regolarità e la congruità. Solo il prodotto pulito o semilavorato giungeva al cenobio per essere conservato nei magazzini o nel *curtivo*, cioè nella "fattoria" annessa al priorato[34]. In esso, circondato da un muro, vi erano una grande *domus* adibita a fienile, un cortile abbastanza ampio, che tra luglio e agosto serviva per la trebbiatura, i locali per lo stoccaggio dei cereali, il granaio, le stalle, il porcile e il pollaio. Un'analoga struttura agraria, sempre in base alle attestazioni tardo medievali, si apriva anche a sud, limitata a ponente dal tracciato stradale, che comprendeva una parte di terreno coltivabile destinato alle produzioni ortofrutticole e l'ambiente col *torcularium* vicino alla cantina. Strutture che permettevano al cenobio autonomia nei processi produttivi e di trasformazione dei raccolti.

Scorrendo gli scarni regesti d'archivio – basti segnalare che tra il XII e la fine del XIV secolo il *Somario di instrumenti* elenca almeno centotrenta documenti per il solo territorio di Ome – si può rilevare che se nel Duecento le investiture perpetue erano date per modesti canoni e quelle a lungo tempo si giustificavano per le opere agricole di miglioria, nella prima metà del XIV secolo si ha una significativa riduzione del periodo contrattuale a 8-10 anni e anche per un tempo inferiore, mentre dalla seconda metà del secolo diventano prevalenti le concessioni perpetue. Un segno esplicito, senza dubbio, della decadenza nella gestione del patri-

[34] Questo *curtivo* stava a monte dell'attuale ingresso monastico, cfr. Bezzi Martini, *Le pergamene*, 6, p. 52, anche pp. 32, 37, 39, 42, 47-52, 67-70. Sulla struttura e la funzione dei magazzini o delle "caneve" medievali, cfr. G. Archetti, *Là dove il vin si conserva e ripone. Note sulla struttura delle cantine medievali lombarde*, in *Le storie e la memoria. In onore di Arnold Esch*, a cura di R. Delle Donne, A. Zorzi, Roma 2002, pp. 39-63.

monio monastico, confermato dalle numerose denunce «de fictis non solutis» registrate nei decenni centrali del Trecento, oltre che dalle attestazioni dei visitatori cluniacensi che, «a causa delle guerre e dell'insicurezza delle strade», era per loro molto difficile visitare le varie case dell'ordine[35].

Un freno al degrado, almeno all'inizio, si ebbe con la nomina dei primi abati commendatari quando il patrimonio di Rodengo venne affittato nella sua interezza o per consistenti blocchi fondiari; così nel 1406 era il comune di Rodengo ad assumersene l'onere della gestione per sette anni, dietro il cospicuo canone di 360 lire annuali. L'elenco dell'intero patrimonio è interessante perché, insieme ai redditi e ai diritti sulle pertinenze monastiche in città e nel contado, ne indica la collocazione «principalmente a Rodengo, Saiano, Gussago, Ronco, Castegnato, Paderno, Ome, Polaveno, Provezze, Ospitaletto, Cazzago, Comezzano, Regosa, Castelcovati, Sabionera Orzivecchi e Orzinuovi»[36]. Una disposizione delle autorità venete del 1412 pose il limite di tre anni alle locazioni di beni ecclesiastici, tranne che per le concessioni fatte ai rustici che le lavoravano direttamente, nel qual caso il termine poteva essere innalzato fino a cinque anni; questa norma cautelativa, però, poteva facilmente essere aggirata con il rilascio di deroghe. E la prova di quanto l'istituto della commenda non fosse uno strumento a tutela dell'antico patrimonio monastico si ebbe a metà del XV secolo con la gestione di Corradino Caprioli, in conseguenza della quale l'arrivo degli olivetani fu salutato come un evento provvidenziale.

In ogni caso, con la formazione della società comunale e la nascita degli ordini mendicanti, il monachesimo andò via via perdendo il ruolo centrale svolto fino a quel momento e la capacità di dare risposte ai problemi di un mondo sempre più gravitante sulle città, animato da nuovi ceti sociali, dall'economia di mercato e da una scala di valori più complessa. La crisi non risparmiò i cluniacensi, già in difficoltà sul finire del XII secolo, che videro scemare le vocazioni tra i monaci, tra gli oblati e i conversi, insieme alla diminuzione delle rendite, all'aumento dei costi del lavoro e alle limitazioni dell'azione pastorale. Sino al tardo Trecento, però, nonostante il numero esiguo, non vennero meno ai loro doveri di preghiera,

[35] *Somario di instrumenti*, pp. 57, 67-69, 78-79, 81, 83-85, 96-97 sgg.; *Statuts, chapitres généraux et visites de l'Ordre de Cluny*, avec un avant-propos et des notes de G. Charvin, I-IV, Paris 1965-1972, I, pp. 315, 361, 402, 419; II, pp. 59, 246, 287, 316, 379, 397; III, pp. 74, 112, 119, 140, 173, 187, 224, 276, 298, 319-320, ecc.

[36] *Somario di instrumenti*, pp. 109-110.

di suffragio per i defunti e di *hospitalitas* o accoglienza verso poveri e pellegrini[37]. La povertà e il fervore della vita liturgica continuarono, infatti, a imperniare l'ascesi di questi religiosi che vivevano secondo le antiche regole consuetudinarie, integrate dai nuovi statuti definiti nei capitoli generali dell'*ordo Cluniacensis*. Nel corso del Due e del Trecento la loro parabola era priva di futuro e, lontana dallo slancio apostolico delle origini, l'osservanza claustrale e disciplinare – per riprendere le parole di Jean Leclercq – era ormai caratterizzata da una «fedeltà senza prosperità»[38].

L'attaccamento ai principi della carità e dell'ospitalità, conservati in mezzo a circostanze difficili e talvolta drammatiche, come le guerre, le carestie e le pestilenze, sembrano essere il tratto distintivo di Rodengo e delle altre fondazioni diocesane. Bastano pochi esempi a darne conto. A Clusane nel 1270 era rimasto il priore che «officiava nel modo migliore che poteva»; a Rodengo erano in sei, il priore, tre monaci e due conversi; quanto alla *familia*, costituita dai laici che lavoravano per il cenobio, si era rifugiata a Brescia a causa dei conflitti[39]. A San Pietro di Provaglio vi stavano «due monaci con il priore, un cappellano, un converso e un'altra famiglia», che celebravano «lodevolmente l'ufficio divino»; a San Paolo dell'Isola sul lago d'Iseo il priorato era disabitato, mentre a Verziano risiedevano il priore e un confratello, quando ci sarebbe stato posto per altrettanti *fratres*. Nel 1293 il priorato di Quinzano venne coinvolto in scontri locali, «il priore e i monaci della casa non potevano abitarvi comodamente e, in loro assenza, i documenti e le carte claustrali erano custoditi presso la pieve di Quinzano»; nel 1310 la registrazione dei danni riguardava anche gli altri priorati e a San Salvatore di Capo di Ponte il visitatore, non riuscendo a recarvisi, interrogò il suo superiore a San Maiolo di Pavia dove aveva trovato rifugio[40].

Nella medesima visita, Provaglio era uno dei pochi priorati ad essere lodato per l'ospitalità, benché la sua situazione non fosse florida, tanto che nel 1331 non riu-

[37] A questo riguardo si rimanda a J. Leclercq, *Pontida e la vita nei monasteri cluniacensi di Lombardia*, in *Cluny in Lombardia*, 1/I, pp. 429-446; su cui è tornato, con riferimento all'accoglienza, G. Spinelli, *L'ospitalità nei monasteri cluniacensi della Lombardia orientale*, in *Lungo le strade della fede. Pellegrini e pellegrinaggio nel Bresciano*, Atti della giornata di studio (Brescia, 16 dicembre 2000), a cura di G. Archetti, Brescia 2001, pp. 173-190.

[38] Leclercq, *Pontida e la vita nei monasteri*, p. 444; anche Spinelli, *L'ospitalità nei monasteri*, p. 178.

[39] *Statuts, chapitres généraux*, I, pp. 316-317.

[40] *Statuts, chapitres généraux*, II, p. 59; III, p. 112.

sciva più ad assolvere agli impegni poiché «quasi tutti gli edifici monastici risultavano in rovina»; al contrario li svolgeva ancora Rodengo, compatibilmente con le sue possibilità, come pure Verziano, Quinzano e Capo di Ponte[41]. Ribellioni di monaci ai superiori, priori che si appropriavano dei beni o che vivevano lontano dal chiostro, insieme alla distanza dall'abbazia madre, peggiorarono la situazione già difficile delle case cluniacensi che, a fatica e *quanto meglio potevano*, continuavano a svolgere i loro doveri, si legge nel 1342 e nel 1378. Una statistica del 1460, infine, registra come funzionanti il priorato di Provaglio e quello di Verziano con tre monaci, quello di Rodengo con quattro, quelli di Quinzano e di Capo di Ponte con due[42], ma il documento riferisce solo lo stato giuridico e, a questo punto, non più la situazione reale di celle e priorati.

Tra antiche e nuove strutture cenobitiche

I lasciti cluniacensi alla fine del medioevo erano molti e profondi, anche dal punto di vista strutturale e architettonico, benché difficili se non impossibile oggi da distinguere. In base ai resti archeologici e ai dati d'archivio, si può rilevare che il successivo rinnovo degli alzati del cenobio avvenne in continuità con le fabbriche preesistenti senza stravolgere l'impianto romanico. In quale misura, però, rinnovamento e continuità siano avvenuti resta un problema aperto e, pur condividendo le note dell'abate Camassei – secondo il quale ben poco sarebbe rimasto dopo le imprese di Corradino, l'ultimo abate commendatario prima del rinnovamento olivetano, che «non solamente ridotta avea la chiesa ara da battere il grano, le cappelle stalla degli suoi destrieri», ma anche «fatto cadere le fabbriche, e quelle puoche, le quali cadute non erano, minacciavano presta ed imminente la ruina», per cui ai monaci di Monte Oliveto non sarebbe rimasto che erigere un nuovo monastero[43] –, l'esame delle fonti consente qualche utile considerazione aggiun-

[41] *Statuts, chapitres généraux*, II, p. 286; III, p. 112.

[42] L.F. Fè d'Ostiani, *Il comune e l'abazia di Rodengo. Memoria storica*, Brescia 1886 (rist. anast. Brescia 1979), pp. 55-64; A. L'Huillier, *I priorati cluniacensi in Italia*, «Brixia Sacra», III, 3 (1912), pp. 102-104; inoltre, Spinelli, *Ordini e congregazioni religiose*, pp. 311-312.

[43] E aggiunge: «E qui si noti ch'oggi giorno di vecchio altro non vi è che il granaio su le stanze della celleraria, il muro del quale per la sua antichità richiede essere riattato, e parte del muro del refettorio del claustro grande, e non altro, essendo tutto fabbrica fatta dai nostri monaci e con proprietà, grandezza e magnificenza» (Iaria, *La forza dell'archivio*, pp. 78, 48); ma già nella relazione del 20 ottobre 1650, fatta

tiva. Va da sé, innanzitutto, che i riferimenti documentari più frequenti, quali «in monasterio», «prope ecclesiam», «in claustro» o «in claustra» e così via, benché rilevanti per le vicissitudini storiche del priorato, sono troppo generici e difficilmente aiutano ad avere una qualche idea sull'effettiva consistenza della chiesa, dei chiostri, dell'area conventuale o dei servizi annessi al complesso cenobitico, pur documentandone la presenza. D'altra parte, la loro comparsa e la continuità di attestazione nelle carte medievali rappresenta un punto di riferimento cronologico e nel caso, per esempio dei termini *claustrum* o *claustra*, oltre a costituire una conferma della tipologia conventuale abituale[44], può rappresentare un indizio interessante dell'articolazione interna degli ambienti del cenobio, anche se non è pensabile una distribuzione spaziale analoga a quella descritta dalle coeve *consuetudines* cluniacensi[45] per altri grandi priorati.

L'erezione del monastero era avvenuta in un'area di insediamento antichissima, dove dal degrado di un'importante villa romana avevano preso avvio edifici più modesti e strutture lignee, che documentano il passaggio dall'età tardo antica al medioevo[46]. È su queste strutture che tra X e XI secolo si innestò il *castrum vetus* registrato nel 1085, mentre il ritrovamento di un tratto del fossato, rilevato dagli

redigere dall'abate Domenico Ugoni per la Santa Sede, si diceva che non esisteva alcun resto dell'antico priorato «essendo del tutto rinnovato», cfr. L. Santini, *Gli olivetani di Rodengo e di Santa Francesca Romana in Brescia nel 1650*, «Quaderni camuni», 3 (1980), pp. 83-94.

[44] In proposito, G. Archetti, Dilexi decorem domus tuae. *Committenza aristocratica e popolare in ambito claustrale (secoli VIII-XII)*, in *Il medioevo: i committenti*, Atti del convegno internazionale di studi (Parma, 21-26 settembre 2010), a cura di A.C. Quintavalle, Milano 2011 (I convegni di Parma, 13), pp. 237-251; Id., *Spazi e strutture claustrali nei commenti carolingi alla Regola benedettina*, in *20th Annual International Scientific Symposium International Research*, Center for Late Antiquity and Middle Ages University of Zagreb (Poreč, 2-6 ottobre 2013), ed. M. Jurković, Zagreb-Motovun 2014 (Hortus artium medievalium», 20, 2), pp. 448-462 e gli atti del convegno internazionale *Living and Dying in the Cloister. Monastic Life from the 5th to the 11th Century*, XXIII International IRCLAMA Colloquium (Zadar, 28 May - 4 June 2016), eds. G. Archetti, M. Jurković, Zagreb-Motovun 2017 (Hortus artium medievalium, 23, 1-2).

[45] Si veda, per esempio, quanto riferisce nel capitolo XVII: «De descriptione Cluniacensis monasterii» il *Liber tramitis aevi Odilonis abbatis*, ed. P. Dinter, Siegburg 1980 (Corpus consuetudinum monasticarum, 10), pp. 203-206, oppure i capitoli del secondo e terzo libro delle *Antiquiores consuetudines Cluniacensis monasterii*, redatte dal monaco Udalrico di Ratisbona, in *Patrologia latina*, 149, Parisiis 1882, coll. 635-778.

[46] G.P. Brogiolo, *Saggio di scavo all'abbazia di Rodengo, 1983*, «I quaderni dell'abbazia», 3 (1986), pp. 24-72; A. Breda, *Rodengo Saiano (Bs). Abbazia olivetana di S. Nicola. Sito pluristratificato*, in *Notiziario della Soprintendenza archeologica della Lombardia 1995-97*, Milano 1998, pp. 115-116; Id., *Il sito e le strutture edilizie dell'abbazia tra Medioevo e primo Rinascimento. Saggi di lettura storiografica*, in *San Nicolò di Rodengo*, pp. 143-164.

scavi nel sagrato della chiesa oltre una zona "impaludata" a ponente, attesta quanto precisato dalle fonti, «a sero fossa dicti castri» in una carta del 1090, oltre cui si innalzarono i primi ambienti del cenobio edificati, a levante, all'interno del castello[47]. Dell'attività pastorale dei monaci, invece, sembra dare conto l'individuazione tra le cappelle, che si snodavano lungo il perimetro quattrocentesco, di quella battesimale, ricostituita su una struttura cluniacense precedente; essa venne in seguito inglobata nell'ampliamento olivetano della basilica sul «fianco sinistro della chiesa»[48], benché in origine pare fosse separata dall'edificio di culto.

Le relazioni con l'aristocrazia locale, inoltre, consentono di osservare come la chiesa e lo spazio sacro antistante, oltre alle funzioni pastorali proprie di un luogo di culto curato[49], fossero il mausoleo dei *de Rodingo* che affidavano alle preghiere dei monaci le loro speranze di vita eterna, ma anche il sito consueto per la sepoltura dei fedeli del posto, ai cui bisogni spirituali provvedevano i cluniacensi. È quanto risulta dai ritrovamenti archeologici cimiteriali e si legge in un testimoniale del 1180, in cui sono menzionate le esequie di *Baxacaponus*, potente esponente della famiglia Rodengo legata al priorato: nel giorno in cui «sepultus fuit», infatti, si radunarono amici e parenti presso il cenobio, nel chiostro e nel brolo, per dargli l'estremo saluto[50]; è quanto stabiliva altresì il testamento di Girardo Brusati, altro

[47] *Somario di instrumenti*, p. 15; L. Andrighettoni, L. Bezzi, *Le pergamene*, «I quaderni dell'abbazia», 1 (1983), p. 60; Breda, *Rodengo Saiano*, p. 116; Id., *Il sito e le strutture edilizie*, p. 143; l'area "impaludata" coincide con le latrine ottocentesche, cfr. F. Stroppa, *Arte e architettura nell'abbazia di Rodengo dal Medioevo al Novecento*, in *L'abbazia dei Santi Nicola e Paolo VI di Rodengo dalla soppressione al ritorno dei monaci*, a cura di G. Archetti, Roma 2020 (Brixia sacra, XXV, 1-4), pp. 483-524, anche per i numerosi interventi di sistemazione avviati dopo la soppressione.

[48] Ne discute Bettelli Bergamaschi, *S. Nicola di Rodengo*, pp. 68, 71-72.

[49] Si tenga presente la nota dell'abate Camassei: «Nella chiesa adunque di San Nicolò, come parrocchiale, sono stati sempre amministrati a' popoli ad essa soggetti gli sacramenti del battesimo, penitenza ed eucharestia, ivi celebrati gli matrimoni, ivi sepolti gli cadaveri, ivi insegnata da' parochi la dottrina cristiana, ivi esercitati sono stati continuamente e senza interruzzione di tempo gl'atti tutti parrocchiali, e niuno a tanto s'operò, si oppose» (Iaria, *La forza dell'archivio*, p. 37).

[50] O. Guyotjeannin, *Les lois du sang et du patrimoine. Un détournement d'héritage dans la noblesse bresciane à la fin du XIIe siècle*, «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge - Temps Modernes», 99 (1987), p. 790; Gatti, *Il priorato cluniacense*, p. 129 (*in domibus monasterii*, 29 novembre 1325); G. Archetti, Honor, bonum et magnum averum. *La mobilità medievale in un caso processuale del XII secolo*, in *Mobility of Artists, transfer of forms, functions, works of Art and Ideas in Medieval Mediterranean Europe: the role of the ports*, 22nd Annual International Scientific Symposium of the IRCLAMA (Poreč, 21-24 May 2015), eds. X. Barral i Altet, M. Jurković, Zagreb-Motovun 2016 (Hortus artium medievalium, 22), pp. 249-264; inoltre, *Somario di instrumenti*, pp. 75-76, 79-80.

influente rappresentante della nobiltà locale residente a Monticelli, nel quale erano fissate alcune rendite per i monaci affinché celebrassero messe in suffragio della sua anima[51]. Nel documento Girardo lasciava i suoi beni al figlio Barifaldino, ancora in giovane età, e disponeva che quel patrimonio, alla sua morte, passasse al monastero di Rodengo «ubi iacere volebat», avvalendosi così del viatico delle orazioni conventuali, a cui ricorrevano i fedeli soggetti alla *cura animarum* del cenobio.

Nella chiesa, essendo un edificio di culto a servizio dei cluniacensi, l'area del presbiterio era separata dal resto della navata, suddivisa in campate con grandi archi acuti e colonne, una navata laterale nella parte a monte, mentre a mezzogiorno la parete coincideva con il chiostro centrale. I monaci occupavano il coro, i cui scranni erano posti sui due lati del presbiterio, a fianco dell'altare addossato al catino absidale, che si chiudeva diversamente da come si presenta ora con la sistemazione seicentesca dell'altare maggiore. In ragione degli obblighi pastorali, pur trattandosi di un priorato, la basilica era dotata di una cappella battesimale per le connesse funzioni sacramentali e di altre cappelle edificate a settentrione; nella navata trovavano posto i maschi, che in parte sedevano su panche di legno, anche di proprietà privata, mentre le donne – secondo un'antica consuetudine – non stavano nell'aula ma nella navata e nelle cappelle laterali site a monte, a cui si accedeva da un ingresso separato. Con la soppressione dell'abbazia e il coinvolgimento della fabbriceria nella gestione dei beni ecclesiastici, per una migliore officiatura e anche per aumentare lo spazio recettivo divenuto esiguo in seguito alla crescita della popolazione, gli uomini si stabilivano anche dietro l'altare nell'odierno coro, appositamente sistemato nella seconda metà dell'Ottocento, dove tuttavia la sua collocazione fu vietata nel corso del Novecento.

Nel cenobio vi erano, inoltre, gli ambienti per la vita dei monaci: la chiesa di San Nicola, due chiostri – verosimilmente coincidenti con quelli odierni a mezzogiorno della chiesa e del sagrato, un tempo in parte porticato e distinto dalla piazza antistante –, il refettorio, la cucina, la sala del capitolo, il dormitorio al piano superiore, il brolo vitato e altre strutture di servizio. È il caso della «celelaria magna»[52], dove all'occorrenza potevano essere trattati gli affari monastici, delle

[51] Gatti, *Il priorato cluniacense*, p. 129 doc. 45 (29 novembre 1325); regesto in *Somario di instrumenti*, pp. 75-76; Iaria, *La forza dell'archivio*, p. 62.

[52] Il grande ambiente di deposito e per la gestione amministrativa del monastero è ricordato in un contratto del 1480, cfr. A. Lorenzoni, *Il coro ligneo e le porte intarsiate della chiesa di Rodengo in un documento poco noto*, «Biesse», III, 24 (1963), p. 44.

domus destinate ai massari, agli *homines* e ai *servientes* monastici, edificate «in cerquito dicti monasterii» e affiancate da quelle dei conversi, che assicuravano con il loro lavoro il funzionamento degli impianti di torchiatura, di molitura e l'immagazzinamento delle derrate agricole[53]. Questo vale anche per gli immobili di raccolta e stoccaggio dei prodotti che affluivano al cenobio, come il "cortivo" settentrionale, con le sue *domus*, l'ampio fienile di cinque campate, il cortile centrale, il granaio, i portici e i solai adatti alla lavorazione delle messi, alla sistemazione dei covoni e all'essiccazione dei cereali, ma anche per accatastare la legna da ardere per il riscaldamento e il legname da costruzione, oltre la concimaia[54]. Fieno, graminacee, piante leguminose e sostanze erbacee del sottobosco costituivano il nutrimento di cavalli, buoi, pecore, maiali e animali da cortile, allevati negli spazi attigui al *cortivo* meridionale, dove era collocato l'orto, mentre poco distante dalle mura del priorato funzionava il mulino detto *de Carpenedo*.

Le carte processuali della metà del XV secolo, concernenti la tormentata gestione di Corradino Caprioli e lo scontro con la comunità olivetana, danno altre indicazioni sul complesso cenobitico alla vigilia delle sue trasformazioni moderne, a cominciare dalla «camera cubicularis» dove l'ultimo abate commendatario amministrava il monastero[55]. La sua controversa figura viene delineata dall'archivista dell'Ospedale Maggiore Angelo Quaglia nel 1878, laddove scrive, stigmatizzandone l'inadeguatezza alla vita religiosa: «Eccoci questo giovane patrizio cresciuto fra gli agi della vita, d'indole vivace, indomita, voluttuosa piuttosto che a religioso stato a qualsivoglia altro acconcio ben lontano dall'attenersi alle discipline monastiche abbandonavasi ad ogni sorta di vizi, scialacquare i frutti del priorato, defraudare i poveri delle consuete elemosine, bandire ogni rito ecclesiastico e divino officio, ridurre la

[53] Si vedano, ad esempio, Gatti, *Il priorato cluniacense*, pp. 102-103, 128; e Bezzi Martini, *Le pergamene*, 6, pp. 31-33, 37, 48, 52, 67-69 sgg. Per qualche riferimento al lavoro monastico e al ruolo fondamentale svolto dal personale rustico dipendente, G. Archetti, *Scuola, lavoro e impegno pastorale: l'abbazia di Leno nel medioevo (secoli IX-XIV)*, «Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia», terza serie, VII, 1-2 (2002), pp. 93-138; riguardo alle strutture di "incanevamento", cfr. G. Archetti, *La vite in Lombardia in età medievale. Note storiografiche sull'ultimo decennio di studi e ricerche*, «Civiltà bresciana», IX, 1 (2000), pp. 20-32; Id., *Là dove il vin si conserva e ripone*, pp. 39-63.

[54] L. Bezzi Martini, *Le pergamene*, «I quaderni dell'abbazia», 5 (1991), pp. 70-72; Gatti, *Il priorato cluniacense*, pp. 125-126; Bezzi Martini, *Le pergamene*, 6, pp. 32, 52, 67-69 sgg.

[55] Bogliaco, Archivio privato Bettoni-Cazzago, Fondo pergamenaceo, busta I, *Processo di lite*, f. 14r (a. 1446); sulla gestione di Corradino Caprioli e l'arrivo degli olivetani, Spinelli, *Ordini e congregazioni religiose*, pp. 298-299, 311-312; G. Picasso, *Momenti di storia olivetana a Rodengo*, in *San Nicolò di Rodengo*, pp. 105-106.

chiesa ad aja e fenile, le cappelle a stalla pei suoi palafreni, ardere incensi alle crapule alle danze e alla lascivia, con quanto scandalo e mormorazione de' monaci a lui soggetti e degli abitanti del paese è facile immaginarlo»[56].

Rivestito dell'armatura e con fare minaccioso, il Caprioli e i suoi sostenitori sono descritti sulla *porta* del monastero e davanti alla chiesa nella zona della clausura, pronti ad entrare armati di tutto punto; il loro comportamento era senza rispetto per la sacralità del luogo e numerosi testimoni riferiscono di quando egli sedeva nella cucina dei frati a mangiare «de carnis cum laicis» in sfregio alla regola. Un'altra volta venne sorpreso nello stesso luogo in compagnia di altre persone non religiose e persino di una donna, che sedeva su una panca presso il fuoco a mangiare del pane e a riscaldarsi; il fatto suscitò la riprovazione del cellerario, frate Sigismondo da Venezia, fratello del vescovo di Brescia Pietro del Monte, per lo scandalo che causava[57]. Dopo l'arrivo degli olivetani, infine, non solo impedì ai monaci di celebrare «divina officia, observantias et ceremonias», ma anche di risiedere in monastero, occupando con i suoi compari «coquinam ipsorum fratrum» e il forno per fare il pane, tenendo sbarrate le porte del *torcularium* e del pollaio; con arroganza giunse persino a forare il muro del refettorio mentre i religiosi erano riuniti per il pasto e a violare le loro celle, costringendoli a ritirarsi altrove, come pure a controllare il portone di accesso al priorato, dissipandone le entrate, e tutto ciò che entrava o usciva.

L'arrivo dei monaci bianchi di Monte Oliveto

La crisi delle istituzioni ecclesiastiche tardo medievali e l'affievolirsi dell'osservanza regolare coinvolsero, dunque, anche l'ordinamento monastico che tra i rimedi contro la dispersione patrimoniale sperimentò la commenda, l'istituto con cui la sede apostolica affidava la gestione dei cenobi ad un prelato estraneo che ne curava gli interessi economici. Il rimedio, però, si rivelò «ben presto peggiore del male», generando un'ulteriore rovina dei cenobi, «già estenuati dal fiscalismo della curia pontificia, dalle guerre e dalle pestilenze ricorrenti, oltre che da de-

[56] R. Boschi, *Due memorie manoscritte sul monastero di Rodengo*, «I quaderni dell'abbazia», 4 (1988), pp. 33-34; per la vicenda cfr. Spinelli, *Il priorato cluniacense di Rodengo*, pp. 41-43; inoltre, S. Iaria, *L'abate Camassei e l'ordinamento dell'archivio monastico di Rodengo*, in Ead., *La forza dell'archivio*, pp. XLVII-LVII.

[57] Per questi riferimenti e quelli successivi, cfr. Bezzi Martini, *Le pergamene*, 6, pp. 34-37 sgg., 69-70.

cenni di cattiva amministrazione»[58]. Per altro verso, se dalla metà del XV secolo le abbazie urbane vennero investite dal vento del rinnovamento che spirava da Santa Giustina di Padova grazie alla riforma introdotta da Ludovico Barbo, più complicata era la situazione delle piccole fondazioni rurali isolate nelle campagne, in cui la vita monastica restava soltanto un lontano ricordo. Unica presenza cluniacense del Bresciano a registrare uno sviluppo in questa direzione, anzi una vera e propria rinascita in età moderna, fu quella di Rodengo, la maggiore tra le fondazioni diocesane affiliate all'abbazia borgognona.

Il priorato, attivo dalla seconda metà del secolo XI e cresciuto rapidamente, dalla fine del Duecento aveva incontrato una serie di difficoltà patrimoniali, amministrative e organizzative che nel 1399 lo avevano portato nel circuito della commenda. Nel 1445, per interessamento del vescovo Pietro del Monte, venne unito alla congregazione di Monte Oliveto che, dopo un breve braccio di ferro con il priore Corradino Caprioli – che lo possedeva di concerto con l'aristocrazia locale e grazie al consenso di Venezia –, nel 1450 poté avviare il suo rilancio. L'arrivo degli olivetani è narrato dal primo cronista dell'abbazia toscana, Antonio da Barga, che incastona la notizia nel profilo del trentaquattresimo superiore generale: «Nell'anno quarto dell'abbaziato di Francesco Ringhieri di Bologna, ossia nel 1446, ci fu assegnato il monastero di San Nicolò di Rodengo nel contado bresciano, con *motu proprio* del papa Eugenio IV, su suggerimento del vescovo di Brescia, Pietro del Monte, fratello del nostro monaco Sigismondo da Venezia. Il monastero si ebbe con grande fatica, perché colui che ne fu privato, oppose forte resistenza, insieme al braccio secolare e ad alcuni cardinali. Ma noi avevamo il favore di papa Eugenio che ce lo aveva concesso»[59].

Le notizie sono precise pur nella loro concisione. Danno conto del contesto generale e delle contingenze che avevano portato all'aggregazione della fondazione bresciana, dal 1399 al 1466 affidata a tre priori commendatari: il cardinale Angelo D'Anna Sommariva († 1428), che tenne con cura i beni del priorato, lasciando intendere – pur non traducendolo in forma giuridica – che avrebbe ben visto il passaggio del beneficio ai monaci bianchi di Monte Oliveto, segnandone così il

[58] Spinelli, *Ordini e congregazioni religiose*, p. 310; Id., *Il priorato cluniacense di Rodengo*, pp. 37-43 per il cinquantennio di commenda precedente l'arrivo olivetano in monastero; Iaria, *L'abate Camassei e l'ordinamento dell'archivio*, pp. XLIX-LIII.

[59] Antonii Bargensis *Chronicon Montis Oliveti (1313-1450)*, ed. P. Lugano, Florentiae 1901 (Spicilegium Montolivetense, 1), pp. 59-60; anche Picasso, *Momenti di storia olivetana a Rodengo*, pp. 105, 112.

corso futuro. Alla sua morte, però, la commenda passò al cardinale Giordano Orsini († 1439) che, come il predecessore, risiedeva presso la curia romana e si limitò ad amministrare il patrimonio mediante intermediari, che affittavano i beni e ne riscuotevano le rendite. Fu l'Orsini a cedere nel 1432, dietro un congruo compenso, la commenda al non ancora maggiorenne Corradino Caprioli, sostenuto dalla famiglia e da una fitta rete di relazioni e di interessi, non solo locali. La sua condotta inadeguata e la gestione disinvolta del patrimonio determinarono i provvedimenti che indussero le autorità ecclesiastiche ad intervenire nel 1445 e a sollevarlo dall'incarico, assegnando il cenobio agli olivetani che, dopo alterne vicende, pronunciamenti e ricorsi giudiziari, atti intimidatori e prepotenze, ne presero il pieno possesso alla fine del 1449. Con il loro ingresso si ebbe l'insediamento in diocesi della prima congregazione benedettina espressione del rinnovamento quattrocentesco. L'osservanza olivetana godeva di larghi consensi, ha rilevato Giorgio Picasso, e le loro istituzioni erano espressione e «garanzia di vera fraternità; la sollecitudine per la vita solitaria e ritirata, in un quotidiano contatto con la preghiera e la penitenza, favoriva la formazione di un ambiente che attirava le simpatie di quanti volevano un'autentica riforma della Chiesa». E aggiunge: «Il loro tenore di vita, per quanto sostenuto dalle rendite del sistema beneficiale, non doveva discostarsi molto dalle condizioni modeste nelle quali si esprimeva allora la povertà dei monaci»[60]; e, se veniva elogiata la loro carità, i loro cenobi, pur appartati nell'isolamento delle campagne secondo lo spirito dell'ascetismo del monachesimo antico, erano aperti al sentire religioso del momento, ai movimenti culturali contemporanei e ai mutamenti della società tardo medievale.

Nei primi tempi la comunità olivetana di Rodengo fu una piccola realtà, poco dissimile da quella cluniacense, con meno di dieci religiosi; questo numero venne superato una ventina di anni dopo; era di 35 membri nel 1497, oltrepassava abbondantemente le 40 unità a metà Cinquecento, comprendendo monaci, conversi e oblati – per un breve periodo fu addirittura maggiore del numero dei monaci di Monte Oliveto –, e si attestava poi tra i 30 e i 20 religiosi per oltre un secolo[61].

[60] Picasso, *Momenti di vita olivetana*, p. 106; per questi aspetti, Id., *Tra umanesimo e 'devotio'. Studi di storia monastica*, a cura di G. Andenna, G. Motta, M. Tagliabue, Milano 1999 (Scienze storiche, 67), pp. 129-140, 155-168.

[61] Per la cronotassi di priori e abati, come pure per l'andamento numerico e la composizione della comunità olivetana, si rimanda alle note di M. Tagliabue, *Materiali per la storia di Rodengo nel periodo olivetano (secoli XV-XVIII)*, in *San Nicolò di Rodengo*, pp. 141-168.

La diminuzione, registrata dalla fine del XVI secolo, trova varie ragioni, complice la pesante flessione demografica in Italia e in Europa, acuita da pestilenze, guerre e carestie, che contribuirono in modo sostanziale a tale contrazione. Nel 1630, durante la grave epidemia di peste che in pochi mesi decimò la popolazione di Rodengo riducendola quasi del 50%, come riferisce la cronaca del monaco Luca Nassino, a cui era stata affidata la cura pastorale della parrocchia, l'abate Angelo Zambelli fece chiudere e sbarrare le porte dell'abbazia, isolandola da ogni contatto esterno e salvando così l'intera *familia* monastica dal contagio[62], che ne uscì fortunatamente indenne.

Da allora i membri della comunità scesero di circa un terzo, passando da una trentina di religiosi a una ventina, e quando nel 1650 si dovette fissare la quantità dei monaci sulla base del patrimonio e delle risorse economiche dell'abbazia, come avveniva periodicamente, tale numero fu predeterminato in 20 unità, cioè una cifra assai inferiore ai 36 fratelli prestabiliti nell'inchiesta del 1625[63]. Alla fine del Settecento Rodengo contava una dozzina di membri, gli stessi che erano ancora presenti quando sopraggiunse la soppressione. Fino alla seconda metà del Cinquecento, inoltre, la comunità era formata da monaci, conversi e oblati, indicati nelle carte dapprima genericamente col termine di *fratres* e dal 1545, rispettivamente, i "monaci" col nome di *domini* (abbreviato poi in *don*), i "conversi" con quello di *fratres* (abbreviato in *fra*) e gli "oblati" senza alcun titolo particolare, i cui nomi venivano registrati in calce agli elenchi delle singole comunità claustrali riportate dal 1379 al 1855 con ordine nei registri delle *Familiarum tabulae*, concernenti la composizione dei diversi monasteri, oppure quali coadiutori di quei monaci a cui erano affidati compiti lavorativi specifici, che richiedevano manodopera per essere svolti con cura e nei tempi stabiliti (cellerario, fornaio, ortolano, ecc.)[64].

[62] La cronaca del monaco Nassino è riportata nel registro dei battesimi, in Rodengo, Archivio parrocchiale, registro 2, Registro dei nati (1625-1716), pp. 34-36 (a. 1630); il testo è stato pubblicato da L. Fè d'Ostiani, *La peste del 1630 a Rodengo, del frate Luca Nassino, contemporaneo*, «Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1882», Brescia 1882, pp. 103-106, e ripreso in Id., *Il comune e l'abazia di Rodengo*, pp. 8-14: «Questo monastero, e gli abitanti di esso tanto monaci, quanto servitori, sono stati preservati da detto male per particolarissima grazia del Signore e per singolare protezione della beatissima Vergine e di s. Nicolò nostro patrono, dicendosi ogni mattina in coro avanti *Prima* l'orazione *Stella coeli extirpavit*: e per ringraziamento della protezione tenuta in tutto il tempo di contagio e per la grazia ricevuta, il detto molto reverendo abate fece cantare una solennissima Messa il 1° agosto 1632, nel qual tempo era finito ogni contagio in questi dintorni» (*ivi*, p. 12).

[63] Tagliabue, *Materiali per la storia di Rodengo*, pp. 122-123.

Per i circa tre secoli e mezzo di presenza olivetana a Rodengo manca a tutt'oggi uno studio di sintesi in grado di illustrarne i differenti aspetti religiosi, pastorali, socio-economici e culturali, anche se non sono mancate ricerche e approfondimenti rilevanti, prima e dopo la monografia di mons. Luigi Fè d'Ostiani del 1886[65], apparsa nella temperie post-unitaria che vedeva nelle radici cristiane e medievali gli elementi identitari della giovane nazione riunita nel regno d'Italia[66].

[64] Così commenta l'abate Camassei: «E qui mi pare non sarà discaro a chi legge, se registro in quale maniera e da chi fu ottenuto dal sommo pontefice a' monaci nostri il titolo di *don*, quando prima quello aveano di *fra*, giacché in questi tempi si ebbe» (Iaria, *La forza dell'archivio*, pp. 80-81; inoltre, Tagliabue, *Materiali per la storia di Rodengo*, pp. 123, 135-138).

[65] Fè d'Ostiani, *Il comune e l'abazia di Rodengo*, cit., e i rimandi bibliografici indicati sopra alle note 9-10; per una panoramica aggiornata sugli studi dedicati all'abbazia, dal Fè d'Ostiani ad oggi, si rimanda invece a R. Bellini, *Il monastero di San Nicola di Rodengo nella storiografia degli ultimi trent'anni*, in *L'abbazia dei Santi Nicola e Paolo VI*, pp. 227-256; qualche breve e parziale annotazione anche in E. Filippini, *"Inter se habere priorem et in partibus Lombardie conventualiter vivere". La diffusione della Congregazione di Santa Maria di Monte Oliveto nella documentazione degli Archivi di Stato lombardi*, in *Fonti per la storia della Congregazione benedettina di Monte Oliveto negli Archivi di Stato italiani*, Atti del Convegno di studi per i 50 anni della presenza benedettina in Basilicata (Matera - Picciano, 13-15 ottobre 2016), a cura di D. Giordano, Cesena 2019 (Italia benedettina. Studi e documenti di storia monastica, 44), pp. 202-206.

[66] Nell'adunanza del 7 luglio 1878, per esempio, il cavalier Gabriele Rosa (1812-1897) sottolineava ai soci dell'Ateneo di Brescia l'importanza dell'archivio monastico di Rodengo per gli «studiosi delle patrie memorie» («Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1878», Brescia 1878, pp. 169, e 204-208 per altre note storico-artistiche); in quella successiva del 28 luglio auspicava, dopo l'esposizione di Stefano Fenaroli sul patrimonio artistico dell'abbazia, che la relazione giovasse «a raccomandare tanto alla benemerita commissione amministratrice dell'ospitale, quanto all'ateneo e alla commissione conservatrice de' patrii monumenti, queste pregevoli reliquie nostrali dell'arte» (S. Fenaroli, *Il monastero di Rodengo e le cose d'arte che ancora vi rimangono*, *ivi*, p. 208; per l'adunanza dell'11 agosto, A. Quaglia, *Il monastero di S. Nicolò di Rodengo*, *ivi*, pp. 246-249); nell'adunanza del 21 maggio 1882, a conclusione dell'intervento del Fè d'Ostiani, riassuntivo del libro sull'abbazia: «Il presidente cav. Rosa si congratula della compiuta monografia di Rodengo e di quel celebre monastero; [...] prega i signori conte Fè e sacerdote Fenaroli di raccogliere notizie principalmente intorno alle pitture a fresco esistenti ancora nel convento di Rodengo che importasse far levare per conservarle. La relazione che si desidera sarebbe fondamento di una domanda che per tale scopo ei proporrebbe di fare alla commissione amministratrice dell'ospitale» (L. Fè d'Ostiani, *Rodengo e la sua abazia*, «Commentari Ateneo di Brescia per l'anno 1882», Brescia 1882, p. 119). Per questa temperie culturale e ideologica cfr. F. Stroppa, *Collezioni longobarde e identità religiosa. Percorsi museali, oggetti liturgici e restauri a Brescia tra Otto e Novecento*, «Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia», terza serie, XXI, 3-4 (2016), pp. 23-90; Ead., *Tra Oriente e Occidente, le sante croci della cattedrale di Brescia*, in *Oriente e Occidente fra tarda antichità e medioevo: popoli e culture dalle steppe al Mediterraneo*, Atti del convegno internazionale di studi (Cimitile - Santa Maria Capua Vetere, 16-17 giugno 2016), a cura di C. Ebanista, M. Rotili, Napoli 2017, pp. 371-398; Ead., *Desiderio. La basilica di San Salvatore di Brescia: dal monastero al museo*, Prefazione di M. Rotili, Premessa di G. Archetti, Spoleto 2018 (Centro studi longobardi. Convegni, 1.2), pp. 56-191.

Con l'arrivo dei monaci dalle Crete senesi la fioritura di Rodengo – il cui superiore fino al 1535 era detto *prior* e poi fu chiamato *abbas*, mentre il suo incarico da annuale divenne quadriennale nel 1572 e triennale nel 1587 – si accrebbe in modo rapido e continuativo, rendendo la comunità una delle più rilevanti della diocesi e del tutto obsolete, insufficienti e bisognose di profondo rinnovamento le strutture del vecchio priorato cluniacense, a cui fu necessario porre mano per adeguarle alle esigenze dell'osservanza olivetana e adattarle ad accogliere un numero via via crescente di confratelli. Prendeva così avvio un organico progetto edilizio che accompagnò i monaci e i loro abati nella costante impresa di abbellire l'abbazia in base al mutare delle loro esigenze e del sentire religioso del tempo[67].

Gli interventi sul monastero iniziarono nel 1478, una ventina di anni dopo il loro ingresso, secondo la documentazione riferita dal Camassei[68], cominciando dal chiostro piccolo, il più antico e dalle eleganti strutture tardo quattrocentesche, dove maggiormente hanno poi inciso i ripristini otto-novecenteschi. Su di esso si aprivano alcuni locali amministrativi e di servizio; poco dopo si tracciò il perimetro del chiostro grande, si intervenne sul loggiato e nella sistemazione della cantina, del granaio e nel 1480 del forno, mentre a inizio Cinquecento si fecero i lavori per l'infermeria, poi trasformata in foresteria e decorata nel 1505 da Stefano Zambelli. Verso la metà del secolo si portò a termine l'ampio chiostro proto rinascimentale, con la loggia del refettorio e il suo rialzo nel 1548, le crociere del dormitorio, lo scalone del refettorio e il camerone del fuoco nel 1559; a queste opere seguirono la decorazione in pietra del corridoio delle celle e delle finestre del refettorio nel 1560, mentre l'anti-refettorio dipinto da Lattanzio Gambara, insieme alla scala per le celle del dormitorio, furono approntati nel 1561[69]. Scorrendo le carte d'archivio, inoltre, sono frequenti i riferimenti a muratori, lapicidi, falegnami, fabbri,

[67] Per questi aspetti si rimanda ai contributi del volume *San Nicolò di Rodengo*, cit. sopra alla nota 3, e alle indicazioni bibliografiche e documentarie che vi sono contenute; altrettanto rilevante è il quadro inventariale offerto dal Camassei edito in Iaria, *La forza dell'archivio*, bene inquadrato nella densa introduzione della curatrice: Ead., *L'abate Camassei e l'ordinamento dell'archivio monastico di Rodengo*, pp. XIII-LXXII.

[68] Per una visione di sintesi e i relativi rimandi documentari, cfr. Iaria, *L'abate Camassei e l'ordinamento dell'archivio*, pp. LVII-LXIV; per gli interventi di restauro si rimanda al lavoro di Stroppa, *Arte e architettura*, pp. 483-524.

[69] «Nell'anno 1561 il medemo padre abate [Giovanni Paolo Rovato] fa dipingere dal celeberrimo Lattanzio Gambara l'andito del refettorio e la scala che conduce in dormitorio» (Iaria, *La forza dell'archivio*, p. 82). Per uno sguardo ad alcuni di questi interventi si vedano a V. Volta, *Architetti e lapicidi dal XV al XVIII secolo*, e a P.V. Begni Redona, *La pittura nei secoli XV-XVIII*, in *San Nicolò di Rodengo*, rispettivamente pp. 167-210 e 213-280.

intagliatori o decoratori impegnati nell'erigere e adattare nuovi ambienti, sistemare porte e finestre, costruire inferriate e ringhiere, scavare canali, restaurare locali di servizio (ghiacciaia, cantina, pollaio, cascinali, ecc.), sempre con i relativi costi, e la committenza dell'abate responsabile dei vari interventi.

Un'operosità senza tregua che, dopo aver messo mano agli immobili abbaziali, ne completava gli arredi, la funzionalità dei locali e il decoro degli interni, per cui è interessante rilevare come gli impegni finanziari e i contratti siano diretti, dapprima, all'erezione delle strutture – con costi di progettazione, di materiali, di muratori, di lapicidi, di falegnami e manodopera – e, poi, alle rifiniture e all'abbellimento, ma spesso risultino essere concomitanti, coinvolgendo maestranze artigiane e artisti famosi, non soltanto locali. Così, agli interventi dell'ultimo quarto del Quattrocento, seguirono quelli a metà del secolo successivo, nei primi anni del Seicento e ancora nel trentennio a cavallo tra il Sei e il Settecento, con intervalli solo apparenti in quanto finalizzati al completamento dei medesimi ambienti.

L'impegno liturgico portò quindi i monaci ad operare innanzitutto sulla chiesa, ampliata nelle forme tardo gotiche, analogamente ad altre fabbriche del tempo e consacrata nel 1490 dal vicario episcopale Carlo Boselli, con il rifacimento della facciata nel 1485 – i cui resti sono stati oggetto di recenti restauri, insieme a quelli ottocenteschi, e mostrano le tracce delle pregevoli decorazioni[70] – e il coinvolgimento di Vincenzo Foppa, il quale pose «a sue spese colori ed oro, dipinse la beata Vergine Madre con il Bambino Gesù in braccio, con angioli all'intorno, da una parte san Nicolò protettore, dall'altra il patriarca san Benedetto; vicino al coro la Pietà, e più oltre la Resurrezione del Salvatore e dai lati gli santi apostoli Pietro

[70] Per questi aspetti si rimanda al contributo di STROPPA, *Arte e architettura*, pp. 483-524. Interessante la breve descrizione che nel 1878 ne dava il Fenaroli nell'adunanza del 28 luglio dell'Ateneo: «La facciata, benché manomessa più volte, serba tracce della costruzione e decorazione antica; e ne' lavori di terracotta che ornano il frontispizio, nel peristilio dinanzi alla porta maggiore, ne' bassi rilievi degli stipiti attesta il bel tempo dell'arte, e più nello stupendo a fresco del nostro Vincenzo Foppa "il vecchio, che ammirasi ben conservato nella mezzaluna sopra l'architrave della porta suddetta, e dagl'intelligenti senza meno si reputa uno de' migliori ricordi che rimanga fra noi di quel valente antesignano dell'arte lombarda. Sopra un fondo che rappresenta una vaga collinetta vedesi una graziosa Madonna seduta sulle verdi zolle in atto di vezzeggiare il divino Infante esilarato alla vista di alcuni conigli che lo attorniano. Il Foppa nella maestria nel disegno e del colorito con cui eseguì quest'opera si dimostrò superiore alla sua epoca"» (FENAROLI, *Il monastero di Rodengo e le cose d'arte*, p. 205); il dipinto del Foppa nella lunetta del portale fu fatto strappare e mettere su tela dall'Ateneo di Brescia al pittore Giuliano Volpi (v. nota 111), quindi depositato nella pinacoteca cittadina, mantenendo però la proprietà alla fabbriceria di Rodengo.

ed Andrea, gli santi martiri Faustino e Giovita, e per sua mercede e spese gli furono esborzate lire 600»[71].

Si procedette alla realizzazione di un nuovo coro ligneo sul luogo e al posto di quello già esistente, capace di accogliere un maggiore numero di religiosi, commissionato nel 1480 dal priore Vincenzo da Milano al *magister* Cristoforo Rocchi[72], il quale ebbe un ruolo non secondario probabilmente anche nella ridefinizione architettonica della nuova chiesa claustrale[73]. Il manufatto di impostazione bramantesca era mirabilmente intarsiato «a mosaico», con sedute alte e basse secondo un disegno preparatorio consegnatogli dai monaci, firmato dall'artista e di struttura più lineare rispetto alle aggiunte eclettiche con cui appare oggi, frutto di restauri e sistemazioni successive. Gli scranni erano agganciati alle pareti laterali del presbiterio, a partire dall'accesso al coro dei monaci, e completato da un leggio, insieme all'elegante porta della sacrestia e del pre-

[71] Iaria, *La forza dell'archivio*, p. 49; Begni Redona, *La pittura nei secoli XV-XVIII*, pp. 213-217; Volta, *Architetti e lapicidi*, p. 172.

[72] «Predictus magister Christoforus presens convenit et solempni stipulacione promisit predictis dominis fratribus stipulantibus ut supra cum effectu facere, laborare, construere et complere unum chorum ad tarsiam seu ad musaycum laboratum in ecclesia predicta Sancti Nicolay de Rotingo, prout aparet in quodam designo ey facto, dato et consignato per suprascriptos dominos fratres, cum sediis altis et bassis, et omnia alia ornamenta que sunt necessaria in dicto choro, prout aparet in dicto designo» [il contratto è stato edito da Lorenzoni, *Il coro ligneo e le porte intarsiate*, pp. 43-44; e ripreso da G. Brizzi, *Intarsiatori a Rodengo: Cristoforo Rocchi e fra Raffaele da Brescia*, in *San Nicolò di Rodengo*, pp. 304-305; regesto in *Somario di instrumenti*, p. 147]. La collocazione sulle pareti laterali settentrionale e meridionale del presbiterio, sotto le odierne cantorie, di una doppia fila di stalli contrapposti risponde alla sua funzionalità liturgica e agli usi canonici, trova conferma nel contratto di committenza del Rocchi e dalla forma del leggio di fra' Raffaele da Brescia, fatto per ospitare codici corali gemelli sui due piani inclinati di appoggio; l'attuale collocazione dietro l'altare maggiore invece è successiva, adottatata negli anni sessanta del XIX secolo per ragioni funzionali e consentire agli uomini di partecipare alle funzioni liturgiche da dietro l'altare maggiore; lì, infatti, è attestato nel 1869 dalla relazione dell'ing. Nicola Sedaboni con due ordini di 16 sedili davanti e 27 dietro (Brescia, Archivio storico degli Spedali Civili [= ASSCBs], busta 590/03).

[73] Non sappiamo chi sia il progettista della chiesa, ma nella sua realizzazione un ruolo centrale lo svolse certamente l'architetto Cristoforo Rocchi, o forse fu proprio lui, se prestiamo fede al documento del 1480, nel quale l'artista dichiara di essere soddisfatto del pagamento ricevuto dai monaci per le opere compiute fino a quel momento – cioè nella realizzazione della nuova chiesa – e che il costruendo coro doveva stare nel luogo dove si trovava quello cluniacense, agganciandosi alla parete absidale a partire dalla porta per la quale i monaci passavano per entrarvi. Ciò significa che la parete absidale meridionale dell'edificio sacro coincide con quella romanica e che il circostanziato rimando documentario alla "porta", «capiens hostium per quod itur in dicto coro», indica che si trattava di un elemento utile a definire il nuovo spazio presbiteriale della chiesa dopo la sua sistemazione (Lorenzoni, *Il coro ligneo e le porte intarsiate*, p. 44).

sbiterio di matrice lendinarese con decorazioni alla certosina di influenza pacioliana.

Al suo abbellimento contribuì, più tardi, uno dei più celebri intarsiatori olivetani, il converso fra' Raffaele da Brescia, che intorno al 1530 realizzò lo splendido badalone intarsiato, con dedica al priore Costanzo Violino suo conterraneo[74], riadattando forse un precedente leggio – e, in ogni caso, oggetto di interventi successivi –, durante la sua permanenza a Rodengo, che si affiancò a quello già realizzato cinquant'anni prima dal milanese Cristoforo Rocchi. Queste opere si accompagnarono a quelle dell'arredo sacro e dei paramenti liturgici necessari all'officiatura quotidiana dei monaci[75], come pure ai libri per la preghiera comunitaria: «provvidero di bellissimi e corretti libbri corali – osserva il Camassei – gli nostri monaci la chiesa e nell'anno 1485, nel mese di marzo, ornare li fecero da messere Ambrogio da Milano di nobili ed eccellenti miniature, per le quali esborzarono ducati trenta»[76].

[74] Iaria, *La forza dell'archivio*, p. 53; scrive al riguardo Fenaroli, *Il monastero di Rodengo e le cose d'arte*, p. 206: «È singolarmente opera di quest'insigne artefice il magnifico leggio corale, che già era nel coro della chiesa del convento di Rodengo, e ora, fortunatamente salvato, nella civica pinacoteca, di forme architettoniche molto eleganti e mirabilmente condotto. Sia che tu guardi i fregi dei capitelli delle cornici nelle colonne, o le prospettive a tarsia ne' quattro specchi del basamento, o i gruppi delle figure ne' due specchi superiori, tutto è assai bene inteso, tutto disegnato con molto spirito, e diresti che abbia dato i disegni il Romanino quando fu chiamato a dipingere da que' padri. In un cartellino fra le volute d'un capitello son le tre lettere F.R.B., cioè *Frater Raphael Brixiensis*»; e aggiunge il Fè d'Ostiani: «A Rodengo mandò il bellissimo leggio di coro, potuto venturosamente salvarsi nella nostra pinacoteca: e sono forse opera sua, o almeno suo disegno, gli stalli del coro nella chiesa di Rodengo, ora assai guasti» (Fè d'Ostiani, *Rodengo e la sua abazia*, p. 116). Per quest'opera, oltre al contributo di De Paoli, *L'architettura intagliata e intarsiata dell'abbazia di Rodengo,* in *L'abbazia dei Santi Nicola e Paolo VI*, pp. 433-482, si rimanda a Begni Redona, *La pittura nei secoli XV-XVIII*, pp. 224-227; Brizzi, *Intarsiatori a Rodengo: Cristoforo Rocchi e fra Raffaele da Brescia*, pp. 281-306; sull'artista olivetano, cfr. F. Avignonesi della Lucilla, s.v., *Marone, Roberto, in religione fra' Raffaele da Brescia*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 70, Roma 2008, pp. 660-662; utile anche E. Bugini, *Annotazioni sull'iconografia musicale di fra Raffaele da Brescia*, in *Musica e liturgie nel medioevo bresciano (secoli XI-XV)*, Atti dell'incontro nazionale di studio (Brescia, 3-4 aprile 2008), a cura di M.T. Rosa Barezzani, R. Tibaldi, Brescia 2009 (Storia, cultura e società, 2), pp. 665-696.

[75] Annota in proposito il Camassei: «Non tanto nei primi tempi, ma del continuo arricchirono gli nostri monaci di suppellettili sagre, d'argenti ed altri ornamenti sì la chiesa, che sagrestia, in guisa tale che questo tempio non è ad alcuno secondo, essendo ben del tutto provveduto: effetto di quell'amore e tenerezza di religione verso il culto ed onore divino che mai sempre regnato ha nei cuori degli nostri abati e monaci» (Iaria, *La forza dell'archivio*, p. 54).

[76] Iaria, *La forza dell'archivio*, p. 54; Begni Redona, *La pittura nei secoli XV-XVIII*, p. 255; inoltre, le considerazioni di S. Gavinelli, *La biblioteca invisibile: l'inventario di San Nicola di Rodengo per la Sacra Congregazione dell'Indice dei libri proibiti (1597-1603)*, in *L'abbazia dei Santi Nicola e Paolo VI*, pp. 257-359.

Prodotti nel cenobio, i libri per la ritualità corale – antifonari, graduali, salteri, processionali in pergamena, con eleganti iniziali miniate –, questi grandi codici manoscritti furono commissionati ad un notissimo artista di corte per essere guarniti, Ambrogio de Predis, figura di spicco a servizio degli Sforza in stretti rapporti con Leonardo da Vinci[77]. Legato al medesimo ambiente sforzesco era pure Cristoforo Rocchi – vicino a Giovanni Antonio Amadeo, a Donato Bramante, Leonardo da Vinci e Francesco di Giorgio Martini –, al quale si erano affidati i monaci e il cui influsso artistico emerge prepotentemente nelle loro opere, come pure in quelle di Vincenzo Foppa o di Girolamo Romanino, il quale intorno agli anni trenta del Cinquecento sembra sia intervenuto per affrescare il refettorio della foresteria nuova[78]. Anche se resta una minima parte di queste opere d'arte sacra, quando non addirittura solo la scarna registrazione archivistica, ciò dà conto dell'elevato livello culturale, della circolazione di idee, di tendenze e degli influssi che si muovevano intorno al cantiere di Rodengo, inserendo l'antico priorato nelle più aggiornate correnti artistiche del momento nell'Italia settentrionale.

Certo, il cenobio era stato edificato in aperta campagna, secondo la tradizione monastica del "deserto" per favorire la preghiera claustrale, ma non per questo restava insensibile ai fermenti che attraversavano la Chiesa e stavano rinnovando il tessuto sociale. Nella biblioteca, per esempio, dotata di oltre 350 volumi a stampa alla fine del Cinquecento[79], un numero non eccessivo ma di tutto rilievo

[77] In un inventario Settecentesco tali manoscritti liturgici miniati in pergamena erano ancora undici (ASBs, Fondo di religione, busta 166, f. 2); a proposito «dei libri corali ornati di preziose miniature già dal leggio sostenuti», il Fenaroli osserva che una «sacrilega forbice ne tagliò e disperse l'onore, non ha per essi che poche sdegnose parole, e un lamento per gli stalli del coro, ormai nulla più che un malinconico resto» (Fenaroli, *Il monastero di Rodengo e le cose d'arte*, p. 206); e con lui pure Fè d'Ostiani, *Il comune e l'abazia di Rodengo*, p. 74: «gli stupendi libri corali, che ornavano la chiesa, ai quali una mano rapace tolse nei primi anni di questo secolo le miniature; ed argomentando da due, che noi vedemmo in Venezia, doveano essere tutte assai belle e preziose. Una di queste rappresenta il beato Bernardo fondatore degli olivetani, che benedice un convento, sulla porta del quale sta scritto M.S.N.R., che leggeremmo Monasterium S. Nicolai Rothingi: ed infatti la facciata della chiesa ha il portichetto che vedesi ancora in Rodengo»; anche Id., *Rodengo e la sua abazia*, p. 116 e il contributo di Gavinelli, *La biblioteca invisibile*, pp. 257-359.

[78] Della committenza al Romanino tace il Camassei, mentre per la questione si rimanda a Begni Redona, *La pittura nei secoli XV-XVIII*, pp. 217-224.

[79] Per la ricostruzione della biblioteca monastica moderna si veda il detttagliato saggio di Gavinelli, *La biblioteca invisibile*, pp. 257-359; qualche notizia anche in V. Bugatti, Loquendi modi *e vite memorabili. Suggestioni dal fondo seicentesco della Biblioteca del Seminario di Brescia*, «Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia», terza serie, XIV, 3-4 (2009), pp. 45, 56.

nel panorama conventuale, non vi erano solo testi di spiritualità o per la vita cenobitica – dalla regola di san Benedetto ai suoi commenti, dai libri di agiografia e storia sacra, a quelli di teologia, di sacra scrittura, di morale, di omiletica, di catechesi, di diritto, di letteratura o di filosofia –, ma anche opere all'avanguardia nella riflessione teologico-morale. È il caso delle traduzioni dallo spagnolo del domenicano Francisco García sull'etica dei rapporti tra profitto e commercio che, specie dopo l'apertura delle rotte atlantiche verso le Americhe, era centrale nel dibattito all'interno della Chiesa; ma non mancavano anche libri di immediata consultazione, quali il dizionario di Ambrogio da Caleppio o *Calepino*, le opere mediche di Dioscoride, quelle di agricoltura del lucchese Giovanni Tatti e, ancora, il *Trattato dell'arte della pittura, scoltura et architettura* di Giovanni Paolo Lomazzo, il cui influsso non mancò di interessare la fabbrica del monastero, il libro delle navigazioni di Cristoforo Colombo o *Le omelie* dell'olivetano Angelo Castiglioni.

Nella seconda metà del secolo, all'abate Girolamo Ducco si deve il rialzo del campanile romanico, fatto nel 1561, e la fusione nel 1574 della campana grossa; nel 1564 prese avvio il cantiere del chiostro della chiesa o della sacrestia, decorato nel 1648 con la meridiana, che proseguì nell'anno successivo con l'acquisto di tutte le colonne, pilastri, architravi, basi e capitelli di pietra. I lavori dal «disegno ammirabile» del chiostro[80], forse per ragioni finanziarie o per un diverso orientamento decisionale dell'abbazia, impegnata nel nuovo progetto di Lograto, giunse in porto solo nel 1598 con l'abbaziato di Giulio Cesare Nassino. La crescita di Rodengo raggiunse, allora, la sua massima capacità espansiva e lo sforzo di far nascere una comunità nelle campagne della bassa pianura con compiti più pastorali – dove da tempo, tra Orzivecchi, Comezzano, Castelcovati, Trenzano, Lograto e Sabbionera, prima i cluniacensi e poi gli olivetani si erano insediati – ne era un'espressione concreta, benché di effimera durata[81]. Qualche anno più tardi,

[80] Iaria, *La forza dell'archivio*, p. 82, e poi commenta in merito al protrarsi dei lavori del cantiere il Camassei: «Questa fabbrica però non poté terminarsi con quella felicità e prontezza di tempo furono finite l'altre, attese la povertà e le disgrazie molte che ebbe in quei tempi il munistero, e di raccolte e di tasse e di sussidi e d'altre molte estraordinarie gravezze, onde non si terminò se non nel dì 18 luglio 1598, essendo abate il reverendo padre don Giulio Nasini, come accenna l'inscrizzione posta in un architrave del detto chiostro a ponente» (ivi, pp. 82-83).

[81] E l'abate Camassei annota: «Il munistero non è stato mai colà aperto a causa dell'aria puoco salubre ed invece d'aprirlo in Lograto fu aperto nell'anno 1622 in Brescia, e, tra gl'altri beni, da questo di Rodengo assegnati gli furono tutti gli beni della chiesa di San Pietro e l'istessa pieve» (Iaria, *La forza dell'archivio*, p. 67); al riguardo, G. Fiori, *I monaci benedettini di Monte Oliveto a Lograto (Bs)*, «I quaderni dell'abbazia»,

infatti, dal 1621 al 1627, sono attestate le spese per la costruzione del monastero di Santa Francesca Romana di Brescia che, con la sua edificazione, segnava un diverso indirizzo, finanziato proprio con le rendite di Lograto e la dotazione di quella chiesa, che veniva di conseguenza abbandonata, espressione del mutato clima spirituale e sociale che guidava la comunità dei monaci[82].

All'inizio del XVII secolo si approntarono la cappella del Rosario e l'organo, per il quale Francesco Zugno fu incaricato di dipingere la cassa di legno esterna; al medesimo artista si chiese la grande tela con il *Pasto di Assuero* per il refettorio – attualmente nel palazzo della Loggia di Brescia – e a Grazio Cossali quello delle *Nozze di Cana* nel 1608, oggi esposto nella chiesa abbaziale[83]. Il ciclo di affreschi della sacrestia venne realizzato nel 1644 insieme ai banchi e alle spalliere di noce; nel 1688 venne rifatto l'altare maggiore della chiesa, opera di Paolo Cimbinelli detto Puegnago, come recita l'iscrizione sul fianco della struttura: «Paolo Puignago fece 1688». Inoltre, nel 1693 l'abate Camillo Medici – il quale due anni dopo fece erigere la palazzina che ancora limita a ponente il grande chiostro meridionale – volle ammodernare la chiesa e il coro con statue barocche in gesso che, forse a causa della modesta qualità dei materiali impiegati, secondo il Camassei[84], furono fatte rimuovere poco dopo dal successore Flaminio Marini. Que-

4 (1988), pp. 7-16; R. Comini, *Una ricerca* in fieri. *La documentazione conservata presso gli Archivi di Stato di Brescia, Milano e Venezia*, in *San Nicolò di Rodengo*, pp. 311-319.

[82] R. Prestini, *Il monastero olivetano di Santa Francesca Romana in Brescia*, in *San Nicolò di Rodengo*, pp. 411-437; Comini, *Una ricerca* in fieri, pp. 316-317; inoltre, per i rimandi al patrimonio, R. Comini, A. Cavadini, F. Dotti, M. Piccinelli, *I possedimenti di San Nicolò di Rodengo (nell'estimo del 1641 e nelle polizze del 1769)*, in *San Nicolò di Rodengo*, pp. 323-332.

[83] Begni Redona, *La pittura nei secoli XV-XVIII*, pp. 243-244, 251-259.

[84] Così almeno commenta il Camassei: «Nell'anno 1693 in circa, questa chiesa di San Nicolò fu dal reverendissimo padre don Pavolo Camillo Medici fatta abbellire di statue di stucco e principale il coro, ma gl'artefici lo servirono sì allo sproposito che puoch'anni in appresso si vidde una statua senza mani, altra senza dita, altre senza testa, ed altre alla perfine minacciavano lo totale annichilamento di sé con evidente periglio di fare del male tanto a' monaci ed altri. Accorse a tale disordine la savissima condotta del non mai abbastanza lodato padre don Flaminio Marini, abate del munistero, e si pose nell'animo far levare dai suoi nicchi le male formate figure, in altr'essere e sistema ridurre quell'antica chiesa. Comunicò il suo prudente sapere a' suoi monaci, quali non solamente l'appruovarono, ma cadauno d'essi fece a gara contribuire con le respettive proprietà, a loro concesse dalla Religione, ad opera sì ragguardevole, che tutta ridondare dovea in onore dell'Altissimo, del gran protettore Nicolò, in decoro dell'abito nostro, dell'ulivetana fameglia, della nazione bresciana. In tale guisa istabilite le cose, furono fatti chiamare e venire gli signori Giacomo Lecchi e Gioseppe Castellini da Monza, abitanti in Milano, celeberrimi pittori, per la quadratura, ed il signor Giovanni Battista Sasso, milanese pittore, per le figure, quali se io lodassi

sti, al loro posto, patrocinò un articolato ciclo pittorico – quello che tuttora si ammira nella sua ampiezza – e lo affidò a Giacomo Lecchi, Giuseppe Castellini e Giovanni Battista Sassi; pose mano quindi alle cappelle del Rosario, della Santa Croce e di San Pietro[85], accrescendo la dotazione reliquiaria, di oreficeria e di arredi sacri del cenobio, mentre il concerto di campane fu rinnovato a più riprese nel 1574, 1600, 1648 e 1673[86].

Fatto con proprietà, grandezza e magnificenza

A metà del Seicento l'abate Domenico Ugoni, su richiesta della Sede Apostolica, fece redigere un'accurata relazione sul monastero, in cui dopo i riferimenti storici alle origini cluniacensi e al passaggio a Monte Oliveto, ne indicava la collocazione geografica precisando che non vi erano vestigia antiche del precedente priorato «essendo del tutto rinnovato». Nel documento si spiega che l'abbazia era chiusa tutto intorno da mura, aveva un'ampia piazza davanti alla chiesa, che al suo interno era dotata di sette altari, di organo e cantoria[87]. Poi si illustrava la distribuzione degli spazi conventuali: «entrando per la porta del monasterio si vede un claustrino piccolo a lato del quale vi è la celleraria», la stanza del portinaio e altre tre stanze per gli ospiti; proseguendo verso mezzogiorno si trova un chiostro assai più grande con il guardaroba, la foresteria, varie stanze e, dalla parte a mattina, il forno, il lavatoio e la cucina; al piano superiore «vi è una loggietta, quale a sera parte contiene cinque stanze da letto pure per forestieri. Dalla parte verso mattina vi è il dormitorio, quale da ogni lato ha le celle per i monaci al numero di trentadue. Vi è anco in detto dormitorio la libraria, quale se bene non è molto copiosa, vi sono però libri tutti scielti e novi. Nel mezo di detto dormitorio verso mattina

con isforzarmi far vedere la loro eccellenza nell'arte, crederei senza fallo pregiudicarli, posciacché le di loro opere, dimostrando pur al vivo il non plus ultra della quadratura e pittura, da se stesse dimostrano dei loro artefici la singolare virtù» (Iaria, *La forza dell'archivio*, pp. 49-50).

[85] Per queste e altre notizie, come pure per l'evoluzione delle cappelle, cfr. Iaria, *La forza dell'archivio*, pp. 48-52; Begni Redona, *La pittura nei secoli XV-XVIII*, pp. 261-267; inoltre, R. Prestini, *Il borgo di San Nicolò. Vita quotidiana nei dintorni di un'abbazia*, in *San Nicolò di Rodengo*, pp. 370-371; qualche notizia in N. Garattini, *La chiesa di San Nicola di Rodengo*, in *L'abbazia dei Santi Nicola e Paolo VI*, pp. 543-559.

[86] Iaria, *La forza dell'archivio*, pp. 54, 83.

[87] Per il documento dell'Archivio Segreto Vaticano, datato 20 ottobre 1650, cfr. Santini, *Gli olivetani di Rodengo e di Santa Francesca Romana*, pp. 83-94; Prestini, *Il borgo di San Nicolò*, pp. 367-368.

vi è una ringhierola per la quale si guarda nell'ortaglia e brolo tutto circondato da muro». Di fronte alla biblioteca si trova il noviziato, con i suoi locali, un ambiente riscaldato d'inverno e la cappella.

Girando a sinistra del "chiostro della porta" si entrava in un altro chiostro – quello della chiesa – che, a mattina, aveva le stanze del capitolo e della sacrestia, con vicino il coro e poi il campanile con cinque campane, mentre in mezzo ai due chiostri principali si trovava il refettorio, con un atrio e la scala per accedere al dormitorio; accanto vi stava il locale col fuoco e la barbieria. Trovavano posto, quindi, le strutture di servizio e «una corte grande per custodire li grani, et un luogo per le tine, et anco la cantina, e due stalle per cavalli, et anco la colombara, e granaro, vi è un luogo coperto per conservar la legna dall'acqua. Vicino al monasterio vi è la stalla et fenile, et habitatione per il bergamino»[88]. Alla fine del secolo, la prosperità dell'abbazia, veniva confermata dalle note di Francesco Paglia, che scriveva: «Nel bellissimo monastero di reverendi padri monaci bianchi a Rodengo in quella nobilissima chiesa ritrovasi tra l'altre una pala con li santi Pietro e Paolo fatta dal Moretto ed entro il sontuoso convento, e delizioso, e vago, oltre il maestoso giardino di mirti figurati in artificiosa maniera veggonsi pitture a' fresco del nostro capriccioso Romanino, colorite con forza tale, che sembrano di vera carne vermiglia. E nel refettorio evvi dipinto a' fresco in tre partimenti alcuni oggetti della Religione fatti dal Zugno col chiaroscuro di Tomaso Sandrini»[89].

Con l'erezione nel 1623 del monastero urbano di Santa Francesca Romana, il ruolo di Rodengo all'interno dell'ordine si andò rafforzando e lo prova l'assunzione della carica di abate generale di quattro dei suoi superiori, vale a dire Valeriano Scaglia (1639-1642), Giorgio Guerrieri (1711-1714, 1729-1732), Flaminio Gandini (1749-1752) e Bernardo Onofri (1769-1770), eletti al vertice della congregazione olivetana negli anni ricordati. Tra i suoi monaci, inoltre, diversi si distinsero negli studi, nella pastorale, nella carità e nella predicazione, come Ramiro Rampinelli, professore di matematica a Pavia[90], Bernardo Carenzoni, docente di

[88] SANTINI, *Gli olivetani di Rodengo,* p. 94; PRESTINI, *Il borgo di San Nicolò,* p. 368.

[89] C. BOSELLI, *Francesco Paglia. Giardino della pittura del territorio bresciano, Libro II,* «Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1958», CLVII, 85 (1960), p. 103; ripreso in PRESTINI, *Il borgo di San Nicolò,* p. 369.

[90] C. SUCCI, *Un matematico bresciano Ramiro Rampinelli monaco olivetano 1697-1759,* Brescia 1992 (Supplemento ai Commentari dell'Ateneo di Brescia); M. MAZZUCOTELLI, *Cultura scientifica e tecnica del monachesimo in Italia,* Seregno 1999 (Orizzonti monastici, 22/1), pp. 41-42, 49, 91.

storia ecclesiastica alla Sapienza di Roma prima di diventare vescovo di Feltre[91], Luca Nassino infaticabile parroco di Rodengo e zelante nel soccorrere i fedeli nella pestilenza del 1630, Carlo Oliva lettore di filosofia e autore di una *Vita* del fondatore Bernardo Tolomei, stampata nel 1699[92], o Ignazio Chizola che a metà del Settecento scrisse un *catechismo olivetano*, realizzato secondo gli schemi e la mentalità dell'epoca[93].

Tra XVII e XVIII secolo, poi, aumentò la tendenza alla crescita nobiliare nella comunità monastica; ciò si avvertì sia nella composizione dei membri che nel controllo delle cariche di vertice, permettendo all'abbazia di procedere ad ampliamenti, di attirare artigiani e artisti, di mantenere una nutrita biblioteca, di coltivare studi sacri e profani, di favorire amicizie scientifiche e letterarie che valicavano le mura della clausura. «L'intreccio tra nobiltà e reclutamento dei monaci – è stato opportunamente rilevato – è un aspetto che caratterizza non solo in negativo, ma anche in positivo la vita interna ed esterna dei monaci» peculiare della società di antico regime[94].

La buona amministrazione e le relazioni di priori e abati permise di migliorare e ampliare con permute, acquisti e donazioni i possedimenti monastici, a cominciare da quelli prossimi al cenobio e siti in Franciacorta (Rodengo, Ome, Monticelli, Polaveno, Gussago, Castegnato, Paderno, Cazzago), ma poi anche di quelli della pianura (Comezzano, Castelcovati, Lograto, Trenzano, Sabbionera) con opere di irrigazione e dissodamento, con la gestione di impianti di molitura e la periodicità delle rendite. Il flusso di entrate provenienti dal patrimonio e dai benefici delle chiese curate tenute dai monaci furono la base economico-finanziaria per gli interventi sulle strutture cenobitiche, su quelle della chiesa e delle unità rurali dipendenti. Un complesso di beni importante, bisognoso di costante at-

[91] G. Spinelli, *Gli olivetani nella gerarchia ecclesiastica*, «Benedictina», LX, 33 (2013), p. 146.

[92] *Vita Beati Bernardi Ptolomei Congregationis Olivetanae Fundatoris. A D. Carolo Antonio Oliva de Brixia eiusdem Congregationis Monacho. Horatianis ac Boetianis metris conscripta anno MDCXCIX*, Typis Fratum de Merulis, Veronae 1699, pp. 85.

[93] Il testo è stato edito da V. Cattana, *Un catechismo monastico olivetano della metà del Settecento*, «Benedictina», 30 (1983), pp. 461-499, riedito in Id., *Momenti di storia e spiritualità olivetana (secoli XIV-XX)*, a cura di M. Tagliabue, Cesena 2007 (Italia benedettina, 28), pp. 265-295; inoltre, per le varie notizie, si rimanda a Picasso, *Momenti di storia olivetana a Rodengo*, pp. 107-108; Tagliabue, *Materiali per la storia di Rodengo*, pp. 119-120.

[94] Tagliabue, *Materiali per la storia di Rodengo*, p. 120.

tenzione per tenerlo in efficienza, renderlo produttivo e amministrarlo in modo vantaggioso. Elementi che distinsero la gestione patrimoniale olivetana.

Di qualche interesse documentario, ad esempio, fu il passaggio dell'obbedienza cluniacense della piccola cella di Cazzago dal priorato bergamasco di San Paolo d'Argon a quello di Rodengo[95]. L'avvenimento è riferito così dal Camassei: «La chiesa di Santa Giulia di Cazzago, già una volta officiata dagli monaci cluniacensi, da questi governata, chiesa filiale di quella di San Maiolo di Pavia del medesmo ordine, fu nell'anno di nostra salute 1278 perpetuamente unita ed incorporata al priorato di San Nicolò di Rodengo, mediante il possesso di questa pigliata da don Rainaldo priore degli Santi Nicolò e Pietro del monistero di Rodengo, stante il permesso e commando fattogli da don Goffredo priore di San Maiolo di Pavia, e vicario generale in Lombardia del medesmo abbate generale cluniacense, per porre in tale guisa in effetto un atto capitolare instabilito in un di loro generale congresso, in cui si volle che la chiesa e munistero di Santa Giulia di Cazzago fusse per l'avvenire in perpetuo unita, incorporata, di ragione e piena giurisdizione di quella di Rodengo»[96].

Le carte successive mostrano il priore di San Nicola nominare nel 1311 un monaco e un fratello sacerdote a reggere la chiesa e la *domus* di Cazzago, amministrarne i beni e riscuoterne le rendite; nel 1315 interveniva presso i rappresentanti di quel comune per far redigere l'inventario dei beni giuliani, ma nel 1313 la chiesa veniva ceduta in patronato ai *de Cazago*[97]. I membri della famiglia aristocratica, assumendone il carico, sceglievano anche i preti destinati alla sua officiatura, la cui nomina doveva essere approvata dal priore di Rodengo. Il conferimento del beneficio, svincolato da oneri di cura d'anime, seguiva la ritualità consueta: il priore di Rodengo, verificata l'idoneità del candidato – che doveva essere «prudente e discreto, nato da un matrimonio le-

[95] Iaria, *La forza dell'archivio*, pp. 134-139: «Chiesa di Santa Giulia di Cazzago del munistero di Santo Nicolò di Rodengo filiale e dipendente», a cui il Camassei dedica 21 paragrafi per contestare la legittimità giuridica del patronato goduto dalla famiglia Cazzago; sulla questione, cfr. Archetti, Ad suas manus laborant, pp. 78-80.

[96] Iaria, *La forza dell'archivio*, p. 134.

[97] *Somario di instrumenti*, pp. 71-72, 75; Iaria, *La forza dell'archivio*, pp. 134-139; copia moderna anche nel registro del 1561, intitolato «Processo di lite per presentazione dell'anno 1514 del reverendo beneficiato di S. Giulia di Cazzago iuspatronato de nobili Cazzaghi» (Bogliaco, Archivio privato Bettoni-Cazzago, Fondo pergamenaceo, busta I).

gittimo» –, lo investiva tenendo tra le mani l'atto di concessione, che poi affiggeva alla porta della chiesa per una settimana[98]. La presa di possesso dell'edificio era sancita dall'ingresso solenne del nuovo presbitero che, in corteo, vi accedeva dalla porta principale, toccava col suo anello il portale, lo apriva e lo chiudeva come segno della titolarità; si portava quindi ai quattro angoli dell'altare e chinandosi lo baciava, dopo averne delimitato le estremità con le mani.

Allo stesso modo, anche l'attribuzione del patrimonio era segnata da gesti simbolici, quali la consegna di una zolla di terra «in signum verae possessionis», mentre il giuramento di fedeltà al priore di Rodengo era accompagnato dalla promessa di custodire «omnes rationes et iura» appartenenti a Santa Giulia, di non alienare i beni, gli arredi, i paramenti sacri e i libri liturgici, di non contrarre debiti, né concedere *ad longum tempus* i possedimenti senza licenza del priore. Clausole dettagliate che si ripetono nei numerosi documenti di concessione, in cui si conferma non solo la prassi di scegliere il sacerdote per la cappella giuliana da parte dei Cazzago, in virtù del diritto di patronato, ma anche che alla nomina di ogni nuovo sacerdote tali prerogative non incontrarono contestazioni da parte dei cluniacensi[99], al contrario degli olivetani che in diverse occasioni cercarono, senza successo, di recuperarne il controllo, avvalendosi anche della presenza di san Carlo nel 1580 durante la visita apostolica alla diocesi[100].

[98] Bogliaco, Archivio privato Bettoni-Cazzago, Fondo pergamenaceo, busta I, *Processo de lite*, ff. 1r-v, 14r, 17r, 28v-29r.

[99] *Somario di instrumenti*, pp. 97-98; mentre la verifica venne avviata dagli olivetani sin dai primi anni del loro ingresso a Rodengo (*ivi*, p. 123, a. 1457; Iaria, *La forza dell'archivio*, pp. 134-139) e numerose carte di presentazione del sacerdote sono conservate sia nell'archivio monastico (Boschi, *Due memorie manoscritte*, pp. 42-44) che in quello della famiglia Bettoni-Cazzago a Bogliaco sul Garda, Archivio privato Bettoni-Cazzago, Fondo pergamenaceo, buste I-II e mazzi I-III; busta I, *Processo di lite*, ff. 1-79 *passim*.

[100] Come cercò di fare l'abate Camassei che, dopo aver attaccato la documentazione presentata dai Cazzago a sostegno dei loro diritti nel libro del *Processo de lite* (Bogliaco, Archivio privato Bettoni-Cazzago, Fondo pergamenaceo, busta I, reg. a. 1561), scrive: «Noi però con documenti antichi, con ripruove irrefragabili, con l'autorità del sagrosanto Concilio di Trento, e con altre, che *in copore iuris* si hanno, dimostraremo essere codesto iuspatronato preteso sì, ma non fondato, iusposto ma non reale, creduto ma nullo, e se gli nostri maggiori hanno sempre mai contrastato agli signori Cazzaghi codesto iuspatronato, modico fu perché ingannati da longa serie di presentazioni, prime delle quali per falsissime abbiamo, per vere e sussistenti credettero» (Iaria, *La forza dell'archivio*, p. 135). Per i provvedimenti del Borromeo (1580) e la contestazione del diritto di patronato, cfr. G. Donni, *La visita di san Carlo Borromeo a Calino e Cazzago*, Cazzago San Martino 1989, pp. 28, 35, 41-43, 45; *Visita apostolica e decreti di Carlo Borromeo alla diocesi di Brescia*, III. *Franciacorta, Sebino e Bassa Occidentale*, a cura di A. Turchini, G. Donni, G. Archetti, Brescia 2004, p. 200.

Nel 1771 le autorità venete disposero la chiusura dei cenobi con un numero di religiosi e un patrimonio insufficienti al loro mantenimento, come nel caso di quello di Santa Francesca Romana di Brescia, con tre monaci e un oblato, che venne accorpato all'abbazia di Rodengo[101]. Nel medesimo anno l'abate Camillo Paratico e il cellerario Pietro Francesco Ducco ordinarono un dettagliato *Inventario di tutte le robbe del monistero di S. Nicolò di Rodengo*, da cui si evince il discreto stato delle strutture e del loro funzionamento per la vita religiosa[102]. Il lungo documento si apre con la ricognizione della chiesa e dei sette altari, di cui si indicano l'articolata dotazione di croci, candelabri, vasi, lampade, carte gloria, tovaglie e così via, seguita dal coro ligneo con il leggio, dal campanile con le quattro campane e relative corde, da un armadio per conservare tredici corali miniati, di cui undici in pergamena, parte dell'antica dotazione quattrocentesca. Si descrivevano quindi la sacrestia con gli armadi a cassettoni per i paramenti (pianete, piviali, stole, tunicelle, cordoni di seta, cuscini, ecc.) e la ricca argenteria di calici, ostensori, candelabri, tra cui spiccavano un pastorale d'argento, tre mitrie in tela dorata e guanti di seta per i pontificali, la nota Pace d'argento[103] e i ferri per preparare le ostie, oltre a camici, cotte, corporali, tovaglie, amitti, purificatoi, panni per le mani, ecc. indicati nella quantità e varietà posseduta.

L'inventario continua esaminando il monastero e i suoi ambienti: le camerate e le celle con il loro arredo, il refettorio con tavoli e panche, la cucina con tutti gli utensili di ferro, di legno, di bronzo, di rame e di pietra, l'appartamento dell'abate, il noviziato con la cappella e i vari locali, anche quelli di deposito, insieme alla foresteria. Uno spazio di rilievo occupa la "libreria", arredata con «due quadri fatti in ovato con istorie del beato Bernardo [Tolomei], quattro ritratti di tela con cornice dorata», e il corredo 2840 volumi – ben superiore a quello tardo cinque-

[101] Prestini, *Il monastero olivetano di Santa Francesca Romana*, pp. 411-437; Comini, *Una ricerca* in fieri, pp. 316-317.

[102] Il testo dell'inventario, datato 15 aprile 1771, è edito da R. Boschi, *Inventario*, «I quaderni dell'abbazia», 2 (1984), pp. 81-117; per qualche riferimento a Santa Francesca Romana di Brescia, Comini, *Una ricerca* in fieri, pp. 316-317.

[103] Così la nota opera era descritta sui *Commentari dell'Ateneo* nella seconda metà dell'Ottocento: «Ai frati di Rodengo apparteneva pure la pace niellata che è fra i preziosi oggetti legati a Brescia dal benemerito Camillo Brozzoni, squisito lavoro probabilmente di qualche bresciano artefice, ammirandosi appunto fra noi sull'esordire del secolo XVI le opere di tal genere di Girolamo e Giovanni dalle Croci e di Antonio da Brescia» (Fenaroli, *Il monastero di Rodengo e le cose d'arte*, p. 206); «la *Pace* d'argento, pervenuta pure alla pinacoteca per la liberalità Brozzoni, mirabile lavoro a niello, forse di Antonio da Brescia o di alcuno della famiglia Delle Croci» (Fè d'Ostiani, *Rodengo e la sua abazia*, p. 116).

centesco –, comprensivi di alcuni doppioni, ordinati per dimensione e per materia (teologia, morale, diritto canonico, diritto civile, filosofia, medicina, ascetica, storia sacra e profana, ecc.).

Non meno articolati i locali di servizio: il forno, la cantina – con trentuno botti, due barili, una botticella per l'aceto, gerle, mastelli, secchi, scansie, ecc. –, il torchio, la stalla con quattro cavalle, la rimessa, l'ortaglia, la colombaia, la porcilaia, la celleraria con una saletta per conservare l'argenteria in un armadio di noce e altri due «contenenti le carte dell'archivio», il guardaroba (con lenzuola, federe, tovaglie, tovaglioli, asciugamani, panni, teli, ecc.) e la stanza del fattore posta nel chiostrino. Il repertorio dei beni comprendeva, poi, la registrazione dei cinque cascinali rurali attigui, degli oratori di Santo Stefano e di San Dionigi, dove erano confluiti anche i beni di San Pietro di Lograto, mentre il 15 aprile dell'anno precedente era stato fatto l'inventario dei beni del castello di Comezzano[104]. Anche in questo caso, l'elenco iniziava con la chiesa e la dotazione di paramenti liturgici e arredi sacri, per proseguire con gli ambienti del castello, le stanze e la loggia, la cucina, il forno, la cantina, la legnaia contenente legna minuta e grossa, i molti oggetti mobili: dalle credenze ai tavoli, dalle sedie alle brocche, dai catini agli attrezzi da lavoro, dal biroccio alle catene del ponte levatoio e così via.

Non bastava però predisporre inventari e curare il patrimonio per salvaguardare la vita monastica, né per resistere alla tempesta che si stava minacciosamente preparando. Al primo soffiare dei venti rivoluzionari, infatti, anche l'abbazia di Rodengo fu travolta e il 14 giugno 1797, in seguito al decreto soppressivo del Governo provvisorio della neonata Repubblica Bresciana, istituita con l'arrivo delle truppe napoleoniche, i dieci monaci e i due oblati della comunità furono costretti a lasciare il cenobio e, in quel medesimo giorno, «l'afflittiva notizia» veniva recepita a Monte Oliveto nei documenti della casa madre[105]. I religiosi si dispersero e la comunità si sciolse, mentre l'ultimo abate, don Pietro Francesco Ducco, trovava ospitalità presso la famiglia del fratello, il conte Carlo Ducco, dove si spense

[104] Boschi, *Inventario,* pp. 114-117, compilato il 15 aprile 1770; inoltre, Comini, *Una ricerca* in fieri, pp. 311-319.

[105] Archivio dell'Abbazia di Monte Oliveto Maggiore [= AMOM], *Spedizioni patenti, ubbedienze, licenze ed altre determinazioni degli illustrissimi e reverendissimi padri abati generali della nostra olivetana congregazione, cominciando dal primo anno del generalato dell'illustrissimo e reverendissimo padre don Pietro Roncalli Benedetti di Foligno, abate generale olivetano ed ordinario di Monte Oliveto Maggiore 1794*, I, pp. 226, 230; anche Prestini, *Il borgo di San Nicolò*, pp. 375, 404.

qualche anno dopo il 10 febbraio 1808. Terminava così la lunga e gloriosa pagina di storia olivetana in Franciacorta che, per tre secoli e mezzo, aveva tenuto accesa la fiaccola del monachesimo benedettino. Ma, se veniva meno la presenza conventuale, non altrettanto si poteva dire per la memoria di quanto era stato fatto nel nome di san Benedetto per secoli e quel ricordo, insieme ai monumentali resti architettonici claustrali, via via abbandonati e riconvertiti ad altri usi profani, continuò ad essere vivo.

In nome della libertà, della virtù e dell'uguaglianza vennero incamerati e venduti i beni mobili abbaziali, mentre le strutture del complesso monastico e le proprietà furono destinate il 2 novembre 1797 dal governo repubblicano all'Ospedale delle donne di Brescia[106]; continuarono a funzionare, invece, la chiesa e la parrocchia per svolgere i loro compiti pastorali, dare assistenza sacramentale ai fedeli e curarne la formazione spirituale. Con il decreto del 18 giugno 1797 si stabiliva che a farsene carico fosse un parroco stipendiato, coadiuvato da due curati, e si nominò don Bernardo Chinelli, monaco olivetano e già impegnato nella *cura animarum* di Rodengo da qualche tempo[107]; così avvenne anche in seguito, a spese dell'ospedale titolare del bene, fino al rientro dei monaci di Monte Oliveto nel 1969 che si presero in carico l'onere della parrocchia e gli obblighi pastorali connessi.

Il ramo reciso di Rodengo

Con la fuoriuscita dei monaci i destini dell'abbazia rimasero a lungo segnati. La restaurazione seguita agli entusiasmi rivoluzionali, i moti risorgimentali e i pro-

[106] «Il Governo provvisorio bresciano unisce all'Ospedal [delle] donne lo stabile di Rodengo dei soppressi monaci olivetani, e lo stabile di Porzano ai soppressi frati di S. Alessandro: 1797, 2 novembre. Libertà, virtù, eguaglianza. In nome del sovrano popolo bresciano il Governo provvisorio decreta [...] che lo stabile di Rodengo che godevano in usufrutto li soppressi monaci olivetani, detratto il fissato mantenimento del parroco e le pezze di terra ipotecate dalli cittadini Delio e fratello Fenaroli, e fratelli Callini, e lo stabile di Porzano che godevano in usufrutto li soppressi frati di S. Alessandro, passino a S. Martino prossimo futuro in proprietà dell'Ospital delle Donne» (Rodengo, Archivio dell'Associazione Amici dell'abbazia di Rodengo, carte non numerate [= Rodengo, Associazione Amici], decreto di unione dell'abbazia di Rodengo all'Ospedale delle donne di Brescia).

[107] Vedi nota precedente. La serie dei parroci secolari dal 1797 al 1968, dopo l'incarico al monaco olivetano don Bernardo Chinelli (1794), confermato nel 1797, vide la nomina di don Pietro Pace (1829), don Antonio Piardi (1860), don Flaviano Crescini (1886), don Pietro Arcari (1907), don Bernardo Cramer (1938) e don Damiano Romani (1969), a cui hanno fatto seguito membri della comunità monastica, cfr. M. Trebeschi, *La parrocchia di Rodengo tra Otto e Novecento*, in *L'abbazia dei Santi Nicola e Paolo VI,* pp. 361-386.

blemi per la costruzione del regno dopo l'unità nazionale furono attraversati da questioni cogenti che, anche dal punto di vista religioso e pastorale, escludevano qualunque possibilità di una tutela o di un recupero dell'esperienza monastica vissuta per secoli a Rodengo. La stessa parabola storica dell'involuzione della congregazione olivetana falcidiata dalle leggi soppressive lo testimonia senza appello[108]. La cura dei fedeli del paese, un tempo assicurata dai religiosi, continuava ad essere garantita dalla parrocchia di San Nicola, il cui pastore veniva ora stipendiato dall'amministrazione dell'ospedale, ma era nominato dal vescovo; egli abitava una piccola porzione del monastero e si avvaleva dell'ausilio della fabbriceria per la manutenzione della chiesa e le spese di culto, mentre il cospicuo patrimonio mobiliare e immobiliare abbaziale veniva messo a reddito per le nuove esigenze assistenziali ospedaliere[109].

Le carte d'archivio registrano tale attività economica e di come l'Ospedale delle donne prima e gli Spedali Civili poi hanno gestito le strutture monastiche e i possedimenti, terreni e cascinali, con affitti e alienazioni. Una vicenda fatta di rendite agricole, di migliorie, di colture, di produzioni, di investimenti e contrattualità allo scopo primario di fare utili a sostegno dell'attività sanitaria. In modo analogo, benché con minore efficienza, anche i locali, i cortili e gli spazi conventuali dovevano servire ai medesimi scopi; di conseguenza, furono adattati ad abitazione colonica, a deposito, magazzino, ripostiglio, laboratorio, caseificio, fienile, granaio, legnaia, cantina, stalla, porcilaia o pollaio. Non tutti i locali però erano adatti alle nuove destinazioni d'uso e si dovette intervenire con aperture, costruzione o abbattimento di pareti, impianti idraulici, canne fumarie e intonaci a scopi residenziali. È facile immaginare il danno per il patrimonio architettonico e artistico, il deperimento degli stabili e delle strutture, dai tetti alle gronde, dagli intonaci

[108] Cfr. V. Cattana, *Il declino della congregazione di Monte Oliveto tra la restaurazione e la metà del XIX secolo*, in *Il monachesimo italiano dalle riforme illuministiche all'unità nazionale (1768-1870)*, Atti del II convegno di studi storici sull'Italia benedettina, Abbazia di Rodengo (Brescia), 6-9 settembre 1989, a cura F.G.B. Trolese, Cesena 1992 (Italia benedettina. Studi e documenti di storia monastica, XI), pp. 347-391; R. Donghi, *La ripresa della congregazione olivetana tra Ottocento e Novecento*, in *Il monachesimo in Italia tra Vaticano I e Vaticano II*, Atti del III convegno di studi storici sull'Italia benedettina, Badia di Cava dei Tirreni (Salerno), 3-5 settembre 1992, a cura di F.G.B. Trolese, Cesena 1995 (Italia benedettina. Studi e documenti di storia monastica, XV), pp. 163-193.

[109] Per gli aspetti relativi al funzionamento della parrocchia e alla gestione del patrimonio si rimanda ai contributi di M. Trebeschi, L. Del Bono e A. Brichetti in *L'abbazia dei Santi Nicola e Paolo VI,* rispettivamente pp. 361-386, 387-432, 525-542.

agli infissi, dagli impianti al decoro complessivo. Si aggiungano le difficoltà dell'ente proprietario ad intervenire con regolarità, anche soltanto per la manutenzione ordinaria, sia in ragione dei costi elevati, sia per le limitazioni statutarie proprie di un'istituzione a scopi assistenziali.

Per quanto paradossale, tuttavia, col trascorrere del tempo il funzionamento della canonica e della chiesa parrocchiale, l'alloggio del fattore e gli appartamenti ricavati tra i chiostri e nella galleria per gli affittuari o gli sfollati, insieme all'adattamento funzionale degli ambienti, degli spazi e l'avvio dell'asilo infantile, diventarono il presidio principale per la salvaguardia dell'antica abbazia. E così avvenne. Le notizie documentarie, pertanto, riguardano i flussi economici e l'andamento produttivo delle tenute agricole, mentre più variegati sono i dati relativi alla parrocchia, dalla nomina dei parroci alle visite pastorali, dall'allestimento della grandiosa macchina del triduo[110] alle forme di devozione popolare e all'istituzione dei terziari francescani, dalla vita liturgica all'organizzazione della comunità e alla giurisdizione ecclesiastica. Nel 1880 avvenne il passaggio di alcune frazioni di Rodengo alla parrocchia di Castegnato, nel 1879 la ditta Pruneri sistemò il concerto delle campane, seguirono piccoli interventi conservativi alle coperture, mentre il contenzioso con il curato di Padergnone, che rivendicava l'autonomia da Rodengo, alimentava un vivace confronto con il parroco titolare, e così via.

Il pregio architettonico e storico-artistico dell'elegante abbazia era noto agli amministratori dell'ospedale, al parroco, alla fabbriceria e persino ai coloni e agli affittuari; per questo, di fronte ai bisogni di gestione, di manutenzione o per reperire risorse, si procedette meglio che si poteva con i mezzi disponibili e, all'occorrenza, mettendo sul mercato beni e oggetti d'arte sacra di origine monastica divenuti "inutili" o superflui per la parrocchia. Interessante, ad esempio, è una lettera non datata della fabbriceria all'ospedale, in cui si descrivono i lavori di restauro e conservazione della chiesa, promossi nei primi anni ottanta dell'Ottocento, per i quali si chiedeva all'amministrazione ospedaliera di contribuire. In particolare, al pittore Giuliano Volpi si affidarono «alcune riparazioni agli affreschi del coro, far indorare le cornici, i fregi dei suddetti e degli altari all'artista Giussani, nonché a pieno decoro dello stesso far mettere sul telaio grandi cristalli

[110] F. Scarduelli, *Il Sacro Triduo nel Bresciano e all'abbazia di Rodengo*, in *San Nicolò di Rodengo*, pp. 333-348, ripreso e ampliato su «I quaderni dell'abbazia», 7 (2004), pp. 37-64; inoltre, *Il disegno dei tridui. Il tempo e la memoria nello spazio della chiesa*, a cura di I. Passamani Bonomi, Brescia-Breno 2009.

figurati a cotto al Testori [Andrea] vetraio, e si rimise il pavimento del suddetto coro. Il tutto riuscì benissimo, e con ciò si accrebbe pregio alla Chiesa. Tali opere costarono un poco, e furono gravi per il tenue patrimonio di essa, e per la condizione povera del paese»[111].

In un verbale della fabbriceria del 1890 si rilevava che «tanto il coro che le cantorie in legno, contengono intagli istoriati di pregevolissima fattura, per cui la fabbriceria si ritiene quasi in obbligo di salvarli dal deperimento, applicandovi le poche economie che può effettuare sullo scarsissimo bilancio»[112]. In ogni caso, la soprintendenza ai monumenti della Lombardia nel 1911 interveniva presso l'ospedale richiamando il dovere dell'ente di farsi carico «del grandioso edificio della badia di Rodengo» e di curarne «più convenientemente la conservazione», specie in ragione del censimento che le avrebbe poste sotto tutela dallo stato. Gli amministratori risposero di essere consapevoli del valore delle antiche strutture conventuali e di aver attuato vari provvedimenti in quella direzione, lamentando però la cronica assenza di mezzi adeguati «per provvedere alla decorosa conservazione del monumento»[113]. Essi conoscevano non solo il ruolo storico-religioso del cenobio e la sua rilevanza monumentale – pur con le difficoltà normative di un ente morale ad operare in tale ambito –, ma anche della poca appetibilità di un immobile storico su cui dal 1912 pesavano i vincoli di tutela storico-artistica dello stato in virtù «dei notevoli cimeli d'arte ed affreschi nel vestibolo, nel refettorio e nel coro»[114].

[111] Rodengo, Archivio parrocchiale, Conti consuntivi, busta 1822-1887, lettera non datata, ma sappiamo di alcuni interventi condotti dal decoratore bergamasco Giuliano Volpi (1838-1913) sugli affreschi del Romanino nel 1884; si vedano al riguardo anche i saggi di M. Trebeschi, L. Del Bono e F. Stroppa nel volume *L'abbazia dei Santi Nicola e Paolo VI,* pp. 361-386, 387-432, 483-524; inoltre, A. Fappani, s.v., *Volpi Giuliano,* in *Enciclopedia bresciana,* XXI, Brescia 2007, pp. 323-324; F. Troletti, *L'opera di Giuliano Volpi nel presbiterio della chiesa di Conche e alcune riflessioni sulla sua attività,* in *Chiese sussidiarie di Sale Marasino,* a cura di F. Troletti, Montichiari 2013, pp. 247-253.

[112] Rodengo, Archivio parrocchiale, Conti consuntivi, busta 1888-1899, si tratta della relazione di verbale della visita quinquennale del subeconomo della fabbriceria (1886-1990).

[113] G. Zamboni, *Il restauro dell'abbazia,* in *Atti delle "Prime giornate di studio"*, pp. 101-102 e soprattutto il contributo di Stroppa, *Arte e architettura,* pp. 483-524.

[114] Rodengo, Archivio dell'Abbazia di San Nicola, busta Monastero, Ministero dell'Istruzione, 15 febbraio 1912; il documento veniva pure trasmesso dall'ing. Antonio Lechi all'abate Romualdo Zilianti, cfr. AMOM, fasc. Abbazia di Rodengo, lettera (Brescia, 30 novembre 1968); inoltre, P. Guerrini, *Elenco dei monumenti nazionali della città e provincia,* «Brixia Sacra», III, 6 (1912), pp. 359-360, che tuttavia non reca il riferimento a Rodengo per la lacunosità dei dati a lui pervenuti registrata dallo stesso autore.

Un'allarmata missiva del 28 febbraio 1914 del soprintendente Ettore Modigliani (1873-1947) informava della "leggerezza" nella tenuta del patrimonio della chiesa: «Con stupore ho constatato giorni orsono, che per tenere in piedi un macchinoso altare posticcio in legno (macchina del Triduo), innalzato non so per quali cerimonie religiose, tutta l'abside era ingombra del "castello" di tale macchina e che le assi erano state perfino inchiodate agli stalli, ai parapetti, alle cornici del coro intarsiato, con quale danno per il monumento è facile immaginare»[115]. Persa la funzione originaria legata alla preghiera monastica, il coro era troppo grande e ingombrante per gli usi pastorali di una chiesa curata. Per salvaguardarne l'integrità, allora, si pensò di smontarlo e collocarlo nel refettorio, sostituendolo con panche di legno dalle linee più semplici e adatte agli scopi liturgici di una parrocchia[116]. Ma non era l'unica soluzione possibile.

Infatti, e ne abbiamo notizia dalla fabbriceria, per reperire risorse da destinare alla manutenzione della chiesa, si prese in considerazione persino l'ipotesi di vendere il coro ligneo[117]. Una lettera del 10 settembre 1919 alla regia soprintendenza ai monumenti della Lombardia spiega le ragioni dei fabbriceri che, consapevoli del loro operato – oltre che per richiamare gli enti pubblici e l'ospedale proprietario ad una responsabilità comune –, citata la legge 364 del 1912 con cui «la chiesa parrocchiale (secolo XV) con portale cinquecentesco e coro» erano dichiarate «opere di importante interesse» nazionale e sottoposte a tutela, produssero elencando i loro sforzi, quelli del parroco e dei fedeli «per il decoro della chiesa» e la tutela «dell'artistico tempio dalle rovine del tempo e dalle intemperie». Tuttavia, una serie di fattori negativi, quali la diminuzione delle rendite, le

[115] Zamboni, *Il restauro dell'abbazia*, p. 103; e soprattutto il puntuale inquadramento di Stroppa, *Arte e architettura,* pp. 483-524.

[116] Questo è il senso di una missiva del 26 febbraio 1915 dell'architetto Emilio Gussalli della Soprintendenza ai monumenti di Milano espresso all'ing. Giuseppe Orefici di Brescia, in seguito ad uno scambio di vedute con il vescovo di Brescia Giacinto Gaggia, perché ne informasse il presidente dell'ospedale Giacomo Daniele Bonicelli, il quale scriveva: «il meglio per Rodengo è ritirare il coro dalla chiesa, al posto degli stalli si metteranno delle panche. La soluzione, dato che il coro verrà ritirato nel refettorio e resterà al sicuro a Rodengo» (Brescia, Archivio Monumenti, territori di Brescia, Cremona e Mantova, Soprintendenza archeologia, belle arti e paesaggio per le province di Bergamo e Brescia [= Soprintendenza], Rodengo, busta 164/A, carte sciolte; e il contributo di Stroppa, *Arte e architettura,* pp. 483-524 per gli approfondimenti).

[117] Soprintendenza, Rodengo, busta 164/A, carte sciolte, lettera della fabbriceria alla soprintendenza ai monumenti della Lombardia (Rodengo, 10 settembre 1919); per questa documentazione si rimanda al lavoro di Stroppa, *Arte e architettura,* pp. 483-524.

urgenti riparazioni del tetto danneggiato dalla grandine e dal vento, l'aumento dei costi per il sacrista, il campanaro e l'organista, quelli necessari all'organo nuovo e per i costi fissi dell'officiatura, rendevano impossibile l'assunzione anche degli interventi di sistemazione dei tetti della chiesa, «che – scrivevano – lasciano passare l'acqua, rovinano le artistiche pitture del tempio come può vedere l'occhio di qualunque uomo benché profano»[118].

Per questo si era deciso di alienare il coro quattrocentesco e la porta intarsiata della sacrestia ad un privato, che offriva 35.000 lire, e di destinare il ricavato ai restauri; informata della cosa, la soprintendenza rispose il 27 agosto 1919 notificando che «il coro, per legge, non può essere venduto, né lo stato intende comprarlo»[119], senza cioè dare una soluzione concreta alla questione. Dalla fabbriceria si faceva presente, però, che non essendo possibile affrontare altre spese e soprattutto le riparazioni del tetto «per salvare le splendide pitture da immediata rovina», spettava alla soprintendenza provvedere a tali opere e si aspettava un riscontro positivo in tal senso. In altre parole, nulla di avventato ma solo il tentativo di trovare soluzioni concrete a problemi impellenti.

All'inizio degli anni Venti, l'esigenza di istituire un asilo infantile comunale, sostenuta dalla comunità di Rodengo, dopo una dibattuta fase preparatoria fu accolta con favore dall'ospedale che chiese la preventiva autorizzazione alla soprintendenza, ricevendone un netto rifiuto. Tutela e utilizzo dell'immobile, conservazione e nuove destinazioni non erano facilmente conciliabili. Si avviò un lungo braccio di ferro tra le due istituzioni, enfatizzato dalla stampa locale, che si concluse nel 1927 con la concessione del permesso all'impiego di alcuni locali del primo piano a scopi educativi di pubblica utilità, mentre il parroco don Arcari riuscì ad avere la collaborazione delle suore poverelle dell'Istituto Palazzolo, le quali già operavano con profitto nella vicina frazione di Saiano. Si attrezzarono gli ambienti, si liberarono alcune stanze per le suore[120] che dovevano arrivare e

[118] Soprintendenza, Rodengo, busta 164/A, *ibid.*; inoltre, Zamboni, *Il restauro dell'abbazia,* p. 102; ma soprattutto Stroppa, *Arte e architettura,* pp. 483-524, mentre sull'alienazione di beni mobili al fine di reperire risorse per la manutenzione della parrocchiale, si veda L. Del Bono, *L'abbazia di Rodengo: uno sguardo oltre la soppressione,* in *L'abbazia dei Santi Nicola e Paolo VI,* pp. 387-432.

[119] Soprintendenza, Rodengo, busta 164/A, carte sciolte, lettera del 27 agosto 1919 n. 520.

[120] Dopo un vivace contenzioso tra il parroco e la fabbriceria per la gestione economica, il prelato decise «di far fare un precario per il passaggio nel corridoio a sud della chiesa delle reverende suore e dei genitori dei bambini dell'asilo infantile di Rodengo» [Rodengo, Archivio parrocchiale, XVIII, Cronache parrocchiali, 1. Cronaca di Pietro Arcari (1915-1938), p. 68 (1 gennaio 1927)]; l'ufficio tecnico dell'ospedale,

si operò un varco per il passaggio a mezzogiorno della chiesa e per sistemare alcuni locali troppo umidi della canonica.

Terminata la guerra, in seguito ad una visita al monastero, il presidente dell'ospedale nel 1946 dispose il ritiro di un quadro a olio «malamente conservato (…) per filtrazioni d'acqua, polvere ed altro», posto «nel vestibolo al primo piano cui immette lo scalone adiacente alla chiesa»[121], avviando un contenzioso destinato a durare. La risposta immediata e contraria del parroco don Cramer provocò la replica degli Spedali Civili – seguita dallo studio interno di una relazione tecnico-giuridica sui diritti delle parti sull'immobile, sugli arredi e gli spazi – che ebbero buon gioco nel dimostrare che il deterioramento dell'opera era imputabile alla «trascurata manutenzione» del parroco e della fabbriceria; ciò giustificava la decisione di restaurare e conservare «nel modo dovuto» il dipinto, requisendolo; un provvedimento, peraltro, non nuovo come era già accaduto con gli affreschi del Romanino prima staccati e poi venduti al comune di Brescia[122].

Nei decenni successivi le strutture andarono progressivamente degradando: i tetti erano dissestati, le infiltrazioni sempre più ampie, gli intonaci ammalorati, l'occupazione abitativa e l'impiego lavorativo degli ambienti causava nuovi danni alle opere pittoriche e decorative. Il senso di desolazione è messo in luce dalle parole del soprintendente Gino Chierici (1877-1961), il quale annotava come l'abbazia aveva «l'aspetto di un luogo da lungo tempo abbandonato a se stesso, tanto che allo stato attuale, è sconsigliabile indicarlo ai turisti»[123]. Durante il secondo con-

dopo un sopralluogo, informava l'amministrazione di alcune opere effettuate da don Arcari «nell'ex aula dell'asilo consistente in una tramezza, nell'ingrandimento di una finestra e nella formazione di un volto piano (...) poiché le stanze attualmente occupate dallo stesso sono molto umide e insalubri» (ASSCBs, faldone 2, Donazione Abbazia di Rodengo, lettera del 4 giugno 1927, n. 588). Sulla nascita, lo sviluppo e il funzionamento della struttura educativa infantile, collocata nei locali del monastero, cfr. R. Faroni, *Cent'anni per i bambini. 1898-1998 dagli asili alla scuola materna di Rodengo Saiano,* Brescia 1998; inoltre, alcune note nel contributo di Del Bono, *L'abbazia di Rodengo,* pp. 387-432.

[121] ASSCBs, faldone 2, Donazione Abbazia di Rodengo, lettera del presidente dell'ospedale Giovanni Quattrini al parroco di Rodengo don Bernardo Cramer (Brescia, 3 dicembre 1946).

[122] ASSCBs, faldone 2, Donazione Abbazia di Rodengo, lettera del presidente dell'ospedale Giovanni Quattrini al parroco di Rodengo don Bernardo Cramer (Brescia, 12 dicembre 1946): «La cosa è tutt'altro che nuova perché i preziosissimi affreschi del Romanino (Cena coi pellegrini di Emmaus e la Maddalena ai piedi di Gesù Cristo in casa di Simone Fariseo) sono stati dall'ospedale levati dal muro, messi su tela e venduti al Comune di Brescia»; per la relazione tecnico-amministrativa sul monastero di Rodengo del direttore amministrativo Luigi Mina, ivi, cfr. Brescia, 14 agosto 1947.

[123] Zamboni, *Il restauro dell'abbazia,* p. 104.

flitto mondiale, l'occupazione di stanze, corridoi, chiostri e cortili da parte delle truppe regolari, dei loro mezzi e dei materiali accentuò il declino che non si arrestò prima dell'arrivo degli olivetani. Ancora alla fine del 1963 il parroco lamentava il pericolo di crollo di un lato del chiostro piccolo[124], benché alcune opere, come la sistemazione dei tetti, delle grondaie, del chiostro, dei solai, della cinta, dei serramenti, delle porte, delle inferriate e così via, venivano periodicamente fatte, anche al fine di favorire il rientro dei monaci di cui si parlava da tempo e che le trattative in corso sembravano rendere plausibile, oltre che auspicabile[125].

Altre informazioni di carattere più generale sono contenute nelle cronache che, nel cinquantennio tra il 1915 e il 1968, in modo non sistematico, furono redatte dai parroci don Pietro Arcari (1907-1938) e don Bernardo Cramer (1938-1968)[126]. La vita pastorale era scandita dalla periodicità delle funzioni liturgiche e sacramentali – battesimi, comunioni, cresime, funerali, celebrazioni, festività, tridui, predicazioni, ritiri di preghiera, incontri, passeggiate formative, ecc. –, dagli impegni ecclesiastici, dall'organizzazione associativa e confraternale, da episodi di carattere sociale, politico e religioso, da eventi atmosferici e accadimenti di rilievo per la loro risonanza locale e così via[127]. Subito dopo la prima guerra il fatto più grave e dolo-

[124] Zamboni, *Il restauro dell'abbazia*, p. 105.

[125] «Le importanti opere eseguite – come il rifacimento di tutta la copertura, e dei serramenti di tutte le finestre, oltre ad altri che ne garantiscono la stabilità – inducono a maggior speranza che il complesso venga finalmente restituito agli olivetani» (AMOM, fasc. Abbazia di Rodengo, lettera di Vitale Bonometti all'abate generale Romualdo Zilianti, Rodengo, 11 dicembre 1967); ASSCBs, faldone 2, Monastero di Rodengo, lesioni porticato (casa del parroco), attestazione di riparazioni, crolli, puntellamenti, sopralluoghi e interventi di manutenzione sin dal primo Novecento (1910-1914, 1919, 1925, 1936-1945, 1952, 1954-1959, ecc.).

[126] Rodengo, Archivio parrocchiale, XVIII, Cronache parrocchiali, 1. *Cronaca di Pietro Arcari (1915-1938)*; 2. *Cronaca di Bernardo Cramer (1938-1968)*, d'ora in poi rispettivamente: Arcari e Cramer.

[127] Per fare qualche esempio ci limitiamo a poche annotazioni: «L'onorevole giunta di Rodengo costituisce il 16 giugno [1915] il comitato di soccorso per le famiglie bisognose dei richiamati per la guerra» (Arcari, p. 1); «14 novembre 1915. Temporale furioso con grandine, lampi e tuoni terribili e con caduta di fulmini poco lontani, circa le ore 23»; «11 febbraio 1916. Il parroco, visitato dal dr. [Giuseppe] Montini di Brescia, si pone a letto per precauzione, per evitare, se possibile, una pleurite» (ivi, p. 6); «9 maggio [1916]. S. Croce è sospesa la processione per causa della guerra. Temporale pericoloso, che aveva incominciato a versare grossa e asciutta grandine, che per grazia di Dio si sciolse tosto in acqua, mentre a Ome, Monticelli e Torbiato distrusse ogni raccolto. 15 dicembre. Di buon mattino vento impetuoso, a mezzogiorno temporale con lampi, tuoni e grandine minuta, seguite da forte acquazzone e ciò dopo un mese di pioggia» (ivi, p. 8); «21.1.1922. Oggi si è celebrato in parrocchia un solennissimo ufficio in suffragio del defunto pontefice Benedetto XV» (ivi, p. 28); «20.10.1926. Vino ottenuto tra i due cortili e l'ortaglia nel 1926 tra sgolato e torchiato gerle 9¾, esclusa l'americana. Per ogni ettolitro di vino furono posti nella botte

roso, anche a Rodengo, fu la diffusione della "spagnola", la grande epidemia influenzale che colpì buona parte della popolazione nell'autunno del 1918, compreso il parroco e il medico condotto, su cui don Arcari si dilunga per alcune pagine rac-

gr. 25 di solfito di calcio» (ivi, pp. 64-65); «24.7.1938. Morte del molto reverendo arciprete don Pietro Arcari da trent'anni parroco zelantissimo di questa parrocchia. Anima ardente e infaticabile, dopo lunghissime sofferenze, fu dagli angeli portato in cielo oggi alle ore 12 circa dopo avere nella mattinata benedetto nella più grande commozione i suoi parrocchiani» (Arcari, p.n.n.); «20 novembre 1938. Morto il reverendo don Arcari Pietro, parroco per circa trent'anni, sua eccellenza mons. Tredici con la bolla 26 agosto 1938 eleggeva parroco Cramer don Bernardo, nativo di Marone trasferendolo dalla parrocchia di Anfurro Valcamonica. Il 20 novembre 1938 si prendeva possesso molto solennemente da autorità e popolo, così cominciava la sua missione» (Cramer, p.n.n.); «Marzo 1940. Il fatto più notevole nel movimento parrocchiale è stato lo sgombero del coro per ordine del reverendo arciprete. Qualche sporadica opposizione in sulle prime ma poi comprensione e obbedienza»; «16.6.1940. Il governo dichiara guerra alla Francia ed all'Inghilterra. In parrocchia molti giovani ed uomini sono chiamati alle armi. In Italia v'è quiete però con comunicazione vescovile pervenuta il giorno 2.6.40 viene soppresso il pubblico ornamento del distintivo dell'azione cattolica di tutti i rami»; «20.3.1941. Monsignor Tredici torna a insistere per far parrocchia Padergnone. È eccellente la insistenza caparbia di un vescovo che si lasci abbindolare da un pretino. Che vescovo ha nel 1941 Brescia. Il parroco ingannato da due anni risponde al vescovo come si conviene»; «11.[4.1941]. Venerdì Santo a sera non si va al cimitero non potendo farlo per l'oscuramento, data la guerra, la processione con ceri. Il popolo però affolla la chiesa più del gremito, mentre il parroco incominciava la predica, il curato di Padergnone se ne andava a casa lasciando soli i ragazzi e i fedeli»; «24.4.1941. Si canta messa in modo solenne all'altare della Beata Vergine Maria pro soldati in guerra, molto popolo composto alle funzioni»; «[1943-1944]. Sono strappate due pagine contenenti su Mussolini, sul fascismo dal 25.VII che potevano compromettere lo scrivente in un momento grave, come si può leggere avanti le notizie qui erano tutte veritiere [cfr. oltre alla nota 144]»; «4.VI.[1944]. Gli angloamericani entrano a Roma»; «La notte del tredici luglio vengono bombardati gli stabilimenti di Brescia; la O.M. non viene colpita. Il giorno 13 verso le undici il bombardamento che colpisce in modo grave la città, fra cui parte di palazzo Broletto, la cupola del Duomo, la biblioteca Queriniana, etc.»; «24.4.[1945]. Alle ore 1.30 un aereo angloamericano sgancia sei bombe in contrada Cantone. Per grande grazia le bombe cadono prima e dopo le case del molino e del ponte, una dietro la palazzina del defunto maresciallo, una nel canale. Vetri infranti, muri forati, nessun ferito neanche in minimo modo, alla domenica mattina si canti messa alla Madonna per ringraziarla»; «5.5.[1945]. Giunge notizia della resa incondizionata della Germania, suono le campane a festa alle ore 18, il loro squillo si confonde con una generale spavalderia, ma la gioia in paese è sempre velata dal lutto che ancora continua»; «13.[6.1946]. Il re Umberto parte improvvisamente per il Portogallo lanciando un proclama agli italiani»; «3.IV.[1947]. Giovedì Santo sante comunioni a ventotto fanciulli. Giornata bella, funzione al mattino frequentata, molte comunioni. 4.[4.1947] Venerdì Santo. Pioggia nel pomeriggio che impedisce la processione al cimitero, si termina la funzione col bacio al crocefisso»; «1.1.[1950]. Anno Santo. Messa solenne frequentatissima come alla funzione pomeridiana. Tempo buono»; «3.VI.1963 alle ore 19 e 49 di questo giorno 3.VI.1963 è morto in Vaticano papa Giovanni XXIII, al secolo Giuseppe Roncalli, fu un grande papa giustamente chiamato il papa buono, il papa della pace, della verità, della giustizia, della carità. Tutto il mondo cattolico e non partitico era rimasto profondamente impressionato. Resteranno di lui celebri due encicliche *Mater et magistra*, *Pacem in terris* e il concilio Vaticano II»; «31.10.[1968]. Oggi termina il mio impegno parrocchiale, l'ultimo della mia effettiva opera parrocchiale» (Cramer, p.n.n.).

contando le conseguenze dell'emergenza socio-sanitaria e i provvedimenti adottati[128]. Spazio viene dedicato pure al decoro della parrocchiale, agli arredi sacri e ai paramenti liturgici, all'acquisto di opere devozionali d'arte sacra per la pietà popolare con il concorso della fabbriceria, a donazioni di privati alla chiesa e al lavoro, in parte volontario, dei fedeli in risposta ai differenti bisogni comunitari.

Nel 1916 fu realizzata «la tovaglia del S.S. Sacramento con l'ostensorio al centro, che serve anche per l'altare a fianco della Madonna del Rosario», fatta dalle donne del paese[129]; il 28 aprile 1917 era la volta della tovaglia con le croci «per l'altare di S. Croce», il 10 aprile 1918 si inaugurarono due camici liturgici in occasione della visita pastorale del vescovo Giacinto Gaggia (1847-1933), così pure il 19 dicembre 1920 fu la volta di un nuovo «camice splendidamente ricamato»[130], mentre la domenica 2 maggio di quell'anno si tennero le celebrazioni commemorative per i caduti e la festa dei reduci, con la messa solenne del mattino, «affollatissima, nell'artistica parrocchiale addobbata per la circostanza con fine gusto»; nel pomeriggio sul piazzale della chiesa venne benedetto il tricolore tessuto dalle signore del paese, a cui seguì la processione sino al municipio, dove fu scoperta la lapide in ricordo dei caduti, conclusa da un fraterno banchetto «in un ampio corridoio dell'antica abbazia»[131].

Nel 1928 furono realizzati altri paramenti di raso con filo argentato e nel 1929 un servizio da messa, ricamato dalle suore poverelle di Brescia «di ganzo nuovo,

[128] «10 ottobre 1918. Il parroco locale si ammala di influenza spagnuola e resta in letto fino al 18. Infierisce ovunque in Italia e in Francia la febbre spagnuola che miete moltissime vittime specialmente sotto forma di broncopolmonite. L'autorità prefettizia vieta: 1. il suono delle campane durante i funerali, e mentre si porta il viatico agli infermi; 2. ordina di trasportare i decessi di febbre spagnuola ed influenza direttamente al cimitero e senza alcun accompagnamento. Anche il medico Ambrosetti è ammalato e l'autorità prefettizia manda qui un capitano medico militare, che per il grande numero di ammalati, visita una sola volta. Qui però l'influenza o febbre spagnuola colpisce moltissimi, ma fa pochissime vittime (sin al presente 4 vittime). 22 ottobre influenza spagnuola. Il parroco locale da 4 giorni si è alzato dal letto senza febbre spagnuola. In paese però vi sono ancora moltissimi ammalati, e questa influenza spagnuola è una vera epidemia. Sintomi: 1. raffreddore; 2. freddo per la vita; 3. forte dolore di testa; 4. febbre a 39-40 linee di febbre; 5. tosse; 6. ossa indolenzite. Spesso vi è complicazione con bronchite e polmonite, nei quali casi urge chiamare il medico»; seguono le indicazioni terapeutiche e sulla cura adottata (Arcari, pp. 11-13). Per l'impatto che l'influenza ebbe a livello sociale cfr. E. Tognotti, *La "spagnola" in Italia. Storia dell'influenza che fece temere la fine del mondo (1918-1919)*, Milano 2002; e, con taglio divulgativo, L. Spinney, *1918. L'influenza spagnola. La pandemia che cambiò il mondo*, Venezia 2018.

[129] Arcari, p. 1 (17 ottobre 1916).

[130] Arcari, pp. 8 (28 aprile 1917), 10 (10 aprile 1918), 16 (19 dicembre 1920).

[131] Arcari, p. 15 (2 maggio 1920).

tutto in argento fino»; il completo includeva il «piviale, due tunicelle, due stole, tre manipoli, borsa e velo omerale. Il piviale e la continenza verranno ultimate in seguito. Sul dorso della pianeta è ricamato in seta Cristo che porta la croce. Sul piviale, di lana pettinata gialla – si legge nella cronaca di don Arcari – vi sarà ricamato in seta S. Nicolò da Bari»[132]. Durante la visita del vescovo ausiliare Emilio Bongiorni (1864-1937), nel settembre 1921, venne benedetta «la nuova statua del S. Cuore di Gesù»; il presule visitò le «nuove vetrate, opera della ditta Conter di Brescia, e le balaustrate nuove», della ditta Musatti di Rodengo[133]. Il parroco era attento all'abbellimento della chiesa. Ai primi di dicembre dell'anno successivo si realizzarono dieci candelieri «di ottone liscio con relativa croce» e quattro porta torce di legno e ottone, pagati dalla fabbriceria[134]; a settembre del 1923, su invito del parroco, mons. Bongiorni era nuovamente a Rodengo per le cresime e per «benedire la bellissima statua» di san Rocco[135].

Trascorsi pochi mesi, nel febbraio 1924, giungeva in parrocchia dalla Valgardena la scultura del Cristo morto dell'artista Vincenzo Vinatzer, «come ognun può constatare, bella e vera opera d'arte» ancora visibile; la sera del 18 aprile la statua venne collocata a metà della parete sud della chiesa «nella nicchia fatta costruire dal parroco con offerte dei fedeli»[136]. Sempre da Ortisei, inoltre, giungeva anche «la bella statua in legno di S. Giuseppe» del medesimo scultore, benedetta dal vescovo Gaggia nel 1925, offerta dalla famiglia Miglioli per 800 lire, come pure la «nuovissima e bella Via Crucis in legno» dello scultore Francesco Martiner, inaugurata nel gennaio del 1926, mentre un anno dopo si benediceva lo stendardo della madri cattoliche di Rodengo[137]. Assai impegnativi furono i lavori per il rifacimento dei pavimenti della chiesa, dell'atrio, della sacrestia, del corridoio, delle

[132] Arcari, pp. 87-88 (31 marzo 1929, benedizione dei primi paramenti e costi), 91-93 (7 dicembre 1929, benedizione del nuovo piviale di saglia gialla, ricamato in filo d'argento e rateazione del pagamento).

[133] Arcari, p. 21 (10 settembre 1921).

[134] Arcari, p. 30 (6 dicembre 1922).

[135] Arcari, pp. 34-35 (30 settembre 1923).

[136] Arcari, p. 37 (25 febbraio e 18 aprile 1924).

[137] Arcari, pp. 44 (25 gennaio 1925), 51-52 (14 gennaio 1926): «Erezione e benedizione della nuovissima e bella Via Crucis in legno noce (cornice) e legno avio pino (bassorilievo) dello scultore Francesco Martiner di Ortisei (S. Ulrico, Val Gardena), provincia di Trento, fatta dal reverendissimo provinciale dei minori padre Fulgenzio Lazzati. L'opera costa £. 7000-settemila, e pagata con le elemosine di offerte, galette e uova»; 94 (16 marzo 1930, inaugurazione e spiegazione del significato simbolico-religioso del nuovo stendardo femminile).

stanze del lavabo e del battistero, iniziati nel mese di maggio 1924 e protrattisi sino a ottobre del 1937[138]. Le opere, con contratto di pagamento quinquennale, vennero affidate alla ditta Musatti, già attiva in parrocchia, incaricata di rifare per singoli lotti la pavimentazione in cemento, con la posa di «mattonelle a intarsio» e vario disegno in ogni locale, che iniziarono nell'estate di quell'anno. Al termine dei lavori, che interessarono anche i corridoi, il parroco sollecitò la chiusura della pratica e il versamento delle ultime quote di spettanza della fabbriceria e dell'ospedale.

Da ultimo, la sistemazione delle cinque campane vide all'opera la ditta bergamasca dei fratelli Pagani di Tagliuno nella primavera del 1933, mentre nel giugno del 1941 dopo una raccolta fondi, il parroco procedette alla loro benedizione[139]. In quella circostanza vennero rilevati il diametro e le iscrizioni – e annota la cronaca parrocchiale: «Campana maggiore: *Ave gratia plena Dominus tecum, ora pro nobis.* Seconda: *Sancti protectores intercedete pro nobis.* Campana terza: *Iusti sicut sol in conspectu Dei pregabunt*. Quarta: *Ab omni divae Rochae animae et corporis contagione populum fac securum.* Quinta: *Sancti angeli defendiste nos*» –, precisando che vi era una campana piccola fuori concerto, realizzata nel 1778, con la scritta: *Ave Maria gratia plena Dominus tecum*; il concerto della ditta Pruneri era del 1879, mentre «il castello delle campane» fatto dalla ditta bresciana dei fratelli Zanetti di Palazzolo.

Continuando quella del suo predecessore, anche il "diario" di don Bernardo Cramer dà conto dell'organizzazione parrocchiale, dalla quotidianità liturgica e sacramentale alle varie feste dell'anno, con la descrizione della galleria «fiancheggiante la chiesa adorna a festoni e arazzi»; dalla pratica della dottrina cristiana alle aule di catechismo nella casa canonica; dall'attività dei diversi rami dell'azione cattolica alle conferenze della San Vincenzo; dalle vicende del vissuto locale alle ricadute dei fatti generali e internazionali, quali l'annosa questione con

[138] Arcari, pp. 37-40 (19 maggio, 24 luglio 1924), p.n.n. (31 ottobre 1937).

[139] Arcari, p. 127: «1.6.[1933]. Oggi fu ultimata la riparazione alle 5 campane fatta dalla ditta Fratelli Pagani di Tagliuno (Bergamo)»; Cramer, p.n.n. (20 giugno 1941; 5 marzo 1958, si fanno nuovi interventi di manutenzione); anche l'amministrazione comunale interveniva soprattutto per il funzionamento dell'orologio pubblico posto sulla torre campanaria, cfr. Rodengo Saiano, Archivio del Comune, Delibere della Giunta municipale dall'1 febbraio 1947 al 31 dicembre 1962, delibera n. 347 (4 febbraio 1961), riguardo alla «manutenzione e caricamento dell'orologio una volta al giorno, suono della campana per segnale della scuola, suono della campana maggiore per segnale riscossioni esattoriali, suono della campana maggiore in determinate ricorrenze patriottiche»; inoltre, Del Bono, *L'abbazia di Rodengo,* pp. 387-432.

il curato di Padergnone, gli eventi drammatici del secondo conflitto mondiale, le prime elezioni repubblicane o gli episodi meteorologici più eclatanti. Importanti ricadute sull'uso degli spazi claustrali si ebbero con l'entrata in guerra e, «dovendosi far sgombrare un solaio della tenuta Guerini – scriveva don Cramer –, si ritirano le suore nelle scuole parrocchiali ed i soldati occupano tutto il reparto delle suore, compresa la galleria»[140]. La presenza dei militari portò a qualche disordine, anche se la convivenza fu nel complesso rispettosa e priva di incidenti[141]; la notte del 25 ottobre 1940 l'ultimo scaglione dislocato nel monastero, che occupava «il reparto delle suore», se ne andò in modo ordinato, compresi gli «autisti che avevano stanziato le macchine nella piazza» davanti alla chiesa, cioè sul sagrato[142].

Le notizie delle prime vittime in battaglia si alternavano al fervore delle preghiere per la loro incolumità, elevate all'altare della Vergine; funzioni molto partecipate che sfociarono il 28 gennaio 1945 nel solenne voto comunitario alla Madonna per la protezione dai pericoli bellici e l'impegno di erigere una statua a san Nicola in chiesa e di fare un pellegrinaggio a piedi, terminato il conflitto, al santuario delle Grazie di Brescia, «se per loro intercessione il Signore vorrà preservare gli abitanti da più gravi sciagure, chiesa e case»[143]. Il bombardamento del 24 aprile non fece vittime, ma i fatti registrati il 1° maggio successivo raccontano i tragici avvenimenti accaduti a ridosso della liberazione, tra il 26 e il 27 aprile, tristemente noti per l'esecuzione di dieci patrioti[144]. Qui interessa ricordare come gli

[140] Cramer, p.n.n. (28 agosto 1940). Per questo parroco, cfr. *Ricordatevi. Necrologio dei sacerdoti defunti dal 1930 al 1983*, Brescia 1983, p. 311; poche note anche in *Storia della parrocchia di Rodengo*, «Comunitas. Notiziario delle parrocchie di Padergnone, Rodengo e Saiano», 5 (2005), pp. 14-16.

[141] Cramer, p.n.n. (28 agosto 1940), qualche episodio di leggerezza viene denunciato da un ufficiale che «riprende i soldati richiamandoli al dovere. Il maggiore ha sentimenti poco favorevoli alla religione e quantunque esternamente ossequiente al parroco, in una adunata, a quanto venne riferito al parroco, diceva ai soldati di non andare a dire al parroco in confessione certe cose e nient'altro e che piuttosto andassero a donne. Il parroco alla domenica alla messa parrocchiale parlava della confessione per mettere in istima il sacramento davanti ai soldati. I quali venivano di domenica alla messa in maggioranza, alcuni anche alla dottrina, alcuni anche ai sacramenti».

[142] Cramer, p.n.n. (25 ottobre 1940).

[143] Cramer, p.n.n. (28 gennaio 1945), il voto venne formulato da 199 rappresentanti di altrettante famiglie (*ivi*, 12 settembre 1945).

[144] Così il testo del parroco Cramer, p.n.n.: «1.5.1945. Gli avvenimenti di questi giorni furono di una grande gravità e importanza. Nel pomeriggio del 26 aprile si decise di procedere alla liberazione del paese dalla peste tedesca e fascista che lo infettava da tempo. Si dovevano disarmare parte dei soldati della G.N.R. [Guardia nazionale repubblicana] e chiedere poi la resa alle S.S. [Schutzstaffel, squadre di protezione]. Al convento si incontrarono i volontari patrioti. Verso le cinque avvenivano le prime sparatorie per opera di

ambienti conventuali, dopo essere stati occupati dalle truppe, furono liberati diventando l'area del disarmo tedesco da parte dei partigiani e poi del riaccendersi dello scontro tra le parti, con l'infuriare della guerriglia, lo scoppio di bombe a mano e i colpi di artiglieria, accompagnati dai danni alle strutture e agli infissi, fino al luttuoso epilogo con l'eccidio, il funerale dei partigiani, la cattura e la fucilazione del maggiore delle SS responsabile[145]. Qualche giorno più tardi, regi-

una pattuglia di S.S. difesa dal ponte. Più tardi avvenne l'ineluttabile quando un forte nerbo di S.S. difese dal ponte per un vero atto di guerra, allora si scatenò una vera battaglia con bombe a mano e fucili mitragliatori. Esaurite le munizioni i patrioti dovevano ritirarsi. Purtroppo 9 vennero fatti prigionieri. Più tardi venne preso prigioniero anche il comandante segretario [comunale] Vighenzi nel ritorno da Rovato, dove si era recato per avere rinforzi. Al convento rimasero i segni della lotta. Sei bombe nel primo cortile della casa parrocchiale con una finestra con vetri infranti, sfondata la porta della cantina, nel grande cortile del convento i danni furono anche più gravi. Ma le conseguenze che vennero manifestarono tutta la tragicità della situazione. Si diffusero voci di saccheggio e incendio e di decimazioni. Il parroco allora si decise, nonostante il grave pericolo, di recarsi al comando accompagnato dalle suore e da una signora. Parlò con un capitano dal quale ebbe assicurazione che al paese non verrebbero inferti disastri a patto che il popolo si mettesse in calma, non si fece comprendere che la sorte dei prigionieri era stata decisa. Corsero in giornata le prime voci a riguardo del segretario. Alla sera, venerdì 27 [aprile] la popolazione si riversò nelle caserme circostanti lasciando i punti più pericolosi, convento e ponte. Tutti si era in attesa di una grossa battaglia, quando subentrò un silenzio misterioso dalle ore 21. Al mattino si sparse come un fulmine la voce che le S.S. e i tedeschi erano fuggiti. Il giubilo fu grande ma tosto subentrò un senso di dolore e di orrore quando a Corneto nella sede della belva tedesca si scopersero i cadaveri seviziati dei dieci patrioti. Si velarono gli occhi di pianto, le bandiere furono abbassate, il sangue era versato. Il giorno 1° maggio furono fatti funerali solenni alle gloriosissime salme con un concorso enorme di tutta la popolazione e di moltissimi patrioti della Franciacorta. Il parroco scrivente che fu il celebrante li riportò prima delle esequie dopo una messa solenne e padre Pasini li riportò al cimitero, ambedue invocando giustizia massima e pace. Ecco i nomi delle vittime gloriose: dott. Vighenzi Giovanni Battista segretario comunale [di Rodengo, anni] 36; rag. Tiego (sfollato) Gastone anni 23 [*in fondo alla pagina successiva*: Tiego 1923, Boara Pisani, Padova]; Andreis Luigi studente [anni] 18; Felappi Pietro Giovanni fu Pietro, nato a Cortenova, anni 28; Lumini Gaetano Mirino anni 22; Franchini Angelo [anni] 31; Pezzotti Giovanni [anni] 29; Malvezzi Peppino [anni] 32, era riconosciuto come un amico del segretario comunale [*in fondo al foglio*: Malvezzi 1912, da Desenzano]. [*Segue cancellato*: Per ultimo un ignoto] Due altre salme appartenevano a Gussago, ma non caduti del paese di Rodengo [*si trattava di*: Caravello Giuseppe e Ceretti Giovanni]. 2.5.45. Giunge in questo momento la notizia della cattura del maggiore Taller il responsabile degli eccidi. Alle ore nove venne fucilato a Corneto sul luogo del delitto, indi esposto al palo alle scuole in Rodengo. La scena è macabra ma giusto il castigo. Pertanto giunge la notizia della morte di Hitler così dopo Rosvelt, dopo Mussolini viene Hitler, è la tremenda giustizia di Dio. 2.5.45. Il lettore si legga la nota alle pagine strappate, qui troverà la giustificazione di quello strappo» [cfr. sopra alla nota 127].

[145] I fatti tristemente noti furono i seguenti. Il giovedì 26 aprile 1945 un gruppo di SS italiane dislocate presso l'abbazia di Rodengo venne disarmato dagli insorti del luogo. Nel paese aveva la propria sede l'unità di riserva delle unità armate della SS, circa 400 uomini, al comando di Alois Thaler (1909-1945), dal quale dipendeva anche il Gruppo pronto impiego dell'82° reggimento SS Italien, composto da circa 200 uomini. Gli insorti si trovarono di fronte ad un'unità molto compatta, numerosa e ben equipaggiata;

strava il parroco, «giunge la notizia della resa incondizionata della Germania. Suono le campane a festa alle ore 18. Il loro squillo si confonde con una generale spavalderia, ma la gioia in paese è sempre velata dal lutto che ancora continua»[146]. E quei fatti resteranno molto a lungo un ricordo tragico nella gente.

Cessata la guerra si moltiplicarono le iniziative in ricordo dei caduti. Grande risonanza ebbe il pellegrinaggio a Brescia al santuario della Madonna delle Grazie,

per questo il comandante del gruppo partigiano Giovanni Battista Vighenzi si recò a Rovato per chiedere rinforzi la sera stessa, sperando che la situazione si potesse risolvere con la resa tedesca e senza spargimento di sangue, dal momento che gli alleati erano ormai nei pressi di Brescia. A tarda sera, durante il ritorno, Vighenzi fu catturato dagli uomini di Thaler che avevano ripreso il controllo della situazione, riconquistato l'abbazia e liberato le SS fatte prigioniere. Vighenzi fu portato nella sede del comando a villa Fenaroli di Corneto, dove fu interrogato, torturato e rinchiuso insieme agli altri prigionieri nella villa. La notte del 27 aprile i dieci partigiani (M. Andreis, G. Caravello, G. Ceretti, G. Felappi, A. Franchini, G. Lumini, G. Malvezzi, G. Pezzetti, G. Tiego e G.B. Vighenzi) vennero fucilati e i loro corpi ritrovati a Corneto al mattino del sabato 28 aprile, dopo che i tedeschi si erano dati alla fuga alle prime luci dell'alba. Secondo il referto medico i cadaveri presentavano «varie ferite di armi da fuoco, alcuni presentavano ecchimosi varie, altri la frattura della scatola cranica, delle mascelle, altri tumefazioni alle labbra e agli occhi o contusioni agli arti inferiori e all'addome. Tutte tali contusioni o fratture sono in diretta conseguenza a percosse con corpo contundente. Vighenzi presentava ecchimosi varie per tutto il dorso, dovute certamente alle staffilate di Thaler». Lasciata in fretta villa Fenaroli, con una trentina di uomini il maggiore Thaler si diresse alla volta di Sarnico, dove in località Tengattini venne intercettato dai partigiani; dopo uno scontro armato riuscì a fuggire, ma il 30 aprile fu catturato presso Adro; trasferito prima a Chiari e poi a Brescia, subì un sommario processo, fu condannato a morte e fucilato a Corneto il 2 maggio 1945. In seguito, sulla collina retrostante villa Fenaroli, la popolazione pose una lapide commemorativa ai dieci partigiani caduti. Cfr. M. Rizzi, *I martiri di Saiano*, Brescia 1946; M. Zamboni, *Via della libertà*, Brescia 1983, pp. 151-153; D. Morelli, *Scritti incontro alla morte (Z. Ballardini, S. Belleri, M. Bettinzoli, G. Cappellini, L. Ercoli, F. Franchi, E. Margheriti, F. Moretti, T. Olivelli, G. Pelosi, G. Perlasca, R. Petrini, E. Rinaldini, F. Rinaldini, G. Venturini, G.B. Vighenzi)*, Brescia 1992 (La resistenza bresciana, 23), pp. 59-60; P. Andreis, *Rodengo Saiano, aprile 1945. Testimonianza*, «La resistenza bresciana», 31 (2000), pp. 80-82; *Lettere di condannati a morte della resistenza italiana: 8 settembre 1943 - 25 aprile 1945*, a cura di P. Malvezzi, G. Pirelli, Torino 2003, pp. 333-334; R. Anni, *Dizionario della Resistenza bresciana - NZ*, Brescia 2008, pp. 337, 388-389; Id., *Un ponte fra dittatura e democrazia. Brescia e la sua provincia nelle carte del CNL (1945-46)*, Milano 2009, p. 54.

[146] Cramer, p.n.n. (7 maggio 1945). In seguito il parroco ricorderà al vescovo il coraggio del suo operato che, in quella circostanza, consentì di salvaguardare le strutture ecclesiastiche e conventuali dalla paventata distruzione: «Faccio inoltre osservare che se ancora esistono a Rodengo chiesa e convento lo si deve a me che esposi la mia stessa vita. Il 26 aprile 1945 quando dopo i tanto noti fatti avvenuti al convento tutto era preparato per una tragica rappresaglia diretta proprio alla distruzione della chiesa e del convento. La mia audacia e il mio amore per la popolazione e un così insigne monumento servì a evitare il disastro» (ASDBs, Cancelleria, Parrocchie, Rodengo, fasc. "Convenzione. Congregazione benedettina di Monte Oliveto. Parrocchia S. Nicola di Bari in Rodengo", lettera di don Cramer al vescovo Luigi Morstabilini del 20 settembre 1968; per il contesto della missiva, contenente anche le dimissioni del parroco, si veda Trebeschi, *La parrocchia di Rodengo*, p. 380).

il 12 settembre 1945, per il voto mariano fatto all'inizio di gennaio[147]. Dopo un'accurata preparazione l'adesione alla processione fu imponente, nonostante la giornata feriale. La partenza al mattino presto a digiuno, con alcuni a piedi scalzi, vide un lunghissimo corteo incamminarsi verso la città, favorito dalla bella giornata. Giunti al santuario, il parroco celebrò la messa solenne alle nove, «seguita con pietà dal popolo che prega e canta» e, al momento della comunione, raccontò «la storia del voto e dei favori della Santa Vergine e del Santo protettore». Rammentò in particolare la causa di quel gesto religioso, l'arrivo in paese e l'allontanamento della Todt, il sorvolo degli aerei sopra l'abitato, il suo intervento al comando tedesco, la venuta al Calvario dei soldati della Guardia nazionale repubblicana, di quella delle SS Italien alle scuole e delle brigate nere al Cantinone, poi l'infuriare delle «giornate tragiche e gloriose, la rivolta al convento di Rodengo», le ultime ore dei quattro del luogo, la liberazione e la richiesta della grazia, «specialmente i giovani, della conservazione della fede»[148]. Nei giorni successivi, si legge in un'altra annotazione, «tutti ora aspettano il completamento del voto consistente nella statua a S. Nicola con relativa solennità»[149].

Nell'anniversario della liberazione il 25 aprile dell'anno dopo con un'intensa manifestazione pubblica venne inaugurato in località Corneto, nei pressi di villa Fe-

[147] Cramer, p.n.n. (12 settembre 1945): «Preparata la popolazione con ripetute raccomandazioni, indi dal suono ripetuto delle campane il giorno 12 settembre [festa del] nome di Maria, venne eseguito il voto solenne emesso la domenica 28 gennaio 1945 in conseguenza dei gravi pericoli della guerra. Il voto era stato firmato da 199 persone in rappresentanza delle proprie famiglie e nella parte sua principale comprendeva un pellegrinaggio a piedi al santuario delle Beata Vergine delle grazie in Brescia. In preparazione molti si confessano e pregano. Al mattino del 12 alle ore sei si parte dalla chiesa parrocchiale al suono della campana maggiore. Il mattino splendido prelude a una bella giornata. Tosto si rivela che, nonostante il giorno feriale mercoledì e i lavori in pieno giorno a vendemmiare, l'affluenza è veramente grandiosa. Infatti, si forma non un gruppo ma una colonna di uomini, donne, fanciulli e vecchi lunghissima, con in coda sette carretti che portano bambini, inservienti, deboli, qualche vecchio. La gioia è ardente sul volto di tutti. I più sono digiuni ma camminano lesti, ad un certo punto assumono l'aspetto di un vero reggimento, ma che canta canzoni di pace e di fede, si notano alcune donne completamente scalze. Alle 7.30 la colonna raggiunge la Mandolossa, meraviglia e sorpresa generale alle otto sfila per il ponte del Mella fra la meraviglia universale, alle 8.30 giungeva nei pressi del santuario, dove sono già adunati altri pellegrini giunti con il tram e con il treno. Deposti i mezzi di trasporto incolonnati al canto delle litanie fanno l'ingresso in santuario. Alle ore nove il reverendo parroco incomincia la S. Messa. È letta, servita dal piccolo clero assistito dal reverendo coadiutore, seguita con pietà dal popolo che prega e canta. Siamo al momento della comunione, tutti uomini e donne sono in attesa di Gesù, a questo punto il reverendo parroco rivolge a tutti la sua parola».

[148] Cramer, p.n.n. (12 settembre 1945).

[149] Cramer, p.n.n. (13 settembre 1945).

naroli, il cippo monumentale per i «martiri della libertà» giustiziati in quel luogo[150]. L'11 e il 12 maggio 1946, notizia ripresa in cronaca dal quotidiano cattolico *L'Italia* di sabato 15 maggio, si tennero con grande enfasi le iniziative per la conclusione del voto mariano, precedute da un corso di predicazione preparatorio per la popolazione svolto da don Giacomo Vender [1909-1974]. «I due giorni risultarono solennissimi. Chiesa completamente parata e completamente parato ed a sera elettricamente illuminato a spese ed iniziativa della popolazione tutto il paese per dove si sarebbe tenuta la processione con la statua di S. Nicolò. Folla imponentissima tutti e due i giorni. Solennissima la messa di domenica cantata da mons. don Paolo Guerrini [1880-1960], eseguita dalla scuola di canto del paese diretta dal curato di Padergnone», alla presenza delle autorità comunali e dei reduci da tutta la Franciacorta[151].

Il corteo per le vie del paese, le strade addobbate a festa, l'illuminazione e il pasto conviviale erano espressione di gratitudine per lo scampato pericolo e il recupero della pace. I locali del monastero fecero da teatro a tutto questo, accogliendo le invocazioni dei fedeli e ospitandoli per i momenti conviviali, di preghiera comunitaria e di incontro pubblico. Era questo, del resto, l'uso comunitario a cui più facilmente si prestava l'antico cenobio e di cui queste scarne note archivistiche documentano l'impiego.

Da Lendinara alla Franciacorta

Nella cronaca di don Cramer l'unico riferimento ai monaci di Monte Oliveto è una annotazione, tanto importante per la cronologia quanto esplicativa del suo distacco dalla questione, se non di aperta resistenza. In effetti, non vi sono altri rimandi al recupero olivetano dell'antica abbazia, per quanto del problema si stesse discutendo da tempo e le visite di monaci, di potenziali acquirenti ecclesiastici e laici si andarono intensificando negli anni seguenti[152]. Scriveva alla data

[150] Cramer, p.n.n. (25 aprile 1946).

[151] Cramer, p.n.n. (13 maggio 1946).

[152] I riscontri al riguardo sono numerosi; si veda, ad esempio, la nota inviata da Vitale Bonometti all'abate generale di Monte Oliveto: «Le nostre speranze, eccellenza reverendissima, sono sempre vive e vengono alimentate anche dalle visite dei padri olivetani che di tanto in tanto si susseguono qui al monastero, ritenendo che esse avvengano con scopi ben precisi e non semplicemente con carattere turistico» (AMOM, fasc. Abbazia di Rodengo, lettera di Vitale Bonometti all'abate Zilianti, Rodengo, 11 dicembre 1967).

del 20 maggio 1949: «Oggi alle ore undici mons. Vescovo [Giacinto Tredici, 1884-1964] col suo segretario, con mons. [Giuseppe] Almici [1904-1985] e presente il vicario don Rossini [Giuseppe, 1901-1975] ha condotto a visitare il monastero un abate olivetano [Romualdo Maria Zilianti, 1901-1975] con intenzione di comperare il monastero. La visita si è protratta per due ore. Non viene visitato l'appartamento superiore del parroco ma si attendono le decisioni»[153].

Nessun'altra aggiunta, ma è da questa visita – benché i contatti preliminari fossero stati numerosi – che si possono ufficialmente far partire le trattative che portarono, tra alterne vicende, al ritorno dei monaci di Monte Oliveto Maggiore nel 1969. Ne erano al corrente il vescovo, le autorità locali e l'amministrazione dell'ospedale che, col parere favorevole della curia episcopale, investì del problema le autorità ministeriali competenti, le quali demandarono la pratica alla soprintendenza ai monumenti della Lombardia, come si legge in una missiva del 21 luglio 1949 diretta all'abate generale Romualdo Zilianti[154]. Il procedimento,

Nato a Castegnato nel 1916, Vitale Bonometti è stato sin dagli anni Quaranta tra i più attivi sostenitori della causa del ritorno dei monaci olivetani a Rodengo, documentata dall'intenso carteggio con l'abate Zilianti e i monaci don Carlo Vittori e don Damiano Romani. Frequentò il seminario di Brescia e nel 1936 la sua famiglia si trasferì nei locali del monastero per i salariati agricoli; nel 1941 fu inviato sul fronte greco-albanese, dove rimase gravemente ferito e venne rimpatriato un anno dopo; impiegato comunale a Rodengo svolse un'opera di copertura in favore del movimento partigiano della zona, attivo al comando di Gianbattista Vivenzi, suo segretario comunale. Fabbriciere della parrocchia di Rodengo, dal 1947 fu per alcuni anni segretario dell'Azione cattolica; inoltre, spesso accompagnò gli olivetani per i sopralluoghi al monastero e poi divenne stretto collaboratore della comunità monastica; nel 1978 contribuì alla nascita dell'Associazione Amici dell'abbazia di Rodengo, di cui fu segretario fino al 1990; si è spento a Rodengo nel 1993 dopo lunga malattia.

[153] Cramer, p.n.n. (20 maggio 1949), per qualche ulteriore riferimento a quella visita ufficiale, cfr. oltre alle note 184-185 e testo corrispondente.

[154] AMOM, fasc. Abbazia di Rodengo, lettera del soprintendente ai monumenti della Lombardia Guglielmo Pacchioni (1882-1969) all'abate Zilianti (Milano, 21 luglio 1949): «Il superiore Ministero comunica che l'amministrazione degli Ospedali Riuniti di Brescia ha reso noto di essere disposto, in seguito all'assenso del vescovo di quella città, a dare corso alle trattative tra la signoria vostra, quale abate generale dell'ordine degli olivetani, per la vendita dell'abbazia di Rodengo. Pregasi pertanto la signoria vostra di voler informare questo ufficio se dette trattative sono state iniziate». Sulla figura e l'opera dell'abate Pietro Romualdo Maria Zilianti, nato ad Abbadia San Salvatore (Siena) il 4 aprile 1901, ordinato sacerdote nel 1924, abate di Lendinara dal 1935 al 1946, abate generale dell'ordine olivetano dal 1946 al 1970; in quanto titolare dell'*Abbazia Nullius* di Monte Oliveto Maggiore partecipò al Concilio Vaticano II, dove pronunciò in aula un intervento sullo schema *De liturgia* trattando di arte sacra; si spense il 15 dicembre 1975. Cfr. P. Romani, *Annotazioni per la biografia dell'abate Zilianti*, «L'Ulivo. Rivista di spiritualità e cultura monastica», VI (1976), pp. 44-93; A. Donatelli, *La rinascita olivetana e l'abate generale Zilianti*, «L'Ulivo. Rivista di spiritualità e cultura monastica», XXXI (2001), pp. 13-25; R. Burigana, *Note bio-*

dunque, venne ben impostato sin dall'inizio, facendo i passi formali che servivano anche se poi l'iter risultò essere complesso, lungo e laborioso.

Per quali ragioni l'abbazia senese fosse interessata al recupero del monastero bresciano, al di là della comprensibile aspirazione a rientrare in possesso di un monastero, che fino alla soppressione era appartenuto alla famiglia olivetana, e dell'impegno personale di Zilianti in quella direzione le carte non dicono nulla espressamente, anche se la sensibilità delle istituzioni e della cultura bresciana, unita all'appoggio degli Spedali Civili, dovettero avere un ruolo non secondario. Altrettanto rilevante, nell'immediato dopoguerra, fu il fervore vocazionale che accompagnò la congregazione senese, benché solo cinque delle nuove fondazioni avviate tra il 1876 e il 1960, per un totale di 29 abbazie, videro il ripristino della vita monastica in antiche sedi claustrali da parte dei figli di san Bernardo Tolomei[155]. Vi era pure un interesse "patrimoniale", che emergerà anche nelle iniziali trattative per la cessione, al fine di restituire alla congregazione olivetana, alla luce della mutevole legislazione fiscale, la proprietà degli storici monasteri tornati nella disponibilità d'uso, ma perduti in seguito alle soppressioni, come nel caso della stessa casa madre di Monte Oliveto Maggiore nel Senese, di San Miniato al Monte a Firenze, di San Michele in Bosco a Bologna o di San Giorgio a Ferrara.

Il cenobio di Rodengo aveva avuto un ruolo significativo nella storia olivetana; per il valore storico-artistico e architettonico – cosa di cui era consapevole l'ospedale – nel 1912 era stato incluso tra i monumenti tutelati dallo stato, con i conseguenti obblighi di conservazione per l'ente proprietario. Inoltre, mentre i terreni e i cascinali

bibliografiche, in *I vescovi della Toscana e il Concilio Vaticano II*, a cura di R. Burigana, R. Burigana, Fiesole 2012 (Colloquia Mediterranea. Quaderni, 2), p. 150; E. Mariani, *L'abate generale Romualdo Zilianti ed il Concilio Vaticano II*, «L'Ulivo. Rivista di spiritualità e cultura monastica», nuova serie, XLIII, 1 (2013), pp. 44-94; R. Zilianti (†), *Memorie di fatti personali ed avvenimenti successi a Lendinara durante e alla fine della grande guerra 1944-45*, «L'Ulivo. Rivista di spiritualità e cultura monastica», nuova serie, XLV, 1 (2015), pp. 164-182; R. Donghi, P.L. Bagatin, *Una strage mancata. Il ruolo dell'abate olivetano Romualdo Zilianti negli ultimi mesi di guerra a Lendinara*, Treviso 2018 (Policenensis selectae chartae, 19).

[155] Nel periodo considerato (1876-1969) soltanto nei casi di Foligno, Lendinara, Firenze, Bologna e Ferrara si ebbe la ripresa di un monastero attivo prima della soppressione, mentre negli altri si trattò sempre di nuove fondazioni; secondo una statistica del 1946, inoltre, la congregazione contava allora 243 membri tra monaci sacerdoti, chierici, novizi, conversi e oblati, distribuiti in 21 monasteri sparsi in Italia (13), Francia (3), Brasile (2), Austria (1), Belgio (1), Inghilterra (1) e Libano (1). Cfr. P. Lugano, s.v., *Olivetani*, in *Enciclopedia italiana di scienze, lettere ed arti*, XXV, Roma 1935, pp. 285-286; R. Capra, s.v., *Benedettini olivetani*, in *Enciclopedia cattolica*, II, Firenze 1949, coll. 1248-1249; Donghi, *La ripresa della congregazione olivetana*, pp. 178, 181, 193.

incamerati con la soppressione davano una rendita, non altrettanto vantaggiosi erano gli ambienti cenobitici che nel corso dei decenni si erano via via deteriorati, avevano mutato destinazione d'uso – residenza agricola, magazzino, deposito di attrezzi, laboratorio artigiano, quartier militare, sede abitativa per gli sfollati e così via –, erano poco appetibili per via dei vincoli e la soprintendenza, come si è visto, non mancava di sollecitare interventi di manutenzione ordinaria e straordinaria al fine di salvaguardarne le strutture architettoniche e il patrimonio d'arte.

È in questo contesto che nel 1943 Romualdo Maria Zilianti, allora abate di Lendinara, con il benestare del superiore generale Luigi Maria Perego (1864-1947) – che nel 1940 aveva patrocinato il ritorno degli olivetani nel monastero di San Giorgio a Ferrara, grazie all'arcivescovo Ruggero Bovelli (1875-1954) –, dopo aver incontrato a Brescia il vescovo Giacinto Tredici, il 17 aprile gli inviò una lettera. Nella missiva lo informava di essere stato a vedere l'abbazia di Rodengo, di aver preso contatti con i vertici degli Spedali Civili al fine di ripristinarvi la comunità monastica e di aver incontrato una benevola accoglienza in proposito; per queste ragioni chiedeva al presule l'autorizzazione ad avviare i contatti per formalizzare la sua richiesta[156]. Osservava, inoltre, che «un vero monumento d'arte» come l'abbazia di Rodengo, «soltanto una comunità monastica» avrebbe potuto «salvarla e ridonarle vita», mentre l'abbandono in cui si trovava l'avrebbe condannata «fatalmente alla sua rovina»; con il loro ritorno i monaci avrebbero preso in carico la parrocchia, coadiuvato in diocesi per la pastorale, rimesso mano alla manutenzione degli edifici monastici e ripristinato la vita claustrale; ciò avrebbe altresì ricevuto il plauso della Sede apostolica da cui dipendeva direttamente la congregazione benedettina olivetana.

Sul momento non se ne fece nulla: il conflitto in atto e la presenza di altre esperienze religiose nella zona, come quella francescana, a parere del vescovo, erano ragioni che andavano valutate con prudenza e la sua risposta in quel momento fu negativa. Terminata la guerra e divenuto abate generale, però, Zilianti tornò a scrivere al presule nel febbraio 1947 rivendicando le prerogative storiche dei suoi monaci, in seguito alla notizia, appresa dal sindaco di Rodengo, che altri religiosi avevano richiesto la disponibilità dell'abbazia[157]. Tredici gli comunicò che i frati

[156] Brescia, Archivio storico diocesano [= ASDBs], Fondo Tredici, busta 30, fasc. Rodengo (Lendinara, 17 aprile 1943); per la missiva e il contesto TREBESCHI, *La parrocchia di Rodengo*, pp. 376-377.

[157] ASDBs, Fondo Tredici, busta 30, fasc. Rodengo (Monte Oliveto, 19 febbraio 1947); la notizia dell'opposizione ai francescani del sindaco di Rodengo Alessandro Guerrini è in una nota dell'avvocato Luigi

minori conventuali avrebbero voluto collocarvi il loro studentato minore, trasferendolo dall'isola di Cherso a causa della situazione politica che si era venuta a creare con la sua inclusione nella Repubblica socialista iugoslava, ma anche a loro aveva risposto negativamente il 13 marzo 1947 per la vicinanza del convento dei minori di Saiano, per la presenza della parrocchia e la coincidenza di quest'ultima con la chiesa monastica; ciò portò all'immediato diverso orientamento francescano e alla rinuncia ad avviare le trattative con l'ospedale[158].

La risposta vescovile conteneva un'indicazione pastorale chiara, non una chiusura senza appello. Tale era la lettura che ne dava l'abate generale interpretando il diverso orientamento che, dopo le costituzioni del 1885, si era affermato nella congregazione. Infatti, accanto alla rinnovata osservanza, al ritorno alla regola benedettina e allo studio teologico-spirituale, si valorizzavano modelli di vita più aperti alla pastorale, alla predicazione e all'azione missionaria, come stava avvenendo in altre congregazioni[159]. I santuari mariani di Lendinara o di San Salvatore Monferrato, le fondazioni in Brasile o in Siria, il monastero di Ferrara e l'assunzione della parrocchia di Rodengo andavano in questa direzione, in cui la presenza di monaci preti sublimava l'impegno del lavoro manuale in attività apostoliche,

Mina del 19 gennaio 1948 (ASSCBs, faldone 2, Donazione Abbazia di Rodengo, nota in calce alla missiva del 29 settembre 1947).

158 ASDBs, Fondo Tredici, busta 30, fasc. Rodengo (Brescia, 18 marzo 1947), per questa e la missiva del 1943 si rimanda al testo di TREBESCHI, *La parrocchia di Rodengo*, pp. 376-377; in una lettera al padre guardiano del convento di San Francesco d'Assisi di Brescia, il provinciale dei minori conventuali informava della decisione di abbandonare il progetto su Rodengo e chiedeva di comunicarlo all'amministrazione ospedaliera (ASSCBs, faldone 2, Donazione Abbazia di Rodengo, lettera di p. L. Biasi dal convento di Padova, 29 settembre 1947).

159 Di questi sentimenti era partecipe anche don Damiano Romani, quando in vista del capitolo generale del 1968, scriveva a Bonometti riguardo all'apertura di Rodengo: «Sì andrò anch'io al capitolo speciale (dal 5 novembre), e spero proprio che i miei superiori decidano la pratica, almeno per quanto riguarda l'invio dei padri, anche perché questa lunga attesa mi impedisce ulteriori programmi qui. Io ho curato di insistere; ma ho capito che, al momento, l'urgenza maggiore è proprio la celebrazione del capitolo. Sono tutti immersi nella preparazione (pur confidando il sottoscritto più che altro sullo Spirito Santo). Credo che la reticenza del generale e dei suoi più vicini collaboratori sia suggerita dai risultati che produrrà la corrente di coloro che vorrebbero si aprissero le nuove case soltanto quando si è nella possibilità di mandare in blocco sei elementi. Io, non sono per questa corrente, considerando l'urgenza missionaria della chiesa nella società moderna. L'esperienza mi ha insegnato che anche un numero inferiore di padri, affiatati tra loro, possono reggere lodevolmente postazioni più che una coorte [...]. Non sarà facile far prevalere questo concetto: ma io lo caldeggio, forse perché mi sento più per l'apostolato pratico che non per uno teoretico. Voglia, quindi, il buon Dio esaudire le nostre e le mie aspettative» (Archivio Bonometti, lettera di Damiano Romani a Vitale Bonometti, San Salvatore Monferrato, 23 ottobre 1968).

reinterpretando il binomio dell'*ora et labora* secondo le attese sociali del Novecento. Zilianti non aveva avuto dubbi, perciò, nel chiedere al vescovo di Brescia di affidare ai monaci la parrocchia di Rodengo, la cui presenza avrebbe recato «aiuto alla grande diocesi», diventando nella sua visione «un centro di liturgia e di studi, nonché un asilo di riposo e di pace per il clero bresciano nei momenti in cui, stanco dell'apostolato, vo[leva] ritemprarsi nello spirito»[160].

Un tale indirizzo incontrava facilmente il desiderio della popolazione locale favorevole a ripristinare la vita monastica nell'antica abbazia. Nel frattempo il sindaco di Rodengo Alessandro Guerrini (1877-1963), presidente pure della scuola materna, oltre a confrontarsi con l'abate di Monte Oliveto Maggiore, che non disponeva in quel momento di tutta la somma per l'acquisto, nel corso del 1947 prese contatto col presidente dell'ospedale prospettando la possibilità di una vendita agli olivetani. Ciò avrebbe risolto il problema della manutenzione del monastero e permesso di incassare un contributo per il costruendo nuovo ospedale. La positiva interlocuzione nel gennaio 1948 portò alla richiesta del presidente Mario Marchetti (1895-1983) di avere «qualche notizia in merito alle intenzioni dello stesso ordine», anche per valutare possibili «altre soluzioni» circa la destinazione del complesso abbaziale, come quella dei minori conventuali, sempre vigili sugli sviluppi dell'operazione[161]. Il sindaco si mosse con decisione per acquisire i dati richiesti e coinvolse il sostituto alla Segreteria di Stato vaticana, mons. Giovanni Battista Montini (1897-1978) per superare le resistenze del vescovo, convinto che «il ritorno degli olivetani a Rodengo» poteva dipendere anche da tale intervento[162].

[160] ASDBs, Fondo Tredici, busta 30, fasc. Rodengo (Lendinara, 17 aprile 1943).

[161] ASSCBs, faldone 2, Donazione Abbazia di Rodengo, lettera del presidente dell'ospedale avv. Mario Marchetti al sindaco di Rodengo Alessandro Guerrini (Brescia, 23 gennaio 1948); in calce un pro memoria del direttore amministrativo avv. Luigi Mina segnala che i francescani, nel caso di fallimento della trattativa con gli olivetani, dal momento che non disponevano di tutto il capitale occorrente, suggerivano la possibilità «che l'ospedale offrisse il monastero in cessione al ministero (sovraintendenza all'arte, ecc.) in corrispettivo di uno speciale nuovo contributo per la costruzione del nuovo ospedale»; essi avrebbero così trattato direttamente col ministero per averne il godimento assumendosi l'onere dei restauri e della parrocchia. Il 26 aprile 1948 il presidente dell'ospedale scriveva al sindaco di Rodengo per sapere se vi fossero nuovi elementi in merito alla proposta olivetana oppure se era preferibile scrivere all'abate di Monte Oliveto per iniziare eventuali trattative dirette (ivi).

[162] ASSCBs, faldone 2, Donazione Abbazia di Rodengo, nota per l'amministrazione dell'ospedale del direttore L. Mina (Brescia, 17 febbraio 1948), corredata da una successiva precisazione del consigliere Francesco Montini: «Indipendentemente da ogni esterno interessamento o appoggio la cosa va studiata nell'interesse esclusivo dell'ospedale; ove questo coincida con il desiderio degli olivetani si potrà vedere

Il contatto con Montini avvenne tramite l'on. Carlo Bresciani, influente esponente della Democrazia cristiana, già amico e collaboratore di Giorgio Montini al giornale cattolico cittadino[163], che gli scrisse dalla segreteria provinciale del partito illustrandogli, in una lettera di presentazione, le attese del sindaco del paese. La bella missiva del 1° dicembre 1947, per la lucidità con cui delinea il progetto sul cenobio sin dalle sue battute iniziali, mette conto di essere ripresa per intero: «Eccellenza reverendissima, ho l'onore di presentarti il sig. Guerrini Alessandro nostro sindaco di Rodengo Saiano, il quale d'accordo con sua eccellenza l'abate mitrato degli olivetani si occupa del trapasso ai medesimi dello storico e magnifico chiostro di Rodengo, insigne per storia e opere d'arte e ora occupato dai contadini dell'Ospedale di Brescia.

Il presidente dell'ospedale [avv. Mario Marchetti] è disposto ad entrare in trattative sia per la cessione del chiostro e brolo annesso, sia per la cessione di tutto lo stabile. Qualche difficoltà oppone la Curia locale per la vicinanza del convento dei [frati] minori [del convento] di Saiano. Però anche a Rezzato gli scalabriniani hanno acquistato la villa dei conti Fenaroli a ridosso di altro convento dei minori. Il sindaco ritiene, anche per suggerimento dell'abate, decisivo un intervento del Santo Padre che fu cardinale protettore degli olivetani, che a Brescia e provincia non ci sono. Gli amici insieme col sindaco sarebbero lieti di un esito favorevole della pratica perché ne deriverebbe lustro alla diocesi e vantaggio spirituale e materiale alla plaga»[164].

La cosa giungeva in questo modo all'attenzione della Santa Sede e poteva contare sull'implicito benestare di Pio XII (1876-1958), pontefice vicino agli olivetani; il

di superare eventuali difficoltà formali o procedurali canoniche appunto consentendo l'intervento di persone adatte» (Brescia, 21 febbraio 1948).

[163] Sulla figura e l'opera dell'on. Carlo Bresciani (1876-1961), avvocato, giornalista e deputato bresciano nelle liste del Partito popolare, amico di Giorgio Montini – padre del futuro Paolo VI – e suo collaboratore nel quotidiano *Il cittadino di Brescia*, di cui fu direttore dal 1915 al 1925, cfr. G.L. Masetti-Zannini, *Nell'unità italiana*, in *Storia di Brescia*, IV, Brescia 1964, pp. 488, 504-506; M. Belardinelli, s.v., *Bresciani, Carlo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 14, Roma 1972, pp. 173-174; A. Fappani, s.v., *Bresciani Carlo*, in *Enciclopedia bresciana*, 1, Brescia 1975, pp. 283-284.

[164] La missiva, su carta intestata della Segreteria provinciale della Democrazia cristiana di Brescia, era indirizzata «A sua eccellenza illustrissima, reverendissima, monsignor Battista Montini, Sostituto alla Segreteria di Stato, Città del Vaticano», e si chiudeva «Coi più cordiali saluti anche a [Lamberto] Donati e del comm. [Costantino] Franchi che è qui con me e con preghiera di volerci ricordare tutti al Signore, devotissimo e affezionatissimo Carlo Bresciani» (Roma, Archivio dell'abbazia di Santa Maria Nova, cartella A.D. 1947, lettera dell'on. Carlo Bresciani a mons. Giovanni Battista Montini, Brescia, 1 dicembre 1947).

ricorso a Montini, invece, oltre che per il suo ruolo in Segreteria di Stato, dipendeva dalle sue origini bresciane e dalla conoscenza personale che aveva, sin da ragazzo, del centro claustrale franciacortino. L'alto prelato ne scrisse a don Ramiro Capra (1903-1989), procuratore generale degli olivetani presso la Santa Sede, pregandolo «di fargli conoscere, se lo rit[eneva] opportuno, quali trattative [fossero] in corso tra il suo ordine e il comune di Rodengo, essendogli stato chiesto da quel sindaco un interessamento in proposito»[165]. L'immediata risposta di don Ramiro lo informava che vi erano stati contatti di cui non aveva conoscenza dettagliata, ma che avrebbe assunto notizie al riguardo[166].

Nella missiva del 4 aprile successivo scriveva: «Eccellenza reverendissima, facendo seguito al mio biglietto pasquale, col quale, in evasione a richiesta di vostra eccellenza, comunicavo quanto conoscevo circa lo scambio epistolare tra l'abate generale olivetano e il sindaco di Rodengo, confermo con la presente quanto già scritto e aggiungo i seguenti particolari. Il sindaco di Rodengo e popolazione vorrebbero ardentemente il ritorno olivetano in quella vetusta badia e ripetutamente hanno già richiesto a ciò l'abate generale olivetano il quale, unitamente al suo definitorio, sarebbe lieto di realizzare tale ritorno. In conseguenza ha già fatto un sondaggio presso monsignor vescovo diocesano ma questi ha risposto, per parte sua, in senso negativo, adducendo quale motivo il fatto che a Saiano – località non molto distante – già c'è una comunità francescana. Difficoltà che non dovrebbe essere insormontabile, giacché diversissime sono le finalità di una abbazia benedettina da un convento francescano. Questo, almeno, pensa il definitorio olivetano il quale, a mezzo del sottoscritto, raccomanda la cosa alla eccellenza vostra, lieto e grato se potesse essere risolta in senso affermativo»[167]. Apprese queste

[165] AMOM, Procureria Generale, *Registro dei memoriali della Congregazione olivetana dall'anno 1903 al 1956*, p. 824, è riportata la richiesta di mons. Giovanni Battista Montini, sostituto alla Segreteria di Stato vaticana, al procuratore generale dei benedettini olivetani presso la Santa Sede, don Ramiro Maria Capra (Vaticano, 22 marzo 1948). Don Capra è stato procuratore generale presso la Santa Sede dal 1946 al 1952, dove conobbe mons. Montini; ha pubblicato una *Guida di Monte Oliveto Maggiore* che ha avuto tre edizioni (1939, 1954, 1967) e vissuto gli ultimi anni nell'abbazia senese, nella quale aveva iniziato la vita monastica nel 1922; si è spento il 13 ottobre 1989.

[166] AMOM, Procureria Generale, *Registro dei memoriali della Congregazione olivetana dall'anno 1903 al 1956*, p. 826: «Al quale biglietto di sua eccellenza monsignor Montini il procuratore generale olivetano ha risposto che al momento gli risulta solamente che fra l'abate generale olivetano e il comune di Rodengo ci sono state trattative per un eventuale ritorno degli olivetani a quella vetusta badia e si riserva di assumere notizie particolareggiate che si terrà onorato di trasmettere appena possibile. Roma, 27.3.1948».

[167] *Ibidem.*

notizie, Montini parlò al vescovo che fece gli approfondimenti del caso per esaminare la questione.

I contatti tra le parti si infittivano tramite il sindaco di Rodengo. Questi il 30 aprile 1948 si rivolse all'avvocato Mina per informarlo di aver scritto all'abate di Monte Oliveto Maggiore e per dirgli che, a suo avviso, il ritardo nella risposta era dovuto alle elezioni politiche che si erano svolte il 18 aprile; poi aggiungeva: «mi consta che sua eccellenza [Zilianti] fu a Roma per parlare con mons. Montini che non poté avvicinare perché in quei giorni in Vaticano si era sotto il famoso scandalo e sua eccellenza dovette ritornarsene promettendosi un secondo viaggio»[168]. Incontro che poi avvenne, dal momento che una settimana dopo il sindaco si rivolgeva al direttore amministrativo dell'ospedale per trasmettergli la lettera di risposta di Zilianti, che diceva: «In merito alla pregiata sua del 29 aprile u.s. mi pregio avvertirla che la settimana passata sua eccellenza mons. Montini ha scritto al vescovo di Brescia in merito al nostro ritorno a Rodengo. Se la risposta sarà affermativa inizierò subito le trattative col direttore degli Ospedali Civili. Lei comprende la delicatezza della mia posizione: se il vescovo fosse ancora contrario sarebbero inutili le nostre trattative»[169]. E il sindaco proseguiva: «da quanto mi risulta sua eccellenza mons. vescovo è propenso a dare il suo assenso, in questi giorni à voluto conoscere il parere di persona autorevole del paese», con riferimento forse a Piera Andreis, esponente dell'Azione cattolica, molto sensibile alla questione, come si dirà tra poco.

[168] ASSCBs, faldone 2, Donazione Abbazia di Rodengo, lettera del sindaco di Rodengo Alessandro Guerrini al direttore amministrativo dell'Ospedale Luigi Mina (Rodengo, 30 aprile 1948). Lo scandalo a cui si fa riferimento è quello di mons. Edward Prettner Cippico arrestato e condannato per aver falsificato lettere e firme dei suoi superiori, offrendole in garanzia per alcune transazioni commerciali con l'estero. Di origini triestine, Cippico, era entrato in Segreteria di Stato nel 1935 come minutante, con incarico di archivista nella prima sezione della Congregazione affari ecclesiastici straordinari; si era distinto durante la guerra per l'assistenza clandestina agli ebrei perseguitati e, negli anni della ricostruzione, aveva fatto da tramite tra imprenditori italiani nell'acquisto di macchinari negli Usa e istituti religiosi americani che potevano agevolarli; nel 1947 però cominciarono ad arrivare segnalazioni su irregolarità riscontrate in operazioni valutarie con l'estero con il coinvolgimento di ecclesiastici della Santa Sede. A un mese dalle elezioni dell'aprile 1948, *L'Osservatore Romano* rese noto che era stato espulso dalla Segreteria di Stato per falso e truffa, sottoposto a istruttoria e arresto preventivo, quindi ridotto allo stato laicale essendosi reso latitante; nel 1957 ebbe la riabilitazione ecclesiastica e, grazie al perdono di Giovanni XXIII, anche l'abito talare. Si spense poveramente nel 1983; le sue generalità figurano quale traduttore in testa a varie opere di teologi francesi nella biblioteca Nazionale di Roma.

[169] ASSCBs, faldone 2, Donazione Abbazia di Rodengo, lettera del sindaco di Rodengo Guerrini al direttore dell'Ospedale Mina (Rodengo, 7 maggio 1948); lettera dell'abate Zilianti al sindaco di Rodengo Guerrini (Monte Oliveto, 4 maggio 1948).

Passi informali vennero fatti anche dagli Spedali Civili e l'avvocato Mina chiese udienza al vescovo Tredici che lo ricevette, come si apprende da una nota amministrativa interna all'ospedale e da una lettera al sindaco Guerrini. Nella nota si illustra in modo puntuale la situazione e il punto di vista del presule. «Ho conferito con sua eccellenza [il] vescovo. Ho saputo che ha ricevuto pressioni dall'alto [cioè, da Montini]. È sempre alquanto preoccupato che la vicinanza di un altro ordine religioso, per quanto non di natura a carico della carità dei fedeli, possa influire sfavorevolmente al vicino convento dei francescani. Per tal motivo ancora in attesa di informazioni. Nel complesso, pare che le cose si mettano bene. Ha riscontrato anch'egli che la chiesa, ed altre parti di interesse artistico del monastero (asilo, coro, ecc.) versano in istato di grave abbandono. Ho fatto presente che l'ospedale non ha assolutamente i mezzi per occuparsene e che anche in questo campo, una sistemazione non sarà possibile, se non con la vendita del monastero. Sua eccellenza ha concluso con l'assicurazione che studierà il problema con ogni sollecitudine»[170].

Nei mesi successivi, nonostante l'impegno del sindaco di Rodengo per favorire l'inizio delle trattative, Tredici tardava a rispondere, di conseguenza da Monte Oliveto non partiva alcuna richiesta formale, l'amministrazione dell'ospedale era incerta sul da farsi e con le mani legate senza il preventivo consenso della curia episcopale. Una relazione del 26 giugno del direttore Mina, interna all'ospedale, fotografa bene la situazione: «È stato qui oggi il sindaco di Rodengo per comunicare che l'abbate generale degli olivetani a mezzo di altra persona gli faceva presente di essere sempre in attesa della decisione di mons. vescovo, la quale sembra si trovi ancora in "alto mare". Il sindaco, su mio consiglio, si abboccherà col vescovo, facendogli presente quanto inerentemente alla pratica, interessa il comune. Ritengo che sarebbe opportuno anche da parte dell'ospedale, sollecitare il vescovo per iscritto ed in ogni modo, scrivere qualche cosa all'abate generale degli olivetani, per iniziare una relazione diretta (come desidererebbe il sindaco)»[171].

[170] ASSCBs, faldone 2, Donazione Abbazia di Rodengo, nota del direttore amministrativo dell'ospedale Mina (Brescia, 18 maggio 1948); e dello stesso tenore la lettera di Mina al sindaco di Rodengo Guerrini (Brescia, 18 maggio 1948), mentre sulle sollecitazioni e i passi fatti dal sindaco di Rodengo per una soluzione positiva cfr. la nota di Mina (Brescia, 6 settembre 1948).

[171] ASSCBs, faldone 2, Donazione Abbazia di Rodengo, nota del direttore dell'ospedale Mina (Brescia, 22 giugno 1948).

L'orientamento del presule era favorevole. A comunicarlo all'avvocato Mina alla fine di luglio, in villeggiatura estiva a Padola di Belluno, fu ancora una volta il sindaco Guerrini[172]; in risposta, qualche giorno più tardi, il direttore scriveva: «giorni fa ho ricevuto di ritorno da Padola la di lei gradita del 26 luglio ultimo scorso e l'ho comunicata al presidente ed alla commissione amministratrice. L'uno e l'altra sono rimasti assai lieti del felice esito delle premure da lei svolte presso l'eccellentissimo mons. vescovo e le sono molto riconoscenti. Personalmente poi, dato che la di lei opera, autorevole e saggia, ho integrato e portato a buon fine anche il mio modesto, ma appassionato interessamento, la ringrazio vivamente e con particolare compiacimento, in quanto la cessione del monastero, se come si spera potrà essere condotta in porto, verrà a risolvere un problema spinoso che affligge da molti decenni l'amministrazione e gli stessi funzionari». Serviva ora che l'abate comunicasse all'ospedale le sue intenzioni per la cessione e fissasse un incontro con l'ospedale per avere «un primo ordinamento nel problema»[173]; per questo lo interpellava il 29 ottobre, sollecitando l'invio di una domanda all'amministrazione da redigere «in qualsiasi forma e termini, trattandosi di semplice presa di contatto», preliminare all'avvio delle contrattazioni vere e proprie[174].

[172] ASSCBs, faldone 2, Donazione Abbazia di Rodengo, lettera del sindaco di Rodengo Guerrini al direttore dell'ospedale Mina (Rodengo, 26 luglio 1948): «Un cumulo di circostanze non mi ha permesso di poterle scrivere prima; sua eccellenza [il vescovo Tredici] era poi in visita pastorale e solo ieri l'altro ho potuto da lui essere ricevuto. Sua eccellenza mi trattenne a lungo e mi fece tante domande che forse aveva dimenticato avermi già fatte e a tutte ho risposto. Prima di congedarmi mi disse queste testuali parole: "Ormai ho deciso che i reverendi padri olivetani entrino in trattative per l'acquisto del monastero di Rodengo, quindi non mi oppongo; solo faccio una riserva, ed è che l'attuale parrocchia debba o meno essere smembrata. Da parte sua faccia pure le pratiche con la prefettura". Oggi stesso ho scritto a mons. abate mettendolo al corrente della novità, che, non nascondo, mi rallegra. A mons. abate ho poi soggiunto che veda lui il da farsi».

[173] ASSCBs, faldone 2, Donazione Abbazia di Rodengo, lettera del direttore Mina al sindaco di Rodengo Guerrini (Brescia, 7 agosto 1948), mentre una nota del mese di luglio dello stesso direttore informava che – secondo Guerrini – sarebbe arrivata una buona notizia seguita dalla visita dell'abate generale di Monte Oliveto per sbrogliare la complessa matassa (*Ibidem*).

[174] La bozza della lettera personale dell'avv. Mina all'abate Zilianti è del 29 ottobre 1948: «Da molto tempo, in collaborazione col benemerito signor sindaco di Rodengo, ho promosso e coltivato l'iniziativa della vendita del monastero di Rodengo, ceduto al venerabile ordine che risultava propenso ad acquistarlo e che risultava, d'altra parte, moralmente preferibile ad altri ordini, per la sua qualità di antico fondatore dello stesso monastero e per le priorità specifiche della sua regola. Le difficoltà sorte da parte di sua eccellenza il vescovo di Brescia, per quanto concerne l'annessa chiesa e sede parrocchiale, risultavano pure superate, eppur tanto, l'amministrazione di questi spedali rimaneva in attesa della domanda da parte

La risposta dell'abate alla lettera di Mina tardò perché Zilianti si trovava in viaggio in Inghilterra, ma fu molto schietta. Nella missiva lamentava che non avendo ricevuto «ancora una qualsiasi comunicazione da parte del vescovo di Brescia, non era stato possibile intavolare trattativa alcuna. Vi è da parte del mio ordine il desiderio di dare vita all'antica nostra badia di Rodengo, ma fino a che tace il vescovo io non sono autorizzato a trattare. Speriamo che presto sia superata questa difficoltà e si possa così liberamente trattare»[175]. Era necessario premere ancora su Tredici e farlo in tutti i modi; questo è il senso della richiesta del presidente Mario Marchetti al vescovo l'11 dicembre: «Come è noto a sua eccellenza reverendissima, questa amministrazione è assillata da molti anni dalla preoccupazione di trovare una sistemazione del monastero di Rodengo, per toglierlo dallo stato di continuo deperimento in cui trovasi da molto tempo per l'impossibilità da parte dell'ente di devolvere i mezzi occorrenti a tale scopo. Intanto il notevole interesse storico ed artistico del complesso dei fabbricati ed opere d'arte rimane sempre più compromesso»[176].

Si ricordava la disponibilità degli olivetani a riprendere il loro antico cenobio e l'urgenza di una risposta in questo senso da parte dell'ordinario locale, con il cui ricavato si sarebbe potuto concorrere alla costruzione del nuovo ospedale; si invitava quindi Tredici, «qualora non esistessero gravi difficoltà, a concedere il desiderato assenso». Gli aspetti tecnici e i vari problemi irrisolti, «come quello di una diversa sistemazione degli edifici parrocchiali», sarebbero stati oggetto di negoziazione successiva, mentre per l'asilo il sindaco avrebbe provveduto a trasferirlo «in un fabbricato apposito da costruire al centro del paese». Una nota del direttore Mina precisava che «il sindaco di Rodengo riferisce che, per quella responsabilità morale che gli compete per essersi interessato della vendita di cui sopra, ha conferito nuovamente con mons. vescovo dal quale gli olivetani atten-

della signoria vostra reverendissima, onde dare inizio alle pratiche ufficiali del caso. Mancata, finora tale domanda, è naturale che il signor sindaco predetto, per quanto riguarda l'interesse del comune ed io personalmente per quanto riguarda la mia iniziativa, ci siamo venuti a trovare in posizione di morale disagio. Ciò stante, sarei a pregare la signoria vostra reverendissima di voler favorire un cortese cenno in merito e, qualora, non siano intervenuti elementi sfavorevoli, la presentazione della domanda» (ASSCBs, faldone 2, Donazione Abbazia di Rodengo, bozza di lettera del direttore Mina all'abate Zilianti).

175 ASSCBs, faldone 2, Donazione Abbazia di Rodengo, lettera dell'abate Zilianti al direttore dell'ospedale Mina (Monte Oliveto, 4 dicembre 1948).

176 ASSCBs, faldone 2, Donazione Abbazia di Rodengo, lettera del presidente dell'ospedale Mario Marchetti al vescovo di Brescia Giacinto Tredici (Brescia, 11 dicembre 1948).

dono il nulla osta ed ha ottenuto formale promessa che il nulla osta sarà concesso entro pochi giorni, con lettera agli olivetani»[177]. Con l'avvio del nuovo anno presero inizio gli atti formali che vent'anni più tardi avrebbero permesso ai monaci di riprendere possesso dell'abbazia.

Ai primi di aprile del '49, una giovane "attivista" dell'Azione cattolica originaria di Rodengo, Piera Andreis (1923-2014), si rivolse al soprintendente della Lombardia Guglielmo Pacchioni (1882-1969) ringraziandolo per l'attenzione che aveva mostrato all'ipotesi di recupero dell'abbazia di Rodengo e per l'impegno a interloquire col vescovo Tredici per perorare la causa[178]. Nella missiva spiegava di aver scritto all'abate Zilianti, che si era impegnato a segnalare la questione al ministro della Pubblica istruzione Guido Gonella (1905-1982), sotto cui ricadevano la giurisdizione dei beni culturali e la competenza sulle soprintendenze; così, in effetti, avvenne se si presta fede alla richiesta di informazioni che Pacchioni inviò all'abate il successivo 21 luglio. La Andreis suggeriva poi, nel caso il soprintendente si fosse nuovamente rivolto al presule, di farlo in modo diretto, deciso e chiedendo una risposta scritta. «Mi permetto di suggerirle questo – proseguiva – perché conosco ormai il carattere di sua eccellenza e quali siano i metodi da usare con lui per ottenere un permesso o altro»[179].

I contatti personali, i consigli e le molte sollecitazioni ebbero un primo esito positivo nella lettera, tanto attesa, del 29 aprile 1949 di Giacinto Tredici, vescovo di Brescia, all'abate generale Romualdo Zilianti. «Avrei dovuto scrivere molto tempo prima – si apre la missiva –, ma non ho mai trovato il tempo opportuno. Si tratta dell'ex-convento di Rodengo, in provincia e diocesi di Brescia. So che la amministrazione dell'Ospedale Civico di Brescia, a cui l'ex-convento appar-

[177] ASSCBs, faldone 2, Donazione Abbazia di Rodengo, *ibid.*; nota amministrativa del direttore Mina per il presidente Mario Marchetti (Brescia, 27 dicembre 1948).

[178] Soprintendenza, Rodengo, busta 164/A, carte sciolte, lettera di Piera Andreis (indirizzata verosimilmente) al soprintendente Guglielmo Pacchioni (Rodengo, 7 aprile 1949); si rimanda al testo di STROPPA, *Arte e architettura,* pp. 483-524 per gli approfondimenti. Nata a Rodengo nel 1923, Piera Andreis, dopo il diploma magistrale e la laurea in lettere all'università di Urbino, si dedicò all'insegnamento in Romagna per approdare poi a Roma dove, sino al 1956, lavorò alla segreteria generale del Movimento dei laureati dell'Azione cattolica; nell'agosto di quell'anno sposò Paolo Tardini, da cui ebbe cinque figli, e si trasferì a Modena, dove continuò nell'insegnamento e visse con la famiglia fino alla morte avvenuta nel 2014.

[179] E la lettera concludeva: «Mi scusi, Professore, e accetti con i miei i ringraziamenti più sentiti degli olivetani. Le trascrivo l'indirizzo dell'abate generale in caso le potesse occorrere» (Soprintendenza, Rodengo, busta 164/A, carte sciolte); per la missiva del 21 luglio 1949, invece, si rimanda sopra alla nota 154.

tiene da quando fu incamerato, non è contraria a cederlo agli olivetani, anzi lo desidera. Già alcuni anni or sono, da parte di rappresentanti dell'ordine (credo l'abate di Lendinara), mi fu fatta domanda di poter venire a riprendere l'antico convento olivetano. Ma la cosa non ebbe seguito. Ora, anche perché non subisca ulteriori danni il convento che merita di essere conservato, e che ora è occupato in gran parte da coloni dell'ospedale, io non sarei alieno dal concedere la venuta dei monaci. Ma vi sono alcune difficoltà, che dovrebbero essere esaminate insieme»[180].

In particolare, erano tre le questioni aperte: la parrocchia di Rodengo che non andava soppressa; la presenza di «un parroco, che è sul posto da undici anni e ne ha 63. Anche se si volesse affidare la parrocchia ai monaci, rimane il problema della sistemazione del parroco, a cui, data la sua età, difficilmente si potrebbe dare un'altra parrocchia, che non rappresenti per lui una diminuzione immeritata». La terza questione era l'esistenza a Saiano, cioè a breve distanza, di un «un convento di frati minori, con annesso collegetto»; aspetti che richiedevano un auspicabile incontro chiarificatore e un sopralluogo al complesso monastico. Nella risposta di ringraziamento l'abate generale proponeva come data possibile quella del 20 maggio successivo, come poi avvenne e trova conferma dalla cronaca del parroco don Cramer[181].

Intanto, dalla Direzione generale delle antichità e delle belle arti del Ministero della pubblica istruzione il 16 maggio 1949 si chiedeva conferma all'amministrazione dell'ospedale delle trattative in atto coi minori conventuali di Padova, auspicando una soluzione favorevole al fine del «ripristino dell'insigne edificio, ridotto in deplorevoli condizioni di manutenzione sia per vetustà sia per danni ad esso arrecati dalle recenti occupazioni militari»; in questo modo si sarebbe risolto «felicemente il problema della salvaguardia dell'edificio» permettendo «di restituire l'abbazia al

[180] ASDBs, Religiosi comunità extradiocesane, fasc. 1: Benedettini olivetani Rodengo, lettera del vescovo Tredici all'abate Zilianti (Brescia, 29 aprile 1949); ancora il 9 aprile il presidente dell'ospedale Marchetti scriveva al vescovo, con riferimento alla sua precedente richiesta dell'11 dicembre, che in merito a Rodengo «l'amministrazione gradirebbe, nel caso la signoria vostra reverendissima avesse avuto possibilità di esaminare la questione, cortese notizia del suo pensiero in proposito» (ASSCBs, faldone 2, Donazione Abbazia di Rodengo, lettera del presidente Marchetti al vescovo Tredici, Brescia, 9 aprile 1949; anche 19 maggio 1949).

[181] ASDBs, Religiosi comunità extradiocesane, fasc. 1: Benedettini olivetani Rodengo, lettera dell'abate Zilianti al vescovo Tredici (Monte Oliveto, 6 maggio 1949); per la cronaca parrocchiale cfr. Cramer, p.n.n. (20 maggio 1949).

suo antico decoro e all'importanza delle sue funzioni»[182]. Nel trasmettere la lettera al vescovo il presidente Marchetti chiedeva delucidazioni circa il nulla osta a cui era subordinata ogni trattativa e, rispondendo al ministero precisava che i rapporti per la vendita erano con gli olivetani (non con i francescani), il cui abate avrebbe fatto i passi necessari subordinatamente all'assenso del vescovo di Brescia, anche in merito alla parrocchia legata al cenobio; una nota amministrativa, inoltre, del direttore Mina segnalava le pressioni del sindaco di Rodengo al riguardo e le sue sollecitazioni per giungere ad un primo abboccamento tra le parti[183].

Il sopralluogo in abbazia è registrato dal parroco Cramer, che documenta come il vescovo in persona il 20 maggio accompagnò l'abate Zilianti e la delegazione olivetana nella visita ufficiale al cenobio al fine di formulare una richiesta di acquisto e di ripristino religioso[184]. Di suo pugno Tredici annotava in calce alla copia di una missiva al presidente dell'ospedale: «Il 20 maggio 1949 venne l'abate generale, don Romualdo Maria Zilianti. L'ho condotto a Rodengo ed abbiamo visitato insieme lo stabile e la chiesa. Ha trovato interessante l'ex-monastero, grande: ma in uno stato che esigerà molti restauri. Ci può stare benissimo una comunità olivetana. Potrebbe forse accontentarsi di acquistare il brolo cintato che c'è verso oriente, coltivato a prato e viti: potrebbero lavorare semplicemente vino e un po' di bestiame. Nessuna difficoltà a prendere la parrocchia: ne hanno già parecchie altre in Italia (Ferrara, Bologna?). Gli ho accennato il problema del vecchio parroco; non se n'è detto niente»[185]. Rispondendo al presidente Marchetti il 30 maggio il presule confermava di aver «espresso il suo consenso al ritorno di una comunità di olivetani nel monastero di Rodengo»[186].

[182] ASSCBs, faldone 2, Donazione Abbazia di Rodengo, lettera a firma del dirigente De Angelis per conto del ministro Guido Gonella all'amministrazione dell'ospedale (Roma, 16 maggio 1949); in calce una nota del direttore Mina sullo stato delle cose e l'impegno del sindaco di Rodengo al riguardo.

[183] ASDBs, Religiosi comunità extradiocesane, fasc. 1: Benedettini olivetani Rodengo, nota in calce alla lettera del vescovo Tredici all'abate Zilianti (Brescia, 29 aprile 1949).

[184] Cramer, p.n.n. (20 maggio 1949); inoltre, nota 153 e testo corrispondente.

[185] ASDBs, Religiosi comunità extradiocesane, fasc. 1: Benedettini olivetani Rodengo, lettera del presidente Marchetti al vescovo Tredici (Brescia, 19 maggio 1949), con allegata copia della lettera del Ministero della pubblica istruzione (Roma, 16 maggio 1949); per la lettera di Tredici a Zilianti (ivi, Brescia, 29 aprile 1949); per la nota del direttore Mina in calce alla missiva del Ministero all'ospedale, ASSCBs, faldone 2, Donazione Abbazia di Rodengo, con data Roma, 16 maggio 1949.

[186] ASDBs, Religiosi comunità extradiocesane, fasc. 1: Benedettini olivetani Rodengo, lettera del vescovo Tredici al presidente dell'ospedale Marchetti (Brescia, 30 maggio 1949): «ho il piacere di comunicare

Nello stesso giorno Tredici dava conto della richiesta olivetana al capitolo della cattedrale, spiegando le ragioni che lo avevano indotto a dare il suo benestare all'iniziativa: ossia l'antica dipendenza da Monte Oliveto di Rodengo, la necessità di salvaguardarne le strutture dal degrado di fronte all'impossibilità dell'ospedale di assicurare la regolare manutenzione e avere «un aiuto finanziario per la costruzione dell'ospedale nuovo». Poi aggiungeva: «In una visita fatta al monastero insieme coll'abate [Zilianti], mi sono persuaso che sarebbe cosa sconveniente da parte mia oppormi alla cessione, di fronte alla necessità evidente di un intervento che possa restituire al suo decoro un monastero, che ha un'innegabile importanza artistica e storica. Per cui ritengo conveniente dare il nulla-osta alla vendita dei monaci. Naturalmente, data la convenienza di conservare la parrocchia di Rodengo, sia pure alleggerita nel territorio collo smembramento della frazione di Padergnone che già si avvia a fare da sé, bisognerà pensare ad affidare ai monaci anche quella parrocchia, con tutte le norme di diritto»; a cui seguiva la presa d'atto favorevole del capitolo e l'assenso alla creazione della parrocchia autonoma di Padergnone[187].

Mancava un ultimo tassello: la richiesta dei monaci. Questa arrivò in seguito all'invito del 3 giugno del presidente dell'ospedale Mario Marchetti, consegnata

che, riprese le trattative verbali col reverendissimo abate generale degli olivetani, [...] gli ho espresso il mio consenso al ritorno di una comunità di olivetani nel monastero di Rodengo, che già loro appartenne in antico. Codesta amministrazione può quindi trattare col suddetto abate. Io confido che le trattative possano giungere ad una buona conclusione, a vantaggio dell'ospedale di Brescia e della conservazione dell'edificio».

[187] ASDBs, Religiosi comunità extradiocesane, fasc. 1: Benedettini olivetani Rodengo, lettera del vescovo Tredici al capitolo della cattedrale di Brescia (Brescia, 30 maggio 1949); per il collegio canonicale rispondeva il 4 giugno seguente il can. Faustino Togni. La richiesta di separazione di Padergnone e per il suo costituirsi come parrocchia autonoma da Rodengo datava da lungo tempo, soprattutto in ragione della distanza dalla chiesa monastica e del numero degli abitanti, incontrando però sempre una ferma opposizione da parte dei parroci di Rodengo; tuttavia, se nel caso di don Pietro Arcari la resistenza pare motivata e circostanziata da una serie di argomentazioni ben documentate [ASDBs, Visite pastorali, Giacinto Tredici, 97/35, prima visita pastorale (27 marzo 1935), lettera del parroco Arcari al vescovo Tredici in merito ad un quesito del questionario visitale rimasto inevaso (Rodengo, 3 febbraio 1936)], nel caso del suo successore don Bernardo Cramer la resistenza fu fermissima e tale da giungere a una aperta contrapposizione non solo con il curato di Padergnone don Ernesto Bozzoni e i fedeli di quella comunità ma anche con il vescovo Tredici [ASDBs, Visite pastorali, Giacinto Tredici, 97/35, terza visita pastorale (22 settembre 1954), lettera del vescovo Tredici al parroco Cramer (Brescia, 19 settembre 1954); lettera del parroco Cramer al vescovo Tredici (Rodengo, 31 dicembre 1954)]; il processo di separazione, in ogni caso, era ormai irreversibile e lo conferma il fatto che nel 1942 nella chiesa di Padergnone veniva collocato il fonte battesimale.

dal sindaco di Rodengo, a firma dell'abate generale di Monte Oliveto don Romualdo Maria Zilianti. «Con consenso di sua eccellenza mons. vescovo di Brescia sarei venuto nella determinazione di riprendere quell'antico nostro monastero se mi sarà possibile concludere con codesta amministrazione, alla quale con la presente mi rivolgo per chiedere a quali condizioni potrebbero alienarci detto ex-monastero ed il terreno denominato brolo. Sua eccellenza il vescovo ci darebbe anche la parrocchia». E precisava: «Intendo fare notare questa circostanza perché nelle proposte di codesta amministrazione si tenga presente i diritti che su parte del fabbricato accampa la parrocchia. Inoltre come pregiudiziale alle trattative ci tengo a fare noto che il monastero dovrebbe esserci presentato libero da tutti gli sfollati che oggi l'occupano»[188].

La replica quasi immediata dell'amministrazione degli Spedali Civili era altrettanto esplicita, quanto garbata nella forma, e precisava «che la proposta di alienazione» non era partita dall'ospedale ma dal «benemerito signor sindaco di Rodengo, che se ne è lodevolmente occupato nell'interesse del comune, anche con l'ampia visione di risolvere l'importante problema della sistemazione della abbazia sotto il punto di vista dell'interesse generale, della valorizzazione di uno stabile di importanza storica, artistica e culturale. Questa amministrazione da parte sua, sarà ben lieta di prendere in esame la domanda fatta dall'eccellenza vostra per l'acquisto del monastero, con chiesa e casa parrocchiale ed orto annesso, ma, data la complessità e difficoltà dei vari aspetti del problema, fra i quali quello del cascinale annesso, ritiene che il problema stesso dovrebbe essere preliminarmente esaminato» insieme, coinvolgendo anche il sindaco di Rodengo e procedendo ad una perizia tecnica[189]. Si era sulla buona strada.

La visita all'abbazia era stata l'esito di varie iniziative sinergiche e convergenti di molteplici attori e istituzioni: i monaci, l'ospedale, il sindaco, la popolazione di Rodengo, la Santa Sede tramite Montini, il vescovo, persone di varia estra-

[188] ASSCBs, faldone 2, Donazione Abbazia di Rodengo, lettera dell'abate Zilianti al presidente dell'ospedale Marchetti (Monte Oliveto, 16 giugno 1949).

[189] ASSCBs, faldone 2, Donazione Abbazia di Rodengo, lettera del presidente dell'ospedale Marchetti all'abate Zilianti (Brescia, 25 giugno 1949), in cui si precisava che in occasione dell'incontro «questa amministrazione dovrebbe delimitare il compito del tecnico che dovrà stendere la perizia di legge ed orientarsi circa quanto potrà essere oggetto dell'istruttoria legale ed amministrativa». Zilianti rispondeva il 7 luglio a Marchetti concordando sul percorso e sulla necessità di delimitare i termini dell'oggetto delle trattative e aggiungeva: «però sul momento, a causa dei miei impegni non mi è possibile venire fino a Brescia. Appena mi sarà possibile tornerò a scrivere per fissare il giorno» (ivi).

zione, lo stato, la soprintendenza. In altre parole, l'avvio delle trattative non era casuale, al contrario va innestato nell'ampio e pluristratificato sentire culturale per i beni monumentali provinciali, assai vivo sin dal periodo risorgimentale. Per Rodengo ciò è confermato dal lavoro storico del Fè d'Ostiani e non è un caso se la copia del suo volume, conservata alla Fondazione Ugo da Como, reca la dedica *All'egregio prof. Quaglia archivista dell'ospedale civile. L'Autore*; inoltre, del monastero si era discusso animatamente nelle adunanze dell'Ateneo cittadino, con preoccupazione non solo patriottica ma anche conservativa; successivamente il monumento era stato incluso nel patrimonio statale di rilevante interesse storico-artistico, religioso e turistico[190].

Nel 1912 il benedettino Albert L'Huillier, del convento di San Bernardino di Chiari – dove in quegli anni Giovanni Battista Montini, poco più che tredicenne, si recava affascinato dalla preghiera liturgica di quei monaci francesi – aveva pubblicato sul periodico *Brixia Sacra* un ampio saggio sui priorati cluniacensi lombardi, includendovi la fondazione di Rodengo[191]. Qui Montini, secondo la tradizione, si fermava occasionalmente nel suo tragitto verso Chiari o nelle passeggiate al vicino santuario della Madonna Stella, come raccontò lui stesso con parole commosse a margine dell'udienza dell'11 novembre 1968 all'abate Zilianti, quando narrò la forte impressione avuta da ragazzo visitando il cenobio e nel vedere «i fienili con il soffitto affrescato dal Romanino»[192].

[190] Si vedano sopra alle note 65-66.

[191] Il testo, licenziato alla fine del 1911, veniva edito l'anno successivo sui fascicoli della neonata rivista di studi storici diocesani fondata da don Paolo Guerrini, cfr. A. L'Huillier, *I priorati cluniacensi in Italia. Appunti di storia monastica*, «Brixia Sacra», III, 1 (1912), pp. 14-29; III, 2, pp. 60-69; III, 4, pp. 97-104; *Documenti sui priorati cluniacensi bresciani*, III, 4, pp. 168-183. L'Huillier faceva parte di quella comunità di monaci solesmensi esuli dalla Francia e approdati a Chiari nel 1910, dove rimasero fino al 1922 prima di trasferirsi ad Hautecombe, presso i quali il giovane Giovanni Battista Montini si ritirava di tanto in tanto e dove manifestò, ad un certo punto, il desiderio di abbracciare la vita monastica benedettina, cfr. Archetti, *Da Chiari a Rodengo*, pp. 30-36 e bibliografia di riferimento.

[192] Archivio Bonometti, lettera di Carlo Vittori a Vitale Bonometti (Bologna, 14 novembre 1968). Dal 5 al 22 novembre 1968 si tenne a Monte Oliveto Maggiore il capitolo generale straordinario per l'aggiornamento monastico sollecitato dal Concilio Vaticano II; l'11 novembre i padri capitolari, guidati dall'abate generale Romualdo Maria Zilianti, furono ricevuti in Vaticano, in udienza particolare da papa Paolo VI, insieme alle congregazioni dei Padri dello Spirito Santo e dei Fratelli Maristi. Il pontefice pronunciò il suo discorso in francese e alla fine parlò a braccio in italiano per salutare i monaci benedettini olivetani, li incoraggiò a tornare a Rodengo e riferì il ricordo di gioventù riportato nella missiva di don Vittori, presente all'udienza. Per il discorso del pontefice cfr. *L'Osservatore romano* di lunedì-martedì 11-12 novembre 1968, ripreso in «Acta Curiae generalis congregationis monasticae S. Mariae

Una volta vincolato dallo stato, la soprintendenza nel 1915 cominciò a prendere in considerazione la possibilità di smontare il coro ligneo intarsiato quattrocentesco per trasferirlo in refettorio a scopo conservativo[193]; ciò di concerto con la curia vescovile, l'ospedale e la fabbriceria parrocchiale che, per reperire risorse, aveva persino considerato di alienare gli stalli del coro, com'era già successo col prezioso leggio venduto alla pinacoteca civica[194]. Lo stato di conservazione era infatti molto compromesso, parti deteriorate e tarlate, tarsie mancanti, restauri approssimati e aggiunte eclettiche, più vicine al gusto neomedievale che all'originaria linearità del Rocchi; d'altra parte, la perdita della funzionalità primigenia – su di esso addirittura si addossava, fissandola con i chiodi, la "macchina" del Triduo – avevano portato alla sua sistemazione nella parte absidale, adattandolo alle pareti perimetrali a cui venne addossato sui tre lati, dove si trova attualmente.

Nel 1916 il parroco di Rodengo, don Arcari, veniva visitato e curato per sospetta pleurite dal dottor Giuseppe Montini (1867-1953)[195], zio del futuro pontefice; ciò rafforza il fatto che, nel contesto familiare montiniano, si conosceva bene l'ambiente di Rodengo, la canonica e le strutture architettoniche del monastero, come pure il pastore che guidava quella parrocchia. Nel gennaio del 1945 il voto alla Madonna delle Grazie contro i pericoli della guerra e il successivo pellegrinaggio il 12 settembre, condusse i fedeli di Rodengo al santuario cittadino[196], nei pressi del quale si trovava l'abitazione dei Montini, e dove "don Battista" aveva detto la sua prima messa il 30 maggio 1920 e dal suo soggiorno romano aveva avuto notizia dalla stampa di quell'evento di devozione mariana.

L'anno successivo, per la conclusione del voto e della processione con la statua di san Nicola per le strade del paese[197], fu invitato a predicare don Paolo Guerrini; questi, che nel 1912 sulla rivista *Brixia Sacra* aveva ospitato l'articolo sui priorati cluniacensi di dom L'Huillier, nel 1947 – proprio alla vigilia della ripresa di interesse per il monastero – pubblicava su *Memorie storiche della diocesi di Brescia*

Montis Oliveti ordinis s. Benedicti», IX (1968), pp. 1-5, dove tuttavia non è presente alcun accenno a Rodengo.

193 Soprintendenza, Rodengo, busta 164/A, carte sciolte; Zamboni, *Il restauro dell'abbazia*, p. 102.

194 Fenaroli, *Il monastero di Rodengo e le cose d'arte*, p. 206; Fè d'Ostiani, *Rodengo e la sua abazia*, p. 116.

195 Arcari, p. 6 (11 febbraio 1916).

196 Cramer, p.n.n. (28 gennaio e 12 settembre 1945); la cronaca di quell'evento fu ripresa dalla stampa locale e la notizia dovette giungere anche in Segretaria di Stato a mons. Giovanni Battista Montini.

197 Cramer, p.n.n. (13 maggio 1946).

una nota biografica sull'abate olivetano Bernardo Onofri[198]. Ma, in apertura a quel numero del periodico, aveva presentato lo statuto della "Società diocesana di storia ecclesiastica bresciana", con l'approvazione e la benedizione apostolica a firma del sostituto alla Segreteria di Stato Giovanni Battista Montini, il quale sottolineava l'importanza della ricerca storica e del recupero delle memorie religiose di una comunità quale «servizio buono e commendevole per la Chiesa»[199]. Alla luce di tutto ciò si comprende meglio il valore del contributo dello stesso don Guerrini sulle carte cluniacensi del priorato, apparso sulla rivista *Benedictina* nel 1949[200] e l'attenzione più generale verso quella realtà cenobitica.

Questa pluralità di rimandi consente di rilevare come l'interesse per Rodengo, sin dal periodo post unitario, fosse rimasto acceso nel territorio e le sue istituzioni, sia civili che ecclesiastiche, per ragioni differenti valutassero positivamente un ripristino dell'abbazia e la salvaguardia delle sue strutture dal degrado. Va altresì registrata, dalle primissime fasi delle trattative, una considerazione positiva della Sede Apostolica attraverso la persona di monsignor Montini, il quale si mosse grazie ai legami con la terra di origine e di concerto con alcuni ecclesiastici di riferimento – il vescovo Tredici, Giuseppe Almici, Paolo Guerrini, i padri della Pace e così via –, alle numerose relazioni con il mondo monastico – da Placito Lugano[201], abate di Santa Maria Nova al Foro a Roma e vicino a don Guerrini, al procuratore generale degli olivetani presso la Santa Sede don Ramiro Capra o all'abate generale – e con varie personalità che avevano strettissimi rapporti con l'abbazia, quali il sindaco Alessandro Guerrini, Piera Andreis, Vitale Bonometti, Francesco Montini, Antonio Lechi, Carlo Manziana, Sandro Molinari e così di seguito. Tutto questo va sottolineato perché, sia pure tra alti e bassi, nell'arco di poco più di un ventennio permise alla vita claustrale di germogliare nuovamente tra i chiostri di Rodengo.

[198] P. Guerrini, *L'abate olivetano d. Bernardo Onofri*, «Memorie storiche della diocesi di Brescia», XIV, 1 (1947), pp. 25-26.

[199] Per questi aspetti si rimanda a G. Archetti, *"Servizio buono e commendevole". Brixia sacra: cento anni di storia della Chiesa*, in *Indici generali nel centenario di fondazione della Rivista (1910-2009)*, a cura di M. Tagliabue, S. Iaria, Introduzione di G. Archetti, Brescia 2010 (Brixia sacra, XV, 1-2), pp. 11-58.

[200] P. Guerrini, *Le più antiche carte del priorato cluniacense di Rodengo (Brescia)*, «Benedictina», 3 (1949), pp. 55-108.

[201] Sulla sua figura cfr. *L'eremita del Foro romano. L'abate Placido Lugano (1876-1947) nel settantesimo anniversario della scomparsa*, a cura di R. Donghi, M. Tagliabue, Roma 2017.

Il desiderio di far rifiorire l'abbazia

Manifestate le intenzioni da parte degli olivetani, partiva la fitta rete di contatti, di richiesta di documenti, di mediazioni e interventi, spesso in salita, che entrambe le parti avevano interesse a concludere senza fallimenti. Il 19 settembre 1949 l'abate scriveva all'ospedale che, a fine mese, sarebbe stato a Brescia «per esaminare in sito l'eventualità di un nostro acquisto dei beni dell'ex abbazia di Rodengo»; l'amministrazione ospedaliera indicò i tecnici per le perizie e confermò la data dell'appuntamento, che per un contrattempo venne rimandata al 19 ottobre successivo, sempre con il sindaco Guerrini a fare da intermediario[202]. Dell'incontro diede articolata relazione il consigliere delegato Antonio Cavadini che propose di acquisire un parere ulteriore «di persona specialmente competente circa il pregio artistico dell'immobile» e illustrò la relazione dell'ufficio tecnico sul «complesso di fabbricati» sui quali si era fermata l'attenzione monastica, comprendenti «la chiesa e sacrestia, l'abitazione del parroco, del curato e del sacrista, il chiostro principale di Rodengo, fabbricati rurali, stalle, fienili, porticati e dipendenze rurali con brolo, cintata a mattina dei gruppi di fabbricati»[203]. Alcuni

[202] ASSCBs, faldone 2, Donazione Abbazia di Rodengo, lettera dell'abate Zilianti al presidente dell'ospedale Marchetti (Brescia, 19 settembre 1949), in cui comunica che l'appuntamento poteva tenersi il 30 settembre e 1° ottobre, mentre in calce alla missiva si indicavano l'ingegner Cavadini e il geometra Capponi come tecnici per l'ospedale, chiedendo al sindaco di Rodengo di ricevere l'abate in stazione e accompagnarlo nella visita, e missiva del 24 settembre per i dettagli dell'incontro; il successivo 26 settembre l'appuntamento veniva rimandato di una quindicina di giorni e l'11 ottobre Zilianti lo confermava al mattino del 19 ottobre seguente, mentre il direttore Mina precisava che sarebbe stato il sindaco di Rodengo ad accompagnare l'abate (Brescia, 13 ottobre 1949), come poi avvenne.

[203] ASSCBs, faldone 2, Donazione Abbazia di Rodengo, verbale del consiglio di amministrazione degli Spedali Civili di Brescia, 9 dicembre 1949, n. 2739. Il contenuto era già stato riassunto dal direttore Mina il 19 ottobre al termine della visita del mattino al monastero, «l'abate Zilianti e il sindaco di Rodengo – si legge nella breve relazione – si sono presentati in amministrazione accompagnati da Mina e dal capo dell'ufficio tecnico "hanno visitato minutamente il monastero di Rodengo. L'abate resosi conto di tutto, ha dichiarato di essere sua intenzione di acquistare il complesso dei fabbricati (monastero, chiesa, sagrato, cascina, meno la parte nord adibita a stalla) ed il brolo"; il geometra Capponi ha fornito tutti i dettagli tecnici e storico-artistici, insieme ad una planimetria. Dal punto di vista amministrativo si è preso atto delle sue intenzioni al fine di orientare nei loro diversi aspetti (economico, storico-artistico, servitù di culto per la chiesa), mentre l'abate ha proposto "un pagamento rateale, od una provvisoria occupazione a titolo di locazione, in attesa di mettere insieme il capitale occorrente"»; faceva seguito la relazione tecnica del geometra Capponi sul complesso dei fabbricati e una prima stima in base allo stato di conservazione, pregio artistico di alcune parti, servitù di culto della chiesa, destinazione di una parte ad azienda agraria e la necessità, in caso di vendita, di nuovi locali dove trasferirla (Brescia, 19 ottobre 1949).

di questi immobili, si legge di seguito, «hanno pregio artistico rilevante, altri sono gravati da servitù di culto, parte rilevante è adibita a cascinale per l'azienda agricola, che in caso di alienazione resterebbe priva di fabbricato».

Il risultato della perizia, relativa «alle superfici ed estensioni dei fabbricati civili e religiosi, delle dipendenze e del brolo del monastero», venne trasmesso a Monte Oliveto, da dove si fece sapere che era utile l'indicazione di una somma di riferimento per la vendita[204]. La visita di Zilianti fissata nella tarda primavera slittò per la sua malattia, mentre un fatto nuovo di rilevanza internazionale si aggiungeva nel complicato incastro delle richieste[205]. Infatti, al presidente Marchetti si era presentato il reverendo dom Hugues de Soupize che, a nome dell'abate generale degli olivetani, espose «l'intendimento di istituire nel monastero di Rodengo un centro di studi culturali e d'arte medioevale nel quale converrebbero religiosi e non religiosi dall'Italia, dall'America e dalla Francia», a prescindere dalle trattative per la vendita appena avviate, che avevano comunque la preminenza. Al prelato francese vennero trasmesse le informazioni tecniche e planimetriche sugli immobili oggetto di interesse[206]. Della proposta non si fece naturalmente nulla, ma merita una sottolineatura perché l'attenzione all'età medievale vedeva, in quel momento, un diffuso fervore di iniziative nel paese e in Europa, che avrebbe por-

[204] ASSCBs, faldone 2, Donazione Abbazia di Rodengo, la relazione tecnica venne trasmessa dall'ospedale a Monte Oliveto il 29 marzo 1950 e l'abate Zilianti rispose poco dopo (Monte Oliveto, 4 aprile 1950); il direttore Mina, tuttavia, e l'ufficio tecnico avevano segnalato in precedenza ai commissari dell'ente di formulare delle indicazioni preliminari per procedere ad una valutazione quantitativa dei costi (Brescia, 15 novembre 1949).

[205] ASSCBs, faldone 2, Donazione Abbazia di Rodengo, lettera del sindaco di Rodengo Guerrini al direttore ammnistrativo Mina, in cui comunica che l'abate Zilianti il 13 luglio informava della sua impossibilità a venire a Brescia: «Si vede proprio che l'uomo propone e Dio dispone: avevo deciso di venire costà agli ultimi di giugno, ed invece verso la metà del mese mi ammalai e solo ora posso riprendere la mia attività. Spero poter venire quanto prima; per ora non posso fissare la data. Lei e il segretario avvocato Mina siete tanto gentili di perdonarmi l'involontaria mancanza» (Brescia, 17 luglio 1950). Seguivano l'informativa del colloquio avuto dal presidente Marchetti con don Hugues de Soupize (Brescia, 10 novembre 1950, n. 2828), la nota preparatoria del direttore Mina (7 ottobre 1950) e lettera del presidente Marchetti (1° dicembre 1950).

[206] ASSCBs, faldone 2, Donazione Abbazia di Rodengo, in una nota preparatoria in vista del colloquio il direttore Mina segnalava la necessità di fornire informazioni sulle «stanze occupate dalle famiglie dei senza tetto e di parte o tutta l'ortaglia, come luogo di ricreazione. Provvederebbero a proprie spese ai lavori di riattazione, consolidamento e pulizia. Il centro venendo gestito dai religiosi, i servizi di culto verrebbero organizzati in accordo col parroco» (Brescia, 7 ottobre 1950); una comunicazione successiva del presidente Marchetti al prelato francese trasmetteva i dati planimetrici relativi alle superfici, agli ambienti e all'uso delle varie parti (Brescia, 1° dicembre 1950).

tato vari frutti nei decenni successivi con una diffusa sintonia culturale. A Spoleto – dopo la stagione postunitaria che nel 1883 permise la creazione dell'Istituto storico italiano per il medioevo – per iniziativa di Giuseppe Ermini veniva istituito nel 1952 il Centro italiano di studi sull'alto medioevo e, parallelamente, a Tournus in Francia il Centre international d'études romanes che, nel 1956, si duplicava con originalità a New York con l'avvio dell'Internationl Center of Medieval Art.

Del resto nel 1953 cominciavano a Poitiers le attività del Centre d'études supérieures de civilisation médiévale, mentre nell'estate del 1959 l'Università Cattolica di Milano promuoveva la prima delle Settimane internazionali di studi medievali, nella residenza del Passo della Mendola (Trento), su iniziativa di Cinzio Violante; ma già nel 1947 aveva visto la luce, per volontà di Michele Maccarrone, la «Rivista di storia della Chiesa in Italia» e, nello stesso anno, sotto la guida di Tommaso Leccisotti la rivista «Benedictina». Questo per dire che l'idea di un centro di studi internazionale a Rodengo, incentrato sull'età medievale di respiro sovranazionale, non era per nulla fuori luogo, specie col sostegno ecclesiastico e monastico europeo, anzi era in piena sintonia con la temperie culturale del tempo ed è rilevante documentarlo.

Le trattative non erano facili, nonostante l'impegno di molti e la buona volontà delle parti. I cambi alla guida del comune di Brescia, in particolare, e le ricadute sulla composizione dei vertici amministrativi dell'ospedale allungarono l'esame dei problemi. È quanto si apprende da una missiva del sindaco di Rodengo Alessandro Guerrini all'abate di Monte Oliveto, dell'8 giugno 1951, in risposta ad una nota di Zilianti che lo informava di non riuscire a venire a Brescia, a causa di contrattempi, nella data concordata per discutere con i vertici dell'ospedale della questione del monastero[207]. La pratica, in altre parole, non faceva passi in avanti e un promemoria interno all'ospedale, di un anno dopo, segnalava che «non se ne conosce il motivo» e «forse sua eccellenza mons. vescovo saprà qualcosa (opposizione del parroco?). Va tenuto presente lo stato di mancata manutenzione dell'importante complesso del monastero. Le celle sono ancora occupate dagli sfollati e dai senza tetto»[208], mentre nel consiglio di amministrazione dell'11 settembre 1953 il

[207] AMOM, fasc. Abbazia di Rodengo, lettera del sindaco di Rodengo Alessandro Guerrini all'abate Zilianti (Rodengo, 8 giugno 1951); dello spostamento della visita di Zilianti a Brescia, abbiamo conferma anche dalla lettera del sindaco Guerrini al nuovo presidente dell'ospedale Giuseppe Libretti (Brescia, 6 giugno 1951, in ASSCBs, faldone 2, Donazione Abbazia di Rodengo).

[208] ASSCBs, faldone 2, Donazione Abbazia di Rodengo, nota del 14 maggio 1952.

conte Antonio Lechi presentava una relazione sui due cascinali da costruire separati dal monastero per liberarlo dagli inquilini e facilitarne la vendita[209], cioè un provvedimento concreto a favore della risoluzione delle contrattazioni.

I contatti in ogni caso proseguivano, pur senza sostanziali avanzamenti. Ne abbiano conferma da alcune missive di Piera Andreis, originaria del paese franciacortino, allora impegnata a Roma nella segreteria del Movimento laureati dell'Azione cattolica, da dove seguiva con partecipata riflessione i ragionamenti che si andavano facendo sulla futura destinazione del monastero. Per farlo si confrontava con gli interlocutori giusti: il delegato vescovile di Azione cattolica mons. Giuseppe Almici, il presidente dell'ospedale Giuseppe Libretti (1898-1986), il sindaco di Rodengo Sandro Molinari (1919-2003), il soprintendente Luigi Crema (1905-1975) e l'abate generale di Monte Oliveto Maggiore Romualdo Zilianti[210]. Notizie che denotano come la questione fosse trattata ad alti livelli, non solo in sede locale, facendo progressi importanti anche se graduali.

Scrivendo gli auguri di Natale del 1954 al superiore olivetano, con il quale la conoscenza risaliva al 1949, riferisce che in occasione della consacrazione episcopale di mons. Montini, avvenuta in San Pietro il 12 dicembre di quell'anno, aveva parlato con Almici e il presidente Libretti. Questi le aveva delineato i contorni economici intorno a cui si stava definendo la faccenda, proponendo «un cambio», vale a dire che l'ospedale avrebbe ceduto «l'abbazia con il terreno cintato (brolo) per un ammontare complessivo di 40-50 milioni», somma necessaria a «costruire la casa agli affittuari e le cascine ai braccianti»[211]. Era questo, in effetti, l'ammontare del costo di costruzione dei cascinali per liberare il monastero e renderlo appetibile alla vendita o per qualche altra transazione, di cui si discusse nella seduta dell'11 settembre 1953 del consiglio di amministrazione dell'ospedale, progettualità che si sarebbe concretizzata tra il 1955 e il 1956[212].

[209] ASSCBs, faldone 2, Donazione Abbazia di Rodengo, delibera n. 2593; le resistenze del parroco di Rodengo, don Bernardo Cramer, erano note e il vescovo Tredici lo sapeva bene, ma sperava di trovare una soluzione non traumatica che avvenne, di fatto, solo con la sua quiescenza e dopo una lunga malattia nel 1968.

[210] Un piccolo nucleo di missive dal 1954 al 1956 è conservato in AMOM, fasc. Abbazia di Rodengo, alla data corrispondente, in cui si apprendono vari particolari relativi alle trattative in corso (22 dicembre 1954; 29 marzo 1955; 2 settembre 1955; 16 gennaio 1956; 6 febbraio 1956; 15 ottobre 1956).

[211] AMOM, fasc. Abbazia di Rodengo, lettera di Piera Andreis all'abate Zilianti (Roma, 22 dicembre 1954).

[212] Rodengo, Associazione Amici, estratto del verbale della commissione degli Spedali Civili di Brescia, 11 settembre 1953, n. 2593, in cui il conte Antonio Lechi illustra il progetto «per la costruzione di nuovo

In risposta ad un altro biglietto augurale della Andreis per la Pasqua del 1955, Zilianti non nascondeva le difficoltà di un percorso in salita, soprattutto per gli aspetti economici: «Tutte le notizie che riguardano la nostra cara abbazia di Rodengo lei sa che mi interessano. Le sono perciò grato della pagina del giornale che mi ha gentilmente mandato. È possibile che si possa trovare un mezzo per richiamarvici quei monaci, che soli potrebbero salvare l'edificio dalla rovina e ridonargli la vera vita?». E concludeva: «Non vi è a Brescia qualche mecenate che se ne prenda cura?»[213]. Le proposte erano chiare, come l'idea dello scambio e le reciproche volontà, ma i costi di acquisto troppo elevati per Monte Oliveto, a cui andavano aggiunte le spese degli ingenti restauri di cui l'immobile aveva urgente bisogno.

La contrattazione si era perciò arenata, si apprende dalla Andreis nella lettera del 2 settembre indirizzata al nuovo sindaco Sandro Molinari (1919-2003), con la quale descriveva lo stallo, le difficoltà dei monaci e il suggerimento di cercare un finanziatore, ma anche di tentare la strada, certo più lunga e incerta, dell'intervento statale tramite il coinvolgimento del Ministero della pubblica istruzione e della soprintendenza[214]. Qualche mese più tardi scriveva di nuovo al sindaco, ri-

cascinale al monastero di Rodengo», suggerendo «che la nuova costruzione venga realizzata staccandosi dal fabbricato del monastero: ciò renderà più facile la eventuale vendita di questo ad ordine religioso (già prospettata in seduta 10 novembre 1950 ad interessamento degli olivetani), il quale destinando l'immobile a scopo rispondente, risolverebbe la questione della conservazione dell'importante monumento»; ASSCBs, faldone 2, Donazione Abbazia di Rodengo, sulla riforma della cascina "Monastero di Rodengo" e la conseguente costruzione di due nuove cascine per il miglioramento agrario, opere deliberate il 1 agosto 1953, si vedano i dispositivi del 15 e 24 aprile 1955 n. 1123; 2 marzo 1956 n. 542.

213 AMOM, fasc. Abbazia di Rodengo, lettera dell'abate Zilianti a Piera Andreis (Monte Oliveto, 29 marzo 1955).

214 AMOM, fasc. Abbazia di Rodengo, lettera di Piera Andreis al sindaco di Rodengo Sandro Molinari (Roma, 2 settembre 1955). Dopo aver ringraziato il sindaco per la sua lettera, lo informava della conoscenza personale con l'abate Zilianti, del suo interesse per Rodengo e dei contatti avuti nei mesi precedenti con il presidente Libretti e di come le trattative si fossero impostate su un concambio per una cifra di 50 milioni circa; poi proseguiva scrivendo: «l'abate naturalmente non ha a chi chiedere la somma perché purtroppo l'ordine naviga in cattive acque per forti spese sostenute recentemente per aprire altre abbazie, e probabilmente in queste condizioni non osa chiedere aiuto alle banche come invece era disposto a fare nei primi tempi». Di conseguenza si rendeva disponibile a inviare una nota al Ministero della pubblica istruzione – tramite i sottosegretari Giovanni Battista Scaglia e Maria De Unterrichter Jervolino – per sollecitare la Direzione generale della soprintendenza delle belle arti, trattandosi di un monumento nazionale, anche se «l'appoggio di un mecenate», come auspicato dall'abate, sarebbe stato molto meglio, «ma io a Brescia – continuava – non ne conosco, dico che sarebbe meglio perché l'intervento dello stato [...] è sempre lento, pesante, limitato, anche se poi offre certe garanzie non trascurabili». Nato a Brescia nel 1919, Sandro Molinari, dopo gli studi liceali si iscrisse a ingegneria al Politecnico di Milano; nel 1942

ferendogli il parere del soprintendente del Lazio Carlo Ceschi (1904-1973): essendo Rodengo un monumento nazionale sarebbe stato opportuno interessare la competente soprintendenza lombarda, diretta da Luigi Crema, per evitare di avviare trattative prive di contenuto giuridico e senza tener conto dei vincoli statali[215]. Ne dava notizia all'abate Zilianti, aggiungendo che il cambio di amministrazione nell'ospedale richiedeva altri contatti, mentre il passaggio elettorale nel comune di Rodengo giustificava il prolungato silenzio di Molinari alle richieste di informazioni olivetane[216].

I contatti col sindaco proseguirono in prima persona a Rodengo. Le ipotesi in discussione sulla destinazione dell'abbazia, come già quella dei frati minori o del prelato transalpino, erano diverse. In una lettera del 15 ottobre 1956 si sa del colloquio avvenuto a settembre tra la Andreis e don Carlo Manziana (1902-1997), dei padri filippini della Pace di Brescia e futuro vescovo di Crema, dal quale, «con vivissimo piacere seppi che lui era stato a visitare l'abbazia per due volte di seguito e che era rimasto colpito dalla bellezza e insieme dall'abbandono dei chiostri. Mi disse che Rodengo era per lui una grossa tentazione: vendere San Filippo e comprare la nostra abbazia»[217]. Alle sue richieste di informazione, la Andreis lo indirizzò al sindaco Molinari, osservando che se la soluzione oli-

frequentò la Scuola allievi ufficiali di Pesaro diventando sottotenente di artiglieria; nel febbraio 1942 fu trasferito a Mantova, da dove l'8 settembre 1943 sfuggì alla cattura e fece ritorno a Rodengo Saiano, dove aderì alle Fiamme Verdi nella brigata "Dieci giornate", di cui nel 1944 divenne comandante e riorganizzò, con Dario Morelli, la resistenza cittadina ottenendo la Croce al merito di guerra; nel 1947 si laureò in ingegneria e divenne direttore della sezione di Bergamo dell'Associazione nazionale controllo della combustione. Molto attivo nella vita politica e amministrativa di Rodengo, di cui fu sindaco dal 1955 al 1958 e dal 1960 al 1973; fu il primo presidente dell'Associazione Amici dell'abbazia di Rodengo, istituita nel 1978, dell'Istituto Vittoria Razzetti di Brescia per i bambini abbandonati e consigliere della Congrega della Carità apostolica; si spense nel 2003. Per un breve profilo biografico, cfr. ANNI, *Un ponte fra dittatura e democrazia*, p. 19 nota 17.

215 AMOM, fasc. Abbazia di Rodengo, lettera di Piera Andreis al sindaco di Rodengo Sandro Molinari (Roma, 16 gennaio 1956).

216 AMOM, fasc. Abbazia di Rodengo, lettera di Piera Andreis all'abate Zilianti (Roma, 6 febbraio 1956) e informativa mandata al sindaco Molinari nella stessa data.

217 AMOM, fasc. Abbazia di Rodengo, lettera di Piera Andreis al sindaco di Rodengo Molinari (Roma, 10 ottobre 1956), anche per le citazioni successive. Fondata a Brescia a metà del XVI secolo, la Compagnia della Pace (dei padri oratoriani o riformati filippini) di diritto vescovile per chierici facenti vita comune, nel 1619 adottò le costituzioni romane dell'Oratorio di s. Filippo Neri, venne soppressa nel 1797 e ricostituita nel 1827; buona parte della società cattolica cittadina si è formata alla Pace e lo stesso Giovanni Battista Montini ne fu profondamente influenzato, specie attraverso il magistero di Paolo Caresana e Giulio Bevilacqua.

vetana era quella più coerente e auspicabile – non avendo portato ad alcun esito dopo anni di contatti –, forse era opportuno tentare altre vie. I padri della Pace avrebbero potuto valorizzare il «patrimonio d'arte e di tradizioni secondo il loro spirito che nell'amore della liturgia e dell'arte e nel ministero sacerdotale è uno degli esempi migliori nella nostra diocesi». In ogni caso, accanto al problema della «rinascita dell'abbazia», concludeva, non meno rilevante resta quello «della nostra parrocchia».

Nell'ottobre del 1955 iniziarono i contatti tra il neo sindaco di Rodengo e i monaci di Monte Oliveto; Molinari scriveva all'abate di voler riprendere la faccenda dove l'aveva lasciata il suo predecessore, confidando in una positiva soluzione, avvalorata dall'amicizia che egli aveva con il presidente dell'ospedale, al quale aveva parlato[218]. Poi aggiungeva: «ho l'impressione [che] ci sia una maturazione lenta, ma favorevole nel senso che un numero sempre maggiore di persone influenti avverte la necessità di salvare l'abbazia»; non era difficile tener vivo l'interesse per «facilitare la soluzione», anche «attraverso la stampa locale». Il fatto nuovo era che l'ospedale aveva deciso di «costruire una cascina nuova per liberare il fabbricato del monastero», opera che si sarebbe dovuta avviare entro la primavera del 1956; inoltre, stava prendendo il sopravvento l'ipotesi di una transazione «su basi modeste», «purché l'acquirente si [fosse] impegn[ato] ad eseguire le necessarie fatture di ripristino entro un lasso di tempo ben definito» di quattro-cinque anni. Suggeriva quindi di fare «una proposta concreta» all'ospedale nei termini indicati, presentandola come propria, per avere una base di trattativa coerente e conveniente «sotto l'aspetto economico», al fine di dare «presto una soluzione che riporti l'abbazia a quel decoro che le spetta».

Si trattava, in altre parole, di ripartire con una base su cui discutere. Zilianti gli rispose senza giri di parole, ringraziando per le informazioni, confermando il «desiderio di far rifiorire l'antica l'abbazia» e le difficoltà per gli impegni economici assunti in altre fondazioni, come pure che era il momento di conoscere «quali [era]no le necessarie fatture di ripristino e quali le ultime pretese finanziarie degli

[218] AMOM, fasc. Abbazia di Rodengo, lettera del sindaco Molinari all'abate Zilianti (Brescia, 24 ottobre 1955): «Molto reverendo abate don Romualdo M. Zilianti, raccogliendo l'iniziativa del mio predecessore sig. Guerrini mi permetto come sindaco riprendere l'interessamento per l'abbazia di Rodengo. Per il fatto anche di essere in buoni rapporti di amicizia con il presidente degli Spedali Civili di Brescia, spero non le tornerà strano che mi permetto di scrivere a lei, che non ho l'onore di conoscere personalmente, dandole notizie di possibili sviluppi della situazione».

Spedali Civili» prima di prendere qualunque iniziativa[219]. Alla missiva, il sindaco Molinari dava seguito qualche mese più tardi per via di alcune difficoltà sorte in seno all'ospedale. Egli spiegava che l'ente aveva «deciso di costruire due nuove cascine per liberare completamente il monastero», poiché tali strutture costituivano «un problema finanziario notevole» e avendo «necessità di denaro» si voleva «alienare il fabbricato, che verrà libero probabilmente ancora per la fine del corrente anno e al massimo entro i primi mesi del prossimo»; e a farne fede erano i progetti edilizi depositati in comune[220]. E proseguiva: «Il presidente dell'ospedale mi ha incaricato di dirle che se agli olivetani interessa il monastero di Rodengo è opportuno che si facciano avanti; le difficoltà da superare sono molte e i punti da chiarire numerosi, per cui in un primo tempo almeno il lato economico non sarà il principale argomento; mi ha però precisato che l'ospedale intende vendere al giusto valore, che d'altra parte potrà essere fissato dai competenti organi tutori». E sollecitava un contatto diretto con la presidenza dell'ente[221].

Al riguardo, scrivendo da Seregno il 16 giugno 1956, probabilmente al presidente Luigi Binetti (1885-1963), l'abate Zilianti si rammaricava di non averlo incontrato nel suo passaggio a Brescia con l'economo generale [don Gerardo Bianchi]. Chiedeva poi un parere: «Io ho offerto 22 milioni purché fosse incluso un appezzamento di terreno segnato nella mappa col n. 18», mentre la direzione degli Spedali Civili ne chiedeva 35, troppi per il costo dei restauri e della manutenzione; con quella somma, commentava, «potremmo costruire un nuovo edificio con tutti i confort moderni»[222].

[219] AMOM, fasc. Abbazia di Rodengo, lettera dell'abate Zilianti al sindaco Molinari (Monte Oliveto, 27 ottobre 1955).

[220] AMOM, fasc. Abbazia di Rodengo, lettera del sindaco Molinari all'abate Zilianti (Rodengo, 24 marzo 1956). «A convalidare quest'ultima affermazione – scriveva Molinari – le posso dire che sono giacenti in comune i progetti delle nuove cascine per il nulla osta e l'ospedale sollecita tale benestare per dare inizio ai lavori»; Rodengo, Associazione Amici, delibera della commissione degli Spedali Civili di Brescia, 29 aprile 1955, n. 1123, per la costruzione delle cascine per gli affittuari dell'abbazia; i nuovi fabbricati dovevano essere separati dal monastero in modo da liberarlo e poterne «studiare la destinazione, anche per vendita ad altra istituzione o ente, ad uno scopo idoneo alla preservazione della cospicua parte di valore artistico»; *ivi*, anche delibera del 2 marzo 1956, n. 542.

[221] E aggiungeva, «i futuri sviluppi della situazione sono difficili da prevedere, ma non è detto debbano riservare sorprese sempre spiacevoli. Una cosa è certa: l'ospedale vuole vendere e possibilmente presto e proprio questa circostanza può essere un punto di vantaggio per il compratore» (AMOM, fasc. Abbazia di Rodengo, lettera del 24 marzo 1956).

[222] AMOM, fasc. Abbazia di Rodengo, lettera [dell'abate Zilianti] al [presidente dell'ospedale Luigi Binetti] (Abbazia di Seregno, 16 giugno 1956).

Avrebbe comunque mandato un tecnico per fare ulteriori approfondimenti, pur non illudendosi di trovare una facile soluzione; anche la stessa somma di «cinque milioni per il muro di cinta del brolo» era eccessiva per le condizioni reali e persino «i quindici milioni per l'edificio nello stato in cui si trovava», a cui si aggiungevano due milioni per la manutenzione ordinaria; invece «la chiesa ed annessi, che è parrocchia, come i locali abitati dal parroco di cui gli ospedali hanno la nuda proprietà con l'onere di mantenerli», non andavano conteggiati nel prezzo di vendita. E concludeva ribadendo il criterio generale che i monaci erano contrari «a comprare un vecchio edificio per la riattazione del quale non si sa[peva] a quale spesa si dov[eva] giungere. È un fatto che i vecchi edifici oggi nessuno li vuole, e noi se decidiamo di dare qualche cosa per il monastero di Rodengo è solo per le memorie che ad esso ci uniscono»[223]. Considerazioni che la comunità aveva approvato.

Intanto, per piccoli ma decisivi passi, aiutati dalla tenacia del sindaco di Rodengo[224], quali la costruzione delle cascine e lo svuotamento dei locali monastici dagli inquilini, l'iter di avvicinamento proseguiva. Lo si apprende da un appunto o "pro memoria" dell'autunno del 1956 di don Ramiro Capra all'abate generale, in quel momento nell'abbazia di Seregno, in cui lo ragguagliava dell'incontro avuto a Brescia con il presidente dell'ospedale Luigi Binetti e col direttore amministrativo Antonio Bulgarini, confermato da una relazione interna all'ospedale dello stesso direttore[225]. Con una cartolina da Siena del 4 ottobre 1956, invece,

[223] E concludeva: «Ho creduto metterla al corrente di quanto ieri avvenuto perché so quanto a lei stia a cuore il ritorno dei padri benedettini olivetani a Rodengo» (*Ibidem*).

[224] È quello che rileva anche un articolo di G. Esposto, apparso nella "Cronaca di Brescia" de *L'Italia* del 23 febbraio 1957, *Torneranno i monaci olivetani o si creerà un ricovero per vecchi?*, in cui si ricorda come in un sopralluogo fatto a Rodengo i monaci interpellarono il sindaco Alessandro Guerrini, facendolo «partecipe di alcuni sensazionali progetti. Il sindaco giustamente si prese a cuore la causa dei monaci in modo che le trattative bilaterali assunsero un tono più spedito e più efficace».

[225] AMOM, fasc. Abbazia di Rodengo, pro memoria su Rodengo di don Ramiro M. Capra per l'abate Zilianti (Siena, 5 ottobre 1956): «Carissimo padre abate generale, non avendo potuto a voce, vi riferisco in iscritto quanto ho potuto ottenere dalla presidenza e dalla direzione dell'ospedale di Brescia per un nostro eventuale ritorno a Rodengo. Qualunque sia la decisione, siete pregato di dare tempestiva risposta al presidente dott. Binetti Luigi. Ossequi, d. Ramiro M. Capra. Siena, 5.10.1956». E la nota prosegue: «P.S. Come da vostra lettera da Seregno qui ricevuta procedo per Roma onde incontrarmi con l'arch. Cesanelli, attenendomi alle proposte da voi significatemi. Siena, 7.10.1956». La puntuale e dettagliata relazione di Bulgarini, dopo aver sintetizzato le richieste avanzate dal padre Capra, riferisce che «il presidente [Binetti] ha espresso il vivo gradimento dell'amministrazione per il ritorno del monastero all'ordine monastico al quale deve le origini; si è riservato di comunicare le proposte del reverendo padre Ramiro all'onorevole commissione amministratrice, aspettando che, in caso di cessione in uso, la natura dell'istituzione dovrebbe

p. Ramiro scriveva a Bulgarini ringraziandolo dell'accoglienza ricevuta a Brescia e per informarlo che l'abate Zilianti a giorni avrebbe preso una decisione sulla questione di Rodengo e lo avrebbe incontrato appositamente a breve; poi si sarebbe fatto carico di un aggiornamento, comunicando tutti gli aspetti che sarebbero emersi da quel colloquio[226].

Nella nota all'abate generale, inoltre, spiegava che nel caso fosse escluso un passaggio di proprietà dell'abbazia «senza denaro», non aveva avuto riscontro l'ipotesi di una concessione d'uso per 50 anni o anche più. Due i punti di avanzamento raggiunti: il primo, relativo all'assunzione degli oneri di culto parrocchiali gravanti sull'ospedale da parte degli olivetani; il secondo, circa la manutenzione e i restauri del monastero, i costi assicurativi per incendio e responsabilità civile, e la conservazione degli arredi sacri. Entro l'anno l'ospedale avrebbe posto mano alle opere di sistemazione del tetto del monastero e completato l'edificazione di due case coloniche per liberare l'abbazia, anche grazie alla collaborazione del sindaco di Rodengo e del prefetto di Brescia, disposti a facilitare il più possibile il rientro monastico. «Dato che col gennaio prossimo – proseguiva la nota – gli operai o coloni lasceranno il monastero, urge una nostra decisione tempestiva, in quanto non intendono lasciare i locali abbandonati: conseguentemente dovrebbero subito trovare altra soluzione. Volendo noi riprendere le vecchie trattative occorrerebbe mandare all'ospedale la richiesta concordata con l'amministrazione dell'ospedale»[227].

Era messo in atto così l'"accerchiamento" che aveva suggerito il sindaco Molinari, il quale, in una nuova missiva dell'8 ottobre all'abate generale, illustrava l'opera di convincimento intrapresa sui membri del consiglio di amministrazione

portare alla negoziazione di un canone: e che l'amministrazione era preferibilmente orientata verso la vendita dell'immobile, in relazione al programma di realizzo di capitali per pareggiare le spese già fatte per l'ospedale nuovo, e per il finanziamento di opere nuove» (ASSCBs, faldone 2, Donazione Abbazia di Rodengo, "Oggi: utilizzazione del monastero di Rodengo", Brescia, 1° ottobre 1956).

226 ASSCBs, faldone 2, Donazione Abbazia di Rodengo, cartolina postale di don Ramiro M. Capra al direttore amministrativo dell'ospedale Antonio Bulgarini (Siena, 4 ottobre 1956).

227 «Minuta per eventuale ripresa della trattativa per l'ex monastero di Rodengo da intestare a: Spettabile Presidenza Ospedali di Brescia. I reverendi padri olivetani amerebbero avere l'uso del monastero di Rodengo quali custodi con i seguenti impegni: 1. assunzione degli oneri di culto attualmente gravanti sugli Spedali, in riferimento all'abbazia di Rodengo; 2. assunzione degli oneri di manutenzione del monastero ed eventuali restauri. Durata 50 anni o da trattarsi. Data e firma» (AMOM, fasc. Abbazia di Rodengo, 5 ottobre 1956).

dell'ospedale, a cui spettava ogni decisione, e l'apertura verso una soluzione comprendente il terreno cintato o brolo attiguo al cenobio[228]. I problemi economici persistevano, ma non erano più insormontabili. Zilianti gli rispose prontamente assicurando la sua condivisione, ma pregandolo di attendere il voto del consiglio generale della congregazione che si sarebbe riunito a Seregno alla fine di ottobre; «confido – terminava – che il Signore dia pure ai miei consiglieri quell'entusiasmo per Rodengo che ho io», chiedendogli di avvisare il presidente dell'ospedale del ritardo[229].

Nella seduta della commissione ospedaliera del 15 ottobre 1956 il presidente Binetti pose all'ordine del giorno il tema della vendita di Rodengo, ricordando che sin dal 1950 si erano aperte le negoziazioni con gli olivetani rimaste però alle fasi preliminari; il vescovo di Brescia aveva dato il suo parere favorevole e così pure il competente Ministero della pubblica istruzione[230]. «Le trattative sono riprese di recente – proseguiva il documento – per iniziativa del sindaco di Rodengo, si è presentato un incaricato dell'ordine dei frati olivetani, il molto rev.do padre Ramiro M. Capra che, in colloqui accordatigli (per appuntamento richiesto da sua eccellenza il prefetto), ha espresso il vivo gradimento ed il desiderio dell'ordine di ritornare al monastero di Rodengo e, dichiarando che l'ordine stesso non dispone di capitali per trattare l'acquisto dell'immobile, ha proposto una forma di

[228] AMOM, fasc. Abbazia di Rodengo, lettera del sindaco Molinari all'abate Zilianti (Brescia, 8 ottobre 1956): «Dopo l'incontro della scorsa settimana con il padre da lei inviato e del quale purtroppo mi sono scordato il nome [d. Ramiro M. Capra], ho preso contatto con alcuni membri dell'amministrazione degli Spedali Civili. Come lei sa questo ente è retto da un presidente e da sei commissari, tre dei quali ho già avvicinato e posso assicurarle che sono molto favorevoli al ritorno degli olivetani nella abbazia di Rodengo e disposti a facilitare al massimo tale soluzione; d'altra parte il pensiero del presidente le è stato riferito direttamente dal padre venuto a Brescia, per cui già fin d'ora si può contare sulla maggioranza in seno alla amministrazione; se poi si tiene conto che uno dei commissari è gravemente ammalato [Francesco Montini] per cui non prenderà parte alle discussioni, lei si rende conto che il lavoro preparatorio di aggiramento delle posizioni può dirsi ultimato. Posso anche dirle che sarà facile otteniate anche il famoso brolo, per cui sarà bene lo inseriate nelle vostre richieste indicandolo come corredo indispensabile per le vostre attività. (In via riservata posso dirle che uno dei commissari si è mostrato propenso alla cessione gratuita del monastero e del brolo). L'appoggio dell'autorità tutoria non manca certamente, per cui ritengo sia bene battere il ferro mentre è caldo; difficoltà ed ostacoli da superare ce ne saranno ancora e molti ed appunto per questo sarà bene guadagnare tempo in questa fase preparatoria».

[229] AMOM, fasc. Abbazia di Rodengo, lettera dell'abate Zilianti al sindaco Molinari (Monte Oliveto, 11 ottobre 1956).

[230] ASSCBs, faldone 2, Donazione Abbazia di Rodengo, seduta del consiglio di amministrazione dell'ospedale, Brescia, 15 ottobre 1956, n. 2093.

cessione con le seguenti condizioni, definite in via di abbozzo o schema: "I reverendi padri olivetani amerebbero avere l'uso del monastero di Rodengo quali custodi con i seguenti impegni: 1) assunzione degli oneri di culto attualmente gravanti gli Spedali in riferimento all'abbazia di Rodengo; 2) assunzione degli oneri di manutenzione del monastero ed eventuali restauri". Durata 50 anni o da trattarsi»[231]. La discussione sorta in seno al consiglio di gestione dell'ospedale portò al rinvio di ogni decisione in attesa della proposta scritta dei monaci, che avrebbe consentito l'adozione di provvedimenti circostanziati.

La lettera di Zilianti alla presidenza dell'ospedale venne inviata il 29 ottobre 1956[232] e discussa dalla commissione amministratrice il 9 novembre, che giudicò «la proposta troppo generica come base per la promulgazione di un provvedimento»; si invitava l'abate, pertanto, a riformularla e a mandare un incaricato per gli opportuni approfondimenti[233]. L'ipotesi di ottenere il monastero in cambio degli oneri pastorali e di culto, quelli della manutenzione e gradualmente quelli del restauro, specie alla luce della relazione tecnica del direttore Bulgarini, suscitava alcune perplessità in merito alla forma giuridica da dare alla concessione che, nelle intenzioni olivetane, sarebbe stata assunta di fatto a titolo gratuito.

[231] ASSCBs, faldone 2, Donazione Abbazia di Rodengo, *ibid.* Circa i restauri p. Capra segnalò l'eventuale concorso economico da parte dello stato, mentre il presidente Binetti confermò il favore al ritorno monastico privilegiando la vendita ad un canone periodico; il consigliere Gian Battista Gregorini osservò che in precedenza si era valutato un costo di vendita equivalente al valore delle due nuove cascine, cosa più semplice in quel momento perché le cascine erano state costruire; l'ingegner Antonio Lechi rilevò che il problema andava esaminato «dal punto di vista tecnico, nel senso di accertare fino a che punto le nuove costruzioni possono sollevare l'edificio dell'abbazia dagli attuali impacci di natura agraria e dagli inquilini».

[232] «Spett. Presidenza, Ospedali di Brescia. Io sottoscritto abate generale dei benedettini olivetani, alla cui congregazione appartenne fino alla soppressione napoleonica l'antica e gloriosa abbazia di Rodengo, desideroso di vedere tornare a fiorire di vita monastica quel grandioso monumento mi permetto rivolgere a codesta presidenza formale domanda di volercela cedere in uso, quali custodi. Volentieri noi assumeremmo quegli oneri di culto che oggi gravano su gli Ospedali di Brescia, e ci assumeremmo anche il peso della manutenzione e quello, un po' alla volta, dei necessari restauri. Ci sarebbe, però, assolutamente necessario che ci fosse lasciato libero tutto il fabbricato dell'abbazia e, come corredo indispensabile per la nostra attività, anche il brolo. Credo che le nostre richieste siano da codesta presidenza bene comprese, quando si pensi che tutta l'abbazia con i suoi numerosi beni ci apparteneva e ne fummo privati da una legge iniqua. Ove, come spero, la nostra richiesta venga presa da codesta amministrazione in benevola parte, io stesso farò con sua eccellenza mons. vescovo le pratiche opportune per quanto riguarda la parrocchia» (ASSCBs, faldone 2, Donazione Abbazia di Rodengo, lettera dell'abate Zilianti alla presidenza degli Spedali Civili, Monte Oliveto, 29 ottobre 1956).

[233] AMOM, fasc. Abbazia di Rodengo, lettera del presidente dell'ospedale Luigi Binetti all'abate Zilianti (Brescia, 16 novembre 1956).

In particolare, si mise in rilevo «la necessità di conciliare, nel limite del possibile il ritorno dell'ordine monastico nella sua antica sede con gli impegni di legge», deliberando di «notificare l'ordine richiedente, delle limitazioni imposte dalla legge alle IPAB, circa la disponibilità del proprio patrimonio immobiliare, onde trovare un punto di accordo di reciproca soddisfazione»[234]. Zilianti fece rilevare di essersi espresso «in termini abbastanza chiari» per avere una risposta da presentare al consiglio monastico e, su tali presupposti di base, aprire le trattative; «in ogni caso – concludeva – aderisco al vostro desiderio, ed appena sarà possibile ed il tempo permetterà una visita accurata alla ex abbazia di Rodengo, manderò un mio incaricato»[235].

Informata della nuova situazione, la soprintendenza ai monumenti della Lombardia scriveva al sindaco il 5 dicembre intimando che, liberandosi i locali «dagli occupanti l'insigne abbazia di Rodengo per ripristinarvi una comunità di religiosi», si vietava «nel modo più assoluto» ogni diverso impiego dei medesimi ambienti e avvalorava l'operato «benemerito» dell'ospedale per farvi tornare i monaci[236]. A gennaio del 1957 Molinari metteva al corrente Zilianti che era stata «ultimata l'evacuazione del fabbricato da tutti gli inquilini» e che il momento era «adatto per definire un eventuale accordo» con la proprietà, facilitato dalle «buone disposizioni dell'amministrazione dell'ospedale», e di inviare un «incaricato per definire molti particolari», tenendo conto che la situazione avrebbe potuto evolvere «nel giro di qualche mese per la prossima sostituzione di due commissari dell'amministrazione»[237].

In risposta, l'abate mandava una lettera di ben altro tenore al sindaco: «Circa due mesi or sono mandai due dei nostri padri a vedere le condizioni in cui si trovava l'abbazia. Rimasero delusi: ché la trovarono in condizioni disastrosissime. Per rimetterla in sesto, essi dissero, ci vuole un patrimonio. È questa la causa del nostro

[234] ASSCBs, faldone 2, Donazione Abbazia di Rodengo, seduta del consiglio di amministrazione dell'ospedale, Brescia, 9 novembre 1956, n. 2229; la relazione interna riservata del direttore amministrativo Bulgarini reca la medesima data del 9 novembre 1956.

[235] ASSCBs, faldone 2, Donazione Abbazia di Rodengo, biglietto inviato dall'abate Zilianti al presidente Binetti (Monte Oliveto, 29 novembre 1956).

[236] AMOM, fasc. Abbazia di Rodengo, lettera del soprintendente Luigi Crema al sindaco di Rodengo Molinari (Milano, 5 dicembre 1956).

[237] AMOM, fasc. Abbazia di Rodengo, lettera del sindaco Molinari all'abate Zilianti (Brescia, 22 gennaio 1957).

raffreddamento. Bisogna che ora esaminiamo la loro relazione al nostro nuovo raduno del consiglio generale del mio ordine». Poi lo rassicurava: «Lei sa che io sono favorevolissimo al ripristino dell'abbazia, e quindi farò del mio meglio perché trionfi la mia tesi»[238]. Le posizioni apparivano ancora distanti: serviva altro tempo, prospettive più larghe e interlocutori disposti a rinunciare a posizioni rigide, ma la strada intrapresa era quella giusta.

Il ritorno nell'antica gloriosa abbazia

A seguito dello stallo nelle trattative entrava in gioco l'ingegner Antonio Lechi (1901-1977), quale commissario dell'ospedale e incaricato della pratica, chiamato in causa dal sindaco per facilitare la ripresa delle relazioni e aiutare le parti a trovare un'intesa. Molinari suggeriva all'abate di contattarlo per una perizia di riferimento attendibile sulle strutture architettoniche del complesso e di rimettersi al suo giudizio «con piena fiducia», consigliando di non «troncare le trattative senza prima aver attentamente esaminato con l'ospedale tutte le circostanze: sarete sempre a tempo a ritirarvi. Sarei troppo spiacente veder sfumare il ritorno del suo ordine nel nostro territorio e il ripristino del monastero e ciò forse a causa di una non precisa valutazione e della consistenza del fabbricato»[239]. L'abate rispondeva assicurando che avrebbe dato immediatamente seguito al consiglio e che si sarebbe confrontato con il conte Lechi[240].

[238] AMOM, fasc. Abbazia di Rodengo, lettera dell'abate Zilianti al sindaco Molinari (Monte Oliveto, 3 febbraio 1957).

[239] AMOM, fasc. Abbazia di Rodengo, lettera del sindaco Molinari all'abate Zilianti (Rodengo, 6 febbraio 1957): «a seguito della sua del 3 ultimo scorso [cfr. nota precedente] ho parlato con l'ingegnere conte Antonio Lechi, commissario dell'ospedale, incaricato di seguire la pratica dell'abbazia di Rodengo; avendogli esposto le di lei osservazioni e preoccupazioni sullo stato di conservazione del monastero, egli, che è non soltanto un quotato ingegnere nel campo edilizio, ma anche un appassionato e valente intenditore d'arte, mi ha assicurato che in un recente sopraluogo all'abbazia eseguito unitamente ai tecnici della soprintendenza ai monumenti, hanno constatato che il monastero di Rodengo, pur nel deplorevole stato in cui si trova, è uno dei pochissimi monumenti che può essere perfettamente ripristinato senza eccessivo dispendio di mezzi. Mi affretto perciò a farle presente la opportunità di un incontro col detto commissario, prima che il consiglio del suo ordine prenda una qualsiasi decisione; posso dirle anche che l'ing. Lechi sarebbe disposto a venire da lei (oppure ad incontrare un di lei incaricato in qualsiasi altra località), pur facendo presente che una discussione in loco darebbe risultati più positivi».

[240] AMOM, fasc. Abbazia di Rodengo, lettera dell'abate Zilianti al sindaco Molinari (Monte Oliveto, 16 febbraio 1957).

Gli approfondimenti tecnici e l'incontro seguente sortirono l'effetto desiderato. Ripresero i contatti in vista dell'appuntamento a Rodengo, che si tenne il 21 maggio 1957, e che vide la partecipazione di cinque padri olivetani con l'abate Zilianti e del sindaco Molinari sotto la guida del conte Antonio Lechi, nonché commissario delegato degli Spedali Civili. Questi riepilogò qualche giorno dopo al consiglio dell'ospedale il senso dell'incontro, con queste parole: «i religiosi sono rimasti bene impressionati dell'ambiente e si sono riservati di interessare il consiglio dell'ordine [olivetano] e di riferire al più presto le loro proposte a questa amministrazione»[241]. Senza accelerazioni né forzatura si erano riaperti i canali del dialogo tra le parti, in verità, mai del tutto interrotti.

Lo conferma un documento, ad uso interno dell'ospedale, con la sintesi della storia recente del complesso abbaziale, dove sono evidenziate le intenzioni dell'ente: «Il secolo e mezzo e più, di appartenenza agli Spedali Civili di Brescia, non annovera fatti di particolare rilievo. L'antico complesso subisce l'ingiuria del tempo e dei reiterati, dolorosi eventi bellici; continua nel suo progressivo degrado, finendo per ospitare le varie famiglie coloniche che via via si succedono nella gestione dei fondi contigui. Dopo l'ultimo conflitto, l'amministrazione dell'ospedale, al fine di conservare lo splendido complesso architettonico e le numerose opere d'arte miracolosamente sopravvissute alle spoliazioni ed alla rovina, compie una prima opera di risanamento edilizio (1956), disponendo per la costruzione di nuove cascine, onde consentire la liberazione del monastero dalle famiglie coloniche che lo occupavano; provvede anche all'abbattimento di alcune catapecchie sorte nelle sue immediate adiacenze. Nel contempo, sollecita premurosamente iniziative ed interventi di enti civili e religiosi, pubblici e privati, nella fiduciosa speranza che il tradizionale attaccamento alle cose belle della nostra gente, soccorra a conservare ai postumi un monumento tanto ricco di storia, di arte e di ricordi»[242].

[241] ASSCBs, faldone 2, Donazione Abbazia di Rodengo, il sindaco Molinari scrive al presidente dell'ospedale Binetti di essere stato informato dall'abate Zilianti che sarebbe venuto in visita a Rodengo il 21 maggio successivo, invitandolo a mandare il commissario Lechi per favorire l'intesa quale «preziosissima guida per la particolare competenza e specifica conoscenza della situazione» (Rodengo, 15 maggio 1957); il presidente Binetti informa il sindaco di Rodengo Molinari di aver delegato l'ing. Lechi all'incontro, «il quale sarà ben lieto di essere presente alla visita» dell'abate Zilianti (Brescia, 18 maggio 1957); il commissario Lechi informa il consiglio dell'ospedale della visita dell'abate generale a Rodengo, avvenuta il precedente 21 maggio (Brescia, 24 maggio 1957, n. 1064).

[242] ASSCBs, fasc. Abbazia di Rodengo, carte non numerate, fine anni Cinquanta.

Dello sviluppo progettuale scriveva Zilianti al conte Lechi il 9 giugno 1957, osservando «che l'impressione riportata dai miei padri sul monastero di Rodengo è stata ottima ed ha influito felicemente sul mio consiglio»[243]. Gli esponeva, quindi, le richieste monastiche prima di una decisione definitiva «circa il ritorno nell'antica e gloriosa abbazia», da sottoporre al «consiglio degli Spedali Riuniti». Si trattava, innanzitutto, di una cessione a tempo indeterminato in quanto le regole dell'ordine e la Santa Sede, a prescindere dalla forma contrattuale, non consentivano transazioni differenti, come era accaduto a Bologna con l'istituto ortopedico Rizzoli, quando «per ridare vita a S. Michele in Bosco» si decise di richiamare i monaci nel 1933 «già proprietari di quell'abbazia», e la concessione fu senza limiti temporali. D'altra parte, proseguiva nella lettera, «lei, signor conte, comprende che i monaci non potrebbero lavorare e sacrificarsi con gioia pensando che dopo un certo periodo di tempo possono essere obbligati a rilasciare la casa».

In secondo luogo, andava considerato «lo stato attuale di abbandono del monastero e la vastità dell'edificio, per il cui restauro e conservazione si richiedono mezzi pecuniari non indifferenti. Bisognerà sempre che la comunità monastica pensi al suo onesto sostentamento e disponga di denaro per il monumento. Come fare? Bisognerebbe che codesta amministrazione concedesse loro per un affitto direi quasi simbolico il brolo. Una volta, prima della soppressione napoleonica, avevano tutte le proprietà d'intorno che oggi appartengono agli ospedali, e con quelle potevano far fronte alla manutenzione dei fabbricati, ora per lo stesso scopo chiedono almeno il minimo». Per questo il Rizzoli aveva fissato «un appannaggio che insieme alla parrocchia dava loro la possibilità di riprendere l'ufficiatura e la conservazione dell'abbazia» bolognese. E terminava ringraziando per l'accoglienza ricevuta nella «venuta a Rodengo» e con l'invito: «mi farebbe cosa grata se mi desse l'occasione di poterle rendere una piccola parte delle sue gentilezze qui a Monte Oliveto»[244].

Trascorsi pochissimi giorni, l'interlocuzione fu proficua come attesta la nota del sindaco Molinari all'abate generale, nella quale «per ragioni di prudente riserbo» l'ing. Lechi lo pregava di esporre la sua posizione circa la proposta fatta all'ospedale[245]. L'ente era orientato a recepirla e a incoraggiare «il ritorno a Rodengo del-

[243] AMOM, fasc. Abbazia di Rodengo, lettera dell'abate Zilianti al commissario Lechi (Monte Oliveto, 9 giugno 1957).

[244] AMOM, fasc. Abbazia di Rodengo, Monte Oliveto, 9 giugno 1957.

[245] AMOM, fasc. Abbazia di Rodengo, lettera del sindaco Molinari all'abate Zilianti (Brescia, 16 giugno 1957).

l'antica e gloriosa famiglia benedettina», scriveva, «tuttavia si rende necessario un lavoro preparatorio, affinché il conte Lechi possa avere in seno all'amministrazione una maggioranza precostituita; proprio in questi giorni però la sostituzione di un commissario rende l'operazione un po' più lunga e laboriosa. Appena superata questa "fase diplomatica", il conte Lechi le scriverà e allora lei dovrà esporre le sue richieste direttamente all'ospedale»[246]. Nel frattempo, rinnovato il consiglio di amministrazione, l'ing. Lechi si impegnava a riesaminare la questione e, al fine «di predisporre un regolamento il più possibile completo», chiedeva a Monte Oliveto gli atti della transazione col Rizzoli di Bologna[247]. Le attese e la prospettiva sembravano serie; il 2 agosto Molinari comunicava che le reazioni dell'amministrazione all'ipotesi del ritorno dei monaci erano «state forse migliori di quanto si potesse aspettare», come pure «la possibilità di un contratto a lunghissima scadenza», per cui era opportuno inviare una proposta senza indugiare[248].

Lasciata la carica di sindaco, Molinari continuò a interessarsi delle trattative e, all'inizio di dicembre, dava conto a Zilianti dei colloqui avuti con alcuni amministratori degli Spedali Civili – da cui si evidenziava la possibilità della gestione perpetua dell'abbazia con adiacenze, cortili e brolo da parte dell'ordine; l'obbligo dell'officiatura della parrocchia secondo le indicazioni vescovili; l'impegno a restaurare il complesso abbaziale in un tempo congruo sgravando l'ospedale –, suggerendo ai monaci di rivolgere «formale istanza in tal senso all'amministrazione ospedaliera»[249]. Nella risposta, inviata da Roma dove si trovava da alcuni giorni,

[246] *Ibidem*; in risposta l'abate Zilianti scriveva: «mi affretto a comunicarle che da parte mia e del mio consiglio siamo ben contenti di attendere la decisione al momento in cui il conte crederà opportuno. Non abbiamo alcuna fretta» (AMOM, fasc. Abbazia di Rodengo, lettera dell'abate Zilianti al sindaco Molinari, Monte Oliveto, 20 giugno 1957).

[247] AMOM, fasc. Abbazia di Rodengo, lettera del conte Lechi all'abate Zilianti (Brescia, 12 luglio 1957), in cui spiega: «L'esame da parte nostra di tali atti sarebbe di utile orientamento allo scopo», cioè di quelli «che hanno regolato analoghi rapporti fra l'istituto ortopedico Rizzoli e codesta abbazia relativamente alla gestione di S. Michele in Bosco di Bologna».

[248] Molinari motivava la necessità di accelerare i tempi con la circostanza che non era «più il sindaco del paese», anche se avrebbe continuato a seguire la trattativa in qualità di consigliere comunale (AMOM, fasc. Abbazia di Rodengo, lettera dell'ing. Molinari all'abate Zilianti, Brescia, 2 agosto 1957); in risposta l'abate ringraziava, auspicando un suo ritorno alla guida del comune e lo ragguagliava di aver scritto al conte Lechi «mandandogli qualche cosa di ciò che lo interessava» (ivi, lettera dell'abate Zilianti all'ing. Molinari, Monte Oliveto, 10 agosto 1957).

[249] AMOM, fasc. Abbazia di Rodengo, lettera dell'ing. Molinari all'abate Zilianti (Brescia, 6 dicembre 1957).

l'abate domandava chiarimenti circa l'estensione dei sette piò di terreno, se si trattava di quelli dietro il monastero e sui tempi dei restauri[250], a cui Molinari si affrettava a replicare su tutti i quesiti e, in particolare, che «il piò bresciano equivale ad un terzo di ettaro; i sette piò (quindi due ettari e un terzo) che verrebbero concessi all'ordine sono costituiti, come lei ha previsto, dal brolo recintato; tale superficie che potrà essere maggiorata dell'area rimasta libera dalla demolizione dei fabbricati (circa 4500 mq). Quanto al periodo di tempo nel quale dovrebbe essere eseguito il restauro del monastero, da quanto ho potuto capire verrà fissato con grande elasticità; certamente non meno di 10 anni, mentre nelle trattative sarà facile ottenere una scadenza anche doppia»[251].

La sollecitazione a fare presto tornava in altre missive a gennaio del 1958. Il presidente Binetti faceva presente a Zilianti che era giunto il momento di passare dalle parole ai fatti e che, «atteso il lungo periodo di tempo trascorso», non era «possibile tenere ulteriormente in sospeso la questione»; di conseguenza bisognava far pervenire entro un mese «una proposta concreta», trascorso il quale si sarebbe ritenuto «che la cessione non presenti interesse per la signoria vostra reverendissima, e si terrà quindi libera da impegni per disporre diversamente del complesso immobiliare di Rodengo»[252]. Con toni meno perentori e di apertura era la missiva di Molinari, nella quale si dava conto all'abate della conversazione avuta col conte Lechi a conferma dell'attesa da parte dell'ospedale di una proposta concreta; poi spiegava che se le parti «interessate non si muovono, si rischia nuovamente un nulla di fatto», specie dopo il «buon lavoro preparatorio» messo in atto[253]. Lo schema concordato, da presentare come proprio ma di fatto già approvato dalla «maggioranza dei commissari», era quello da adottare nella proposta all'amministrazione del nosocomio. Così avvenne con la richiesta del 14 febbraio al presidente dell'ospedale Luigi Binetti, con cui «per accelerare i tempi», dopo

[250] AMOM, fasc. Abbazia di Rodengo, lettera dell'abate Zilianti all'ing. Molinari (Monte Oliveto, 12 dicembre 1957).

[251] E terminava con l'invito a procedere: «Mi permetto insistere perché l'ordine mandi al più presto le sue proposte all'ospedale, in quanto ho avvertito un cambiamento di umori dovuto alla lentezza delle trattative» (AMOM, fasc. Abbazia di Rodengo, lettera dell'ing. Molinari all'abate Zilianti, Brescia, 21 dicembre 1957).

[252] ASSCBs, faldone 2, Donazione Abbazia di Rodengo, lettera del presidente Binetti all'abate Zilianti (Brescia, 23 gennaio 1958, n. 1015/57).

[253] AMOM, fasc. Abbazia di Rodengo, lettera dell'ing. Molinari all'abate Zilianti (Brescia, 24 gennaio 1958).

il prolungarsi delle trattative, Zilianti chiedeva alcune informazioni e, in primo luogo, se veniva «ceduto tutto il complesso edilizio dell'ex abbazia, compresi i rustici, e a quale titolo. Noi, rendendoci garanti di restaurare in un tempo più o meno lungo tutto l'edificio, non potremmo che pagare un fitto simbolico, se si volesse cederlo in tale forma»; in secondo luogo, se si concedeva pure il brolo, cioè «il terreno lavorativo incluso dentro le mura della vecchia clausura» e, terzo, se la cessione era perpetua o meno, dal momento che le regole dell'ordine non permettevano diversamente; la decisione dei monaci era «subordinata alle risposte» che avrebbero ricevuto sulle singole questioni[254]. Binetti, convocata la commissione, fece osservare che «la proposta di cessione del monastero» incontrava alcune difficoltà soprattutto per «la condizione di perpetuità», ragione per la quale chiedeva di fissare un nuovo appuntamento, entro il mese di aprile, prima di dare un responso definitivo[255].

La riunione si tenne a Brescia il 5 maggio nella sala delle adunanze della commissione, come risulta dal resoconto del direttore, presente l'intero consiglio e l'abate generale[256]. Il presidente Binetti ricordò che le trattative con l'ordine per Rodengo erano «ispirate a garantirne la conservazione (...) per l'interesse monumentale e artistico di molte sue parti», e che la proposta olivetana di cessione era di uso perpetuo del complesso monastico e del brolo, impegnandosi i monaci a «restituire in tempo più o meno lungo l'edificio e corrispondendo un fitto simbolico»; tale proposta, tuttavia, era poco conciliabile con il quadro normativo e la natura pubblica dell'ente ospedaliero, mentre era «più idonea la pura e semplice alienazione». L'abate generale fece presente che tale soluzione era stata attuata in un altro caso, quello del monastero dell'ordine legato al Rizzoli di Bologna, e che i monaci si sarebbero fatti carico degli oneri di culto verso la parrocchia, poi chiese quale era «il prezzo base di trattativa». Seguì una breve sospensione dei lavori, al termine

[254] ASSCBs, faldone 2, Donazione Abbazia di Rodengo, Lettera dell'abate Zilianti al presidente dell'ospedale Binetti (Monte Oliveto, 14 febbraio 1958).

[255] La risposta della commissione amministratrice dell'ospedale alla missiva di Zilianti del 14 febbraio 1958, è datata 22 marzo, cfr. AMOM, fasc. Abbazia di Rodengo, lettera del presidente Binetti all'abate Zilianti (Brescia, 22 marzo 1958); il 27 aprile Zilianti inviava un biglietto a Binetti proponendo la data del 5 maggio per l'incontro, il 29 aprile Binetti lo comunicava ai suoi consiglieri pregandoli di essere presenti e confermando all'abate la disponibilità per quel giorno (ASSCBs, faldone 2, Donazione Abbazia di Rodengo, per i relativi documenti).

[256] ASSCBs, faldone 2, Donazione Abbazia di Rodengo, relazione del direttore amministrativo Antonio Bulgarini "Trattative per cessione monastero di Rodengo agli abati olivetani" (Brescia, 7 maggio 1958).

della quale il presidente comunicò che il prezzo di riferimento per il monastero e il brolo era di 25 milioni di lire, mentre la chiesa e la canonica restavano escluse in quanto parrocchiali; Zilianti prese atto riservandosi di dare una risposta entro un mese dopo averne discusso col suo consiglio.

Al fine di procedere con piena trasparenza nella pratica, il 19 maggio Binetti scrisse a vari altri enti pubblici potenzialmente interessati ad acquisire il complesso di Rodengo, dando loro notizia delle trattative in corso. Scrisse, in particolare, al presidente della Provincia e al sindaco di Brescia, al sindaco di Rodengo, al presidente dell'Opera nazionale per la protezione della maternità e dell'infanzia, nonché al presidente del Consorzio provinciale antitubercolare, rilevando che da tempo l'ordine degli olivetani aveva richiesto di avere il complesso di Rodengo, ragione per cui erano stati costruiti due cascinali per trasferirvi gli affittuari e liberare le strutture monastiche; tali trattative erano in corso, ma prima della loro definizione, si sollecitava tali enti in merito ad un loro eventuale interesse. La risposta, sia pure con differenti motivazioni, fu negativa in tutti i casi, permettendo così all'ospedale di avere piena libertà di negoziare[257].

Il 22 maggio 1958 la presidenza dell'ospedale inviava a Zilianti le planimetrie del monastero e l'estratto di mappa del brolo; questi con un biglietto del 9 giugno comunicava che, essendo state modificate le precedenti proposte, chiedeva una sospensione per poter consultare il capitolo generale della congregazione, che si sarebbe riunito a settembre[258]. La dilazione temporale venne accordata senza dif-

[257] ASSCBs, faldone 2, Donazione Abbazia di Rodengo, lettera del presidente dell'ospedale Binetti al presidente dell'amministrazione provinciale di Brescia, al sindaco di Brescia, al sindaco di Rodengo, al presidente OMNI e al presidente CPA (Brescia, 19 maggio 1958, n. 1003); della cosa, in seguito ad un precedente colloquio, venne informato per le sue funzioni istituzionali anche l'avv. Alessandro Capretti (Brescia, 20 maggio 1958); per la risposta negativa dei diversi enti, cfr. sindaco di Rodengo Secondo Bertoli (Rodengo, 23 maggio), sindaco di Brescia Bruno Boni (Brescia, 26 maggio), commissario dell'OMNI Giovanni Bignardi (Brescia, 30 maggio), vice presidente della Provincia Bortolo Rampinelli (Brescia, 31 maggio) e vice presidente del CPA Bortolo Rampinelli (Brescia, 3 giugno).

[258] ASSCBs, faldone 2, Donazione Abbazia di Rodengo, lettera del presidente Binetti all'abate Zilianti per l'invio dei documenti planimetrici (Brescia, 22 maggio 1958); lettera di Zilianti a Binetti per la richiesta di sospensione (Monte Oliveto, 9 giugno 1958): «solo oggi ho potuto radunare il mio consiglio e presentare le proposte fattemi da lei e dalla deputazione di codesti Ospedali Civili per l'ex monastero di Rodengo. Dato che con queste proposte la soluzione si è spostata da quella che in precedenza si pensava da noi risolvibile, i miei consiglieri non si sentono di prendersi una responsabilità, ora che siamo alla vigilia del capitolo generale. Questo lo terremo a Monte Oliveto nel prossimo settembre. Per conseguenza, sono stato pregato di fare viva istanza a codesta onorevole deputazione che si degni permetterci di trattarne nel detto capitolo generale».

ficoltà, ma non avendo riscontro nei tempi indicati, il 4 dicembre il presidente Binetti tornò a premere su Zilianti per avere indicazioni al riguardo; l'abate mandò un biglietto la settimana dopo spiegandone i motivi[259]. «Causa del mio ritardo – scriveva – a comunicarle le decisioni prese nel nostro capitolo generale è stato il molto mio lavoro, ed anche il desiderio mostrato dai nuovi facenti parte del mio capitolo di vedere lo stato dell'abbazia prima di impegnarsi. Penso, se il tempo sarà discreto, che potremo venire alla fine di questo dicembre o nei primi giorni del prossimo gennaio. Mi farò un dovere di avvertirla tempestivamente». Un telegramma da Monte Oliveto del 27 dicembre, «visiteremo Rodengo lunedì prossimo», avvertiva Binetti dell'imminente visita di Zilianti e dei suoi monaci, che si tenne il 29 dicembre successivo.

Il silenzio, in realtà, non era stato affatto casuale, ma dipendeva da un certo raffreddamento di interesse. Lo spiega una lettera del 3 gennaio 1959 dell'abate generale al presidente Binetti – che per un disguido venne recapitata solo ai primi di marzo –, in cui il superiore olivetano diceva di essere stato in visita all'abbazia il 29 dicembre col nuovo vicario generale [don Vittorino Maria Aldinucci], l'economo della congregazione [don Filiberto Ilari]e un tecnico amico, il cui parere – notava – «è stato buono per la statica generale degli edifici e per i tetti», ma non altrettanto per i pavimenti, gli impianti, gli intonaci e le imbiancature da rifare per un importo di «decine di milioni». In ogni caso, anche dopo tali lavori e gli onerosi costi dei restauri sarebbero serviti almeno altri due milioni «all'anno per la loro manutenzione ordinaria»[260]. Quanto al terreno del brolo, che pure era

[259] AMOM, fasc. Abbazia di Rodengo, lettera del presidente Binetti all'abate Zilianti (Brescia, 24 giugno 1958) di risposta al biglietto del 9 giugno di Zilianti di richiesta di sospensione in attesa del consiglio generale dell'ordine, su deliberazione della commissione amministratrice dell'ospedale del 20 giugno (ASSCBs, faldone 2, Donazione Abbazia di Rodengo, delibera n. 1331); richiesta di informazioni del presidente Binetti all'abate Zilianti sulle decisioni prese dal consiglio generale della congregazione in settembre riguardo «al complesso monumentale di Rodengo» (Brescia, 4 dicembre 1958, n. 1003); biglietto di risposta di Zilianti a Binetti (Monte Oliveto, 10 dicembre 1958); telegramma di Zilianti a Binetti per la visita a Rodengo (Monte Oliveto, 27 dicembre 1958).

[260] AMOM, fasc. Abbazia di Rodengo, lettera dell'abate Zilianti al presidente Binetti (Monte Oliveto, 3 gennaio 1959). Il contenuto della nota venne illustrato al consiglio dell'ospedale il 6 marzo da Antonio Lechi, il quale fece osservare che, pur essendo cambiate in modo sostanziale le proposte monastiche, restava «aperta la porta ad ulteriori trattative»; per cui, tenuto conto dei nuovi elementi e della relazione amministrativa del 4 marzo 1949, con cui si erano aperte le contrattazioni, si decise di proseguire nella transazione. Le nuove richieste olivetane erano le seguenti: «1) il complesso degli edifici costituisce un bene "non commerciabile"; 2) per renderlo efficiente, sono prevedibili spese di alcune decine di milioni per il restauro, ed altri milioni per la sua ordinaria manutenzione; 3) l'oggetto della compravendita do-

«assolutamente necessario alla vita dell'abbazia», si doveva immaginare una minima spesa e così per i cortili, le pertinenze degli edifici e i locali della parrocchia, da computare insieme al complesso perché non alienabili in modo separato.

Il 4 marzo 1959 il direttore amministrativo Antonio Bulgarini presentava una relazione di sintesi in cui faceva notare che la richiesta di Zilianti del 3 gennaio, dove si definiva non commerciabile il monastero e si limitavano le trattative solo sul brolo, «equivaleva praticamente a una richiesta di cessione gratuita», mentre nella riunione della commissione del 7 maggio 1958 si era convenuto un prezzo base di 25 milioni di lire[261]. Nella cessione gratuita, però, vi erano aspetti legali delicati qualora fosse praticabile, in quanto poteva essere più opportuno disporla per un ordine religioso legato agli Spedali Civili o impegnato nei servizi sanitari «come l'Istituto delle Ancelle della carità, tanto benemerito per l'assistenza infermiera, sorto con iniziativa della santa fondatrice proprio nell'ospedale di Brescia, o l'ordine dei frati minori, che ha il servizio religioso [nell'ospedale]. Ma, attesa la natura di ente pubblico di questi Spedali, sembra che la destinazione naturale, nel caso si prospetti come inevitabile una alienazione gratuita, e trattandosi in ispecie di un complesso monumentale, debba essere a favore dello stato».

Si faceva dunque chiarezza sui punti chiave, anche se non semplice da recepire per l'ente, trattandosi di un'opera pia che per statuto non poteva cedere beni gratuitamente, spiegava Molinari all'abate di Monte Oliveto dopo averne discusso con l'ing. Lechi, il quale nel frattempo era stato incaricato da Binetti di approfondire la questione[262]. Suggeriva, quindi, di «impostare le trattative in modo che la cifra globale, compresi i fabbricati, [fosse] praticamente corrispondente al valore del solo brolo», cioè di circa una decina di milioni di lire. In ri-

vrebbe, conseguentemente, essere ristretto al brolo annesso all'abbazia, che l'ordine si dichiara pronto ad acquistare al prezzo di mercato» (Rodengo, Associazione Amici, estratto del verbale della commissione amministratrice degli Spedali Civili di Brescia, 6 marzo 1959, n. 482).

[261] ASSCBs, faldone 2, Donazione Abbazia di Rodengo, relazione interna del direttore amministrativo dell'ospedale Antonio Bulgarini (Brescia, 4 marzo 1959).

[262] ASSCBs, faldone 2, Donazione Abbazia di Rodengo, nella seduta del 6 marzo 1949, n. 482, il presidente Binetti attraverso l'ing. Lechi presenta alla commissione le richieste – mutate in modo significativo – dell'abate Zilianti su Rodengo, e suggerisce di non chiudere le trattative ma di continuare sulla base della relazione del direttore Bulgarini del 4 marzo; AMOM, fasc. Abbazia di Rodengo, lettera dell'ing. Molinari all'abate Zilianti (Brescia, 17 marzo 1959) in cui propone che «sarebbe opportuno al fine di poter influenzare la risposta che l'ospedale si appresta a dare alla sua lettera, che lei [Zilianti] mi facesse sapere se è disposto ad iniziare trattative sulla base dei 15 milioni», riferibile al costo del brolo e di pochi altri annessi.

sposta Zilianti diceva che avrebbe fatto tesoro di tali indicazioni per «presentarle e discuterle» con il consiglio generale della congregazione che si sarebbe riunito il 20 aprile 1959[263]. In ogni caso, la missiva del 3 gennaio presentava diversi aspetti problematici, per quanto la volontà a non vanificare le cose suggeriva di temporeggiare e procedere con altre perizie. Per questo il presidente Binetti propose a Zilianti un nuovo confronto, giudicato «molto utile per il destino futuro dello storico edificio, prima di tentare altre vie od altre soluzioni»; le questioni, infatti, erano «suscettibili di qualche ulteriore considerazione, dipendente dagli interessi di culto, dagli aspetti monumentali (che fanno confidare in ausili di stato ai restauri), dalla stessa entità volumetrica del monastero di Rodengo», così da portarli su basi quantificabili dal punto di vista amministrativo, senza svendere il bene[264]. Zilianti si riservò qualche momento di analisi e invitò a Monte Oliveto Binetti e i suoi commissari[265].

Intanto, venne compiuto qualche passaggio nelle sedi ministeriali competenti e presso la soprintendenza regionale per la superiore tutela e valorizzazione del monumento. La volontà di trovare un'intesa soddisfacente prendeva via via sempre più consistenza e lo dimostra il tono della risposta dell'abate generale al presidente Binetti di scuse per non aver ancora scritto, «tale ritardo è dovuto al fatto che soltanto in questi giorni ho avuto la possibilità di riunire i membri del mio definitorio. Tanto io che i miei consiglieri siamo grati a cotesta spettabile amministrazione per aver preso in attento esame il contenuto della mia lettera del 3 gennaio scorso e comprendo pure le difficoltà che le mie proposte vengono a creare. Ben volentieri, tanto io che i miei consiglieri, accettiamo la proposta di un nuovo incontro per ulteriori trattative e propongo che tale incontro avvenga in questa abbazia di Monte Oliveto Maggiore in data 25 maggio corrente, se da parte di cotesta amministrazione non ci sono inconvenienti. Sarò ben felice di avere miei ospiti i rappresentanti di cotesta spettabile amministrazione e potranno

[263] AMOM, fasc. Abbazia di Rodengo, lettera dell'abate Zilianti all'ing. Molinari (Monte Oliveto, 22 marzo 1959).

[264] AMOM, fasc. Abbazia di Rodengo, lettera del presidente Binetti all'abate Zilianti (Brescia, 12 aprile 1959).

[265] ASSCBs, faldone 2, Donazione Abbazia di Rodengo, lettera dell'abate Zilianti al presidente Binetti (Monte Oliveto, 24 aprile 1959): «in possesso della sua del 12 corrente mese le comunico che il 4 del prossimo maggio si radunerà il nostro definitorio e prenderemo le opportune decisioni per una definitiva base di trattative che le comunicherò subito. Sarò ben lieto di ricevere qui a Monte Oliveto nella mia bella abbazia lei e i rappresentanti di cotesta amministrazione per un incontro, che spero decisivo».

rimanere a pernottare dal 25 al 26 maggio»[266]. L'invito cadde nel vuoto[267] e, vista l'impossibilità di molti alla trasferta, si optò per un più agevole colloquio a Brescia con l'abate Zilianti[268], che si tenne il 15 giugno 1959, e portò ad una maggiore concretezza della richiesta[269].

[266] ASSCBs, faldone 2, Donazione Abbazia di Rodengo, lettera dell'abate Zilianti al presidente Binetti (Monte Oliveto, 7 maggio 1959).

[267] AMOM, fasc. Abbazia di Rodengo, lettera del presidente Binetti all'abate Zilianti (Brescia, 19 maggio 1959): «La ringrazio per la sua cortese lettera del 7 corrente; sfortunatamente i consiglieri dell'amministrazione delegati per le trattative con la signoria vostra reverendissima, in ragione di loro impegni professionali, si trovano in difficoltà ad assentarsi da Brescia ed a trovarsi all'abbazia di Monte Oliveto per il 25 maggio»; di conseguenza, proponeva un nuovo appuntamento a Brescia, anche tramite una persona delegata che avesse motivo «di venire in Alta Italia», entro il 15 giugno successivo; inoltre, Rodengo, Associazione Amici, estratto del verbale della commissione amministratrice degli Spedali Civili di Brescia del 15 maggio 1959, n. 950, in cui il presidente illustra la proposta dell'abate Zilianti di un appuntamento a Monte Oliveto, si chiede di rimandare l'incontro entro la metà di giugno, possibilmente a Brescia, e si propone «di interessare eventualmente altri ordini religiosi dell'acquisto dell'antico monastero».

[268] ASSCBs, faldone 1, fasc. 15, Chiesa di Rodengo: restauro del coro, lettera del vicario generale di Monte Oliveto Vittorino Aldinucci al presidente dell'ospedale Binetti (Monte Oliveto, 25 maggio 1959): «Egregio sig. presidente, sua eccellenza l'abate generale Zilianti dà a me il gradito incarico di rispondere alla sua pregiata lettera del 19 maggio 1959 e di dirle che egli stesso accompagnato da un suo consigliere, verrà in alta Italia e sarà felice di poter conferire con la signoria vostra illustrissima e con la sua amministrazione. Se per la signoria vostra illustrissima e per la sua amministrazione andasse bene, sua eccellenza fissa la data del 16 giugno 1959 e come luogo d'incontro Brescia stessa». Sulla figura di Aldinucci (1912-2004), maestro dei novizi a Monte Oliveto, monaco in Belgio, abate di San Miniato al Monte di Firenze, vicario generale, fondatore di comunità negli Stati Uniti, Corea, Irlanda e fautore del dialogo ecumenico, spentosi nel 2004 nel monastero londinese di Christ The King, cfr. B.F. Gianni, *Per ricordare l'abate Vittorino Aldinucci*, «L'Ulivo. Rivista di spiritualità e cultura monastica», nuova serie, XXXIV, 1 (2004), pp. 150-156; R. Rossi, *Abate Vittorino Aldinucci, Incontrarsi, conoscersi, amarsi*, Firenze 2016 (Testimoni di ecumenismo).

[269] Rodengo, Associazione Amici, estratto del verbale della commissione degli Spedali Civili di Brescia, 19 giugno 1959, n. 1194, all'incontro del 15 giugno, per l'ospedale parteciparono il presidente Luigi Binetti e i commissari Antonio Lechi, Fulvio Cerquetti e Giovanni Savoldi; nel colloquio l'abate evidenziò che ai monaci interessava «l'acquisto di un appezzamento di terreno adiacente al monastero stesso, in precedenza non trattato: si concluse pertanto che un tecnico incaricato da sua eccellenza monsignor Zilianti provvederà, in contatto con un tecnico incaricato dall'ospedale, alla redazione di una perizia dei terreni e degli immobili, che dovrebbero far parte delle trattative, che possono essere valutati riferendosi a prezzi correnti; in seguito si avranno nuovi incontri con i rappresentanti dell'ordine religioso per la trattativa più particolarmente attinente al fabbricato dell'abbazia»; in particolare, Zilianti propose un prezzo di mercato per il brolo, mentre il complesso edilizio doveva «essere ceduto senza compenso in considerazione dello stato attuale e delle spese necessarie per il ripristino e per destinarlo ad un fine utile»; l'ing. Lechi ricordò i legami che univano idealmente Rodengo e gli olivetani, complesso monumentale difficilmente valutabile e fuori commercio, conveniente alla congregazione per i suoi fini, nonostante le spese di recupero, «anche se acquistato con corresponsione di un discreto prezzo»; ne seguì una lunga discussione sul costo del brolo e di altri terreni per i quali Zilianti offriva

Le posizioni, tuttavia, erano ancora distanti, come si evince da una missiva del 26 giugno inviata all'abate a margine dell'incontro, da cui si apprende che l'ente proprietario considerava l'offerta di acquisto troppo esigua, se limitata al solo terreno con l'esclusione dei fabbricati[270]. Sarebbe stato opportuno che, fatta una stima del brolo, si offrisse «un prezzo anche per gli edifici»; in ogni caso, la disponibilità a procedere e ogni deliberazione avrebbero dovuto sottostare «alla approvazione della competente autorità tributaria». La strada restava in salita. Trascorsa l'estate la ripresa fu facilitata dai buoni uffici di Francesco Montini (1900-1971), anch'egli consigliere dell'ospedale e fratello del cardinale arcivescovo di Milano, che si era recato a Monte Oliveto per discutere della questione e concordare un nuovo colloquio col presidente Binetti nel mese di novembre[271], anche se poi non ebbe luogo e fu rinviato all'inizio del nuovo anno[272].

in totale 22 milioni, mentre la somma richiesta era di 25 milioni; in considerazione dei nuovi terreni inseriti e della necessità di ulteriori perizie si chiuse quella riunione, affidando ogni approfondimento ai periti (ASSCBs, faldone 1, fasc. 15, Chiesa di Rodengo: restauro del coro). Si veda, inoltre, AMOM, fasc. Abbazia di Rodengo, lettera del presidente Luigi Binetti al vicario generale degli olivetani abate Vittorino Aldinucci (Brescia, 4 giugno 1959), nella missiva si ringrazia per la risposta del 26 maggio precedente con la quale si fissava l'incontro dell'abate Zilianti a Brescia con il consiglio dell'ospedale: «Sta bene la data proposta del 15 [giugno] corrente: le sarò grato se potrà far sapere tempestivamente l'ora, anche approssimativa, in cui il reverendo abate generale ritiene di poter conferire, in modo che anch'io possa avvertire i consiglieri che interverranno al convegno»; un successivo telegramma dello stesso Aldinucci dell'11 giugno confermava la presenza dell'abate generale all'appuntamento del 15 giugno a Brescia.

270 AMOM, fasc. Abbazia di Rodengo, lettera dell'avvocato Bortolo Martinelli, consigliere dell'ospedale, all'abate Zilianti (Brescia, 22 giugno 1959): «Eccellenza reverendissima, sono anch'io molto spiacente che un improrogabile impegno, assunto in precedenza, mi abbia impedito di incontrarmi, alcuni giorni or sono, con l'eccellenza vostra nella sua visita alla amministrazione del nostro ospedale. I colleghi commissari, ed in particolare l'amico conte Lechi, mi hanno ampiamente riferito quanto ha formato oggetto di quella discussione. Purtroppo sembra anche a me che gli enti interessati partano su posizioni molto distanti».

271 AMOM, fasc. Abbazia di Rodengo, lettera del presidente Binetti all'abate Zilianti (Brescia, 30 ottobre 1959): «L'egregio signor dottor [Francesco] Montini, che ebbe occasione di riverire l'eccellenza vostra in occasione di recente visita all'abbazia, mi ha gentilmente riferito che la signoria vostra sarebbe ben disposta per un prossimo incontro, da stabilire nella seconda quindicina di novembre, per riprendere in esame le trattative inerenti al monastero di Rodengo. L'incontro sarebbe sommamente gradito anche a me personalmente ed ai rappresentanti del consiglio che mi assistono: le sarei pertanto molto riconoscente ove ella volesse compiacersi di indicare senz'altro il giorno prescelto per la sua gradita visita»; nota preparatoria del direttore amministrativo Antonio Bulgarini del 29 ottobre 1959 (ASSCBs, faldone 1, fasc. 15, Chiesa di Rodengo: restauro del coro).

272 AMOM, fasc. Abbazia di Rodengo, lettera del presidente Binetti all'abate Zilianti (Brescia, 30 dicembre 1959), nella missiva di auguri per le festività natalizie, si ricorda la precedente nota del 12 dicembre

L'incontro che seguì il 12 gennaio 1960, pur auspicato e preparato con cura[273], non portò all'esito sperato, ma si continuava a parlare: Zilianti si presentò con un membro del capitolo e un geometra di fiducia, il presidente Binetti con i consiglieri Montini, Rampinelli e Savoldi[274]. L'abate domandò alcuni terreni adiacenti all'abbazia per un valore distante da quello richiesto dall'ospedale: bisognava capire quali margini esistevano. Serviva una più larga visione, senza rigidità e guardando ai vantaggi del recupero del bene; serviva altro tempo e nuove persone. Lo stallo non era rottura delle relazioni. Così l'ospedale, complice anche il passaggio elettorale e una certa pressione dei media locali[275], si

dell'abate Zilianti in cui si preannunciava l'intenzione di una visita a Brescia e il conseguente incontro con i membri della commissione amministratrice dell'ospedale; in risposta ad un biglietto augurale di risposta di Zilianti, del 2 gennaio 1960, il presidente Binetti chiedeva informazioni in merito alla data della visita, dal momento che non si era ancora tenuta nonostante gli annunci (ivi, Brescia, 4 gennaio 1960).

[273] ASSCBs, faldone 1, fasc. 15, Chiesa di Rodengo: restauro del coro, lettera dell'abate Zilianti al presidente Binetti (Monte Oliveto, 2 gennaio 1960): «Il mio economo generale [don Filiberto Ilari] mi ha comunicato di avere fatto scrivere dal nostro tecnico per il decisivo nostro incontro. Io già ai primi del passato mese avevo cercato di stabilire un incontro, ma per impegni diversi del nostro tecnico non mi fu possibile. Ora bisognerebbe che questo fosse deciso nei prossimi giorni, dovendomi io poi assentare dall'Italia»; il presidente Binetti gli rispondeva (Brescia, 4 gennaio 1960): «In risposta a cortese biglietto suo del 2 corrente, mi pregio informare la signoria vostra reverendissima che, ove le fosse possibile stabilire l'incontro nei prossimi giorni, sia io che i miei colleghi della commissione, tutti qui a Brescia, potremmo essere a disposizione con semplice preavviso di uno o due giorni della sua gradita visita»; Zilianti dava quindi conferma dell'appuntamento (Monte Oliveto, 8 gennaio 1960): «a seguito della pregiata sua del 4 corrente mese, mi pregio comunicarle che la nostra venuta a Brescia sarà martedì prossimo, 12 corrente mese. Ci troveremo all'Ospedale Civile per le ore 15. Ossequi».

[274] ASSCBs, faldone 1, fasc. 15, Chiesa di Rodengo: restauro del coro, lettera dell'abate Zilianti al presidente Binetti (Monte Oliveto, 12 novembre 1959); faldone 2, Donazione Abbazia di Rodengo, verbale dell'incontro (Brescia, 12 gennaio 1960, n. 792), l'offerta di Zilianti per il monastero e il brolo fu quantificata in 18 milioni di lire, mentre l'ospedale chiedeva almeno 20 milioni: dopo lunga discussione la riunione si chiuse con un nulla di fatto (seduta della commissione dell'ospedale del 15 gennaio 1960, n. 125).

[275] Riprendendo una proposta già avanzata in precedenza all'amministrazione provinciale sul settimanale *La voce del popolo* del 12 febbraio 1967 si faceva l'ipotesi di un «ricovero per vecchi», ipotesi rilanciata dal *Giornale di Brescia* del 13.02.1957 («ricovero per vecchi, istituto professionale, distaccamento dell'ospedale stesso») e da *L'Italia* del 23.02 1957; una nota interna agli Spedali Civili precisava in proposito: «Dopo reiterati sondaggi presso enti pubblici (Provincia, Comune, ecc.) e privati, sono state avviate trattative con l'ordine dei frati olivetani di Monte Oliveto (Siena) proprietari del monastero fino alla data dello spossessamento, vivamente interessati al ritorno nella loro secolare sede» (ASSCBs, fasc. Abbazia di Rodengo, nota del 28 novembre 1968). Inoltre, tra i numerosi interventi sulla stampa locale, si vedano ad esempio gli articoli apparsi sul *Giornale di Brescia* del 12.01.1953, 13.02.1955, 13.02.1957; 24.02.1957; 28.07.1958, 3.10.1963, 8.01.1965, 28.03.1965, 8.03.1966, 18.01.1967, 7.03.1967, 9.05.1967, 14.05.1967, 27.07.1967, 7.09.1967, 8.12.1968, 7.02.1969, 10.02.1969, 25.04.1971, ecc.; *L'Italia* del 23.02.1957; *Il Giorno* del 3.09.1963; *Corriere della sera* del 1.05.1965; alcuni di questi articoli

confrontò con la provincia di Brescia[276], esaminò la proposta della Fondazione Cini di Venezia[277], le richieste di un privato interessato all'acquisto e di altre con-

furono inviati da Vitale Bonometti all'abate generale e ad altri monaci della congregazione, come don Carlo M. Vittori, il quale in risposta, ad esempio nel 1965, scriveva: «La ringrazio immensamente dell'articolo inviatomi e della relativa lettera, molto bella e piena di santo entusiasmo. Possa il nostro padre san Benedetto e il beato Bernardo Tolomei rendere realtà quello che ora è un ardente desiderio di una popolazione sana e buona. Io lo spero tanto: anzi me ne sono fatta una certezza personale. Notizie nuove non ne ho: è da tempo che non vedo il padre generale, al quale può inviare la copia del giornale. Ne sarà tanto contento» (Archivio Bonometti, lettera di Carlo Vittori a Vitale Bonometti, Settignano, 4 aprile 1964); e in un'altra missiva: «Nel mettere a posto la nostra biblioteca padre Miniato [Tognetti, 1912-2007] (bibliotecario) ha trovato un libro riguardante la nostra abbazia di Rodengo. Il titolo è "Il comune e l'Abbazia di Rodengo" di mons. Fè d'Ostiani, edito il 1886, l'autore dice di aver avuto notizie dall'abate Seriolo che fu il 1° superiore di questo monastero. Ora ho consegnato al bibliotecario tutti i giornali, fotografie e notizie di Rodengo che lei man mano mi ha inviato e verranno conservati in biblioteca. Se le capitasse qualche pubblicazione o notizia sull'abbazia, sarei grato se me la volesse mandare, naturalmente le spese a nostro carico. Speriamo sempre in bene e che si realizzi questo desiderio. Padre Damiano passando di qui i primi del corrente mese, mi ha incaricato di salutarlo. Chissà che non sia lui ad aprire la bella abbazia» (*ivi*, Settignano, 21 ottobre 1966). Don Carlo M. Vittori (1916-1997), monaco olivetano, sostenitore del ritorno olivetano a Rodengo, ebbe grande sintonia con don Damiano M. Romani, con il quale visse alcuni anni nell'abbazia di Seregno; fu priore del monastero di Santo Stefano di Bologna e poi del monastero di Settignano presso Firenze. Fu, inoltre, uno degli interlocutori di Vitale Bonometti in quanto le figlie avevano operato come inservienti nell'istituto degli Innocenti di Firenze, dove lavorava la cognata come superiora dell'asilo, mentre il figlio Giovanni aveva frequentato negli anni Sessanta il collegio dell'Istituto Santa Marta a Settignano, presso cui don Carlo svolgeva il servizio di cappellano; quando Bonometti si recava a Firenze per visitare i familiari era ospitato in monastero a Settignano; nacque così l'amicizia con don Vittori e l'amore del priore per la fondazione di Rodengo.

[276] ASSCBs, faldone 2, Donazione Abbazia di Rodengo, è questo il contenuto della missiva del nuovo presidente dell'ospedale Giovanni Savoldi al presidente della Provincia di Brescia avv. Ercoliano Bazoli (Brescia, 5 gennaio 1961, n. 19): «Durante l'annata decorsa questa amministrazione ha interessato la Provincia ad una possibile utile destinazione del monastero di Rodengo, complesso immobiliare che, per fortunata ubicazione, potrebbe fruire di adeguate adiacenze agrarie ed essere destinato con vantaggio a qualche tipo di ospizio speciale come, ad esempio, di ricovero con colonia agricola, o colonie di lavoro, con ampia disponibilità di spazio verde per degenti non a letto»; la proposta aveva incontrato parere favorevole nel programma elettorale della rinnovata amministrazione provinciale e si chiedeva di pronunciarsi al riguardo, delegando i consiglieri Montini e Lechi alle eventuali trattive. Una lettera dello stesso tenore era stata inviata all'ing. Vittorio Montini, assessore ai lavori pubblici della provincia, e al dott. Giovanni Bignardi, assessore alla sanità della provincia (Brescia, 3 gennaio 1961), i quali il 4 gennaio 1960 avevano visitato Rodengo per valutarne un possibile impiego manifestando interesse e sensibilità; altre missive alla provincia di Brescia l'amministrazione dell'ospedale le aveva inviate il 4 maggio e l'8 luglio 1960; il 13 gennaio 1961 il presidente della provincia Bazoli rispondeva al presidente dell'ospedale Savoldi dicendo di aver delegato della cosa gli assessori competenti.

[277] Così, ad esempio, scriveva l'arch. Lionello Fattori all'abate Zilianti: «Spero di potere darle presto qualche buona notizia sulla questione dell'abbazia di Rodengo, avendo a Brescia incaricato di sondaggi persone molto fidate, le quali mi hanno riferito che ultimamente l'immobile è stato richiesto dalla Fon-

gregazioni[278], le cui finalità non erano però sempre compatibili, senza approdare a nulla di concreto.

L'interessamento in particolare della Fondazione Cini merita una chiosa perché è una spia della vicinanza di Vittorio Cini alla congregazione olivetana, manifestatasi più volte, specie nell'immediato dopoguerra, in occasione della ricostruzione del monastero di San Giorgio di Ferrara, iniziativa che tuttavia non andò in porto per la fiera opposizione politico-ideologica dell'amministrazione comunale[279]. Nel frattempo, l'attesa della popolazione di Rodengo, la crescente considerazione per un monumento di pubblica utilità e la volontà dell'ospedale di sgravarsi di una struttura costosa e inadeguata agli scopi istituzionali, tutto ciò accompagnato dall'intervento di tante personalità per le sue strutture claustrali[280]

dazione Cini di Venezia. Sembra però che, per ragioni di campanilismo, la domanda sia stata, per fortuna, lasciata cadere» (AMOM, fasc. Abbazia di Rodengo, lettera di Lionello Fattori all'abate Zilianti, Castiglione delle Stiviere, 22 settembre 1963).

[278] ASSCBs, faldone 2, Donazione Abbazia di Rodengo, il commissario anziano Giovanni Savoldi informa della presentazione da parte di un privato di una proposta di acquisto dello storico complesso di Rodengo e viene delegato a seguire tale pratica (Brescia, 23 febbraio 1961, n. 579; la domanda era quella del sig. Antonio Casotti di Lograto con un'offerta di 15 milioni di lire, valida per due mesi, cfr. verbale del 21 giugno 1961, n. 1723; ritiro dell'impegno di Casotti, Lograto, 7 gennaio 1965); il presidente Savoldi informa la commissione «di aver ricevuto [il 12 aprile] il padre generale della congregazione dei rogazionisti, il quale si è dichiarato interessato all'eventuale acquisto del monastero di Rodengo con l'annessa "breda cinta". La congregazione si assumerebbe anche il servizio di culto nella chiesa parrocchiale del monastero, assorbendo così gli attuali oneri di culto verso il parroco, ed adibirebbe l'edificio ad orfanatrofio», cioè un istituto-convitto per orfani con base di riferimento economico di 20 milioni (Brescia, 14 aprile 1961, n. 1143); inoltre, Rodengo, Associazione Amici, estratto del verbale della commissione degli Spedali Civili di Brescia, 15 maggio 1959, n. 950.

[279] È ragionevole ritenere che l'attenzione della Cini sia stato rivolto soprattutto a facilitare il recupero patrimoniale del complesso abbaziale da parte degli olivetani, come era accaduto durante la seconda guerra mondiale e subito dopo per il monastero di San Giorgio di Ferrara, tornato nella disponibilità monastica nel 1940 grazie all'arcivescovo Bovelli, cfr. R. Nardin, *La mancata ricostruzione del monastero di S. Giorgio e lo sviluppo urbanistico della città di Ferrara*, «L'Ulivo. Rivista di spiritualità e cultura monastica», nuova serie, XLV, 2 (2015), pp. 299-303, 315-316; e le note storiche introduttive a *Monastero di S. Giorgio in Ferrara. Annali: 1732-1772*, Introduzione, trascrizione e note di G.F. Fiori, Rodengo 1986 (Centro storico olivetano per l'Emilia Romagna. Documenti, V); per la figura dell'imprenditore, finanziere, politico e mecenate *Vittorio Cini* (1885-1977), conte di Monselice, si veda M. Reberschak, s.v., *Cini, Vittorio*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 25, Roma 1981, pp. 626-634.

[280] Si precisa in una lettera all'abate Zilianti: «Confido che la vostra eccellenza gradirà queste informazioni, che il sindaco [Molinari] mi ha pregato di farle avere, le quali oltre a precisare i termini della questione [riguardante la cessione del monastero], danno idea di quanto stia a cuore a innumerevoli personalità di ambienti ben qualificati, oltre a noi di Rodengo, il ritorno degli olivetani al possesso di

– a cominciare da Alessandro Guerrini, Giuseppe Libretti, Piera Andreis, Vitale Bonometti, Giuseppe Almici, Sandro Molinari, Giovanni Battista Montini, Antonio Lechi, Francesco e Lodovico Montini, Giovanni Savoldi, Luciano Zilioli, Libero Dordoni, ecc. – permisero a quella pluralità di sforzi di non andare dispersa e di crescere feconda.

Ancora una volta, il tentativo di mediazione partì da Rodengo o meglio dall'ing. Molinari che non solo continuava a seguire la complessa transazione, ma si era confrontato a lungo con l'ing. Lechi – così scriveva all'abate senese a marzo – cercando tutti gli elementi per la ripresa dei contatti e suggerendo «la opportunità di uno scambio di idee non ufficiale» tra lo stesso Zilianti e il conte Lechi, quale delegato dell'ospedale[281]. «Ritengo – argomentava nella lettera – che ciò servirebbe ad appianare le ultime difficoltà all'accordo definitivo, dato che, mi sembra che domanda ed offerta siano ormai vicinissime; infatti le richieste del vostro ordine dovrebbero essere state accolte e la cifra chiesta non dovrebbe essere lontana dall'offerta». L'abate gli rispose poco dopo dicendo che avrebbe fissato volentieri «il richiesto colloquio», ma «dopo la nostra rottura di trattative a Brescia» era intervenuto «un fatto nuovo: l'offerta di un altro monastero molto importante, per il quale siamo in trattative. Se combiniamo per quello, dovendoci spendere molti milioni, non ci sentiamo sul momento di assumerci un altro onere gravoso come sarebbe quello di Rodengo». E lasciava aperto il discorso con un laconico «comunque vedremo in seguito»[282].

L'ipotesi di un centro spirituale, culturale e sociale

Le negoziazioni fatte, le attese ancora inevase e il dilatarsi del tempo che seguì al rallentarsi dei contatti non rimasero improduttivi, ma permisero all'opera di conciliazione di portare buoni frutti, impostando in modo diverso il problema e di avviarlo ad una graduale soluzione. I tempi però non erano ancora del tutto maturi.

questa abbazia» (AMOM, fasc. Abbazia di Rodengo, lettera di Vitale Bonometti all'abate Zilianti, Rodengo, 12 aprile 1967).

[281] AMOM, fasc. Abbazia di Rodengo, lettera dell'ing. Molinari all'abate Zilianti (Brescia, 8 marzo 1960): «Qualora lei accettasse di vedere il conte Lechi, l'incontro potrebbe aver luogo nella località a lei più comoda in occasione di una sua venuta al nord».

[282] AMOM, fasc. Abbazia di Rodengo, lettera dell'abate Zilianti all'ing. Molinari (Monte Oliveto, 18 marzo 1960).

Nella seduta dell'8 aprile 1960, il commissario Francesco Montini informava che, dopo l'incontro infruttuoso del 15 gennaio per la vendita di Rodengo, aveva avuto utili contatti con i rappresentanti dell'amministrazione provinciale, ipotizzando di realizzare a Rodengo un «ricovero-colonia per alienati curabili e recuperabili con attività lavorative»; ne era seguito un sopralluogo che aveva «favorevolmente impressionato gli assessori provinciali, che si sono riservati ulteriori comunicazioni dopo l'esame della questione da parte dei loro uffici»[283]. Ci si guardava intorno alla ricerca di nuovi interlocutori, anche se ripartire da principio con le trattative allungava i tempi e avrebbe aperto prospettive imprevedibili.

Un aggiornamento dell'intera questione trova riscontro nel verbale del 20 maggio 1960, quando il geometra Cerquetti fece un resoconto dei lavori urgenti all'abbazia dopo la visita della commissione amministratrice, rilevando la necessità di chiudere porte e finestre, sbarrandole dall'interno, per salvaguardare le strutture «con opportuni mezzi, il ché sembrerebbe attuabile con spesa modesta; si dovrebbe inoltre togliere la parte in ferro battuto e colonnette sovrastanti il pozzo; e, infine, concedere alcuni locali ad un inquilino, con fitto agevolato e con carico di sorveglianza dell'edificio contro vandalismi dannosi»[284]. Montini riferì che gli assessori provinciali incaricati – Pietro Apostoli, Vittorio Montini, Giovanni Bignardi e Aldo Facella – in linea di massima erano favorevoli a destinare il «complesso per una istituzione assistenziale della Provincia»[285], pur con qualche preoccupazione riguardo ai vincoli delle belle arti, «in quanto negli atti della stessa amministrazione provinciale esiste un giudizio precedente con dubbi di scarsa possibilità di utilizzazione del monastero» in ragione di tali restrizioni, benché vi fossero elementi che facevano credere ad un loro minore impatto. Si conveniva

[283] ASSCBs, faldone 1, fasc. 15, Chiesa di Rodengo: restauro del coro, verbale della seduta della commissione amministratrice dell'ospedale (Brescia, 8 aprile 1960, n. 842).

[284] ASSCBs, faldone 1, fasc. 15, Chiesa di Rodengo: restauro del coro, verbale della seduta della commissione amministratrice dell'ospedale (Brescia, 20 maggio 1960, n. 1195), nel consiglio erano presenti il presidente Luigi Binetti e i commissari Giovanni Savoldi, Fulvio Cerquetti, Antonio Lechi, Francesco Montini, Bortolo Rampinelli, Luciano Zilioli, il direttore amministrativo Antonio Bulgarini e il segretario generale Aldo Psaro.

[285] *Ibidem*; con nota del 1 agosto 1960 l'amministrazione provinciale fa sapere «di essere interessata ad avviare trattative per l'eventuale acquisto del monastero»: viene trasmessa una planimetria dell'immobile e, d'accordo con l'ufficio tecnico e l'ing. Lechi, di fare un sopralluogo al monastero; 1 dicembre 1960 chiede di sollecitare la provincia in merito al suo interessamento per Rodengo e sensibilizzare la nuova giunta provinciale uscita dalla tornata elettorale.

comunque sull'importanza di coinvolgere gli uffici della soprintendenza alle belle arti della Lombardia nella faccenda.

Per questo, se la cessione del monastero aveva perso i tratti dell'urgenza, non era invece scemato l'interesse delle parti, che proseguivano a parlarsi e confrontarsi. Rinnovato il consiglio di amministrazione dell'ospedale, il nuovo presidente Giovanni Savoldi (1895-1981), che conosceva bene la questione, se ne fece carico in prima persona. Nella seduta del consiglio del 6 settembre 1961 egli informò i commissari di quanto deciso nelle adunanze del 20 maggio 1960, del 14 aprile e del 21 giugno 1961 circa l'immobile di Rodengo «sempre vuoto e inutilizzato»[286]. Aggiornò riguardo alle trattative in atto con ordini religiosi e con privati, spiegando che «i passi compiuti con l'ordine dei frati minori» si erano conclusi negativamente in quanto il ministro della provincia di Lombardia, con lettera del 9 agosto, aveva comunicato che l'abbazia non rientrava più nelle loro esigenze, mentre l'offerta del sig. Antonio Casotti di Lograto non era stata accolta perché troppo esigua e alto il rischio di azioni speculative. Non rimaneva che riprendere le trattative con gli olivetani, facendo leva su quanto di positivo era stato fatto sino a quel momento.

Il 20 settembre la seduta del consiglio discuteva nuovamente di Rodengo, osservando che la concessione avrebbe riguardato soltanto il monastero, «in quanto la cessione di terreni coltivi, da reddito, dovrebbe disporsi solo con pagamenti di equo prezzo corrente» e che si erano riprese le negoziazioni in questo senso[287]. Ne fa fede l'informativa del presidente Savoldi all'abate generale: «nelle prossime settimane spero di avere l'occasione di visitare con gli egregi signori dott. Francesco Montini e conte ing. Antonio Lechi del consiglio di amministrazione degli Spedali, l'abbazia di Monte Oliveto. Mi auguro in tale circostanza di avere l'occasione di ossequiarla, secondo vivo desiderio mio e dei colleghi; e mi sarebbe oltremodo gradito ove la signoria vostra reverendissima volesse compiacersi di informarmi in quali giorni prevede di trovarsi in abbazia»[288]. Zilianti rispondeva subito «felice di accoglierli e mostrare loro le bellezze della nostra abbazia», pregandolo tuttavia di rimandare di qualche tempo perché era in partenza per gli

[286] ASSCBs, faldone 2, Donazione Abbazia di Rodengo, verbale della seduta del 6 settembre 1961, n. 2214.

[287] ASSCBs, faldone 2, Donazione Abbazia di Rodengo, verbale della seduta del 20 settembre 1961, n. 2318.

[288] ASSCBs, faldone 2, Donazione Abbazia di Rodengo, lettera del presidente Savoldi all'abate Zilianti (Monte Oliveto, 3 ottobre 1961, n. 2133).

Stati Uniti e il Messico, da dove avrebbe fatto ritorno solo a fine anno, e precisando «desidererei che la loro gita la potessero fissare per quei giorni»[289]. Nella seduta dell'11 ottobre Savoldi informava il consiglio che l'abate di Monte Oliveto con una nota del 5 ottobre spiegava di essere all'estero e che la ripresa delle trattative, con la visita a Monte Oliveto suggerita il 3 ottobre, doveva essere differita di qualche mese; si decise, allora, di intervenire con alcuni lavori di mantenimento delle strutture (tetti, serramenti, vetri)[290].

Il presidente dell'ospedale scrisse nuovamente a Zilianti il 21 gennaio 1962, che gli rispose a fine mese con un biglietto per confermare la visita in terra senese rimandata nei mesi precedenti; si fissò l'appuntamento in monastero con la commissione amministratrice dell'ospedale al mattino della domenica 4 marzo 1962[291]. Le trattative cominciavano ad essere in piano e non più in salita. La visita fu affabile e proficua, come si apprende dalla lettera del 9 marzo all'abate generale del presidente: «Rientrato felicemente a Brescia con i colleghi della commissione, sono in dovere di inviarle un sentito ringraziamento, in particolare anche a nome di essi, per la gentile premura con la quale la signoria vostra si è compiaciuta di riceverci, per la cordialità dell'incontro e la signorile ospitalità, in special modo apprezzata e gradita»[292]. E aggiungeva: «Le condizioni per la prospettata cessione del monastero, in via di massima discusse, sono ora allo studio e mi riservo quindi di farle pervenire ulteriori comunicazioni». Il fuoco

[289] ASSCBs, faldone 2, Donazione Abbazia di Rodengo, biglietto dell'abate Zilianti al presidente dell'ospedale Savoldi (Monte Oliveto, 5 ottobre 1961).

[290] ASSCBs, faldone 2, Donazione Abbazia di Rodengo, seduta dell'11 ottobre 1961, n. 2455.

[291] ASSCBs, faldone 2, Donazione Abbazia di Rodengo, seduta del 24 gennaio 1962, n. 2133, in cui si dà conto dei contatti con Zilianti dopo il suo rientro in Italia per un incontro a Monte Oliveto; biglietto dell'abate Zilianti al presidente dell'ospedale Giovanni Savoldi (Monte Oliveto, 28 gennaio 1962), con riferimento alla lettera di Savoldi del 21 gennaio 1962, in cui diceva di poter accogliere la commissione amministratrice dell'ospedale non nella seconda metà di febbraio ma ai primi di marzo; nella seduta del 20 febbraio 1962, n. 640 si fissò di andare a Monte Oliveto il 4 marzo per riprendere le trattative; il presidente Savoldi scriveva a Zilianti per confermargli l'uscita senese della commissione dell'ospedale il 4 marzo successivo (Brescia, 26 febbraio 1962, n. 2133).

[292] AMOM, fasc. Abbazia di Rodengo, lettera del presidente dell'ospedale Giovanni Savoldi all'abate Zilianti (Brescia, 9 marzo 1962). Inoltre, qualche tempo dopo, rispondendo a Vitale Bonometti dal monastero di Settignano, il priore di quella comunità don Carlo Vittori scriveva: «Vorrei che il suo voto – il nostro ritorno nell'abbazia di Rodengo – si potesse realizzare presto. Apprezzo tanto il suo entusiasmo per il nostro ordine» (Archivio Bonometti, lettera di Carlo Vittori a Vitale Bonometti, Settignano, 31 ottobre 1963).

sotto la cenere era rimasto acceso, aveva ridotto le asperità, consumandole lentamente, ed eliminato gli ostacoli precedenti.

Il senso dell'incontro è nella relazione riassuntiva redatta dal segretario amministrativo. Nel documento, ripresi i passaggi salienti delle trattative, si illustrava il nuovo orientamento della commissione nell'affidare il monastero agli olivetani «con forma da studiare (locazione o "custodia") anche per quanto riflette la durata e la possibilità di rinnovo»[293]. I punti da recuperare nella convenzione da predisporre erano i seguenti: impegno degli olivetani a compiere tutte quelle opere necessarie al «ripristino dei fabbricati ed alla loro successiva manutenzione»; impegno dei monaci «ad incoraggiare e promuovere manifestazioni artistiche, culturali, ecc. nell'ambito del monastero»; pagamento di un fitto simbolico per il monastero e facilitazioni da parte dell'ospedale in ogni possibile agevolazione circa l'affitto dei terreni (orto, brolo cintato, sagrato della chiesa); «assunzione a tempo indefinito degli obblighi parrocchiali» da parte monastica. Nella seduta del 7 marzo veniva aggiornata la commissione con il corredo di alcune altre clausole aggiuntive; si decise, quindi, di procedere con gli uffici tecnici ad un inventario analitico delle attività esistenti, a documentare fotograficamente il patrimonio e «ad una illustrazione storica delle origini del monumentale complesso»[294].

Elaborati i diversi aspetti Savoldi ne comunicava a Zilianti i risultati che, in seguito ai colloqui della recente visita, confermavano il desiderio di affidare l'abbazia agli olivetani, secondo le forme consentite dalla normativa: la locazione con canone simbolico trentennale; la donazione allo stato con l'onere di affidarla poi agli olivetani perché la restaurassero ripristinandone le funzioni; un'enfiteusi con diritto di affrancazione dopo quarant'anni e un piano di migliorie da concordare, mentre

[293] ASSCBs, faldone 2, Donazione Abbazia di Rodengo, relazione del 5 marzo 1962, n. 1722, "Trattative per il monastero di Rodengo", all'incontro erano presenti il presidente Savoldi e i commissari geom. Fulvio Cerquetti, ing. Antonio Lechi, dott. Francesco Montini, ing. Giuseppe Sgorbati, avv. Luciano Zilioli, l'abate generale Zilianti assistito dall'economo generale padre Filiberto Ilari.

[294] ASSCBs, faldone 2, Donazione Abbazia di Rodengo, seduta del 7 marzo 1962, n. 600, in cui il presidente illustra lo stato delle trattative per Rodengo, come da delibera del 18 febbraio precedente; in merito alla locazione si ipotizza di seguire il criterio di un canone figurativo «di giornate di degenza da beneficiare in natura per indigenti della zona», mentre dovrà essere incluso «l'impegno al restauro delle opere d'arte e degli elementi artistici dell'edificio e sancire la non asportabilità delle opere d'arte»; nella seduta del 14 marzo 1962, n. 678, si decise di procedere all'inventariazione patrimoniale e storico-artistica; una dettagliata descrizione con i vari ambienti, con dimensione, estensione, mappali è datata 12 maggio 1962, quella storica il 26 aprile, di otto pagine "L'abbazia di Rodengo", preparata dal segretario amministrativo dell'ospedale Aldo Psaro.

per il brolo il rapporto poteva «essere regolato mediante un'affittanza trentennale ad equo canone»[295]. Era necessario a questo punto stabilire un nuovo appuntamento per dare concretezza formale alle proposte da sottoporre al vaglio dei rispettivi consigli; Zilianti ringraziava per le belle fotografie del monastero e confermava la disponibilità all'incontro, che si tenne il successivo 23 maggio, poi rispose in modo articolato sui vari punti della missiva del 2 maggio di Savoldi[296]. Nella lettera esprimeva la preferenza per «la forma di donazione allo stato con l'onere di assegnare l'abbazia alla nostra congregazione dell'ordine di San Benedetto o, subordinatamente, la forma dell'enfiteusi».

E spiegava che tale scelta era più gradita, più facile e più rapida per realizzare gli enormi restauri del monastero e «creare un centro spirituale, culturale e sociale consono alle esigenze dei nostri tempi e di cui i monaci olivetani nel corso dei secoli sono stati felici realizzatori». Quanto alla stipula di una convenzione da sottoporre alla valutazione dei propri organi, era certo utile ma era più un tatticismo per evitare il prolungarsi di riunioni e discussioni, per cui era preferibile individuare le cose concrete, concordarle, e su queste far lavorare i rispettivi consigli. Da ultimo chiedeva di predisporre una bozza di convenzione, «io la studierò – diceva Zilianti –, farò le necessarie osservazioni e giungeremo facilmente ad un punto comune». Per cui non serviva una visita immediata a Brescia, da concordarsi semmai in un secondo momento, per rivedere la definizione puntuale dei contenuti della convenzione. Prima di Natale il presidente Savoldi incontrò il vescovo Tredici per aggiornarlo sui colloqui in essere con gli olivetani e gli fece pervenire la relazione storica sul monastero redatta dal segretario amministrativo dell'ospedale Aldo Psaro[297], basata essenzialmente sul volume del Fè d'Ostiani e sulle note di Paolo Guerrini.

[295] ASSCBs, faldone 2, Donazione Abbazia di Rodengo, lettera del presidente Savoldi all'abate Zilianti, corredata da alcune fotografie del monastero (Brescia, 2 maggio 1962, n. 1622/61).

[296] ASSCBs, faldone 2, Donazione Abbazia di Rodengo, lettera di Zilianti al presidente Savoldi (Monte Oliveto, 7 maggio 1962): «in possesso della pregiata sua del 2 corrente mese mi affretto a ringraziarla prima di tutto per le bellissime fotografie inviatemi, e poi per assicurarla che in uno dei giorni della terza decade di questo mese io con il mio economo generale [don Filiberto Ilari] sarò a Brescia. Avvertirò del nostro arrivo telegraficamente. Tra le forme possibili dell'affidamento al mio ordine dell'abbazia di Rodengo pare anche a me che vi siano buone possibilità di un'intesa. In ogni modo formeranno oggetto della nostra conversazione»; lettere e telegrammi del 9 maggio, 14 maggio, 18 maggio 1962 per fissare l'incontro; per la lettera di risposta dell'abate Zilianti al presidente Savoldi del 2 maggio (Monte Olivero, 26 maggio 1962).

[297] ASSCBs, faldone 2, Donazione Abbazia di Rodengo, lettera del presidente Savoldi al vescovo Tredici (Brescia, 21 dicembre 1962).

Superato il fermo delle trattative ufficiali, dunque, le relazioni ripresero con l'esame degli aspetti tecnici relativi all'alienazione di immobili da parte di un ente morale. La nuova prospettiva si indirizzava verso una cessione condizionata allo stato. Per una valutazione di merito servivano le informazioni circa il ministero competente, la percorribilità delle procedure e l'eventuale confronto con casi analoghi, documenti chiesti all'abate l'11 giugno da Savoldi[298]. In risposta Zilianti chiariva che l'iter per la donazione era presso il Ministero delle finanze, nella sezione Demanio dell'Intendenza di finanza di Brescia, con particolare riguardo alle procedure riguardanti la «donazione condizionata allo stato» e, una volta inoltrata la pratica, per il suo successo, serviva «una benevola considerazione di personalità politiche»[299]. Spiegò, inoltre, che «il caso della nostra abbazia di Monte Oliveto Maggiore non può essere preso come guida, giacché l'affidamento fatto ai monaci risale al periodo della soppressione degli ordini religiosi con relativo incameramento dei beni»; e aggiungeva che «la forma di donazione condizionata, con custodia alla congregazione benedettina olivetana, già proprietaria», rappresentava una garanzia anche per l'ospedale persino nel caso in cui, una volta acquisita l'abbazia, i monaci avessero dovuto allontanarsi e lasciare Rodengo.

Il tema della cessione fu al centro di un accurato approfondimento legale, si continuò a discutere e l'ospedale cercò di quantificare il suo impegno per la conservazione del monastero che, in circa tredici anni era stato poco meno di 60 milioni di lire[300], spesi in riparazione di danni, restauri alla chiesa parrocchiale, sistema-

[298] Sono queste le considerazioni che in parte si evincono dalla missiva del presidente dell'ospedale Savoldi all'abate Zilianti – AMOM, fasc. Abbazia di Rodengo, lettera (Brescia, 11 giugno 1962) – nella quale chiedeva di avere la documentazione riguardante la concessione perpetua dell'abbazia di Monte Oliveto: «l'indicazione del ministero competente al rilascio dell'autorizzazione, la forma con cui lo stato ha espresso il proprio consenso e tutti quegli elementi di contorno che consentano il superamento dei numerosi ostacoli e formalità di legge»; e proseguiva: «mentre continua lo studio per la scelta del negozio (donazione modale o enfiteusi) più idoneo all'affidamento del monastero, le sarei grato se volesse farmi tenere, con cortese sollecitudine, la copia dei documenti sopraindicati e le informazioni o l'eventuale parere dei legali di fiducia. Dopo di ché, sarà mia cura inviarle la bozza della deliberazione che verrà sottoposta all'approvazione della commissione amministratrice, per il preventivo benestare da parte della signoria vostra eccellentissima».

[299] AMOM, fasc. Abbazia di Rodengo, lettera dell'abate Zilianti al presidente Savoldi (Monte Oliveto, 28 giugno 1962).

[300] ASSCBs, faldone 2, Donazione Abbazia di Rodengo, relazione tecnico-legale sulla cessione di Rodengo (Brescia, 28 agosto 1962); promemoria sulle opere di conservazione del monastero di Rodengo dal 1950 al 1963 per un totale di 57.828.200 lire (Brescia, settembre 1963).

zione del tetto e del vano scale del chiostro a sera della canonica, costruzione di due case coloniche nel 1956, demolizione di fabbricati, sistemazione del tetto della canonica, della stalla e manutenzioni varie, rifacimento del muro di cinta, ristrutturazione dell'appartamento del sacrista, demolizione di portici, risanamenti, consolidamenti, manutenzioni urgenti e pulizie. L'attenzione agli sviluppi dell'abbazia portò alla collaborazione con il Rotary Club di Brescia, tramite il consigliere Giuseppe Sgorbati, per la valorizzazione del complesso e la stampa di un dépliant illustrativo, pubblicato in occasione della visita dei rotariani a settembre del 1963; tale impegno si consolidò con un contributo allo studio del complesso architettonico e con una sottoscrizione economica[301].

L'ospedale aveva tuttavia problemi più impellenti, a partire dalla nuova sede in costruzione, rispetto alla pratica di Rodengo, certo rilevante, ma non indispensabile. Di questo faceva venia, scusandosi, il presidente Savoldi con Zilianti: «reverendissimo abate, sono vivamente confuso di aver lasciato trascorrere, in assoluto silenzio, tanto tempo», una serie di avvenimenti avevano preso il sopravvento – la prolungata malattia di Francesco Montini, un delicato intervento di Luciano Zilioli e soprattutto il varo del nuovo ospedale "Satellite" – portando «a differire l'esame di quelle questioni» che, pur importanti, non presentavano «carattere di assoluta urgenza»[302].

Proseguiva quindi dicendo: «in questi mesi, i tecnici hanno tuttavia sorvegliato attentamente l'antico edificio, mentre opere per diversi milioni sono in corso di esecuzione per il riquattamento dei tetti, la protezione di luci e finestre e la riparazione

[301] ASSCBs, faldone 2, Donazione Abbazia di Rodengo, verbale della seduta del consiglio del 19 settembre 1963, n. 745, in cui si segnala che la visita dei rotariani all'abbazia era fissata il 28 settembre, che si avviava la collaborazione con loro e si disponeva la stampa di circa 500 pieghevoli per i «distinti visitatori di un accurato cenno storico redatto dal segretario amministrativo avv. Aldo Psaro» (buono di pagamento del 7 ottobre 1963, n. 640); nella seduta del 7 novembre 1963, n. 3259, si riferisce dell'impegno del Rotary Club di Brescia a contribuire allo studio su Rodengo e si deliberano alcuni fondi per opere di manutenzione urgenti; una lettera del Rotary Club di Brescia comunica l'impegno di versare un milione di lire e fare una sottoscrizione in favore del monastero (Brescia, 19 febbraio 1964), ma già dal verbale della seduta della commissione dell'ospedale del 12 dicembre 1963, n. 3663, per il tramite dell'ing. Sgorbati, si diceva che il Rotary per conservare Rodengo e affidarlo all'uso monastico, si adoperava «per un eventuale impegno di stampa atta a far conoscere il problema alla cittadinanza, per ottenere quindi possibili contributi che agevolino la cessione dell'immobile allo stato con forma condizionata di cessione all'ordine religioso degli olivetani secondo modalità da definirsi. Si potrebbe quindi riprendere contatto con l'ordine predetto».

[302] ASSCBs, faldone 2, Donazione Abbazia di Rodengo, lettera del presidente Savoldi all'abate Zilianti (Brescia, 19 dicembre 1963, n. 3234).

delle parti lesionate. Il periodo di maggior respiro che sembra ora schiudersi, consente la ripresa delle trattative con la ragionevole prospettiva di concluderle, con rapidità e reciproca soddisfazione». Chiedeva, infine, conferma dell'interesse monastico per Rodengo e «quale delle varie soluzioni a suo tempo proposte (forma di negozio, indennità, ecc.) le sembri attualmente consigliabile, tenuti presenti i noti dettami legislativi che condizionano la libera disponibilità delle pubbliche istituzioni, ed i sacrifici economici che si sono sostenuti e tuttora si sostengono».

Zilianti accolse di buon grado le notizie dando conto dell'interesse olivetano per il monastero franciacortino e prospettando le soluzioni già indicate nelle lettere del 26 maggio e 28 giugno 1962; poi tornava sul progetto che doveva nascere in quella abbazia, vale a dire «non solo un centro liturgico-spirituale, ma anche sociale-intellettuale», più consono alle attese locali. Riferendosi poi all'impegno avviato dal Rotary per favorire il rientro dei benedettini nella loro antica sede, notava: «e mentre ciò mi ha intimamente commosso, mi ha anche fatto percepire che sta avvicinandosi l'ora del Signore perché nostri fratelli ritornino in terra bresciana per adempiere alla loro missione monastica»[303]. Alla richiesta dell'ospedale che in caso di concessione non avrebbero domandato «nessun sussidio al demanio», al fine di agevolare la pratica, l'abate rispose affermativamente[304].

Fatti gli approfondimenti del caso, il cammino riprese, e la positiva comunicazione del 12 marzo 1964 della soprintendenza ai monumenti della Lombardia di autorizzare l'ospedale – che ne aveva fatta richiesta – di trasferire l'abbazia allo stato condizionatamente al successivo affidamento ai monaci[305], andava in questa

[303] ASSCBs, faldone 2, Donazione Abbazia di Rodengo, lettera dell'abate Zilianti al presidente Savoldi (Monte Oliveto, 7 febbraio 1964), e scriveva in chiusura di essere a «disposizione in merito a quanto nella presente, felice se per il prossimo capitolo generale, che si terrà a Monte Oliveto Maggiore nella seconda metà del mese di agosto del corrente anno, mi sarà data la possibilità di presentare ai padri capitolari le cose in modo tale che gli stessi in modo unanime potranno essere soddisfatti».

[304] ASSCBs, faldone 2, Donazione Abbazia di Rodengo, missiva di Savoldi e risposta di Zilianti (Brescia, 28 gennaio 1964; Monte Oliveto, 15 febbraio 1964); dello sviluppo positivo delle cose l'abate informava Paolo VI durante l'udienza particolare concessagli il 29 febbraio in Vaticano, nella quale presentò al papa i progressi olivetani in Messico.

[305] AMOM, fasc. Abbazia di Rodengo, lettera dell'architetto Lionello Fattori all'abate Zilianti (Milano, 12 marzo 1964), in cui si comunica «che il presidente degli Spedali Civili di Brescia ha chiesto l'autorizzazione a questa soprintendenza per la cessione allo stato dell'abbazia di Rodengo, con l'onere dell'affidamento successivo al suo ordine. Naturalmente da qui è partito parere del tutto favorevole e spero che l'atto definitivo possa perfezionarsi al più presto. Per i terreni circostanti ho sempre buone notizie poiché il Rotary sta raccogliendo fondi per l'acquisto, anche presso banche locali». In un'altra missiva, oltre a

direzione, e Zilianti ringraziava per le informazioni ricevute[306]. Il 6 aprile veniva comunicata la bozza di delibera che sarebbe stata adottata e inviata all'Intendenza di finanza per un parere preventivo. Il 23 aprile 1964 veniva approvata la «donazione allo Stato dell'edificio denominato "Monastero"», che in seguito sarebbe stato trasferito alla congregazione olivetana; i monaci avevano infatti accettato di ricevere la donazione, con la clausola per gli Spedali Civili di riottenere il cenobio «nelle condizioni in cui verrà a trovarsi, senza oneri od aggravio di alcuna natura», in caso di rinuncia degli stessi olivetani[307].

Nel documento si ricordavano le vicende che, con la soppressione napoleonica, avevano portato il monastero nella disponibilità dell'ospedale e come «il secolo e mezzo ed oltre di esistenza nella mutata destinazione, si [era] risolto per il bellissimo e artistico complesso in un sensibile depauperamento e degrado. La natura particolare dello stabile e la sua relativa lontananza dal centro capoluogo, ha fatto sì che una degna utilizzazione dello stesso fosse pressoché impossibile: fu adibito a deposito ed a cascina-abitazione per i vari fittavoli che via via si alternarono nella conduzione dei fondi, mentre i reiterati eventi bellici finirono, a loro volta, per impoverire, con spogliazioni e saccheggi, il suo già cospicuo patrimonio artistico».

La delibera continuava dando conto delle azioni ulteriori: «Da qualche anno la commissione amministratrice si è vivamente preoccupata di salvaguardare e valorizzare lo storico complesso, liberandolo dapprima dalle famiglie coloniche che lo occupavano, trasferite in nuove cascine appositamente allestite; poi abbattendo una serie di catapecchie che sorgevano nelle immediate adiacenze; e predisponendo infine un primo lotto di opere (riquattamenti, puntellature, ecc.) a protezione delle strutture portanti. Nel contempo, constatata la pratica impossibilità

fornire notizie relative al monastero, invitava l'abate a scrivere al presidente del Rotary Club di Brescia per le iniziative di recupero fondi (ivi, Milano, 23 gennaio 1964).

306 Soprintendenza, Rodengo, busta 164/A, carte sciolte, lettera dell'abate Zilianti all'architetto Lionello Costanza (Siena, 15 marzo 1964): «infinite grazie per le notizie con la sua del 12 corrente da lei fornitemi, e grazie ancora per il suo continuo interessamento a favore dell'abbazia di Rodengo. Ci teniamo in contatto sempre col presidente degli Ospedali Civili di Brescia, che come lei mi comunica, sta realmente lavorando per il nostro prossimo ritorno alla detta abbazia».

307 ASSCBs, faldone 2, Donazione Abbazia di Rodengo, lettera all'Intendenza di finanza (Brescia, 6 aprile 1964, n. 97); per la delibera di cessione allo stato, AMOM, fasc. Abbazia di Rodengo, delibera della commissione amministratrice degli Spedali Civili di Brescia (Brescia, 12 marzo 1964, n. 1198/97), a firma del presidente Giovanni Savoldi e dei commissari Fulvio Cerquetti, Paolo Peroni, Giuseppe Sgorbati, Ernesto Stefanutti, Alessandro Redaelli; assenti giustificati Francesco Montini, Luciano Zilioli; e dal segretario generale Antonio Bulgarini.

di usufruire del monastero per fini istituzionali, l'amministrazione prendeva contatto con numerosi enti pubblici e privati al fine di trasferirlo in mani, che pur usandone per scopi particolari, garantissero il rispetto e la conservazione dei tesori d'arte in esso ancora esistenti. Va da sé, che la natura propria dell'edificio e la sua modesta appetibilità commerciale, hanno fatto prendere in più ragionevole considerazione, la eventualità di trasferire l'edificio in questione allo stato, con l'onere per questo, di successivo affidamento all'ordine dei frati olivetani, unici che ne hanno fatto richiesta, per essere legati a Rodengo da vincoli storici ed affettivi, benemeriti dello sviluppo economico di quelle zone e maggiormente indicati per un razionale utilizzo dello stabile con salvaguardia delle giuste preoccupazioni della nostra amministrazione».

Le valutazioni positive espresse dai competenti uffici ministeriali e della soprintendenza alle belle arti aveva reso possibile la deliberazione. Con una lettera del 28 aprile il presidente Savoldi dava conferma all'abate che l'iter della pratica, benché lungo, era partito ed era opportuno seguirne gli sviluppi[308]; la notifica era quindi trasmessa all'Intendenza di finanza di Brescia che la comunicò al Ministero delle finanze per l'approvazione[309], mentre la notizia era accolta con favore nell'opinione pubblica locale[310]. Zilianti manifestava «tutta la gratitudine» per la

[308] AMOM, fasc. Abbazia di Rodengo, lettera del presidente Savoldi all'abate Zilianti (Brescia, 28 aprile 1964), data l'informazione della delibera inviata al Ministero delle finanze, si poneva la questione dell'appezzamento di terreno attiguo o brolo che doveva essere trattata a parte mediante compravendita; in una missiva successiva spiegava: «In riscontro a sua del 19 maggio u.s., mi è gradito informarla che la deliberazione 23 aprile 1964 n. 1198/97 con la quale questa Commissione amministratrice ha espresso il proprio consenso all'iniziativa in oggetto, è stata in questi giorni perfezionata» e si dovevano «attendere le decisioni del superiore ministero» (ivi, Brescia, 25 giugno 1964).

[309] ASSCBs, faldone 2, Donazione Abbazia di Rodengo, lettera all'Intendenza di finanza (Brescia, 30 aprile 1964, n. 97), il motivo della donazione era la conservazione dell'abbazia e il suo restauro architettonico e artistico; si ringrazia Giuseppe Iacono, reggente dell'Intendenza di finanza di Brescia per la comunicazione in merito alla pratica di Rodengo presso il Ministero delle finanze (Brescia, 7 luglio 1964); AMOM, fasc. Abbazia di Rodengo, notifica dell'Intendenza di Finanza di Brescia al presidente degli Spedali Civili (Brescia, 4 luglio 1964), poi trasmessa in copia dal presidente Savoldi all'abate Zilianti (Brescia, 9 luglio 1964).

[310] Merita di essere ripresa una missiva dell'abate Zilianti a Vitale Bonometti in cui si illustravano i passi fatti e le lentezze della burocrazia: «Mi deve scusare per il ritardo. Mi trovo a Roma per il concilio ecumenico, e la sua da Monte Oliveto mi è stata recapitata appunto qui a Roma, perdendo perciò alcuni giorni. Sarei ben contento di poterle dare la lieta novella anche da noi attesa di aver fissato il tempo del nostro ritorno a Rodengo. Con le autorità di Brescia tutto è sistemato e siamo d'accordo. Solo a Roma presso un Ministero vi è la pratica da risolvere che fa perdere del tempo a noi ed alle autorità di Brescia. Io trovandomi qui a Roma sto seguendola, ma, mi creda, con certi uffici cadono le braccia. Se non si svegliano di tanto in tanto dormono tranquillamente. Spero con l'aiuto di Dio di poterle dare presto buone

cessione a Monte Oliveto «dello storico complesso dell'abbazia di Rodengo», e aggiungeva, «ora attendiamo anche il felice esito della pratica relativa introdotta presso il Ministero delle finanze e vi darò il mio povero contributo per il buon fine dell'iniziativa. Il brolo contiguo all'abbazia ci interessa sommamente perché sarà necessario respiro della comunità monastica che ritornerà nell'abbazia. Mi ha fatto molto piacere l'aver saputo che di questo argomento si stanno occupando anche esimii cittadini di Brescia. Al momento opportuno saremo ben felici di prendere con lei i necessari accordi per questa compravendita».

In proposito, merita di essere ripresa anche la lettera di soddisfazione del conte Lechi all'abate Zilianti del 20 maggio 1964, una volta saputo dell'inizio della procedura «ottimamente avviata» per il passaggio del monastero alla congregazione tramite cessione preventiva allo stato[311]. E proseguiva: «né il caro collega ed amico dr. Francesco Montini né io, come ella saprà, facciamo più parte di quella antica, cara istituzione cittadina, ma non per questo voglio mancar di dirle quanto tale notizia ci abbia insieme rallegrati. Entrambi infatti facemmo del nostro meglio, nell'ambito dell'amministrazione ospedaliera, per il ritorno dei reverendi padri benedettini olivetani a Brescia (ove tuttora è viva la memoria del loro grande passato); ed il vedere finalmente, dopo lunghissimi anni, raggiunto il frutto di tante laboriose trattative è proprio per noi fonte di viva soddisfazione». Il 25 giugno Savoldi comunicava all'abate che anche l'autorità tutoria competente aveva espresso parere favorevole alla donazione del monastero, per cui il provvedimento

notizie. Intanto lei, le raccomando, faccia pregare le anime buone, che si possa qui a Roma risolvere tutto bene. Grazie del suo interessamento. La benedico» (Archivio Bonometti, lettera dell'abate Zilianti a Vitale Bonometti, Roma, 28 ottobre 1964).

311 AMOM, fasc. Abbazia di Rodengo, lettera dell'ing. Antonio Lechi all'abate Zilianti (Brescia, 20 maggio 1964). Nel frattempo i sopralluoghi al cenobio proseguivano, come si apprende da varie fonti: «Il padre che accompagnò il nostro generale a Rodengo è il vicario generale [don Vittorino Aldinucci]. Egli passando di qui [Settignano] mi ha parlato della sua visita a Rodengo. Alla mia domanda se apriremo il monastero di Rodengo, ha risposto: "Senz'altro". Non è una risposta ufficiale, ma di molto valore perché riporta il pensiero del nostro abate generale. Penso che il 1964 non termini senza vedere i bianchi monaci nelle terre di Rodengo» (Archivio Bonometti, lettera di Carlo Vittori a Vitale Bonometti, Settignano, 22 giugno 1964); «La lettera del mio reverendissimo abate generale è molto incoraggiante e spero proprio si possa realizzare questo comune desiderio: coloro, tra gli olivetani, che hanno visitato Rodengo sono tutti entusiasti del nostro ritorno in quel monastero» (*ivi*, 21 novembre 1964); «Anch'io ricordo la visita fatta a Rodengo e in casa sua: che si avveri il comune desiderio!» (ivi, 4 novembre 1965); «La nostra venuta a Rodengo mi sta molto a cuore. Speriamo che si possano superare tutte le formalità burocratiche quanto prima. Faccia pregare per questo» (ivi, lettera dell'abate Zilianti a Vitale Bonometti, Monte Oliveto, 19 gennaio 1965), ecc.

doveva essere considerato definitivo e non restava «che attendere le decisioni del superiore ministero», rispetto alle quali confidava «nell'autorevole interessamento» dello stesso Zilianti[312].

Ancora ritardi nell'esame della pratica

La domanda giunta a Roma si impantanò negli uffici ministeriali, nonostante l'attenzione di cui era circondata; lo scriveva all'abate il 2 ottobre il presidente Savoldi: «dato che il lungo tempo trascorso e la difficoltà di attingere, in sede locale, notizie sulle determinazioni assunte dal Ministero delle finanze, Direzione generale del demanio, in ordine alla cessione (...) sarei grato se potesse farmi conoscere l'esito dei passi intrapresi presso le competenti autorità governative o, comunque, informazioni sullo stato attuale della pratica»[313]. Zilianti non rintracciò la domanda e la fece cercare da un consulente che, dopo averla trovata, comunicò che su di essa erano ancora «in corso gli accertamenti» dei funzionari[314]. Serviva dell'altro tempo perché la macchina facesse il suo corso. Savoldi inviò alla prefettura il decreto del Governo provvisorio bresciano del 1797 relativo alla cessione del monastero di Rodengo all'Ospedale delle donne, rintracciato nell'Archivio di Stato di Brescia e poi comunicato al Ministero delle finanze[315].

[312] ASSCBs, faldone 2, Donazione Abbazia di Rodengo, lettera del presidente Savoldi all'abate Zilianti (Brescia, 25 giugno 1964, n. 1857); lo informa successivamente che la pratica della donazione di Rodengo è presso il Ministero delle finanze a Roma, Direzione generale demanio (Brescia, 9 luglio 1964).

[313] *Ibidem*, lettera del presidente Savoldi all'abate Zilianti (Brescia, 2 ottobre 1964).

[314] *Ibidem*, lettera dell'abate Zilianti al presidente Savoldi (Monte Oliveto, 27 ottobre 1964), in cui scrive di essersi «interessato presso il Ministero delle finanze a riguardo della pratica di cessione del monastero di Rodengo. Purtroppo, non sono riuscito a rintracciarla. Per poterlo fare mi è necessario sapere la data della domanda fatta, possibilmente il numero di protocollo, a quale ufficio è stata indirizzata e se loro sono in possesso di una ricevuta»; Savoldi chiedeva notizie all'ufficio dell'Intendenza di finanza di Brescia per avere le informazioni mancanti (Brescia, 31 ottobre 1964) e il reggente Giuseppe Iacono trasmetteva i dati richiesti (Brescia, 10 novembre 1964); il presidente Savoldi li comunicava all'abate Zilianti (Brescia, 11 novembre 1964) e questi incaricava l'avv. Luigi Mazzitelli che, dopo accurata ricerca, gli notificava che la pratica di Rodengo, inviata al Ministero delle finanze il 12 maggio 1964, era all'esame presso la Divisione XIV di quella Direzione (Roma, 21 dicembre 1964); le notizie erano poi trasmesse da Zilianti al presidente Savoldi (Monte Oliveto, 28 dicembre 1964).

[315] *Ibidem*, lettera e documenti inviati dal presidente Savoldi al prefetto di Brescia (Brescia, 1 marzo 1965); la documentazione viene reperita in Archivio di Stato e trasmessa all'Intendenza di finanza.

Intanto, sulla stampa locale comparvero notizie sulla storia del monastero e sull'iter della pratica di cessione in corso che, per l'incongruenza di alcuni dati, costrinsero la presidenza dell'ospedale a rettificare la veridicità di talune informazioni. L'8 gennaio 1965 il *Giornale di Brescia* raccontava dei lavori di restauro del coro ligneo della chiesa ad opera dell'ebanista clarense Giuseppe Gandini e dei suoi collaboratori, grazie al contributo della Cassa di Risparmio delle Province Lombarde, promosso da Gaetano Panazza; inoltre, una lettera del presidente del Centro studi per la storia dell'architettura Guglielmo de Angelis d'Ossat ringraziava Savoldi per l'ospitalità e la visita fatta al complesso monastico da parte dei partecipanti al XIV congresso di storia dell'architettura, svoltosi tra Brescia, Cremona e Mantova[316].

Il trascorrere dei mesi senza riscontri, però, allarmava il presidente Savoldi che ne scrisse all'abate – «da oltre un anno questa amministrazione non ha più avuto notizie della pratica relativa alla cessione allo stato dello storico complesso dell'abbazia di Rodengo» – pregandolo, il 3 febbraio 1966, di comunicargli l'ufficio e il funzionario competenti a cui era stato affidato l'incartamento, dati che prontamente Zilianti provvide a trasmettere[317]. Da Monte Oliveto Maggiore l'abate scriveva: «mi

[316] ASSCBs, faldone 1, fasc. 15, Chiesa di Rodengo: restauro del coro, informativa del prof. Gaetano Panazza della soprintendenza ai monumenti del coinvolgimento dello stato per un contributo al restauro del coro; Lechi rileva che si tratta di cosa preziosa e costosa da affidare a restauratore scelto e seguito dalla soprintendenza (Brescia, 24 ottobre 1960); sono consegnate al parroco Cramer le chiavi della stanza prospicente il sagrato della chiesa in cui avviene il restauro di dieci scranni della parte a mattina, iniziato nel 1963 sotto la direzione della soprintendenza ai monumenti (Brescia, 27 agosto 1964); il parroco Cramer informa l'ospedale che il sig. Giuseppe Gandini ha terminato il restauro degli scranni, grazie al contributo di due milioni di lire della Cassa di Risparmio delle Province Lombarde, e ha liberato il locale a monte del sagrato datogli dall'ospedale per i lavori (Brescia, 28 maggio 1965). Inoltre, ASSCBs, faldone 2, Donazione Abbazia di Rodengo, il segretario generale della commissione amministratrice dell'ospedale Antonio Bulgarini trasmette notizie per la comunicazione diretta al *Giornale di Brescia*, articoli firmati da Mino Pezzi (Brescia, 7 dicembre 1964); sul quotidiano appaiono in seguito le notizie relative a "Il restauro di artigiani clarensi su capolavori lignei", con riferimento al coro (8 gennaio 1965); il presidente Savoldi scrive al giornale per la rettifica di alcune informazioni distorte apparse l'11.04.1965, ma altre avevano trovato spazio il 28.03.1965 e il 9.04.1965 (Brescia, 16 aprile 1965); lettera del prof. Guglielmo de Angelis d'Ossat al presidente Savoldi (Roma, 25 ottobre 1965).

[317] AMOM, fasc. Abbazia di Rodengo, lettere del presidente Savoldi all'abate Zilianti (Brescia, 3 febbraio 1966), «la locale prefettura, verso il febbraio 1965, ha richiesto copia di alcuni documenti (titolo di acquisizione, ecc.): dopo di che nessun'altra notizia è qui pervenuta»; analoga richiesta veniva inoltrata all'Intendenza di finanza di Brescia (ASSCBs, faldone 2, Donazione Abbazia di Rodengo, 3 febbraio 1966, n. 448) che rispondeva: «il Ministero delle finanze non ha comunicato alcuna determinazione al riguardo. Si fa premura di dare notizia in merito agli eventuali sviluppi» (ASSCBs, faldone 2, Donazione Abbazia

affretto a comunicarle che io pure sono da tempo completamente all'oscuro della pratica dell'abbazia di Rodengo. Pensavo che qualche comunicazione fosse stata data a codesta sua amministrazione. Io nel passato anno riuscii a farla smuovere dal suo letargo, ma si vede che si è ancora fossilizzata. Mi interesserò nei prossimi giorni di farne ancora interessarsene dal mio amico, che già nel passato anno fece qualche cosa. Appena in possesso di qualche notizia mi farò un dovere comunicargliela»[318]. Zilianti mise in pista nuovamente l'avv. Luigi Mazzitelli che tornò a chiedere agli uffici romani competenti e il 31 marzo 1966 scrisse all'abate di aver «assunto notizie presso la Direzione generale del demanio al Ministero delle finanze» e di aver appreso che l'iter era in corso e a giorni sarebbero stati chiesti all'Intendenza di finanza «elementi e precisazioni sull'attuale stato dell'immobile e sulle condizioni della donazione», per poi adottare una decisione[319]. La situazione tuttavia, nonostante ripetuti solleciti, continuava a restare ferma[320], per cui si diede

di Rodengo, 8 febbraio 1966); all'abate Zilianti scriveva: «in merito alla "riscoperta" nei meandri ministeriali della pratica di affidamento dell'abbazia di Rodengo» (Brescia, 7 aprile 1966).

318 ASSCBs, faldone 2, Donazione Abbazia di Rodengo, lettera dell'abate Zilianti al presidente Savoldi, Monte Oliveto, 10 febbraio 1966).

319 ASSCBs, faldone 2, Donazione Abbazia di Rodengo, lettera di Mazzitelli all'abate di Monte Oliveto (Roma, 31 marzo 1966); Zilianti ne dava conto a Savoldi dicendo che la procedura era regolare e si augurava che facesse il suo corso (Monte Oliveto, 2 aprile 1966).

320 Sono numerose le lamentele circa le lentezze burocratiche presenti nel carteggio inviato dall'abate Zilianti a Vitale Bonometti: «Lei sa come sia nostro desiderio venire a Rodengo per ridonare la vita all'antica nostra abazia, e preghiamo per questo che siano accelerate le pratiche presso il Ministero delle finanze. Purtroppo la nostra burocrazia è di una lentezza straordinaria. Ma in ogni modo noi stiamo sperando bene e presto» (Archivio Bonometti, lettera dell'abate Zilianti a Vitale Bonometti, Monte Oliveto, 18 aprile 1965); «sarà per me un onore ospitarla ed intrattenermi con lei del nostro comune desiderio, il ritorno dei padri olivetani a Rodengo. Purtroppo, circa questo argomento non ho novità, e se la prefettura di Brescia non si muove prevedo che andremo molto per le lunghe» (ivi, 25 dicembre 1965); «grazie del ritaglio di giornale riproducente parte del bellissimo coro dei nostri padri. Proprio nei giorni passati a Roma mi sono interessato e ne ho fatto interessare i miei amici per la famosa pratica dell'abazia di Rodengo giacente al Ministero delle finanze. Speriamo sia l'ultimo risveglio» (ivi, 19 marzo 1966); «purtroppo, da notizie da me ricevute ho l'impressione che la questione presso il ministero vada proprio lentissimamente. In questi giorni non mi sono ancora mosso e spero di poter interessare anche altre personalità perché si venga al desiderato riconoscimento. Lei sa quanto questa cosa mi stia a cuore» (ivi, 4 settembre 1966); «le sono molto grato delle sue informazioni relative all'abbazia di Rodengo, che vorrei vedere già nelle mani dei nostri monaci. Purtroppo, quanto lei mi scrive mi tiene molto angustiato e vorrei proprio colla nostra presa di possesso stroncare tutto. Ma... cosa posso io fare se le autorità degli Ospedali Civili di Brescia non possono farcene la consegna fino a che il Ministro delle finanze non decide? Qui mi pare che ci troviamo davanti ad un vicolo cieco. Da cui non se ne esce. Io ho provato in mille modi per poter riuscire a combinare qualcosa, ma finora sempre invano» (ivi, 23 marzo 1967), ecc.

incarico all'avv. Libero Dordoni (1905-1967) di andare a fondo alla questione e l'on. Gianni Savoldi (1924-2001) – cugino del presidente degli Spedali Civili Savoldi – interpellò il sottosegretario alle finanze on. Cesare Bensi (1922-1986) che il 21 gennaio 1967 lo assicurò di aver incalzato la Direzione generale del demanio riguardo alla pratica di Rodengo[321].

Il 7 marzo 1967, condotte le ricerche del caso, Dordoni inviava una dettagliata relazione al presidente spiegando che, dopo vari tentativi, aveva avuto un lungo colloquio a Roma con il funzionario incaricato del demanio, il quale, superata l'iniziale intenzione di ricusare la pratica, segnalava la necessità di portare alcune integrazioni alla delibera del 1964, senza le quali l'iter non poteva procedere[322]. In particolare, andavano precisati i passaggi di proprietà, che la soluzione prospettata era la migliore, che la donazione allo stato avveniva in ragione della rilevanza nazionale del bene, che si raccomandava la retrocessione agli olivetani essendo disposti ad accogliere la donazione e, infine, che andava eliminata la "clausola di riserva" in caso di rinuncia, perché era «assolutamente impossibile» per lo stato «accettare una donazione condizionata ad alcuna clausola». Una volta riformulato il dispositivo[323],

[321] ASSCBs, faldone 2, Donazione Abbazia di Rodengo, nota del sottosegretario Cesare Bensi all'on. Gianni Savoldi (Roma, 21 gennaio 1967); incarico all'avv. Libero Dordoni di seguire la pratica di Rodengo da parte del presidente Savoldi (Brescia, 23 gennaio 1967).

[322] AMOM, fasc. Abbazia di Rodengo, relazione dell'avv. Libero Dordoni al presidente Giovanni Savoldi (Brescia, 7 marzo 1967). Del puntuale lavoro di Dordoni per rimettere in pista la pratica parla anche una missiva di Vitale Bonometti all'abate Zilianti, che scrive: «l'origine dell'arenamento fu l'errata stesura della delibera di cessione del monastero allo stato da parte dell'amministrazione Spedali Civili di Brescia. A questo, naturalmente, poteva essere rimediato con sollecitudine se il ministero competente, presso il quale giaceva la pratica, si fosse premurato di chiedere un nuovo e preciso provvedimento deliberativo. Ciò non è stato fatto e la pratica rimase per tutto questo tempo dimenticata. A rintracciarla è stato l'avv. Dordoni di Brescia, personalità del mondo cattolico-politico e culturale, il quale avendo particolarmente a cuore, al pari di tanti altri, la più che naturale destinazione del complesso monumentale, è riuscito a farla rimettere in cammino facendosi precisare in quali termini deve appunto essere stesa la nuova delibera di cessione ed in secondo luogo fornendo all'amministrazione cedente tutte le indicazioni date dal ministero. Si ha ora ragione di credere che l'ospedale assumerà la nuova deliberazione con sollecitudine in modo che la pratica, rimessa in cammino, proceda senza ulteriori intoppi verso la definitiva soluzione» (ivi, Rodengo, 27 aprile 1967).

[323] La nuova delibera, che aggiornava quella del 1964, venne adottata con provvedimento della commissione amministratrice degli Spedali Civili di Brescia il 22 giugno 1967, n. 2609/2553 (ASSCBs, faldone 2, Donazione Abbazia di Rodengo) e inoltrata all'Intendenza di finanza di Brescia il 2 agosto 1967, n. 3055, a chiarimento della quale il presidente Savoldi scriveva nuovamente il 4 settembre, al medesimo ufficio dell'Intendenza di finanza, al fine di un'equa valutazione della donazione di Rodengo, che «nell'ultimo biennio questa amministrazione ha dato corso ad una massiccia esecuzione di opere di restauro

si sarebbe «promosso qui a Brescia un incontro fra il rappresentante della Pubblica istruzione, del Ministero dei lavori pubblici, dell'Ufficio tecnico erariale, dell'Intendenza di finanza per esaminare la convenienza o la opportunità di accettare la donazione da parte dello stato»; solo allora sarebbe seguito l'atto notarile, l'accettazione demaniale e la cessione agli olivetani. Nella relazione si segnalava che, in linea generale, il demanio era «favorevole alla soluzione prospettata», mentre le eventuali pressioni «da parte di personaggi politici», chiosava Dordoni, «ho capito che i funzionari gradiscono poco questi interventi»[324]. E le pressioni non erano mancate.

In effetti, vi era stata un'interrogazione parlamentare al ministro della Pubblica istruzione dell'on. Mario Pedini (1918-2003), che aveva avuto discreto risalto sulla stampa locale, nata «da un sopralluogo a questo monastero eseguito – come scrive Vitale Bonometti –, non prima di settimane fa, da un gruppo di persone (esperti, a mio avviso) che hanno effettuato anche rilievi fotografici»[325]. Su suggerimento di don Carlo M. Vittori e di Bonometti[326], anche Molinari, il sindaco di Rodengo,

e consolidamento dello storico complesso, consistenti nel completo riquattamento dei tetti, nel consolidamento delle strutture murarie, nella sostituzione di tutti i serramenti alle finestre completi di vetri e verniciatura, con un considerevole onere di spesa».

[324] ASSCBs, faldone 2, Donazione Abbazia di Rodengo, relazione di Dordoni al presidente Savoldi (Brescia, 7 marzo 1967); ringraziamento di Savoldi all'avv. Dordoni (Brescia, 17 marzo 1967); bozza della delibera integrata e corretta mandata in visione all'avv. Dordoni (Brescia, 5 aprile 1967). Del lavoro di Dordoni l'abate Zilianti si confrontava anche con Bonometti: «Quanto lei mi scrive mi riempie di gioia, e speriamo che quanto prima tutto vada per il desiderato fine. Con l'avvocato Dordoni sono anch'io in relazione; anzi, l'indirizzo in cui giaceva ferma la pratica a Roma, gliel'ho dato io stesso. Mi fa piacere che il sindaco e tutte le altre autorità locali si diano da fare. Dovrebbe presto venire qui l'avvocato Dordoni per intenderci meglio su tutto il da farsi» (Archivio Bonometti, lettera dell'abate Zilianti a Vitale Bonometti, Monte Oliveto, 15 aprile 1967); «Le sono grato delle sue informazioni. Io però posso aggiungerle che stiamo entrando in una fase definitiva. Credo che il 1968 segnerà il nostro ritorno a Rodengo. Molto aveva fatto il compianto avv. Dordoni, ed io ho preso in mano pratiche che lui ha lasciato sospese. In ogni caso è necessario ora più che mai pregare perché il Signore ci assista» (ivi, 25 dicembre 1967).

[325] AMOM, fasc. Abbazia di Rodengo, lettera di Vitale Bonometti all'abate Zilianti (Rodengo, 20 gennaio 1967); per l'interrogazione parlamentare dell'on. Mario Pedini, cfr. *Giornale di Brescia* del 18.1.1967; *La voce del popolo* del 21.1.1967; l'interrogazione era «Per conoscere quali interventi siano previsti dalla Soprintendenza alle belle arti competente e dal Ministero della pubblica istruzione per salvare dalla minaccia di rovina il pregevole monastero di S. Nicolò a Rodengo in provincia di Brescia».

[326] Ne abbiamo notizia da una missiva di don Vittori all'amico Bonometti in risposta agli auguri pasquali: «Penso spesso con nostalgia a Rodengo, a lei e alla bella abbazia che attende il ritorno dei padri olivetani. Vorrei proprio che questo fosse già avvenuto o avvenisse quanto prima. Penso che il parroco stia meglio e che il generale nostro abbia dato qualche buona notizia. In via confidenziale vorrei suggerire questo:

si era mosso investendo del problema le autorità ecclesiastiche, mediante il senatore Lodovico Montini (1896-1990) fratello del papa Paolo VI, e quelle politiche, attraverso il parlamentare democristiano Franco Salvi (1921-1994)[327].

La medesima attenzione era stata data dall'on. Savoldi, in risposta al quale il sottosegretario Bensi l'8 maggio scriveva che la Direzione generale del demanio per procedere nella pratica di donazione del monastero aveva bisogno di «una nuova delibera con la quale [l'ospedale] manifesti il proposito di effettuare detta donazione senza subordinarla ad alcune condizioni contenute nella precedente delibera e che ne rendono eccessivamente onerosa l'accettazione da parte dello stato. Non appena in possesso di tale documento, alla pratica verrà data sollecita evasione»[328].

L'interesse per la questione si mantenne anche in seguito, quando il presidente chiese al deputato di «interporre i propri buoni uffici presso il Ministero delle finanze - Direzione generale del demanio, al fine di accelerare il più possibile la pratica di devoluzione allo stato dello storico complesso dell'abbazia di Rodengo»[329]. Questi rispose che in ragione della consistente somma di 500 milioni per la sistemazione delle strutture bisognava interpellare i competenti dei Ministeri della pubblica istruzione e dei lavori pubblici per un parere in merito alla «convenienza per lo stato di accettare una donazione tanto onerosa per le necessarie opere di restauro dell'immobile ch'essa comporta»; e concludeva: «non appena in possesso del parere dei due anzidetti dicasteri, non si mancherà di

nessuno saprà che viene da me. Non potrebbero raccogliere delle firme da indirizzare, tramite l'on. Montini, al Santo Padre perché voglia esortare il padre generale al ritorno loro all'abbazia di Rodengo. Questo potrebbe accelerare tutto: una esortazione del Papa per noi è legge. Veda lei il da farsi» (Archivio Bonometti, lettera di Carlo Vittori a Vitale Bonometti, Bologna, 14 aprile 1967).

327 AMOM, fasc. Abbazia di Rodengo, lettera di Bonometti all'abate Zilianti (Rodengo, 12 aprile 1967): «Il sindaco [Molinari], al quale mi ero permesso di mostrare la lettera di vostra eccellenza [Zilianti], la prese come spunto per chiedere immediato interessamento in due direzioni: dell'autorità ecclesiastica pel tramite del senatore Lodovico Montini, fratello del Santo Padre, e di quella politica, attraverso il parlamentare on. Franco Salvi. Nel frattempo però veniva informato della iniziativa dell'avv. Dordoni, iniziativa che ha fruttato, come detto sopra, il reperimento della pratica, la conoscenza delle cause che l'hanno bloccata, ed il suggerimento del rimedio perché la pratica stessa si rimetta in cammino».

328 ASSCBs, faldone 2, Donazione Abbazia di Rodengo, lettera del sottosegretario alle finanze Cesare Bensi all'on. Gianni Savoldi (Roma, 8 maggio 1967).

329 ASSCBs, faldone 2, Donazione Abbazia di Rodengo, lettera del presidente dell'ospedale Giovanni Savoldi all'on. Gianni Savoldi (Roma, 5 dicembre 1967, n. 3055).

adottare, con la massima possibile sollecitudine, le determinazioni di competenza dell'amministrazione demaniale»[330].

L'on. Savoldi si confrontò il 12 febbraio anche con gli uffici dell'Intendenza di finanza che, il giorno dopo, fornirono prontamente gli elementi informativi richiesti, spiegando che il Ministero delle finanze, sin dal 21 dicembre 1967, per poter procedere nella pratica aveva chiesto al Ministero della pubblica istruzione Direzione generale antichità e belle arti, come pure al Ministero dei lavori pubblici, «di esprimere il loro parere sulla convenienza per lo stato medesimo di accettare la liberalità, tenuto conto che l'immobile abbisogna di radicali opere di restauro per la spesa di circa £. 500.000.000 (cinquecentomilioni) e considerato che il godimento del compendio, a donazione avvenuta, dovrebbe essere trasferito all'ordine dei frati olivetani»[331].

La questione andava risolta rivedendo la stima dei costi di ripristino del complesso architettonico con una perizia più favorevole; lo fece il medesimo ufficio elaborando una nuova relazione più confacente e in linea con la pratica di cessione.

La «vivissima consolazione» di Paolo VI

L'avv. Dordoni, nel frattempo, aveva sottoposto le modifiche all'abate Zilianti, che le approvò completamente, e ne informò Savoldi[332], il quale lo ringraziò per

[330] ASSCBs, faldone 2, Donazione Abbazia di Rodengo, lettera dell'on. Gianni Savoldi al presidente dell'ospedale Giovanni Savoldi (Roma, 27 gennaio 1968).

[331] ASSCBs, faldone 2, Donazione Abbazia di Rodengo, lettera di Raffaele Cantarella dell'Intendenza di finanza di Brescia all'on. Gianni Savoldi (Brescia, 13 febbraio 1968).

[332] ASSCBs, faldone 2, Donazione Abbazia di Rodengo, lettera dell'avv. Dordoni al presidente Savoldi (Brescia, 19 giugno 1967): «Illustre e caro presidente, dopo molti tentativi e non sempre facili né semplici ho avuto finalmente il 13 corrente l'incontro a Roma con sua ecc. l'abbate Romualdo Zilianti del Monte Oliveto Maggiore. La discussione è stata ampia e circostanziata. Ho illustrato la bozza della nuova deliberazione che gli uffici degli Spedali Civili hanno predisposto e egli l'ha approvata completamente. La via quindi è libera e la pratica può essere proseguita con quella rapidità che è nell'animo di lei sig. presidente e della sua amministrazione, ed anche un po' in quelli che si interessano della particolare questione. Non appena la deliberazione sarà presa dal suo consiglio di amministrazione e sarà stata approvata dal Comitato provinciale di assistenza e beneficenza, occorrerà presentarla con particolare illustrazione all'Intendenza di finanza della nostra città perché la trasmetta con suo parere all'ufficio del demanio di Roma. Penso che sia opportuno, prima di trasmetterla all'Intendenza di finanza, che siano scambiate alcune vedute. La prego di scusarmi del ritardo il quale non è dipeso da me ma dalla particolare natura della questione».

il «premuroso ed efficace interessamento che [aveva] consentito di togliere la pratica da uno stato di sosta dal quale non si vedeva uscita»[333]. Il riscontro non tardò ad arrivare: l'incartamento, dato per disperso, rintracciato negli uffici del demanio, emendato e corredato dei dati mancanti[334] con una nuova delibera da parte dell'amministrazione dell'ospedale – approvata il 22 giugno 1967, n. 2609/2553 – riprese il suo percorso[335]. Nel giorno dell'Assunta Francesco Montini scriveva a Zilianti ringraziandolo dei saluti recatigli da Dordoni, che gli aveva raccontato quello che stava «intercorrendo fra i bresciani e gli olivetani in merito al "ramo reciso" di Rodengo», auspicando che «le oculate premure» dei monaci si mantenessero «vive ed operanti verso l'abbazia olivetana nel territorio di Brescia, perché – sedente Paolo VI – vi ritornino i bianchi monaci con la linfa e lo spirito del beato Bernardo che già la fecero piamente orante e provvida»[336].

E proseguiva: «È giusto, e nulla va trascurato per restituire alla loro funzione originaria ed insostituibile – pur aggiornata nelle forme –, gli strumenti materiali ed i luoghi sorti ed approntati a raccogliere uomini chiamati alla perfezione nella vita monastica e sempre ancora al servizio del vicario di Cristo e della Chiesa, ora riconfortandoli di tanti abbandoni e di tante pene e realizzandone qualche desiderio e qualche speranza». Era la premessa all'intervento papale, da più parti auspicato, a cui si guardava quale istanza decisiva. Montini conosceva l'abbazia di Rodengo per esserci stato sin da ragazzo, se ne era occupato in modo decisivo

[333] ASSCBs, faldone 2, Donazione Abbazia di Rodengo, lettera del presidente Savoldi a Libero Dordoni (Brescia, 4 luglio 1967, n. 2533).

[334] AMOM, fasc. Abbazia di Rodengo, lettere di Libero Dordoni all'abate Zilianti (Brescia, 29 maggio; 3 giugno; 10 luglio 1967).

[335] ASSCBs, fasc. Abbazia di Rodengo, estratto del verbale della seduta del 22 giugno 1967, in cui si precisa «che la natura propria dell'edificio e la sua modesta appetibilità commerciale, hanno fatto prendere in più ragionevole considerazione, la eventualità di trasferire lo stabile in questione allo stato, con invito a questo di successivo affidamento all'ordine dei frati olivetani; detti religiosi risultano gli unici che ne hanno fatto richiesta, per essere legati all'importante edificio del monastero da vincoli storici ed affettivi, benemeriti dello sviluppo economico e culturale di quelle zone e maggiormente indicati per un razionale utilizzo dello stabile con salvaguardia delle giuste preoccupazioni della nostra amministrazione. In tal senso sono state avviate trattative con l'ufficio governativo competente e con l'ordine, dopo attenta valutazione, hanno entrambi espresso il proprio consenso all'iniziativa, come pure la sovrintendenza alle belle arti».

[336] AMOM, fasc. Abbazia di Rodengo, lettera di Francesco Montini all'abate Zilianti (Brescia, 15 agosto 1967): «Io non ho più personali ingerenze nella cosa – si chiudeva la missiva –, ma sono riconoscentissimo a chi ne fa compito attivo: alla paternità vostra, dunque, ed all'amico avv. Dordoni il mio modestissimo incoraggiamento che si unisce e precede quello anonimo ed implicito, ma suasivo di quanti poi, nel tempo potranno attingere a quella fonte riscaturita (per il lavoro e la preghiera) consolazione di aiuti e di esempi».

quando era in Segreteria di Stato su richiesta del sindaco e aveva seguito a distanza le trattative per il passaggio a Monte Oliveto mentre era arcivescovo di Milano, come attestano i suoi incontri con gli olivetani e soprattutto con l'abate Zilianti[337]. Il suo sostegno arrivò tramite una prima missiva, indirizzata il 27 ottobre 1967 dal Segretario di Stato cardinale Amleto Giovanni Cicognani (1883-1973) all'abate generale di Monte Oliveto Maggiore Romualdo Zilianti, da cui si comprende che il papa in persona e la Santa Sede erano ben informati sull'intera vicenda, sui tempi, sui ritardi e le attese.

Il tenore della missiva era riservato ma esplicito: «Reverendissimo padre, è cosa per me assai gradita rivolgermi confidenzialmente alla paternità vostra reverendissima per esprimerle un desiderio, che sta molto a cuore a sua Santità. Si tratta dell'antica e storica abbazia di Rodengo, presso Brescia, un tempo affidata alle cure di codesto glorioso ordine, e alla quale il Santo Padre auspicherebbe che i diletti monaci olivetani facessero ritorno»[338]. La lettera continuava con il compiacimento del papa per la disponibilità dei monaci a riprendere il loro «posto presso quel benemerito centro di pietà e di cultura», accompagnato dall'auspicio che le difficoltà incontrate fino a quel momento potessero «essere volonterosamente e felicemente superate, tanto più che l'amministrazione dell'Ospedale Civile di Brescia, a cui appartiene il vetusto edificio, con l'adiacente azienda agricola, si dimostra molto favorevole a una sollecita soluzione che, la scomparsa inopinata del compianto e benemerito avv. Libero Dordoni, presidente dell'Azienda dei Servizi municipalizzati di Brescia, promotore entusiasta del progetto, non dovrebbe pregiudicare».

Il testo terminava con il desiderio apostolico «di sentire presto qualche buona notizia al riguardo, che dica [al papa] come la storica abbazia di Rodengo risorge nella sua diletta Brescia, nel nome e per impegno della congregazione benedettina olivetana». La risposta fu immediata: radunati dall'abate generale a Monte Oliveto i superiori dei cenobi italiani, essi aderirono concordemente alla richiesta

[337] Cfr. G. ADORNATO, *Cronologia dell'episcopato di Giovanni Battista Montini a Milano, 4 gennaio 1955 - 21 giugno 1963*, Prefazione di G. Colombo, Brescia-Roma 2002, pp. 370-371, l'arcivescovo Montini il 6 maggio 1957 riceve il vescovo anglicano di Chichester con p. Benedict Ley «e un gruppo di benedettini olivetani»; il 19 giugno 1959 riceve «p. Romualdo Maria Zilianti, abate generale dei benedettini olivetani»; il 15 dicembre 1960 riceve «p. Zilianti».

[338] Lettera del cardinale Cicognani all'abate Zilianti, cfr. ARCHETTI, *Da Chiari a Rodengo*, p. 63 doc. 1 (Vaticano, 27 ottobre 1967).

del pontefice; la decisione venne subito comunicata da Zilianti al cardinale segretario di stato il 22 novembre 1967, «lieti di poter rinnovare ora questo voto», nonostante gli impedimenti ancora esistenti, «per un segno di deferente e figliale devozione» verso il Santo Padre e la sua benevolenza, attestata dalla «graditissima» lettera che era «stata motivo di tanta gioia» per l'intera congregazione[339].

Si marciava all'unisono verso la direzione tracciata[340]. All'inizio di gennaio 1968, si ebbero nuovi incontri per dirimere le ultime questioni, attestati dalla visita di Zilianti all'abbazia – accompagnato da don Damiano Romani e da don Carlo Vittori – al presidente dell'ospedale e al vescovo[341]. Si fece presente il problema di salute dell'anziano parroco don Cramer e della sua rinuncia, il quale, sia pure di malgrado, si stava orientando a lasciare.

Di fronte alla «fervida adesione» olivetana alla richiesta del papa, si apprende da un'altra nota del 7 febbraio 1968, la Sede Apostolica esprimeva la «soddisfazione» procurata a Paolo VI da «tale notizia, giunta con l'assicurazione delle preghiere che la diletta famiglia religiosa dei benedettini olivetani aveva rivolto al Signore nel corso della sua infermità e convalescenza. Il vicario di Cristo, pur non avendo mai dubitato della desiderata risposta, ne ha nondimeno provato vivissima consolazione,

[339] «Di conseguenza ci faremo un dovere riprendere subito i contatti col presidente degli Ospedali Civili di Brescia, col suo eccellentissimo vescovo e, poi, col Ministero delle finanze per concludere il necessario accordo» (ARCHETTI, *Da Chiari a Rodengo*, p. 64 doc. 2, lettera dell'abate Zilianti al cardinale Cicognani, Monte Oliveto, 22 novembre 1967).

[340] Di tutto questo resta traccia anche in una missiva di don Vittori a Bonometti: «Vedo che non è al corrente degli ultimi sviluppi per l'apertura di Rodengo. Glieli espongo, lo avrei fatto questi giorni, ma per ora in via strettamente confidenziale. Il 21 novembre u.s. fummo riuniti, abati e priori, a Monte Oliveto e lo scopo dell'adunanza era proprio il nostro ritorno a Rodengo. Il cardinale segretario di stato, Cicognani, aveva scritto per ordine del papa al nostro abate generale esprimendo il suo vivo desiderio di riaprire Rodengo. Il parere dei superiori fu quasi unanimemente favorevole: quindi verremo a Rodengo quanto prima. Proprio stamani qui a Bologna ho parlato con l'abate generale e mi ha detto che a gennaio verrà a Brescia a combinare. Al papa è già stata data risposta affermativa» (Archivio Bonometti, lettera di Carlo Vittori a Vitale Bonometti, Bologna, 11 dicembre 1967).

[341] Così don Vittori esprimeva la gratitudine a Bonometti per la visita fatta a Rodengo: «Tutt'altro che rammaricarsi: la sua presenza a Rodengo è stata preziosa, anzi la prima persona che sia l'abate, don Damiano ed io, si desiderava avere a fianco nella visita all'abazia. Di questo parere fu anche il sig. sindaco che, giunto a Rodengo, la fece subito avvertire. Si ebbe in quel pomeriggio l'incontro prima con il presidente dell'Ospedale e poi con sua eccellenza il vescovo di Brescia. Da questi certo non si trovarono difficoltà: la preoccupazione penso sia la sistemazione dell'attuale parroco. Vedremo... Speriamo che quanto prima ogni accordo sia raggiunto tra i competenti ministeri, la curia, il parroco e che presto si ritorni alla vecchia e bella abbazia di San Nicola in Rodengo» (Archivio Bonometti, lettera di Carlo Vittori a Vitale Bonometti, Bologna, 16 gennaio 1968).

anche perché trattasi di località cara al suo cuore di figlio affezionato della terra bresciana», a conferma del «commosso ringraziamento» del pontefice[342].

Alla missiva della Segreteria di Stato faceva seguito quella del vescovo Luigi Morstabilini (1907-1989), trasferito a Brescia dalla sede di Frosinone dopo la morte di mons. Tredici, in cui si dava conto di un'analoga richiesta di Cicognani a favore del rientro monastico a Rodengo; il presule lo comunicava all'abate generale, con cui si era incontrato di persona nei giorni precedenti[343], assicurando la piena disponibilità al trasferimento dei suoi monaci – «non ho nulla in contrario, anzi sono favorevolissimo» –, e di vedere un unico ostacolo nel vecchio parroco don Bernardo Cramer, dal 1938 pastore di quella comunità: «In questo periodo mi sono fatto premura di invitarlo a rinunciare alla parrocchia ed a lasciare l'abbazia.

[342] Lettera del cardinale Cicognani all'abate Zilianti, cfr. ARCHETTI, *Da Chiari a Rodengo*, pp. 64-65 doc. 3 (Vaticano, 7 febbraio 1968, festa di San Romualdo): «È regolarmente giunta alle mani di Sua Santità la lettera, con cui la paternità vostra reverendissima comunicava al Santo Padre che i superiori dei monasteri d'Italia di cotesta congregazione benedettina olivetana, da lei radunati in Monte Oliveto Maggiore, hanno dato la loro fervida adesione al desiderio espresso circa il ritorno di cotesti monaci nella storica abbazia di Rodengo, in diocesi di Brescia»; il riferimento alla convalescenza del pontefice riguarda l'intervento chirurgico subito in Vaticano nel novembre 1967.

[343] Una lunga missiva di don Damiano a Bonometti descrive la situazione: «Lasciando Rodengo fummo dal presidente [dell'ospedale] e dal vescovo [di Brescia]. Il primo disse di interessarsi immediatamente alla propria parte; il secondo suggerì al generale di presentare domanda canonica per aprire la casa, pur non nascondendo la difficoltà avventizia della rinuncia dell'attuale parroco. Disse che il giorno 18 corrente mese si sarebbe riunito il consiglio presbiterale, dal quale si riprometteva pieno assenso alla domanda stessa. Ho, poi, sul tavolo un comunicato del generale, che dice, con una battuta di arresto, perché il Ministero delle finanze ha chiesto 500 milioni a quello dei lavori pubblici per il restauro dell'abbazia; ma il secondo ha risposto al primo che non dispone di tanto. Per cui si sta producendo una nuova domanda con la richiesta di qualche decina di milioni iniziali: da cosa dovrebbe nascere cosa. Credo che lo stesso generale non pensasse a una richiesta così esorbitante ed ha provveduto ad avvertire certi amici di Milano di aggirare l'ostacolo. Egli ora è partito per il Libano e non sarà di ritorno prima della fine del mese. Se avrò altre notizie, sarà mia premura tenerla informata. Io, naturalmente, sono interessato alla pratica; anche se qui in monastero, non sanno nulla della mia designazione; né mi conviene accennarlo prima della chiusura della pratica e quando ormai tutto sarà sul piano della realizzazione. Si parla, cioè, dell'apertura di Rodengo; ma ognuno si esprime come se la faccenda riguardi il resto della congregazione [...]. Che venga, peraltro, volentieri a Rodengo, lei lo sa da un pezzo; pur non sapendo io se sarò in grado di soddisfare le vostre aspettative. Per cui ho chiesto, tra l'altro, di partecipare ad un corso di esercizi spirituali proprio per esaminare alla luce del Signore questo nuovo compito propostomi dai superiori [...]. In conclusione: l'arrivo nostro dipende, ormai, dalla celerità delle pratiche in corso, compresa l'assegnazione della parrocchia da parte del vescovo. I disagi del primo momento non mi spaventano. So che si tratta di una fondazione nuova anche se in un ambiente già nostro. Personalmente preferirei partire da povero e umile; come conviene ad un'opera di Dio» (Archivio Bonometti, lettere di don Damiano Romani a Vitale Bonometti, San Salvatore Monferrato, 20 gennaio 1968).

Mi ha promesso che rinuncerà ed anche che lascerà l'abbazia quando lo avremo aiutato a sistemarsi. Sto cercando il modo a lui gradito per una nuova sistemazione»[344]. Era ormai solo una questione di tempo.

Qualche mese dopo, l'abate Zilianti aggiornava il cardinale Cicognani di «non aver perso tempo» e di seguire «personalmente le pratiche» nelle diverse sedi istituzionali, assicurando che «le cose proced[esser]o bene, ma, purtroppo, a causa della burocrazia che si muove tanto lentamente e di altre difficoltà economiche tutto segna[va] il passo. In ogni modo confid[ava] di portare a termine quanto prima l'incarico assunto e di poterne poi dare l'annunzio al Santo Padre»[345]. A stretto giro di posta la Segreteria di Stato, il 17 giugno 1968, dava conto del gradimento di papa Paolo VI per «le notizie, premurosamente comunicate [...], circa i passi compiuti presso le competenti autorità di Roma, Milano e Brescia» al fine

[344] E prosegue la lettera: «Comunque, siccome penso che le pratiche possano avere il loro corso anche restando ancora alquanto tempo il parroco, sono ben lieto di dare tutto e cordiale il consenso perché queste pratiche vengano avviate ed auguro che abbiano cammino felice e svelto» (ARCHETTI, *Da Chiari a Rodengo*, pp. 65-66 doc. 4, Brescia, 11 febbraio 1968). L'abate Zilianti rispondeva al presule il 13 febbraio, ringraziandolo e chiedendo di rendere disponibile l'accesso alla parrocchia ai monaci, quindi aggiungeva: «Da parte nostra stiamo lavorando presso i ministeri per superare le ultime difficili pratiche. Spero, però, di condurle a termine quanto prima. Le sono tanto grato della sua promessa cooperazione, che se sarà il caso, ne approfitterò. Penso anch'io che anche nella migliore delle ipotesi dovranno passare alcuni mesi prima dell'apertura. In ogni modo sarà mio dovere tenerla informata» (AMOM, fasc. Abbazia di Rodengo, lettera del vescovo Luigi Morstabilini all'abate Zilianti, Brescia, 13 febbraio 1968); inoltre, ARCHETTI, *Da Chiari a Rodengo*, p. 68 doc. 7, e il contributo di TREBESCHI, *La parrocchia di Rodengo*, pp. 378 sgg. A commento della risposta positiva del presule, don Damiano scriveva a Bonometti: «Ho saputo dal generale che il vescovo gli ha scritto favorevolmente e che sta cercando di sistemare l'attuale parroco. Oggi, poi, ho ricevuto altra comunicazione dal generale, a Roma per la conferenza episcopale. Dice che sta facendo pressione, tramite un amico, presso il Ministero dei lavori pubblici e spera in bene» (Archivio Bonometti, lettera di don Damiano Romani a Vitale Bonometti, San Salvatore Monferrato, 20 febbraio 1968); e in un'altra missiva aggiungeva: «So che oggi il generale dovrebbe essere a Roma per ulteriore accertamento della pratica. Mi ha fatto sapere di nutrire buona speranza ed ha aggiunto che il vescovo quasi starebbe a concedere la parrocchia prima ancora che la pratica ministeriale sia ultimata. Penso che la non adesione a questo desiderio del vescovo dipende più da chi circonda il generale che non proprio da lui, avendomi dato da capire quanto gli prema accelerare i tempi» (*ivi*, 18 aprile 1968); e ancora: «È partito da poche ore il padre generale, qui in visita canonica. Mi pare di averlo convinto di accettare la parrocchia ancora prima della conclusione della pratica, come aveva proposto il vescovo. Credo, quindi, apra trattative in tal senso» (ivi, 21 giugno 1968).

[345] ARCHETTI, *Da Chiari a Rodengo*, p. 66 doc. 5 (Monte Oliveto, 29 maggio 1968): «dato il benevolo interessamento del Santo Padre per il ritorno dei miei monaci all'abbazia di Rodengo (Brescia) credo mio dovere assicurarle che non ho perso tempo e che seguo personalmente le pratiche burocratiche che si sono svolte e si svolgono sia qui in Roma (Direzione generale del demanio pubblico, Ministero dei lavori pubblici e Direzione generale delle belle arti), sia a Milano (Provveditorato alle opere pubbliche della Lombardia, Soprintendenza ai monumenti) che a Brescia col presidente degli Ospedali Civili e con altri enti».

di «accelerare il ritorno» dei monaci bianchi in Franciacorta; esprimeva il ringraziamento per tale impegno, l'incoraggiamento per appianare «ogni difficoltà» e il sostegno ai loro lodevoli «propositi»[346]. Inoltre, si apprende da altre missive, che era intenzione del superiore olivetano chiedere udienza al pontefice per metterlo al corrente di tutto e consultarsi con lui sull'apertura del cenobio[347].

Montini ricevette con grande affabilità l'abate generale e una delegazione dei suoi monaci, riuniti nel capitolo generale dal 5 al 22 novembre a Monte Oliveto, in Vaticano lunedì 11 novembre 1968, come scriveva don Carlo Vittori in una lettera a Vitale Bonometti, descrivendo alcuni dettagli dell'udienza a cui prese parte: «Il giorno 11 corrente mese fummo ricevuti dal Santo Padre, dove pubblicamente rivolse l'invito di ritornare alla nostra abbazia di Rodengo: nel suo discorso, anzi parlò di quando lui giovane, visitò l'abbazia e vide i fienili con il soffitto affrescato dal Romanino; penso che questo invito rompa ogni indugio: so che il padre generale ha scritto al vescovo di Brescia dicendogli che – terminato il capitolo – si recherà da lui per prendere accordi sul da farsi. Speriamo sia la volta buona»[348]. La vicinanza della Sede Apostolica era un motivo e uno stimolo decisivo all'assunzione del gravoso impegno di tornare nel monastero franciacortino.

Intanto, l'ordinario diocesano di Brescia aveva risolto la questione della rinuncia del parroco e, il 1° ottobre, aveva spedito una raccomandata all'abate generale

[346] ARCHETTI, *Da Chiari a Rodengo*, p. 67 doc. 6 (Vaticano, 17 giugno 1968). Tra le difficoltà si era presentata anche quella dell'allargamento della strada provinciale di collegamento tra la città e la Valcamonica, che avrebbe potuto disturbare la quiete claustrale, cfr. Archivio Bonometti, lettere dell'abate Zilianti a Vitale Bonometti (Monte Oliveto, 21 aprile, 22 giugno, 8 settembre e 2 ottobre 1968); inoltre, lettera di Damiano Romani a Vitale Bonometti (San Salvatore Monferrato, 18 aprile 1968): «una contestazione sollevata da noi sulla costruenda strada, non so se potrebbe risultare controproducente».

[347] Archivio Bonometti, lettera di Damiano Romani a Vitale Bonometti: «Il padre generale mi ha detto che, al ritorno dal papa dalla Columbia, avrebbe chiesto udienza per consultarsi a voce sulla decisione. È augurabile che il Santo Padre riproponga l'udienza, perché l'apertura avvenga prima dell'inverno» (San Salvatore Monferrato, Santuario della Madonna del Pozzo, 26 agosto 1968); lettera di Carlo Vittori a Vitale Bonometti: «So che il padre generale ha chiesto una nuova udienza privata al papa e proprio per parlare delle difficoltà per il nostro rientro nell'abbazia e chiedere il suo intervento per cercare di sveltire le pratiche» (Bologna, 4 settembre 1968); lettera dell'abate Zilianti a Vitale Bonometti: «Nella prossima settimana mi recherò a Roma per vedere a che punto stanno le nostre cose, e poi chiederò un'udienza al Santo Padre per metterlo al corrente di tutto» (Monte Oliveto, 8 settembre 1968).

[348] Archivio Bonometti, lettera di Carlo Vittori a Vitale Bonometti (Bologna, 14 novembre 1968) e, in una missiva precedente, scriveva: «Anche se nulla posso anticipare di certo, so che il comune desiderio si realizzerà quanto prima e Rodengo vedrà ancora i bianchi monaci nella loro bella chiesa e abbazia. Il suo desiderio e quello di codesta buona popolazione è anche il nostro» (ivi, Bologna, 5 luglio 1968).

chiedendo che, una volta libera la parrocchia, questa non restasse vacante: «con la presente mi permetto di chiedere a vostra eccellenza che cosa intende fare onde mi possa tenere tranquillo»[349]. Un mese dopo tornava a sollecitare una risposta, non avendo avuto riscontro alla precedente richiesta, perché, scriveva: «non posso lasciare una parrocchia abbandonata»[350]. Qualche notizia in più risulta dal carteggio di Vitale Bonometti con l'abate Zilianti, da cui si ha conferma delle cattive condizioni di salute del parroco Cramer, del lungo ricovero in primavera e del suo impegno a trovare una nuova sistemazione abitativa, essendo «intenzionato a fare rinuncia ed a lasciar libera entro breve la canonica perché, così si è espresso testualmente anche con me: *i padri olivetani ne esigono la completa disponibilità*»[351]. Sul finire di agosto la situazione logistica era sistemata e, scriveva Bo-

[349] ARCHETTI, *Da Chiari a Rodengo*, p. 68 doc. 7 (Brescia, 1 ottobre 1968). In una nota dell'abate generale a Bonometti si illustrava bene la situazione che si era creata: «Sono in possesso della sua del 6 corrente mese, intanto mi è giunta anche una lettera del vescovo di Brescia che mi comunica la stessa cosa... Purtroppo, causa il capitolo generale ho dovuto scrivere anche al vescovo che ci è assolutamente impossibile mandare anche un solo padre prima del capitolo. Inoltre, è da parte nostra un azzardo inviare anche un solo padre prima di poter avere a nostro uso il complesso dell'abbazia. Finora, infatti, noi non siamo riusciti ad avere nulla dal governo, e solo promesse dagli Ospedali. Bisogna che io, quindi, prima di mandare il parroco mi metta d'accordo con il presidente degli Ospedali e con il vescovo. Ciò che sarà fatto appena finito il capitolo. Cerchi di fare conoscere queste ragioni alla buona popolazione» (Archivio Bonometti, lettera dell'abate Zilianti a Vitale Bonometti, Monte Oliveto, 16 ottobre1968).

[350] ARCHETTI, *Da Chiari a Rodengo*, pp. 68-69 doc. 8 (Brescia, 1 novembre 1968). E scrivendo a Bonometti, l'abate generale chiosava: «Siamo radunati a Monte Oliveto Maggiore per il nostro capitolo generale speciale e quindi non mi rimane tempo se non per comunicarle che ho ricevuto la sua. Ne ho avuta una anche dal vescovo di Brescia. A costui ho risposto che appena terminato il capitolo andrò da lui per vedere di concludere» (Archivio Bonometti, lettera di Zilianti a Vitale Bonometti, Monte Oliveto, 6 novembre 1968); e don Damiano precisava: «Solo questa sera ho potuto parlare cinque minuti con il padre abate, tra una sessione e l'altra, e mi ha detto di avere scritto lunedì a sua eccellenza il vescovo, assicurandolo che, appena ultimato il capitolo sarebbe salito lui stesso a Brescia per concordare le modalità o meno di accettazione, sperando che nel frattempo trovi qualche sacerdote di assistenza alla parrocchia» (ivi, 7 novembre 1968).

[351] AMOM, fasc. Abbazia di Rodengo, lettera di Vitale Bonometti all'abate Zilianti (Rodengo, 26 giugno 1968), in cui si precisa che, reperito il piccolo appartamento per traslocarvi, era volontà del parroco lasciare a settembre, nella speranza di un immediato subentro monastico, dal momento che «i francescani, che officiano con ammirevole zelo da circa un anno e mezzo, auspicano il sollecito ritorno degli olivetani destinati a succedere giuridicamente al parroco attuale»; la missiva era in risposta a quella di Zilianti da Monte Oliveto del 22 giugno 1968 (Archivio Bonometti); inoltre, *ivi*, anche lettere dell'abate Zilianti a Vitale Bonometti dell'8 settembre e 2 ottobre 1968. Già in precedenza il tema del parroco, come notava don Romani, non era stato secondario: «I miei superiori conoscono le mie intenzioni; ma starà a vedere se ritengano di assecondarle. Io vivo di questa speranza, pur, ripeto, non rimanendo inattivo. Mi spiace moltissimo per il parroco [gravemente malato]. Qualora dovesse scomparire e venire nominato un altro,

nometti, il trasloco era programmato entro il mese di settembre e anche la conseguente rinuncia, «ritirandosi [il parroco] in un appartamentino a poca distanza dalla chiesa, spera di non essere abbandonato dal popolo anche se non sarà più il pastore»[352], si ebbe alla fine di ottobre.

I ritardi nelle autorizzazioni ministeriali, tuttavia, complicavano l'assunzione di responsabilità da parte dei monaci che, all'inizio di settembre 1968, nelle parole dell'abate generale, auspicavano che «se fosse possibile allungare un po' il tempo per la permanenza del parroco in Rodengo non sarebbe male» e si rimandava tutto al termine del capitolo generale, in cui si sarebbe presa una decisione definitiva: «Nel mese di novembre prossimo venturo noi abbiamo il capitolo generale speciale e vi dovrà partecipare anche il padre Damiano Romani. Conseguentemente non ci sarà più possibile interessarci per iniziare il nostro lavoro nella parrocchia di Rodengo che per Natale. Bisognerebbe che l'attuale parroco potesse restare titolare fino a quel tempo. In ogni modo in questo senso ne scriverò anche al vescovo. Intanto continuo a lavorare a Roma presso i vari ministeri, che sono lenti come le lumache»[353].

La vacanza nella parrocchia giustificava le preoccupazioni dei fedeli, dal momento che anche i francescani che supplivano coadiuvando don Cramer avrebbero lasciato, per questo si invocava una soluzione anche provvisoria[354]. Inoltre, con il trasferimento del parroco, la canonica e il monastero si erano svuotati del tutto:

il problema si complicherebbe di più: a meno che il vescovo non prenda a cuore da sé la nostra causa» (ivi, lettera di Damiano Romani a Vitale Bonometti, San Salvatore Monferrato, 22 marzo 1967).

[352] AMOM, fasc. Abbazia di Rodengo, lettera di Vitale Bonometti all'abate Zilianti (Rodengo, 31 agosto; anche 13 settembre 1968), confermando che «i francescani sono sempre più in difficoltà» a proseguire nella loro supplenza concludeva: «sperando che il S. Padre incoraggi vostra eccellenza a venire con urgenza a Rodengo»; scrivendo, invece, a Bonometti don Vittori racconta: «Grazie della sua cartolina avuta oggi. Ieri, 13 agosto, con due confratelli siamo andati a Rodengo. In comune ho chiesto di lei: mi ha dato notizia il suo collega. Si è visitato l'abbazia e i due, che non l'avevano vista, sono rimasti entusiasti. Speriamo che i tempi si accelerino! Padre Damiano è in attesa e io pure» (Archivio Bonometti, lettera di don Carlo Vittori a Vitale Bonometti, Bologna, 14 agosto 1968).

[353] Archivio Bonometti, lettera dell'abate Zilianti a Vitale Bonometti (Monte Oliveto, 8 settembre e 2 ottobre 1968).

[354] AMOM, fasc. Abbazia di Rodengo, lettere di Vitale Bonometti all'abate Zilianti (Rodengo, 6 ottobre e 28 ottobre 1968), «a titolo di cronaca – si legge nella seconda missiva –, la informo che da ieri la casa del parroco è vuota essendosi egli già trasferito nell'alloggio ove trascorrerà la quiescenza. Con una manifestazione intima e breve, ma assai commovente, la popolazione che gremiva la chiesa gli ha tributato in mattinata l'omaggio della propria gratitudine».

«ora i chiostri, eccetto la piccola parte occupata dalle suore e dall'asilo infantile, sono rimasti deserti, con notevole disagio delle suore stesse che si trovano sole in tanto complesso, preoccupate soprattutto perché con la partenza del parroco è venuta a mancare la più stretta sorveglianza delle cose preziose e d'arte esistenti, in primo luogo, nella chiesa e nella sacrestia ed anche nel monastero»[355].

Nella seduta della commissione amministratrice dell'ospedale del 4 gennaio 1968 il presidente Savoldi informò i consiglieri che il giorno prima si era incontrato con l'abate Zilianti e gli aveva comunicato che la pratica di affidamento di Rodengo era «alle sue fasi conclusive»[356]. Riepilogate le tappe salienti della lunga trattativa segnalò le formalità che ancora si frapponevano alla definizione dell'atto di donazione da parte dei funzionari ministeriali alle finanze, lavori pubblica e pubblica istruzione, che accompagnavano «con attenzione nelle rispettive sedi lo sviluppo della vicenda». Aggiunse che il superiore di Monte Oliveto aveva segnalato la necessità di avere «il brolo adiacente al monastero per l'acquisto del quale in passato erano già in corso trattative con spontaneo intervento del Rotary bresciano nel pagamento del prezzo; il reverendo abate ha anche esibito una lettera della Segreteria particolare di sua santità Paolo VI che esprime la soddisfazione del pontefice per l'imminente rinascita dell'antica e gloriosa abbazia».

Gli ultimi preparativi per il ripristino del monastero

Nel frattempo, lo scambio di informazioni tra la presidenza dell'ospedale e l'abbazia senese sull'iter ministeriale della pratica e il suo avanzamento procedeva[357].

[355] AMOM, fasc. Abbazia di Rodengo, lettera di Vitale Bonometti all'abate Zilianti (Rodengo, 28 ottobre 1968), «unici abitatori, inconsapevoli di questo disagio, sono i bimbi dell'asilo i quali costituiscono di giorno l'unico segno di vita, quasi in dialogo con le migliaia di passeri che si rifugiano la sera tra le canne nel chiostro della "Cisterna"».

[356] ASSCBs, faldone 2, Donazione Abbazia di Rodengo, verbale della seduta del consiglio della commissione amministratrice dell'ospedale, relazione del presidente Savoldi (Brescia, 4 gennaio 1968, n. 76).

[357] In questo senso va letto lo scambio epistolare tra gli enti coinvolti, cfr. AMOM, fasc. Abbazia di Rodengo, lettera del presidente Savoldi all'abate Zilianti (Brescia, 21 febbraio 1968), in cui dava conto di aver interessato il vice provveditore ai Lavori pubblici Leonardo Rapini e l'ingegnere capo del Genio civile di Brescia Michelangelo Mineo; in una successiva missiva scrive: «Sono lieto di informarla che proprio in questi giorni è partita per il Provveditorato opere pubbliche di Milano, la relazione-perizia eseguita dall'ufficio del Genio civile locale sull'abbazia di Rodengo (ivi, Brescia, 28 marzo; inoltre, 6 aprile; 23 aprile; 4 giugno; 18 luglio; 20 settembre; 26 settembre; 28 novembre 1968, in parte anche in ASSCBs, faldone 2, Donazione Abbazia di Rodengo).

Ne scriveva l'abate al presidente in una nota che merita di essere riportata per intero perché offre un quadro aggiornato. «Gentile sig. Presidente, purtroppo, come avviene in certi uffici burocratici, anche per la lettera che doveva essere partita da tempo dal Ministero dei lavori pubblici per il provveditore alle opere pubbliche della Lombardia in Milano è avvenuto che non se ne è fatto niente. Partirà, invece, domani o dopo domani. Il mio amico che se ne interessa mi dice che bisogna avvertire il detto provveditore ed il Genio civile di Brescia che nella risposta facciano una netta divisione tra i lavori di urgente necessità per le abitazioni ed i servizi dei monaci e quelli che possono essere fatti in seguito, negli anni venturi senza urgente necessità.

Al Ministero delle finanze ho potuto vedere io stesso che la cifra di cinquecento milioni è stata mandata da Brescia, e precisamente dall'Ufficio tecnico erariale già da oltre un anno. Al Ministero della pubblica istruzione, Direzione generale belle arti, ho trovato una dolorosa novità: il soprintendente, cioè, alle belle arti di Milano ha risposto in senso negativo. Per fortuna sono giunto a tempo per fermare la lettera, che in seguito a questa risposta si stava scrivendo alla Direzione generale del demanio. Ho promesso che avrei parlato io personalmente col soprintendente per fargli modificare la risposta. Per fortuna questo soprintendente lo conosco bene da anni e tra noi vi è stata sempre una reciproca stima. Quindi gli chiederò un incontro e spero di ottenere anche con lui quanto si desidera. Vede quante difficoltà. Ma spero che le supereremo tutte e presto»[358].

Una prima questione era, dunque, la perizia erariale effettuata all'inizio, con costi assai elevati e prossimi al mezzo miliardo di lire, per rimettere in sesto il complesso monastico, onere davvero importante nel caso di cessione da parte dello stato. Fatti gli opportuni approfondimenti, avvalorati dalle valutazioni tecniche sia di Lechi che di Molinari, si trattava di riesaminare i vari aspetti della questione, dividendo i capitoli di spesa e dilatandoli dal punto di vista temporale. In questo senso, scrivendo al Provveditorato ai lavori pubblici di Milano e al Genio civile, si mosse il presidente Savoldi illustrando gli antefatti che avevano portato alle trattative di cessione del monastero di Rodengo, mediata dalla donazione allo stato, alla congregazione olivetana che ne era titolare prima della soppressione napoleonica. Si faceva notare come l'Ufficio tecnico erariale di Brescia avesse

[358] ASSCBs, faldone 2, Donazione Abbazia di Rodengo, lettera dell'abate Zilianti al presidente Savoldi (Monte Oliveto, 19 febbraio 1968).

«affrettatamente» fornito all'Intendenza di finanza la stima di massima per la ricostruzione di circa 500 milioni; dal momento che il Ministero dei lavori pubblici doveva esprimersi al riguardo, era opportuno dare una valutazione più aderente «alla realtà del costo delle opere di restauro», distinguendo le opere urgenti, da quelle dilazionabili negli anni[359].

Una nuova perizia, più coerente e sulla base di interventi graduali per singoli lotti, stralciati dal progetto complessivo, non tardò ad essere presentata dall'ufficio del Genio civile, come comunicava Savoldi a Zilianti il 28 marzo con soddisfazione. In questo modo un altro ostacolo importante sembrava essere rimosso: «in via riservata – si legge nella missiva –, ho potuto appurare che il preventivo è stato contenuto nella spesa di 60-70 milioni di lire per rendere agibile l'edificio; ed in altri 200 milioni ripartibili in successivi esercizi, per renderlo completamente efficiente (restauri degli affreschi, ovviamente, a parte). Mi pare che l'elaborato tecnico dell'ufficio governativo sia stato quanto mai favorevole; e confido che anche in sede regionale trovi benevola considerazione. A lei, poi, gli opportuni interventi in sede ministeriale»[360].

Se a Roma le cose si stavano appianando e parevano in dirittura di arrivo, non altrettanto si verificava in sede regionale, dove qualche screzio doveva esserci stato, specie tra l'ospedale e la direzione delle belle arti[361], per cui nel mese di febbraio

[359] ASSCBs, faldone 2, Donazione Abbazia di Rodengo, lettera del presidente Savoldi a Leonardo Rapini, vice provveditore alle opere pubbliche della Lombardia (Brescia, 21 febbraio 1968); lo stesso giorno scriveva anche a Zilianti, ringraziandolo per le informazioni contenute nella sua lettera del 19 febbraio (v. sopra la nota 357) e di avere immediatamente interessato alla questione il vice provveditore alle opere pubbliche della Lombardia dr. Leonardo Rapini e l'ingegnere capo del Genio civile di Brescia Michelangelo Mineo «fiducioso nell'auspicato buon fine della vicenda».

[360] ASSCBs, faldone 2, Donazione Abbazia di Rodengo, lettera del presidente Savoldi all'abate Zilianti (Brescia, 28 marzo 1968).

[361] Lo si apprende da una missiva di don Damiano a Bonometti: «Stavo spedendole gli auguri natalizi, quando ho ricevuto la sua. Rilevo che non sa l'ultimo sviluppo della faccenda e vorrei farle la riserva di una confidenza, perché ho qui sulla scrivania quanto mi ha scritto l'abate generale in data 2 dicembre. Eravamo rimasti d'accordo con lui di venire sul luogo questa settimana, ma l'incidente dell'Ospedale ha consigliato di attendere perché "si allontani un poco la conseguenza del medesimo". In pratica, presso la direzione del Demanio è pronto il decreto: manca soltanto il parere della Direzione sulle belle arti e del Ministero dei lavori pubblici; da parte nostra, invece, è già definita l'accettazione e per questo avremmo dovuto venire sul luogo per esaminare la possibilità di sistemare i primi due padri (parroco e vice parroco), perché preparino per il resto della comunità, preconizzata in 4 o 6 monaci. C'è quindi da sperare in una rapida soluzione del caso "Ospedale", in modo che il presidente possa disporre della pratica che lo riguardava. Una volta che questi avrà definito la vendita del terreno di proprietà dell'Ospe-

era seguito un intervento personale dell'abate generale[362]. In particolare, il 6 aprile Zilianti, nel ringraziare per le comunicazioni ricevute circa le relazioni tecniche fornite dal genio civile, segnalava che gli uffici del demanio avrebbero gradito rassicurazioni in merito all'impegno monastico; inoltre, che «l'abate generale dei benedettini olivetani lo [aveva] informato che per il suo ordine religioso sar[ebbero stati] sufficienti una cinquantina di milioni per poter disporre ad abitazione e funzionamento il complesso abbaziale»; e precisava «che, in seguito, per gli ulteriori lavori di restauro, ecc. sar[rebbero stati] gli stessi monaci, i quali, come è loro consuetudine, aiuteranno o meglio esonereranno lo stato da forti spese»[363].

Il presidente Savoldi scrisse, allora, alla Direzione generale del demanio al Ministero delle finanze per fornire le rassicurazioni richieste; in particolare, che era al corrente dell'iter della pratica come gli aveva comunicato l'abate generale degli olivetani, destinatari finali del complesso abbaziale di Rodengo[364]. Si raccomandava, poi, che l'istruttoria fosse accompagnata dalla giusta considerazione, «facendo eco al vivo interesse dei bresciani perché venga conservato ai posteri, secondo la sua originaria e naturale destinazione un monumento tanto ricco di storia e di bellezze artistiche, mi permetto di raccomandarla vivamente alla sua autorevole attenzione, nella certezza che la sessantina di milioni necessaria ad un funzionale riassetto, non costituisca un ostacolo per il buon fine della donazione,

dale, i due monaci verranno subito. Ripeto scrivo in tono confidenziale: ma se le è possibile parlare con il sindaco su discorso generico, gli suggerisca di interpellare il presidente, in merito. Personalmente ho fatto sapere che se vogliono io sono disposto a lasciare, rinunciando, il priorato di qui per venire presso di voi. Non so se accetteranno» (Archivio Bonometti, lettera di don Damiano Romani a Vitale Bonometti, San Salvatore Monferrato, 12 dicembre 1967).

362 ASSCBs, faldone 2, Donazione Abbazia di Rodengo, lettera di Zilianti al presidente Savoldi (Monte Oliveto, 6 aprile 1968), in cui tra le altre cose, scrive: «Lo stesso padre abate generale, aggiunga nella sua in parola, è stato alla Direzione generale delle belle arti per assicurare quanto ha detto a lei»; inoltre, Archivio Bonometti, lettera di don Damiano Romani a Vitale Bonometti (San Salvatore Monferrato, 18 marzo 1968): «Come vede l'attesa si fa lunga, da un mese non ho saputo più nulla; nemmeno cosa sia intervenuto tra il generale ed il soprintendente di Milano, nel loro incontro di fine febbraio. Le dissi che il vescovo ha risposto favorevolmente e che molti si stanno interessando a risolvere la pratica».

363 AMOM, fasc. Abbazia di Rodengo, lettera dell'abate Zilianti al presidente Savoldi (Monte Oliveto, 6 aprile 1968), che termina: «credo che questa lettera lei la possa scrivere che non compromette nulla. Anzi, agevola la conclusione della pratica».

364 ASSCBs, faldone 2, Donazione Abbazia di Rodengo, lettera del presidente Savoldi a Giovanni Di Mauro della Direzione generale del demanio del Ministero delle finanze di Roma (Brescia, 16 aprile 1968, n. 893); della cosa informa anche l'abate Zilianti (Brescia, 17 aprile 1968): «Non resta che attendere, con fiduciosa speranza, la conclusione dell'iter ministeriale».

che trova altresì nella fattiva volontà dei monaci di ricostruire la propria antica sede e nella loro autonoma disponibilità economica, sufficienti garanzie ed esonero per lo stato».

Dalla Direzione del demanio il dott. Giovanni Di Mauro rispondeva che il suo ufficio era ancora in attesa «che i due dicasteri interessati (pubblica istruzione e lavori pubblici) esprimano il loro parere circa la convenienza per lo stato di accettare la donazione»[365]. E proseguiva, «come ho avuto occasione di far presente all'eccellentissimo abate generale, sarebbe opportuno un intervento da parte sua presso i due dicasteri al fine di precisare che l'onere per lo stato per la ricostruzione dell'insigne monumento si aggirerebbe nell'ordine d'una sessantina di milioni e non di 500 milioni come periziato dall'Ufficio tecnico erariale di Brescia, il quale, evidentemente, ha inteso riferirsi al restauro della parte muraria dell'edificio nonché di quella artistica, adempimento, quest'ultimo, al quale invece attenderebbero i frati olivetani: senza una precisazione del genere, temo che la pratica di donazione non approdi a buon fine».

Alla fine di maggio del 1968 anche la Direzione generale delle belle arti non aveva ancora comunicato al demanio il suo assenso e, si legge in una lettera di quei giorni, «il funzionario che ha in mano la pratica scriverà in questi giorni al soprintendente ai monumenti di Milano prof. [Gisberto] Martelli chiedendogli il suo parere circa l'importanza storica, artistica e culturale dell'abbazia di Rodengo. Se queste informazioni saranno positive la risposta al demanio sarà favorevole»; si auspicava quindi un'azione presso il soprintendente per smuovere la pratica[366].

[365] ASSCBs, faldone 2, Donazione Abbazia di Rodengo, lettera di Giovanni Di Mauro della Direzione del demanio di Roma al presidente Savoldi (Roma, 19 aprile 1968); la copia della missiva veniva inviata da Savoldi all'abate Zilianti (Brescia, 23 aprile 1968), con la precisazione che «passato il periodo elettorale sarà mia cura intervenire presso i ministeri nel senso consigliato, confidando anche nel suo ben autorevole appoggio».

[366] AMOM, fasc. Abbazia di Rodengo, lettera dell'abate Zilianti al presidente Savoldi (Roma, 29 maggio 1968), si auspicava perciò un intervento presso il soprintendente Gisberto Martelli, il cui parere era stato inizialmente negativo per quelle stesse ragioni, come si legge in un "pro memoria" non datato dell'abate generale: «Al Ministero delle finanze, Direzione generale del demanio, è in corso – ormai allo stadio conclusivo – la pratica iniziata dagli Ospedali Civili di Brescia per donazione da parte di questo e per accettazione da parte del Demanio della monumentale abbazia di Rodengo (Brescia). L'Istituto tecnico erariale di Brescia richiesto della somma globale necessaria per l'intero restauro del monumento ha risposto che si può calcolare a £. 500.000.000. Presentata questa cifra il soprintendente di Milano non ha potuto dare il suo consenso. Per conseguenza, dovrebbe essere negativa la risposta della Soprintendenza delle belle arti. Sarebbe opportuno fare notare che i detti restauri non dovranno essere fatti subito ma in un lungo corso di anni. E, poi, i padri olivetani, a cui ritorna affidata l'abbazia, s'impegneranno loro a curare il pro-

Se ne fece carico in prima istanza il conte Lechi – su invito del presidente Savoldi[367] – recapitandogli una lettera personale tramite l'arch. Lionello Costanza, a cui Martelli rispose che, sulla cessione del monastero, il parere era in linea di massima positivo; restava tuttavia «la questione dei restauri da eseguirsi» e, a suo avviso, da questo punto di vista sarebbe stato più opportuno un passaggio diretto tra l'ospedale e gli olivetani, «lasciando al Ministero della pubblica istruzione la possibilità di concedere contributi», senza escludere che «qualche lotto di lavori, particolarmente importanti sotto il profilo artistico», potesse essere svolto dagli uffici dell'amministrazione delle antichità e belle arti[368].

Nella sua garbata risposta Lechi ricordò il ruolo svolto nel consiglio dell'ospedale e convenne sull'importanza primaria dell'esecutività dei lavori e sull'onere dei restauri, ma fece notare come «gli ordini religiosi, opportunamente assistiti e diretti, risolvano meglio di chiunque, nel tempo, del quale dispongono appieno, di tali meritevoli opere. Nella fattispecie poi io, che ben conosco il fabbricato, non avrei tendenza a sopravalutare le difficoltà di tale impegno»; l'affidamento all'ordine che lo aveva posseduto per secoli era «un'occasione unica per la sua risurrezione»[369] e per ridare dignità alle sue strutture.

seguimento dei detti restauri. Basteranno per ora solo alcune decine di milioni. Si deve anche tener presente che i tetti sono stati rifatti recentissimamente. La Direzione generale delle belle arti deve rispondere alla Direzione generale del demanio prima del 21 marzo corrente» (ivi, documento senza data).

367 AMOM, fasc. Abbazia di Rodengo, lettera del presidente Giovanni Savoldi all'ing. Antonio Lechi (Brescia, 4 giugno 1968, n. 893), in cui segnalando il buon iter della pratica, rileva come «tra i "pareri" che ancora si frappongono alla stipula dell'atto di donazione ecco ora quello della Direzione generale delle belle arti, e così del suo organo periferico la Soprintendenza di Milano, nella persona del prof. [Gisberto] Martelli. Poiché detto funzionario, mi è del tutto sconosciuto, facendo appello al suo ben... collaudato attaccamento alle cose ospedaliere, sono a pregarla di voler opportunamente prospettare al prof. Martelli, direttamente o tramite l'amico prof. [Gaetano] Panazza, il cospicuo valore artistico dello storico complesso, e l'indubbia convenienza di degnamente restituire alla sua naturale destinazione»; sulla mancanza dell'assenso della soprintendenza anche, *ivi*, nota del 28 novembre 1968: «tali pareri [cioè, quelli richiesti dai ministeri competenti], alla data odierna, sembrano tutti perfezionati, eccezion fatta per quello richiesto dal Ministero della pubblica istruzione al soprintendente alle belle arti di Milano, circa la rilevanza storico-artistica del monastero di Rodengo».

368 AMOM, fasc. Abbazia di Rodengo, lettera del soprintendente ai monumenti della Lombardia Gisberto Martelli all'ing. Antonio Lechi (Milano, 13 luglio 1968); del coinvolgimento del conte Lechi nei contatti col soprintendente ne dà conto anche il presidente Savoldi all'abate Zilianti (ASSCBs, faldone 2, Donazione Abbazia di Rodengo, lettera del 18 luglio 1968).

369 AMOM, fasc. Abbazia di Rodengo, lettera dell'ing. Antonio Lechi al soprintendente Gisberto Martelli (Brescia, 15 luglio 1968), di cui Lechi nello stesso giorno informava con una nota privata il presidente Savoldi; il successivo 18 luglio quest'ultimo scriveva dei contatti avvenuti con l'abate Zilianti.

In una successiva lettera rammentava le vicende storiche dell'abbazia, il suo impegno personale e quello dell'amico Francesco Montini «per ottenere che l'insigne monumento passasse allo stato e da questo dato in uso all'antico e benemerito ordine benedettino», come si era fatto con Monte Oliveto, invitando il soprintendente a inoltrare al ministero la dichiarazione richiesta; per tutta risposta Martelli prese tempo e chiese di accompagnarlo nel sopralluogo all'abbazia[370]. Il 20 settembre 1968 da Milano non era ancora stato spedito alcun parere; Zilianti, allora, scrisse nuovamente al presidente Savoldi pregandolo di tornare a intervenire «se possibile per mezzo di qualche parlamentare della regione», segnalando che a Roma la Direzione generale delle belle arti era «ben disposta», e Savoldi telefonò a Lechi[371].

Del carteggio con Martelli e Savoldi l'ing. Lechi informava il 6 ottobre 1968 l'abate Zilianti, non nascondendo l'amarezza per le resistenze del soprintendente che, alle generiche dichiarazioni di disponibilità non faceva seguire alcun atto concreto; per questo, a fine mese, scriveva nuovamente giustificandolo col fatto che l'amministrazione dell'ospedale in quel momento era in crisi a causa delle dimissioni dei commissari[372]. «Dal mio recente incontro col soprintendente – avvenuto in Valsabbia qualche tempo prima per un sopralluogo – ebbi la chiara impressione (ed è questa la ragione della riservatezza di questa mia lettera) che provenisse proprio da lui una certa remora nella pratica, in quanto egli deve avere manifestato ai suoi superiori del ministero le sue perplessità sul passaggio allo stato dell'antico edificio per le gravi passività di restauri che andrebbe a sobbarcarsi. Preferirebbe, in definitiva, un diretto passaggio al loro ordine». Le ragioni del soprintendente erano meglio esplicitate in una lettera del 9 dicembre

[370] AMOM, fasc. Abbazia di Rodengo, lettera dell'ing. Antonio Lechi al soprintendente Gisberto Martelli (Brescia, 28 settembre 1968) e la risposta per il sopralluogo (Milano, 23 ottobre 1968).

[371] Soprintendenza, Rodengo, busta 164/A, carte sciolte, lettera dell'abate Zilianti al presidente Savoldi (Monte Oliveto, 20 settembre 1968): «l'altro ieri fui a Roma per la nota pratica di Rodengo. Alla Direzione generale del demanio pubblico seppi che il Ministero dei lavori pubblici aveva dato il suo voto favorevole per il passaggio allo stato dell'abbazia e per il suo trasferimento agli olivetani. Ancora, però, nulla da parte della Direzione generale delle belle arti. Mi sono, quindi, recato presso l'ufficio che è incaricato della pratica. Qui attendono una risposta da parte delle due soprintendenze di Milano, dei monumenti e delle gallerie, relativa all'importanza artistica e storica del complesso di Rodengo. So che lei è già intervenuto: lo faccia ancora, se possibile per mezzo di qualche parlamentare della regione. Tenga presente che la Direzione generale delle belle arti è ben disposta»; la missiva era poi inoltrata da Savoldi al conte Antonio Lechi (AMOM, fasc. Abbazia di Rodengo, Brescia, 26 settembre 1968).

[372] AMOM, fasc. Abbazia di Rodengo, lettere dell'ing. Antonio Lechi all'abate Zilianti (Brescia, 6 ottobre e 25 ottobre 1968).

inviata al commissario prefettizio per gli Spedali Civili[373] e dipendevano dall'elevato costo complessivo dei restauri, anche se si trattava di motivazioni estranee alla richiesta ministeriale, come aveva osservato il conte Lechi, essendo di competenza di altri dicasteri.

La lettera era stata sollecitata dalla richiesta di informazioni dello stesso commissario prefettizio Oscar Ferrante che «nell'assumere la gestione commissariale dell'Ospedale Civile di Brescia – scriveva al soprintendente –, sono stato vivamente interessato da autorità centrali e locali, particolarmente dal reverendo abate generale dell'ordine dei frati olivetani, perché l'annosa pratica della retrocessione allo stato dello storico complesso costituente l'abbazia di Rodengo, con successivo affidamento alla congregazione benedettina, venisse il più celermente possibile portata a buon fine. Mentre l'iter burocratico presso la Direzione generale del demanio può dirsi perfezionato, e così tutti i necessari provvedimenti deliberativi e tutori, di competenza della mia amministrazione, non risulterebbe a tutt'oggi pervenuto al Ministero della pubblica istruzione, il parere da questo richiesto alla signoria vostra circa la rilevanza storico-artistica del monumentale edificio». Alla missiva allegava il documento del 1912 col riconoscimento del valore pubblico del complesso, si dichiarava disponibile ad ogni chiarimento e pronto «ad intervenire in Milano o in Rodengo, ad un colloquio sull'argomento»; e Martelli replicava che «in uno dei prossimi giorni, o forse nei primi giorni del prossimo anno, io verrò a visitare di nuovo l'abbazia;

[373] Al commissario incaricato della gestione durante la vacanza del consiglio, Martelli spiegava che non vi era bisogno di dare un parere sull'importanza storico-artistica della celebre abbazia, quanto dare conto della rilevanza dell'impegno finanziario per il restauro, che, secondo una perizia del competente Ufficio tecnico erariale, ammontava a circa 500 milioni di lire. «Pertanto io ritenni di suggerire che il passaggio di proprietà avvenisse direttamente fra codesta amministrazione e l'ordine di Monte Oliveto Maggiore: che per i restauri necessari, fatti a cura e spese dell'ordine, il Ministero della pubblica istruzione disponesse dei contributi ai sensi della legge 21 dicembre 1961 n. 1552. Io trovo che fare un passaggio di proprietà dall'ospedale allo stato, per poi riproporre di nuovo la pratica per passarlo all'ordine olivetano, sia una procedura lunga ed inutile: quando è molto più semplice che il passaggio avvenga direttamente, riservandosi lo stato di contribuire alle spese per i restauri necessari; il che non esclude che per certi particolari lotti di lavori si possa addivenire a finanziamenti diretti, non solo da parte del Ministero della pubblica istruzione, ma anche – per effetto di una legge del 14 marzo ultimo scorso – da parte del Ministero dei lavori pubblici» (AMOM, fasc. Abbazia di Rodengo, lettera del soprintendente Gisberto Martelli al commissario prefettizio per l'ospedale Oscar Ferrante, Milano, 9 dicembre 1968). Conosciuto il senso della nota, l'ing. Antonio Lechi ne scriveva in via riservata all'abate Zilianti, manifestando la sua ferma contrarietà, anche per il fatto che «le cifre preventivate per i restauri» erano a suo avviso del tutto esagerate (ivi, Brescia, 18 dicembre 1968).

proprio per farne un rapporto più dettagliato sull'argomento; e in questa occasione mi premurerò di farle visita»[374].

La replica in chiave squisitamente amministrativa del commissario Ferrante era scontata: «Mi stupisce che la sua Direzione generale, abbia formulato un quesito di esclusiva natura tecnica, in quanto, sotto questo profilo, il problema era già stato ampiamente dibattuto e risolto in altra sede (Direzione generale del demanio)»[375]. Poi ricordava gli antefatti: «effettivamente, in un primo tempo, gli uffici finanziari locali avevano formulato un parere che per il restauro del monastero prevedeva la cifra da lei indicata; ma tale giudizio, sicuramente affrettato, mi risulta sia stato successivamente corretto dagli stessi uffici e da quelli centrali, con riduzione dell'importo a meno della metà. Tenendo conto della gratuità delle opere (per i benedettini il tempo ha un significato ben diverso da quello che tradizionalmente gli attribuiamo noi) e di quanto nel frattempo ha posto in opera l'amministrazione ospedaliera (riquattamento tetti, sistemazione serramenti, sgombero solai, ecc.) penso che lo stato possa tranquillamente accettare la donazione, salvando da sicura rovina un monumento tanto ricco di storia e di bellezze artistiche».

[374] ASSCBs, fasc. Abbazia di Rodengo, lettera del commissario Oscar Ferrante al soprintendente Gisberto Martelli (Brescia, 5 dicembre 1968); lettera del soprintendente Martelli al commissario Ferrante (Milano, 9 dicembre 1968). Una breve relazione amministrativa interna all'ospedale illustrava lo sviluppo della pratica sin da principio, alla luce del sollecito di Zilianti a premere su Martelli per avere il parere della soprintendenza: «Spedali Civili - Brescia, 28 novembre 1968. Abbazia di Rodengo. Da oltre una decina d'anni, l'amministrazione ospedaliera ha allo studio il problema dell'alienazione dell'abbazia di Rodengo, entrata nel proprio patrimonio nel 1797 in virtù di leggi eversive, nel tentativo di conservare ai posteri un complesso di notevole interesse storico ed artistico. Dopo reiterati sondaggi presso enti pubblici (provincia, comune, ecc.) e privati, sono state avviate trattative con l'ordine dei frati olivetani di Monte Oliveto (Siena) proprietari del monastero fino alla data dello spossessamento, vivamente interessati al ritorno nella loro secolare sede. Dopo molte perplessità, la forma della cessione è stata reperita nella "donazione modale" e, più precisamente, nella retrocessione allo stato dello storico complesso, con l'obbligo quindi di successivo affidamento all'ordine olivetano (concessione). In tal senso, la deliberazione 22 giugno 1967 n. 2609/2533 della commissione amministratrice, approvata dal C.P.A.B.P. il 20 luglio 1967 n. 3243. Mentre l'ospedale ha praticamente già fatto tutto quanto gli compete per la stipulazione dell'atto di donazione, da parte dello stato il rilascio del consenso è assai più complesso. Attraverso i suoi due Ministeri (finanze, Direzione generale del demanio - in sede locale: Intendenza di finanza) e pubblica istruzione (Soprintendenza alle belle arti), il consenso è preceduto da una serie di pareri, perizie, autorizzazioni. Tali pareri, alla data odierna, sembrano tutti perfezionati, eccezion fatta per quello richiesto dal Ministero della pubblica istruzione al soprintendente alle belle arti di Milano, circa la rilevanza storico-artistica del monastero di Rodengo. L'eccellentissimo abate sollecita l'intervento di questa amministrazione per il rilascio, appunto, di tale parere» (*Ibidem*).

[375] ASSCBs, fasc. Abbazia di Rodengo, lettera del commissario Ferrante al soprintendente Martelli (Brescia, 12 dicembre 1968).

La proposta poi del soprintendente di privilegiare un rapporto diretto tra ospedale e olivetani, anche questa era smontata su base normativa dallo stesso Ferrante dando conto dell'iter della pratica: «quanto alla proposta da lei formulata, della donazione diretta dell'abbazia all'ordine olivetano, devo dirle che questa ragionevole iniziativa è stata la prima che la mia amministrazione ha tentato di adottare, incontrando purtroppo un non superabile ostacolo, nel divieto posto dalla legge agli enti ospedalieri e alle I.P.A.B. in genere, di effettuare spogliazioni irrevocabili del proprio patrimonio senza corrispettivo». Con lo stato le cose erano più semplici e la prassi maggiormente seguite in casi del genere, come mostra «la stessa abbazia di Monte Oliveto con i suoi incantevoli affreschi del Signorelli, è di proprietà dello stato ed in concessione ai monaci benedettini»; in aggiunta poi al fatto che una serie di provvedimenti amministrativi erano stati fatti in questa direzione, per cui «il mutare soggetto del contratto appare, allo state delle cose, un'impresa decisamente difficile».

Senza dimenticare che «localmente la vicenda – seguita con premura dal Santo Padre e dalla Segreteria Vaticana – è molto sentita (la stampa se ne occupa frequentemente), interprete di tali sollecitazioni e sentimenti, prendo atto con soddisfazione dell'annunciato sopralluogo in Rodengo e dell'occasione che mi si presenta di fare la sua conoscenza. Mi avverta per tempo, onde possa inviarle la macchina e mettere a disposizione tecnici e documenti che ritenesse necessari alla formulazione del richiesto parere». A questa articolata replica, il 14 gennaio 1969 seguiva l'attesa comunicazione con cui Martelli annunciava di voler inviare al ministero «il parere favorevole richiesto»[376]: i rilievi e le osservazioni mossegli da più parti erano stati recepiti[377]. «Ho visitato il monastero e la chiesa abbaziale

[376] AMOM, fasc. Abbazia di Rodengo, lettera del soprintendente Gisberto Martelli al commissario prefettizio dell'Ospedale Oscar Ferrante (Milano, 14 gennaio 1969) e la successiva nota informativa dell'abate Zilianti all'ing. Antonio Lechi (Brescia, 20 gennaio 1969): «Dal segretario degli "Spedali Civili" di Brescia ricevo la comunicazione unita in copia e naturalmente riservatissima. Godo nel sentire del convincimento nuovo da parte del noto funzionario e penso anche agli argomenti che lo hanno determinato; ma mi dico soprattutto lieto dell'intenzione manifestata di dare quanto prima e finalmente il tanto sospirato parere favorevole. Con ciò penso e spero che la pratica annosa valga alla sua più favorevole conclusione». In effetti, una nota del Provveditorato regionale alle opere pubbliche per la Lombardia, pur con una indicazione con cui si diceva che non vi erano disponibilità economiche a bilancio né che erano stati preventivati in quel momento fondi particolari, stimava «le necessità di opere di restauro di quell'edificio» in una «spesa valutata in circa 300 milioni» (*ivi*, missiva del vice provveditore L. Rapini all'abate generale di Monte Oliveto, Milano, 28 luglio 1969).

[377] In questo senso il "pro memoria" non datato, ma della fine 1968 (AMOM, fasc. Abbazia di Rodengo, documento senza data) dell'abate Zilianti che merita di essere ripreso per intero: «Abbazia di Rodengo

di Rodengo Saiano – scriveva Martelli – e la ringrazio per avermi fatto trovare sul posto un impiegato del comune [Vitale Bonometti] che mi ha molto facilitato il compito. Ho già provveduto a stilare e inviare al Ministero della pubblica istruzione una relazione favorevole: io ho constatato che si tratta più di stato di abbandono che di scadimento statico; e, salvo piccoli e circoscritti casi particolari, non si ravvisano urgenze che possano squilibrare un programma organico da organizzare anche con futuri occupanti per tenere conto delle loro esigenze»[378].

Del resto, altri passi per chiudere la trattativa erano stati effettuati e la richiesta del 30 novembre 1968 dell'abate generale al commissario prefettizio per l'ente ospedaliero cittadino era esplicita. Nel documento, una volta segnalate l'istanza vescovile di occupare la parrocchia rimasta vacante e la volontà della congregazione olivetana di prendere in carico l'intera abbazia, si rilevava che era ancora in corso la donazione presso il demanio, pur essendo a buon punto, e si chiedeva l'autorizzazione a «poter occupare, assumendo la parrocchia, tutto il complesso dell'abbazia» in attesa del completamento delle pratiche, giacché «l'occasione presentataci dal vescovo è quanto mai propizia, e forse non ritornerà più. Lasciarla passare potrebbe forse compromettere il nostro ritorno a Rodengo ed insieme anche la rinascita dell'importante monumento»[379]. Il 4 dicembre il

(Brescia): 1. è un grandioso complesso con tre chiostri e ricco di arte, risale a prima del Mille, appartenne ai benedettini olivetani fino alle soppressioni napoleoniche; 2. oggi appartiene agli Ospedali Civili di Brescia, ai quali con tutti i beni dell'antica abbazia, fu concesso nella soppressione; 3. la cittadinanza di Brescia, cominciando dalle sue autorità, siano civili che religiose, vogliono salvare il monumento dalla estrema rovina e vogliono passarlo di nuovo ai benedettini olivetani, e l'amministrazione degli ospedali lo ha donato al demanio perché a sua volta lo conceda in custodia agli olivetani; 4. anche il Santo Padre, Paolo VI, per l'amore che porta alla sua Brescia, desidera che passi agli olivetani e ne ha raccomandato le pratiche all'abate generale della detta congregazione; 5. la pratica per l'accettazione della donazione si trova presso il Demanio, che ha chiesto il parere della Direzione delle belle arti e del Ministero dei lavori pubblici; 6. per i restauri dell'abbazia l'Ufficio tecnico erariale di Brescia ha comunicato alla Direzione generale del demanio che si richiederanno circa 500 milioni di lire; 7. detta cifra, però, potrà essere diluita in un lungo decorso di anni; e, poi, i padri olivetani, come hanno fatto altrove, troveranno loro i denari per successivi restauri. Sul momento saranno sufficienti solo alcune decine di milioni. Il Provveditorato alle opere pubbliche della Lombardia si atterrà a questa comunicazione. La risposta data in senso negativo dalla Soprintendenza di Milano è a Roma sospesa. Può essere modificata con un'altra risposta avente delle giustificazioni».

[378] ASSCBs, fasc. Abbazia di Rodengo, lettera del soprintendente Martelli al commissario Ferrante (Milano, 21 gennaio 1969, n. 177).

[379] AMOM, fasc. Abbazia di Rodengo, lettera dell'abate Zilianti al commissario prefettizio Ferrante (Monte Oliveto, 30 novembre 1968), e aggiungeva: «saremo tanto grati alla sua gestione commissariale, e con noi lo saranno pure i cittadini di Brescia ove lei possa concederci quanto chiediamo».

commissario Ferrante ne scriveva al vescovo Luigi Morstabilini chiedendo di acconsentire «l'anticipato ingresso della congregazione nel monastero» con la motivazione «di sopperire alle esigenze del culto (la parrocchia in sito è ora vacante) e per ridurre il più possibile i danni che il secolare abbandono arreca al bellissimo monumento»[380].

Il parere era necessario alla valutazione amministrativa, giacché «prima di esprimere – notava Ferrante – il proprio assenso alla proposta, gradirei conoscere il parere della signoria vostra eccellentissima per quanto concerne l'aspetto religioso dell'iniziativa, parere che mi permetto di sollecitare con cortese urgenza, dovendo a sua volta questa amministrazione prospettare il problema in sede amministrativa e tutoria». Dalla curia episcopale si confermavano le informazioni fornite dall'abate Zilianti e il vescovo aggiungeva: «Avendomi i padri olivetani assicurato della loro venuta, ormai decisa anche in accordo con la S. Sede, io non posso nominare un altro parroco. Sono quindi in attesa che i padri, almeno in numero sufficiente per l'assistenza religiosa alla parrocchia, vengano quanto prima a Rodengo. Se le è possibile affrettare al massimo questa venuta, le sono pure io riconoscente»[381].

I diversi aspetti trovavano la loro soluzione. Restava da stabilire tempi e condizioni della presa di possesso. Ne discuteva il commissario Ferrante con l'abate generale di Monte Oliveto: «dopo l'incontro che ho avuto il piacere di avere con lei, ho sollecitamente interessato l'architetto Martelli soprintendente ai monumenti della Lombardia, per il rilascio del parere sulla rilevanza artistica del monastero di Rodengo, inviandogli, in allegato, copia di un decreto in data 15 febbraio 1912, con il quale lo storico complesso veniva dichiarato "vincolato" ai sensi della legge 20 giugno 1909 n. 364. Il documento è stato casualmente reperito nell'archivio dell'Ospedale, e dovrebbe servire a ribadire l'importanza dell'abbazia sotto il profilo storico»[382]. Aveva poi interessato il vescovo di Brescia per affidare ai monaci

[380] ASSCBs, fasc. Abbazia di Rodengo, lettera del commissario Ferrante al vescovo di Brescia Luigi Morstabilini (Brescia, 4 dicembre 1968).

[381] ASSCBs, fasc. Abbazia di Rodengo, lettera del vescovo Morstabilini al commissario Ferrante (Brescia, 6 dicembre 1968).

[382] ASSCBs, fasc. Abbazia di Rodengo, lettera del commissario Ferrante all'abate Zilianti (Brescia, 9 dicembre 1968), le soluzioni prospettate erano le seguenti: «a) affitto con canone simbolico di £. 1.000 per un periodo di tre anni; b) concessione a titolo di comodato; c) affidamento a titolo precario, previo pagamento di una indennità pure simbolica a riconoscimento della precarietà del titolo; in tutti e tre i casi l'esonero dell'amministrazione ospedaliera da ogni e qualsiasi onere e così da ogni responsabilità conse-

la vacanza della parrocchia, il quale confermò «per iscritto il suo assenso»; inoltre, aveva interpellato anche il medico provinciale che, «a sua volta, anche in pendenza della pratica di accettazione della donazione allo stato, non pone riserve ad un provvisorio affidamento del monastero» ai monaci. Restava da studiare solo la forma di questa concessione e i suoi limiti temporali, come pure la disponibilità del brolo che era affittato.

Zilianti prendeva atto con soddisfazione dell'impegno del commissario Ferrante, sia nel sollecitare la soprintendenza, sia per dare seguito con energia alla pratica, e riguardo alla concessione temporanea, conveniva con quella più gradita all'amministrazione, ossia un «affitto simbolico con canone di £. 1.000» senza limiti di tempo, «perché non si sa come vadano queste pratiche burocratiche di Roma. Potrebbero essere terminate tra alcuni mesi, oppure possono andare avanti per degli anni. In ogni caso mi rimetto alla sua prudenza»[383]. Quanto al brolo serviva subito, per cui suggeriva all'ospedale di parlare «con l'affittuario per avviare le pratiche per la sua liberazione dall'affittanza». Con l'arrivo dei monaci nei mesi successivi si trattava di regolare temporaneamente tali rapporti e di avere eventualmente qualche appezzamento aggiuntivo utile per le attività pastorali, come l'oratorio giovanile, ma poco produttivo dal punto di vista agricolo[384].

guente alla occupazione dell'abbazia. La signoria vostra eccellentissima vorrà anche precisarmi se già in questa fase, sia assolutamente necessario l'uso del brolo. Poiché questo è in affitto con regolare contratto al conduttore del contiguo stabile "Monastero", dovranno essere tempestivamente avviate pratiche per lo stralcio dell'affittanza. Mentre per quanto riguarda questa amministrazione, propende decisamente per la soluzione sub: a), resto in attesa di conoscere il parere in merito della signoria vostra, per dar corso con sollecitudine all'adozione dei necessari atti deliberativi».

383 ASSCBs, fasc. Abbazia di Rodengo, lettera dell'abate Zilianti al commissario Ferrante (Brescia, 12 dicembre 1968).

384 In questo senso è la missiva inoltrata da Zilianti al commissario Ferrante (Soprintendenza, Rodengo, busta 164/A, carte sciolte, Monte Oliveto, 16 marzo 1969): «penso che il geometra da lei inviato a Rodengo giovedì, 13 corrente mese, le avrà comunicato l'esito del suo sopralluogo. Il terreno chiestole per farvi quanto è necessario ad un oratorio parrocchiale è un terreno pietroso, inutilizzabile per qualsiasi coltura agricola, cosa questa riconosciuta già nel passato dall'amministrazione dell'ospedale, per cui non fu potuto concedere all'affittavolo. È inoltre sufficientemente distante dalle stalle, che non ne soffrono affatto per tutto il movimento delle macchine agricole e del bestiame. Credo, in conseguenza, che sia la cosa più facile per la sua amministrazione concederlo all'abbazia. Mi pare che potrebbe includersi senza difficoltà nella convenzione che si sta preparando tra i monaci olivetani e l'ospedale; e poi passarlo tutto al demanio insieme al resto dell'abbazia quando giungerà il momento dell'atto definitivo del passaggio dell'abbazia allo stato. Vorrei, poi, pregarla di un'altra cosa. Si tratta del brolo, per il quale, dato che ormai siamo a metà annata agricola, non mi pare conveniente per il fittavolo e per noi fare il contratto di affitto per quest'anno, ma attendere all'inizio della futura annata».

Il ritorno dei monaci bianchi di Monte Oliveto

Tutto andava dunque a posto. Mancava soltanto di fissare la data per prendere possesso dell'abbazia e della sua chiesa. A gennaio 1969 la cancelleria episcopale inviava un pro-decreto di affidamento della parrocchia ai monaci, il vescovo Morstabilini il 22 gennaio incontrò Zilianti e don Damiano per definire gli ultimi aspetti, così pure i vertici degli Spedali Civili, mentre il 10 febbraio la Sacra congregazione per i religiosi autorizzava la nuova comunità monastica di Rodengo con i compiti pastorali annessi[385]. L'iter ecclesiastico di approvazione era concluso.

Nel frattempo si era cercato di fissare il giorno dell'ingresso dei monaci in parrocchia, la cui officiatura continuava ad essere garantita dai francescani del convento di Saiano. In un annuncio pubblico dell'inizio di dicembre era stato ufficializzato l'evento: «ci è oramai confermata l'attesa notizia del ritorno al nostro monastero dei reverendi padri olivetani. Sarà per i primi giorni del prossimo 1969. Dopo 170 anni e più di assenza essi ritornano alla loro casa per continuare le gloriose tradizioni secolari dei loro e dei nostri avi. È un ritorno di inestimabile valore religioso e civico. Al servizio parrocchiale che si sono impegnati di assumere uniranno le peculiarità della loro azione monastica che già ha fatto fiorire nei nostri antichi quelle robuste virtù cristiane e civiche che ancora qualificano ed onorano il nostro paese»[386]. Si trattava di organizzare l'accoglienza, attrezzare i primi locali – gli unici praticabili erano quelli della canonica in uso al parroco –, procurare il mobilio e le cose di prima necessità indispensabili.

La soddisfazione per l'imminente apertura era manifestata da don Vittori a Bonometti: «Penso siamo ormai in attesa, ormai vicina, della venuta dei padri olivetani a Rodengo. Non può immaginare quanto gioisca di questo fatto: mi sono adoperato in ogni modo perché questo si verificasse. Ora che il fatto è ormai imminente non posso nascondergli la mia soddisfazione e la mia gioia. Altro motivo di gioia è che sia padre Damiano a venire a Rodengo, sarei stato ben lieto di essere anch'io del numero (cosa del resto che mi era stata promessa): ma pazienza: il padre generale

[385] Per questi riferimenti si vedano AMOM, fasc. Abbazia di Rodengo, lettera del cancelliere vescovile don Agostino Gazzoli all'abate Zilianti (Brescia, 9 gennaio 1969); missiva del vescovo Luigi Morstabilini all'abate Zilianti (Brescia, 15 gennaio 1969); documento autorizzativo della Sacra congregazione per i religiosi (Roma, 10 febbraio 1969), pubblicato in «Acta Curiae generalis congregationis monasticae S. Mariae Montis Oliveti ordinis s. Benedicti», X (1969), p. 2.

[386] ARCHETTI, *Da Chiari a Rodengo*, p. 69 doc. 9 (Rodengo Saiano, dicembre 1968).

ha così disposto e sia fatta la volontà di Dio. Immagino anche, signor Bonometti, tutta la sua più che giusta soddisfazione: bene ne ha tutte le ragioni»[387].

Pur nella precarietà degli ambienti, specie per le infiltrazioni d'acqua, il superiore incaricato di Rodengo, padre Damiano, scrivendo il 14 gennaio 1969 all'insostituibile e fidatissimo Bonometti, in seguito stretto collaboratore della comunità monastica, fissava i tempi della venuta, dava riscontro degli ultimi contatti con le autorità diocesane e disponeva che tutto si facesse con sobrietà: «io non sono per i ricevimenti o le accoglienze clamorose. Tanto più che l'arrivo dei primi tre è per predisporre ed inquadrare il lavoro. Per cui non ritengo sia il caso di allestimenti onerosi, basterà il nostro ed il vostro desiderio di bene»[388]. In una missiva di qualche giorno dopo, l'arrivo era stabilito per l'8 febbraio 1969 e, a darne notizia, si provvide con un pubblico manifesto di "benvenuto" affisso per le vie del paese[389]; il nuovo parroco venne accolto sul sagrato della chiesa alle 19.30, pre-

[387] Archivio Bonometti, lettera di don Carlo Vittori a Vitale Bonometti (Bologna, 4 dicembre 1968), e aggiunge di aver «insistito ancora perché anche don Carlo [Vittori] possa essere del numero. Il generale ha sorriso, quasi promesso, ma non so con quanta convinzione. Si capisce che scoprire due priorati insieme lo mette in difficoltà. Concludendo: spero di poterle telefonare presto per l'arrivo del materiale; oggi stesso rientrerò al Santuario [della Madonna del Pozzo di San Salvatore Monferrato] per organizzare sveltamente quanto posso, perché le prossime due settimane, oltre che corte, mi impegneranno duramente altrove».

[388] Archetti, *Da Chiari a Rodengo*, p. 70 doc. 10 (Bologna, 14 gennaio 1969), «Ho avuto il generale [Zilianti] ed insieme saremo a Brescia il 22 corrente mese per le firme presso la Curia e la messa a punto di alcune rifiniture della pratica. Intanto il generale ha lasciato a me di fissare la data, in base ai miei occorrenti impegni. Purtroppo io non sono libero fino al 31 gennaio: per cui l'arrivo nostro potrebbe fissarsi o per il giorno 2 febbraio (Purificazione) nel pomeriggio; o per qualsiasi altro giorno dopo. Sto pensando se potessi risalire in tempo da Roma, dove mi trovo fino al 31: perché un giorno nella liturgia (appunto la Purificazione) mi piacerebbe. Intanto mi metto in contatto con gli altri miei padri e presto manderò una precisazione. Dovendo, poi, salire a Brescia il 22, sto pensando, anche, se mi riuscirà trovare il modo di venire con un cammion il 21 in giornata, per un primo carico di masserie, in questo caso vedrei di sistemare una prima stanza per me, dormirei in coro ed il mattino seguente alla stazione per incontrare il generale. Se, appunto, troverò il cammion le telefonerò per tempo in modo di fissare una macchina per la mattinata del 22 si da sveltire tutti i passaggi dalla Curia all'Ospedale e dove il generale crederà di fermarsi inoltre, magari anche prima, combinare per mandare il grosso del mobilio ed altre suppellettili di immediata utilità. C'è, poi, una famiglia di Vicenza, a me amica, che regala un'intera stanza da letto: le scrivo di mandarla nel frattempo. Ricevendola c'è soltanto da dire grazie. Vorrei, venendo il 21 o il 22, inoltrare domanda per l'impianto del telefono. È in zona la direzione? Può farne già notizia? Io spero che l'inclemenza del tempo non intralci i trasporti. E che si possa, ormai, realizzare la nostra attesa».

[389] «Caro signor Vitale, scrivo, come vede, da Roma dove si stanno ultimando i nostri lavori della commissione. Penso di rientrare domani sera, nel tardo pomeriggio, a San Salvatore [Monferrato] dalla mia comunità. In merito al programma di entrata, e precisamente per l'orario, ho stabilito che tutti ci troviamo alla stazione Centrale di Milano alle ore 14.30 del giorno 8 corrente mese [febbraio], sabato. Ho

senti le autorità ecclesiastiche, quelle civili, il comitato appositamente costituito per l'evento e i fedeli, mentre un triduo di preparazione ne aveva illustrato la valenza pastorale e spirituale, confermata dal telegramma papale inviato dalla Segreteria di Stato vaticana[390].

Descrive quegli inizi la breve cronaca di don Vittori, che aveva lasciato il monastero di Bologna per essere accanto al confratello in quel momento; la notizia merita di essere riportata per intero a testimonianza del clima di allora e della viva partecipazione dei fedeli: «Rodengo, ameno paese della provincia e diocesi di Brescia, ha vissuto sabato 8 febbraio, una giornata storica e indimenticabile: il ritorno dopo circa 170 anni, dei padri benedettini olivetani alla loro antica monumentale abbazia di San Nicola. Anche se tale arrivo doveva essere, per volere dei superiori molto contenuto, ha assunto invece per l'entusiasmo della popolazione l'aspetto dei grandi avvenimenti. La gioia della popolazione di Rodengo, che da tempo aspettava questo giorno, si leggeva sul volto di tutti: dei bimbi, dei giovani, degli adulti e dei vecchi. Una vecchietta quasi ottantenne andava dicendo di morire contenta perché aveva visto i padri bianchi dei quali suo nonno gliene parlava tanto quando era bambina. Nonostante il freddo tutta la popolazione era presente da molte ore dinanzi alla chiesa per dare il primo saluto ai loro padri. A Milano, a prelevare i monaci erano partite da Rodengo due macchine alle quali se ne aggiunsero una quindicina alla uscita dell'autostrada ad Ospitaletto. Erano le ore 17 quando le macchine giungevano davanti alla chiesa: ne scendevano padre Da-

deciso così, perché qualora non poteste venire a prenderci lì, come mi accennò il signor Guerrini, ho rilevato che c'è un treno in partenza per Brescia alle ore 14.40 con arrivo a Brescia alle ore 15.33, e, nel caso, potremmo incontrarci lì. Lei mi faccia sapere l'ora esatta della cerimonia, dovendo avvertirne il padre abate generale anche per dare lui gli ordini ultimi, come di sua competenza. Preciso che salvo varianti dell'ultimo momento, noi saremo in quattro: tre padri più un chierico che ci aiuterà per l'oratorio maschile. Quindi è da provvedere anche alla quarta cella o stanza. I materassi dovrebbero esserci: nel caso bisogna acquistarne uno. Da parte mia non ho altre comunicazioni da dare. Ora mi interessa venire e sul posto, con calma, studieremo tutti insieme il programma per la parrocchia e per il resto. Cordiali saluti. Affettuosissimo padre Damiano Romani» (ARCHETTI, *Da Chiari a Rodengo*, p. 71 doc. 11, lettera indirizzata a Vitale Bonometti, Roma, 3 febbraio 1969); per il manifesto di benvenuto della parrocchia al nuovo pastore, cfr. *San Nicolò di Rodengo*, p. 380; la notizia dell'ingresso fu ripresa anche dalla stampa locale, cfr. *Giornale di Brescia* (5 dicembre 1968; 10 febbraio 1969); inoltre, C. VITTORI, *I nostri monaci a Rodengo*, «Vita e pace», XXII, 3 (1969), pp. 76-78.

390 ARCHETTI, *Da Chiari a Rodengo*, p. 71 doc. 12 (Vaticano, 13 febbraio 1969): «Augusto Pontefice lieto auspicato inizio in codesta parrocchia nuova vita ecclesiale secondo spirito concilio ed incondizionata fedeltà magistero madre Chiesa invia di cuore reverendi padri et fedeli tutti implora propiziatrice benedizione apostolica. Cardinale Cicognani».

miano Romani, parroco e superiore, don Graziano Santoro e don Fedele Salieri accolti da un fragoroso applauso della popolazione presente. Da Bologna erano giunti alcuni confratelli; erano presenti tutti i parroci viciniori, il padre guardiano e alcuni padri minori che avevano retto provvisoriamente la parrocchia ed il vicario foraneo in rappresentanza del vescovo di Brescia. Entrati in chiesa e, fatta una breve preghiera, il nuovo parroco ringraziava a dava appuntamento per le 19.30: l'ora del grande incontro davanti all'altare. Quella sera a Rodengo le case dovevano essere chiuse: tutta la popolazione era presente per le 19.30 quando una solenne processione attraversava parte dei chiostri dell'antica abbazia tutta artisticamente illuminata. All'ingresso della chiesa il sindaco di Rodengo, cav. Sandro Molinari, porgeva il suo saluto entusiastico e cordiale ai padri olivetani promettendo tutta la sua collaborazione e quella di tutta la popolazione. In chiesa il vicario foraneo immetteva padre Damiano nel possesso della parrocchia con la simbolica consegna delle chiavi ed un elevato discorso fatto a nome del vescovo, proponendo l'invio di un telegramma al Santo Padre tanto desideroso di questo ritorno. Seguiva sul presbiterio il più caro saluto al novello parroco: quello dei bimbi dell'asilo, sempre tanto bravi in certe circostanze.

Segue la solenne concelebrazione: sono vicini al parroco il vicario foraneo, il priore di Bologna don Carlo, il padre don Graziano, il padre guardiano dei francescani e altri parroci vicini. Al Vangelo padre Damiano parla per la prima volta alla popolazione di Rodengo, parla a quel popolo ormai il suo popolo. È commosso: ciò non gli impedisce di ringraziare: tutti, Dio prima di tutto. Invita la popolazione, della quale ammira ed esalta la fede, ad una vita sacramentale ed ad una grande devozione alla Madonna. "Non sarei olivetano – dice padre Damiano – se in questo momento non rivolgessi il mio pensiero alla Madonna. Anzi – continua – vi dico subito di aver trovato in una stanza di questa abbazia una urna di Maria bambina: certo qui portata dai nostri padri che hanno sempre onorata come loro celeste patrona. Quell'urna la riporteremo qui in chiesa, per averla sotto i nostri occhi, per onorarla ancora come la nostra mamma celeste".

Chi scrive era costretto a partire per il suo monastero, ma lì a Rodengo la festa continuava ancora. Erano i giovani, gli uomini stretti intorno al loro novello parroco, ai suoi collaboratori quasi a dargli tutta la loro riconoscenza e la loro collaborazione»[391]. Papa Montini venne informato di quel nuovo inizio e, av-

[391] Cfr. C. VITTORI, *I nostri monaci a Rodengo,* «Vita e pace», XXII, 3 (1969), pp. 76-78, breve cronaca edita sul mensile dell'Associazione oblati dell'abbazia San Benedetto di Seregno. Don Carlo Vittori,

vertito della difficile situazione dei locali dell'abbazia, non mancò di far sentire la sua vicinanza con un gesto di personale generosità. In una lettera del 19 giugno 1969 mons. Giovanni Benelli (1921-1982), sostituto alla Segreteria di Stato, scriveva: «L'immobile, da quanto è stato riferito, pregevolissima opera del Rinascimento, trovasi in condizioni di indescrivibile abbandono. I monaci si prodigano a riordinare e ripulire l'edificio, per riportarlo al suo primitivo splendore, ma la mancanza di mezzi finanziari non consente loro una rapida sistemazione degli ambienti»; per questo il Santo Padre invia il dono della «cospicua somma di un milione»[392].

superiore del monastero di Bologna, presente all'ingresso degli olivetani a Rodengo l'8 febbraio 1969, era molto amico di don Damiano Romani, avevano trascorso diversi anni insieme nel monastero di Seregno: don Carlo come direttore dell'orfanotrofio San Giuseppe annesso all'abbazia e don Damiano come priore e direttore del gruppo delle oblate; anche lui aveva chiesto di essere mandato a Rodengo insieme a don Damiano, ma i superiori decisero diversamente, come confidava a Bonometti: «Proprio lunedì corrente mese il padre generale, di ritorno da Lendinara, fece sosta a Bologna. Da qui proseguì per Roma proprio per la questione di Rodengo, mi disse. Era al corrente delle decisioni del parroco e penso farà ogni cosa per accelerare la nostra venuta a Rodengo, ancor prima di espletare le pratiche burocratiche dei ministeri. Qui non sanno nulla, ma io sono disposto a lasciare anche subito Bologna per Rodengo: don Damiano poi non aspetta altro. Lo spero proprio: feci pressione sul padre generale per accelerare i tempi e far subito prima ancora dell'inverno. Speriamo in bene e intanto fate sempre pressione perché forse troverà qualche difficoltà interna lì a Monte Oliveto» (Archivio Bonometti, lettera di don Carlo Vittori a Vitale Bonometti, Bologna, 21 settembre 1968); inoltre, quando don Damiano lasciò l'abbazia di Rodengo nel 1984 si ritirò nel monastero toscano di Settignano, retto proprio da don Carlo, dove concluse la sua vita l'8 luglio 1989.

[392] ARCHETTI, *Da Chiari a Rodengo*, p. 72 doc. 13 (Vaticano, 19 giugno 1969). Nei mesi seguenti si perfezionarono i contratti e le convenzioni, vennero trasmessi documenti e planimetrie, si definirono le pertinenze e gradualmente si sciolsero anche i vecchi legami di tipo agricolo, mentre l'atto notarile di cessione allo stato dell'immobile, con raccomandazione «di trasferire in godimento all'ordine dei frati olivetani gli immobili oggetto della donazione», venne firmato il 23 aprile 1973, mentre la donazione degli Spedali Civili allo stato era stata perfezionata il 23 aprile 1971, con atto di donazione del notaio Mario Ambrosione, cfr. AMOM, fasc. Abbazia di Rodengo, per la documentazione del 1969 e degli anni seguenti indicata; la notizia venne riportata anche dal *Giornale di Brescia* del 25 aprile 1971; inoltre, si rimanda ai contributi editi nel volume *L'abbazia dei Santi Nicola e Paolo VI* di A. BRICHETTI, *Beni e documenti dell'abbazia di Rodengo*, pp. 525-542; TREBESCHI, *La parrocchia di Rodengo*, pp. 361-386; STROPPA, *Arte e architettura*, pp. 483-524; DEL BONO, *L'abbazia di Rodengo*, pp. 387-432, mentre per un aggiornamento storiografico R. BELLINI, *Il monastero di San Nicola di Rodengo nella storiografia degli ultimi trent'anni*, pp. 227-256, oltre a G. ARCHETTI, *Dalla Borgogna alle Creti senesi: il monastero di Rodengo*, pp. 7-226. Merita di essere segnalata, infine, come da cronaca giornalistica (cfr. *Giornale di Brescia* del 9 aprile 1976), la demolizione da parte dell'affittuario dell'antica ghiacciaia del monastero, situata nell'angolo sud-occidentale del brolo: un manufatto circolare in mattoni, costruito nel 1619, del diametro di circa sette metri e tre di profondità, con cupola ovale, distrutto con l'ausilio di una ruspa per far posto a pochi vitigni nel rinnovo dell'appezzamento vitato dato in affitto.

Prendeva così a rifiorire, grazie anche alla carità del papa, lo storico monastero di San Nicola di Rodengo che a distanza di mezzo secolo dalla sua riapertura, in una suggestiva liturgia presieduta dall'abate generale Diego M. Rosa, svoltasi domenica 10 febbraio 2019 nella chiesa monastica di Rodengo, assumeva la nuova riconoscente intitolazione di abbazia benedettina dei Santi Nicola e Paolo VI. Inoltre, il cardinale Benelli il 26 agosto 1973 comunicava al vescovo Morstabilini «la paterna compiacenza e riconoscenza del papa per lo zelo esemplare» con cui aveva favorito il recupero del monumentale edificio mediante il ritorno dei padri olivetani e, il 4 settembre successivo, il presule informava il priore della comunità padre Damiano della viva gratitudine espressagli da Santo Padre[393].

Una "descrizione sommaria" dell'ufficio tecnico degli Spedali Civili, infine, completava l'iter di trasmissione patrimoniale di Rodengo alla congregazione olivetana[394] a chiusura della pratica e la comunicazione dell'11 novembre 1974 degli Spedali Civili all'abbazia di Monte Oliveto Maggiore informava che la procedura per la donazione del monastero di Rodengo si era conclusa e con essa i rapporti con l'amministrazione dell'ospedale cittadino lombardo[395]. Avviate al termine del secondo conflitto mondiale, le trattative avevano restituito nuova vita alla fondazione monastica e quel "ramo reciso" alla fine del Settecento poteva riprendere a germogliare per portare frutti di spiritualità benedettina nel segno della tradizione olivetana.

Nei decenni seguenti al rientro monastico, grazie all'impegno della soprintendenza ai monumenti della Lombardia, alle risorse pubbliche e private, al lavoro generoso di tanti – cominciando dall'Associazione Amici dell'abbazia di Rodengo, che nel 1978 si diede una struttura associativa per accompagnare fattivamente l'opera di restauro materiale e culturale del complesso abbaziale –, la presenza olivetana ha rinnovato l'esperienza claustrale iniziata quasi mille anni or sono nel segno dei monaci neri di Cluny e terminata alla fine del medioevo. Essa era rifiorita sulle macerie della commenda con i monaci bianchi di Monte

393 ASDBs, Fondo Morstabilini, busta 32, Comunità religiose.

394 Rodengo, Associazione Amici, «Amministrazione Spedali Civili di Brescia, Ufficio tecnico rurale. Descrizione sommaria dell'immobile "Abbazia" in Rodengo ed annessi fabbricati in disarmo, terreno e brolo, concessi in affitto all'Ordine benedettini dei frati di Monte Oliveto Maggiore (Siena) con atto 12.6.69 n. 2575 di repertorio».

395 ASSCBs, faldone 2, Donazione Abbazia di Rodengo, comunicazione degli Spedali Civili a Monte Oliveto (Brescia, 11 novembre 1974, n. 449).

Oliveto e, dopo l'interruzione forzata imposta dalle leggi napoleoniche, è ripresa e continua da mezzo secolo con i medesimi religiosi tornati a sciamare dalle Crete senesi verso le colline della Franciacorta[396].

E se ad accogliere turisti e fedeli che entrano nell'elegante basilica non c'è più sulla facciata il dipinto tardo ottocentesco con gli angeli e il cartiglio *Hic domus Dei accedite cum fide*, ammalorati dal tempo e cancellati dagli ultimi restauri, quella scritta continua ad accompagnare i loro passi, legando idealmente il tempo di ieri e quello di oggi, le loro preghiere e quelle dei suoi monaci incamminati sui sentieri delle «più alte vette della sapienza e della virtù», indicate dalla Regola benedettina, per giungere alla «patria celeste» (73,8-9).

Dopo le celebrazioni del cinquantesimo anniversario del ritorno monastico a Rodengo, la comunità si è irrobustita di nuovi membri, il cui numero è sempre lontanissimo da quello dell'età moderna, ma comunque tale da far pensare che la storia dei monaci bianchi ha ancora molte pagine da scrivere in terra bresciana. E con essa lo spirito claustrale, seminato nei primi decenni dell'XI secolo, prosegue a germogliare e fungere da modello di pace e civiltà.

[396] Così il senso della *Premessa* dell'abate generale di Monte Oliveto M.M. Tiribilli, in *San Nicolò di Rodengo*, pp. 7-9.



Chiari, convento di San Bernardino,
il chiostro grande visto dalla galleria
(foto storica degli anni Venti).

Parte quarta

Soli Deo placere desiderans.
Paolo VI e i monaci bianchi di Rodengo

Al convento di San Bernardino

I legami tra Giovanni Battista Montini (1897-1978), papa Paolo VI, e il mondo monastico sono noti[1], come è nota la sua ammirazione per la liturgia ben curata che aveva appreso giovanissimo nella solitudine della pianura bresciana, dove si recava ospite di Domenico Menna (1875-1957) e della sorella Teresa, amici di famiglia[2]. È lui stesso a ricordarlo quando accogliendo gli abati benedettini, riuniti

[1] Per uno sguardo sommario su questi aspetti, cfr. Paolo VI, *Discorsi ai monaci. L'uomo recuperato a se stesso*, a cura di J. Leclercq, Bresseo di Teolo (Pd) 1982 (Scritti monastici); A. Bonetti, *Paolo VI e i monaci*, con contributi di M. Dell'Omo e G. Lunardi, Seregno 2000 (Scritti monastici, 26); G. Archetti, *Con la croce, il libro e l'aratro. L'impegno apostolico dei monaci nel pensiero di Paolo VI*, in *La trasmissione della fede. L'impegno di Paolo VI*, Colloquio internazionale di studio (Brescia, 28-29-30 settembre 2007), a cura di R. Papetti, Brescia-Roma 2009 (Pubblicazioni dell'Istituto Paolo VI, 30), pp. 130-144 [già apparso con poche modifiche in «L'Ulivo. Rivista di spiritualità e cultura monastica», nuova serie, XXXVIII, 2 (2008), pp. 495-514]; P. Chenaux, *Paul VI. Le souverain éclairé*, Paris 2015, pp. 23-26, 56-57; e il saggio di M. Federici, *Paolo VI e il monachesimo benedettino*, in *In onore di san Paolo VI, gloria della Chiesa (Concesio 1897 - Castelgandolfo 1978)*, «Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia», terza serie, XXIII, 1-4 (2018), pp. 73-124, oltre a G. Archetti, *Da Chiari a Rodengo. Appunti di storia monastica su papa Montini*, ivi, pp. 31-72, riproposto in larga parte in questa sede.

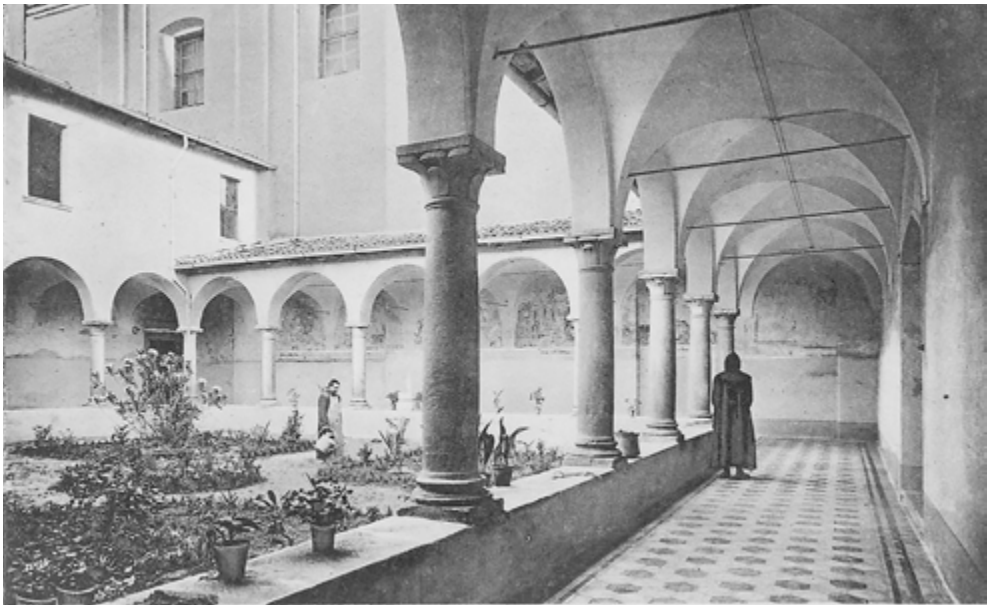
[2] Sul convento di Chiari, il suo adattamento ad accogliere la comunità monastica e il soggiorno del giovane Montini, cfr. M. Bondi, *Un convento francescano residenza dei Benedettini. S. Bernardino di Chiari*, «Rivista storica benedettina», V, 20 (1910), pp. 571-577, con quattro illustrazioni; L. Rivetti, *Il convento di S. Bernardino di Chiari. Note e documenti*, «Brixia Sacra», X, 2-6 (2019), pp. 50-65, 85-102, 128-138, 171-178 [ripreso e disponibile in rete, con l'inclusione di alcune immagini, in http://www.parrocchiadichiari.org/Briciole/pdf/san_bernardino.pdf]; R. Clair, *Le pape Paul VI et l'abbaye Sainte Madeleine*, «Bulletin de l'abbaye d'Hautecombe», 111 (1978), pp. 55-63; *Giovanni Battista Montini giovane, 1897-1944. Documenti*

in congresso a Roma il 1° ottobre 1973, confidò la profonda impressione religiosa provata durante l'adolescenza ascoltando il canto dei salmi in San Bernardino a Chiari, l'antico convento francescano adattato per accogliere i monaci di Santa Maria Maddalena di Marsiglia, grazie alla generosità di mons. Menna[3], l'abbazia fondata nel 1865 da Prosper Guéranger (1805-1875). A Chiari quei fratelli sole-

inediti e testimonianze, a cura di A. Fappani, F. Molinari, Torino 1979, p. 55; R. Clair, *Correspondance de Paul VI avec les moines de l'abbaye Sainte-Madeleine*, «Notiziario [dell'Istituto Paolo VI]», 9 (1984), pp. 7-45; F. Rizzini, *Il giovane Montini a San Bernardino [Chiari]*, in *Tra memoria e futuro, 1926-1996. Settant'anni di presenza tra i giovani*, Chiari (Bs) 1996, pp. 111-117; Bonetti, *Paolo VI e i monaci*, pp. 18-21; G. Archetti, *Viboldone nell'ottica del futuro Paolo VI*, in *Margherita Marchi (1901-1956) e le origini delle Benedettine di Viboldone. Saggi e ricerche nel 50° della morte*, a cura di M. Tagliabue, Milano 2007 (Deus sitit sitiri. Collana di storia, cultura e spiritualità a cura delle Benedettine di Viboldone, 1), pp. 145-147. Su Domenico Menna, vescovo di Mantova, e i suoi rapporti con Montini, cfr. S. Siliberti, *Il vescovo Menna e papa Paolo VI. Amici in Cristo*, Mantova 2010.

[3] «Ed ecco un'ultima parola; un piccolo lontano ricordo personale. Quando Noi eravamo ragazzi andavamo in una cittadina vicino a quella di origine, Noi siamo di Brescia, la città dove andavamo era Chiari; fuori di questa città, una veneranda persona che fu poi vescovo di Mantova – qualcuno forse lo ricorderà – mons. Menna, grande amico dei benedettini, restaurò un convento francescano, riducendolo come poteva un po' allo stile, agli usi e alle necessità di una comunità benedettina. Questa comunità benedettina veniva da Marsiglia, esule, ed aveva alla testa un grande abate; io ricordo, da fanciullo, lo ammiravo; si chiamava – voi forse lo ricorderete meglio di me – l'abate Gauthey. Adesso è morto, già, si capisce; questa comunità, bellissima comunità che veniva da Marsiglia, era esule, ed era venuta in Italia, dopo la soppressione delle congregazioni religiose operata dalle autorità francesi. Emigrò da monastero a monastero, da stazione a stazione, e finalmente si stabilì in questo monastero non adatto, ma che fu ospitale per dieci anni per questa comunità peregrinante; ed era in mezzo alla campagna, e non c'era anima viva che andava a sentire e a celebrare con i monaci le sacre cerimonie. Io ebbi la fortuna di andare qualche volta, ed ero il solo fedele presente; ma vi dico che riportavo un senso di estasi per la maniera con la quale celebravano le sacre cerimonie, e soprattutto la perizia con cui sapevano cantare il gregoriano. Vi era un gregorianista di prim'ordine: ricordo il nome, ma non ho altra memoria, Jeannin [si tratta del musicologo francese, originario di Marsiglia e morto nell'abbazia di Altacomba, d. Jules Jeannin, 1866-1933], che suonava e riempiva la grande chiesa di armonie che sembravano essere colloquio tra cielo e terra; e questa impressione, che la preghiera fatta direi per se stessa, da nessuno accolta e condivisa, se non da quelli che la proferivano e dal cielo cui era rivolta, fu scolpita nella mia anima, ancora molto giovane, e rimase uno degli argomenti, uno dei motivi, per cui mi fu caro dare la mia vita al servizio del Signore. E così pure è per quanti hanno la fortuna di ascoltare le vostre preghiere, che salgono con la bellezza dell'arte e con le ali della pietà dalla terra al cielo. E così sia» (Paolo VI, *Discorsi ai monaci*, p. 114, le parole pronunciate dal pontefice non facevano parte del discorso ufficiale ma furono dette a braccio, ivi, p. 107 nota 1); la conferma di questi ricordi è offerta anche dall'arcivescovo di Marsiglia Marc-Armand Lallier (1906-1988) che, in occasione di un'udienza privata con Paolo VI il 4 marzo 1964, racconta della testimonianza del pontefice: «C'était le temps de ma jeunesse, me dit le pape. Je pensais au sacerdoce et je m'y préparais. J'ai beaucoup connu dom Gauthey, l'abbé de cette époque, et surtout, j'ai longuement prié avec les moines. Je me revois seul avec eux, le soir pendant le chant des complies. Ils ont profondément marqué mon âme» (Clair, *Correspondance de Paul VI*, p. 23 e nota 5).





Chiari, convento di San Bernardino,
l'ingresso del monastero (sopra) e il primo chiostro
(foto storiche degli anni Venti).



Chiari, convento di San Bernardino,
il secondo chiostro, la chiesa e il campanile
(foto storica degli anni Venti).

smensi erano giunti nel 1910 e rimasero fino al 1922, quando si trasferirono presso l'abbazia di Hautecombe nella Savoia francese dopo un lungo peregrinare a causa dell'espulsione degli ordini religiosi e della secolarizzazione dei conventi voluta dal governo francese; qui Montini si recò più volte mantenendo anche successivamente vivi contatti con la comunità monastica trasferitasi da Chiari[4].

Le strutture del cenobio clarense e la sua collocazione «in mezzo alla campagna», dove «non c'era anima viva che andava a sentire e a celebrare con i monaci le sacre cerimonie»[5], non erano forse le più adatte alla vita cenobitica, ma nel complesso erano "ospitali". Qui, continua il papa, «ebbi la fortuna di andare qualche volta, ed ero il solo fedele presente; ma vi dico che riportavo un senso di estasi per la maniera con la quale celebravano le sacre cerimonie, e soprattutto la perizia con cui sapevano cantare il canto gregoriano». Musica e preghiera riempivano così «la grande chiesa di armonie che sembravano essere colloquio tra cielo e terra; e questa impressione – conclude Paolo VI –, che la preghiera fatta direi per se stessa, da nessuno ascoltata e condivisa, se non da quelli stessi che la proferivano e dal cielo cui era rivolta, fu scolpita nella mia anima, ancora molto giovanile, e rimase uno degli argomenti, uno dei motivi, per cui mi fu caro dare la mia vita al servizio del Signore»[6].

Benché non si conosca il momento esatto in cui entrò in contatto con la comunità cenobitica – era allora poco più che tredicenne –, l'ammirazione e la partecipazione furono tali che, conquistato dall'atmosfera di quel chiostro, il giovane Montini, alla ricerca della sua vocazione e trasportato dall'entusiasmo dell'età, pensò ad un certo momento di abbracciare la vita cenobitica. Di questo desiderio interiore parlò con il padre abate, Christophe Gauthey (1833-1920), che, dopo averlo ascoltato e osservato con cura, lo dissuase a causa della salute cagionevole e soprattutto per aver scorto in lui le caratteristiche di un "temperamento attivo", poco confacente al ritiro claustrale[7]. Si sa inoltre, secondo la testimonianza di fratel Antoine Daumas, allora maestro del piccolo coro, dell'aspirazione di

[4] Clair, *Le pape Paul VI*, pp. 55-63; Id., *Correspondance de Paul VI*, pp. 7-45; Bonetti, *Paolo VI e i monaci*, pp. 20-24; inoltre, Federici, *Paolo VI e il monachesimo benedettino*, pp. 73-124.

[5] Clair, *Le pape Paul VI*, p. 57; Paolo VI, *Discorsi ai monaci*, p. 219; Bonetti, *Paolo VI e i monaci*, pp. 19-20.

[6] Clair, *Le pape Paul VI*, p. 57; Paolo VI, *Discorsi ai monaci*, p. 220; Archetti, *Viboldone*, p. 146.

[7] Clair, *Correspondance de Paul VI*, pp. 8-9; Archetti, *Viboldone*, pp. 146-147. Sul p. Gauthey, cfr. B. Laure, *Une belle figure de moine bénédictin: dom Christophe Gauthey, premier abbé de Saint-Marie-Magdeleine de Marseille (1833-1920)*, Grenoble 1944.

Giovanni Battista di far parte del gruppo dei cantori e di come un'eccessiva severità glielo abbia proibito a motivo della "statura troppo alta"; ciò non impedì però ai monaci di riservargli, anche in seguito, un posto in chiesa e una cella dove ritirarsi per soggiorni prolungati[8]. Nel silenzio della foresteria, specie dopo Compieta, Montini si sentiva come a casa; nella quiete orante di San Bernardino il suo studio, la sua riflessione e la preghiera solitaria erano accompagnati dalla presenza della comunità e dal fascino della liturgia corale, destinati a rimanere un ricordo indelebile.

L'incontro con l'esperienza benedettina rappresentò il luogo in cui la volontà di dedicarsi totalmente al servizio divino sbocciò apertamente, segnandone in modo distintivo l'animo e la personalità. Una volta divenuto sacerdote, chiamato alla Segreteria di Stato vaticana, eletto arcivescovo sulla cattedra di Ambrogio e infine salito al soglio pontificio, continuerà a mantenere intensi contatti con il mondo monastico, dove amava ritirarsi periodicamente, e a favorire la fondazione o il ripristino di nuove comunità cenobitiche, anche dopo lunghi periodi di abbandono del sito. Montecassino, San Paolo fuori le Mura in Roma, Subiaco, Camaldoli, Monte Oliveto, Praglia, Vallombrosa, Hautecombe, Maredsous, Maria Laach, Bruges, Solesmes, Einsiedeln, Beuron, Quarr Abbey, Downside Abbey, sono solo alcuni nomi di grandi abbazie europee, molte delle quali richiamano alla memoria l'intenso movimento di riforma liturgica che proprio all'interno dei chiostri ricevette la sua spinta maggiore per diffondersi a tutta la Chiesa e trovare piena attuazione nei documenti conciliari[9]. È il caso di Maredsous, per fare un esempio, la grande abbazia neogotica culla del movimento liturgico in Belgio, «bella e immensa», come la ricorda Montini[10], dove il giovane sacerdote, accompagnato da don Angelo Grazioli (1883-1956), professore nel seminario di Verona, si fermò alcuni giorni prima di recarsi a Tournai per l'XI Settimana liturgica che si teneva in quella città dal 25 al 29 luglio 1928[11].

[8] Clair, *Correspondance de Paul VI*, p. 8.

[9] Sull'impegno monastico per la riforma liturgica, cfr. F.G.B. Trolese, *I benedettini italiani e il movimento liturgico*, in *Il monachesimo in Italia tra Vaticano I e Vaticano II*, Atti del III Convegno di studi storici sull'Italia benedettina, a cura di F.G.B. Trolese, Cesena 1995 (Italia benedettina, 15), pp. 373-471; per la *peregrinatio* montiniana ai cenobi dell'Europa cristiana, cfr. le note di Bonetti, *Paolo VI e i monaci*, pp. 18-41 e Federici, *Paolo VI e il monachesimo benedettino*, pp. 73-124.

[10] G.B. Montini, *Lettere a casa, 1915-1943*, a cura di N. Vian, Milano 1987, lettera 83, p. 159.

[11] *La semaine liturgique de Tournai*, «Revue liturgique et monastique», 13 (1927-1928), pp. 291-293 (notizia), 340-344 (recensione dei lavori); il soggiorno dei due sacerdoti italiani nel monastero durò dalla

La tradizione benedettina

Questi viaggi e i soggiorni in piccoli e grandi cenobi dell'Europa cristiana, più o meno prolungati, rafforzarono la sensibilità "benedettina" di Giovanni Battista Montini sostanziandola della feconda amicizia di tanti atleti dell'ascesi, accrescendo la sua attenzione verso i loro problemi e per la salvaguardia della loro identità di fronte alla modernità. Aspetti che tornano ripetutamente anche nel ricco epistolario[12]. Leggendo i numerosi interventi ai monaci, nella sua veste di arcivescovo di Milano prima e di pontefice poi, si resta impressionati per la loro precisione e costanza. Lo ha notato un grande conoscitore della storia monastica, il p. Jean Leclercq (1911-1993) – dal 1928 monaco benedettino a Clairvaux, studioso francese della storia della cultura monastica medievale, attento esegeta di testi liturgici, agiografici, spirituali, teologici e storiografici – quando scrive che Paolo VI si è trovato «ad essere capo della Chiesa in un'epoca in cui molte cose venivano rimesse in discussione; in un'epoca in cui presso i monaci e altri poteva introdursi una certa confusione tra diversi carismi, diverse tradizioni, differenti modi di rispondere alle incalzanti necessità dell'immediato. Era dunque importante che i fondamenti dottrinali di tutto il rinnovamento monastico venissero riaffermati con insistenza e in modo talvolta pressante»[13].

Ne risulta una sorta di *ecclesiologia* della vita cenobitica, nella quale con straordinaria lucidità – anche in ragione del dovere pastorale, della responsabilità universale e del distacco connesso con la suprema funzione apostolica – vengono tracciate con prudente fermezza le linee guida relative ai compiti specifici dei monaci nella Chiesa e, in mezzo alle vicissitudini del tempo, al loro ruolo permanente nella grande opera di trasmissione del dono della salvezza; dono sempre rinnovato, ad opera dello Spirito, per il bene della Chiesa e – Paolo VI non tralascia mai di dirlo – della società e del mondo intero. Parlando nella festa di san Benedetto alle monache dell'Adorazione perpetua del SS. Sacramento di Milano (1955)

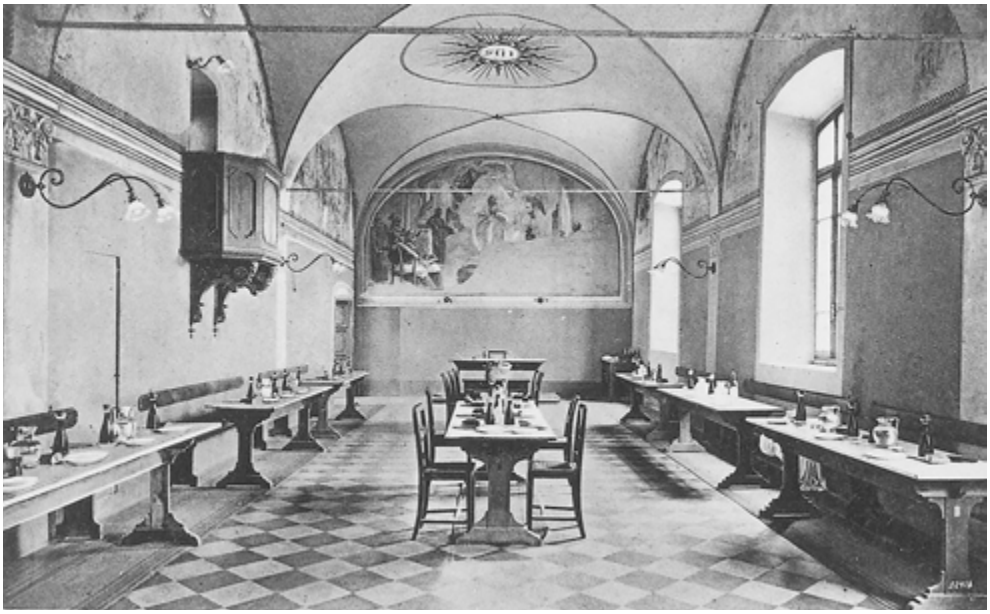
sera del 19 luglio 1928 al 24 successivo quando partirono per il convegno, cfr. P.M. Bogaert, *Paul VI et Maredsous. La visite del Mgr Montini (19-24 juillet 1928)*, «La lettre del Maredsous», XLIV, 2 (2015), pp. 59-68; inoltre, Montini, *Lettere a casa*, lettere 83-84, pp. 158-161.

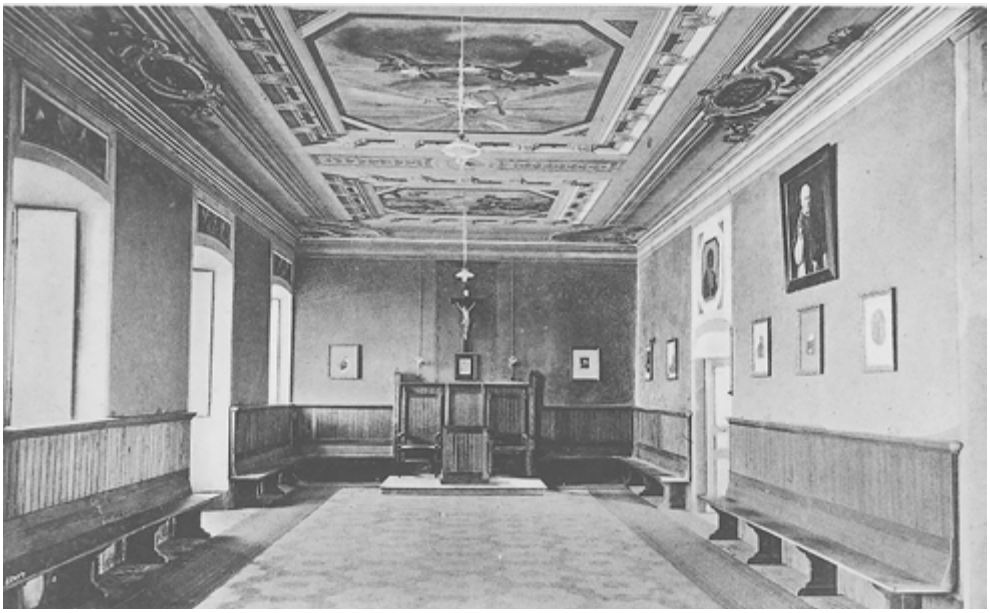
[12] Si vedano, ad esempio, Montini, *Lettere a casa*, lettere 19, 20, 59, 63, 77, 83-84, 120, 122, pp. 44-45, 46, 116, 126, 150, 160, 161, 211, 214-215; inoltre, le considerazioni di Archetti, *Con la croce, il libro e l'aratro*, pp. 130-144.

[13] J. Leclercq, *Introduzione*, in Paolo VI, *Discorsi ai monaci*, p. 8.



Chiari, convento di San Bernardino,
il piccolo coro della "schola cantorum" della comunità monastica
(foto storica degli anni Venti).





Chiari, convento di San Bernardino,
il refettorio monastico (sopra) e la sala capitolare
(foto storiche degli anni Venti).





Chiari, convento di San Bernardino,
la biblioteca provvisoria del monastero (sopra) e il corridoio maggiore delle celle del dormitorio
(foto storiche degli anni Venti).



Chiari, convento di San Bernardino,
interno della chiesa con il coro
(foto storica degli anni Venti).





Chiari, convento di San Bernardino,
il coro con gli stalli (sopra) e il presbiterio della chiesa monastica
(foto storiche degli anni Venti).

le esorta a non temere di essere arcaiche: «Varcare questa soglia – sono le parole dell'omelia –, è sentirsi immediatamente in un'atmosfera diversa da quella che fuori si respira, è un invito a rientrare in un ordine di pensieri diversi che solo sono i veri. Perciò si ha subito l'impressione di essere in un lembo di vita monastica medievale superstite dopo tante trasformazioni, [*dove*] si organizza la vita nell'austerità, nel silenzio, nella preghiera, nel nascondimento. […] Si resta ammirati di questo modo di concepire la vita, che non è però un frammento di Medio Evo, una forma arcaica, ma qui si vede qualcosa di vivo, di operante, che pur nella sua forma antica sussiste nel nostro tempo»[14].

In visita a Viboldone nel 1963 si domanda, invece, cosa sia quella «piccola isola di preghiera e di raccoglimento» immersa nella frenesia della vita urbana, se non il luogo del silenzio e del raccoglimento. Invita le monache alla fedeltà alla Regola, affinché la comunità «sia veramente un'officina "perfetta" di preghiera liturgica», dove l'arte del pregare è «tenuta in grandissimo onore» e si alterna al lavoro manuale con cui si ricava dalla terra ciò che serve per vivere nel pellegrinaggio terreno[15]; quindi le esorta a vivere «dello spirito di s. Benedetto» e ha diffondere «il profumo delle sue virtù nel paese in cui ha sede [il monastero] e nei suoi dintorni»[16]. Si coniuga così la massima benedettina dell'*ora et labora*, vera «sintesi – come ebbe a dire nel 1967 – della spiritualità ascetica e mistica» di san Benedetto[17], la cui figura viene riproposta in un esemplare lettura del II libro dei *Dialoghi* di Gregorio Magno che, anche dal punto di vista esegetico, appare come una finissima cesellatura letteraria. Commentando infatti il passo gregoriano «soli Deo placere desiderans» (*desiderando piacere solo a Dio*)[18], definisce il monaco come «colui che si rende solitario per tendere solo al pensiero di Dio»[19], espres-

[14] G.B. Montini (Arcivescovo di Milano), *Discorsi e scritti milanesi (1954-1963)*, I: *(1954-1957)*, Brescia-Roma 1997, p. 328 [143].

[15] Montini, *Discorsi e scritti milanesi*, III: *(1961-1963)*, p. 5679 [2169] del 21.III.1963; per questi aspetti relativi al monastero fondato dalla madre Margerita Marchi (1901-1956), cfr. Archetti, *Viboldone*, pp. 143-187.

[16] Archetti, *Viboldone*, doc. 2, p. 171, lettera alla madre Marchi del 15 novembre 1954.

[17] Montini, *Discorsi e scritti milanesi*, I, p. 1517 [694] dell'11.VII.1967 alle monache di Viboldone.

[18] Gregorio Magno, *Dialoghi*, II, 1.

[19] Montini, *Discorsi e scritti milanesi*, II: *(1958-1960)*, pp. 3450-3454 [1458] del 21.III.1960 alle benedettine del SS. Sacramento di Milano, p. 3450; il tema è ripreso anche nell'allocuzione agli abati e priori conventuali riuniti a Roma per il congresso il 30 settembre 1966, cfr. *Acta Apostolicae Sedis* [= AAS], 58 (1966), pp. 884-889; inoltre, le note di Leclercq, *Introduzione*, pp. 14-15.

sione bellissima che ricalca quella di un grande maestro dell'ascesi orientale, Teodoro (758-826) abate del monastero costantinopolitano di Studion, rammentata pure nella lettera ai certosini del 1971[20].

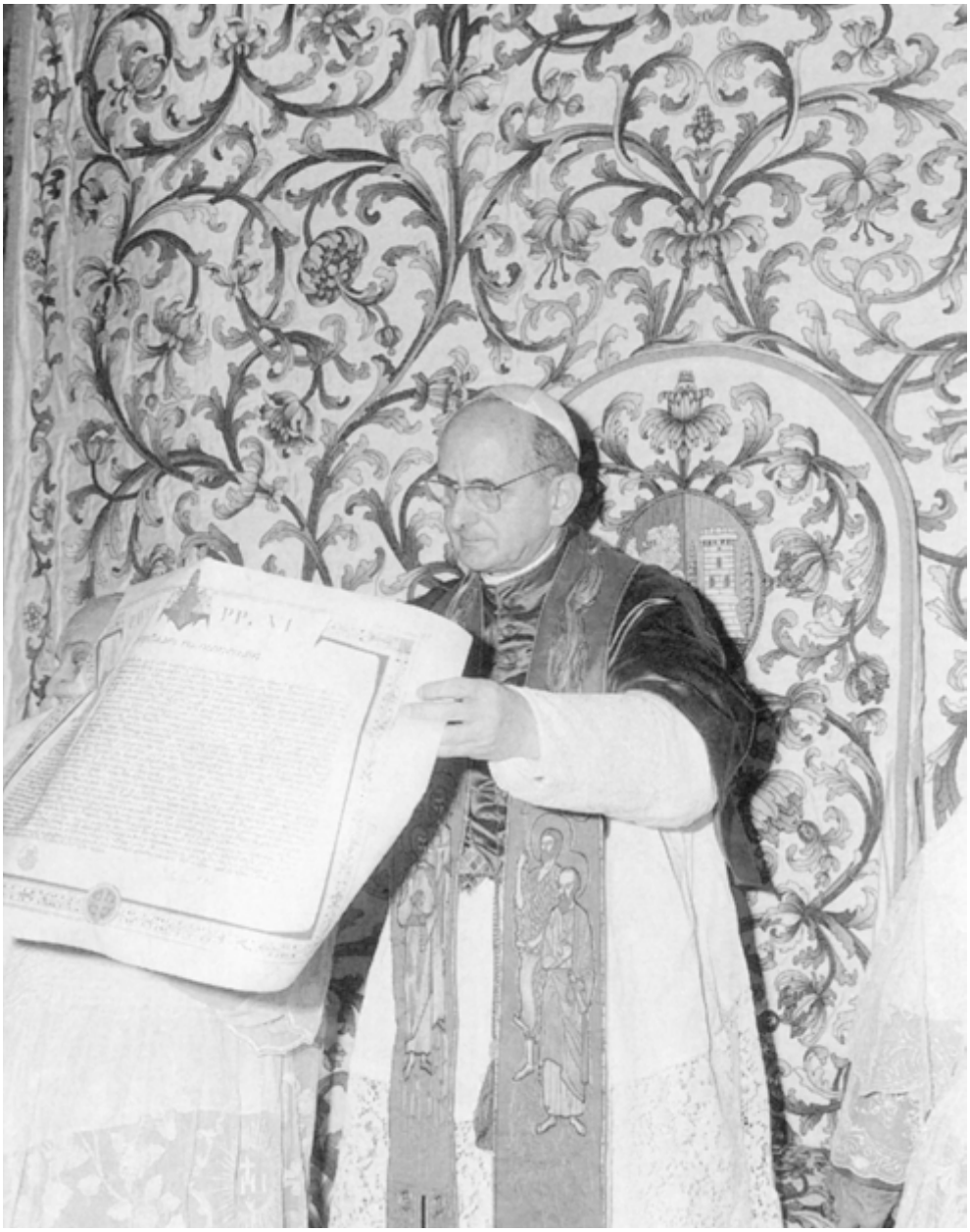
Nel monachesimo benedettino vita contemplativa e vita attiva non sono in contrapposizione, dal momento che nel corso dei secoli una parte dell'opera di cristianizzazione e di "bonifica" economica, sociale, morale e religiosa fu dovuta alla folta schiera di monaci che vestirono i panni degli evangelizzatori è la riflessione di Montini, riprendendo una convinzione diffusa[21]. «Se un giorno l'Europa sarà unita – disse durante la visita alla parrocchia milanese di San Siro –, il Santo di Norcia sarà proclamato Patrono dell'Europa, perché tutta l'Europa ha attinto dagli insegnamenti di questo gigante del cristianesimo»[22]. Parole profetiche in quanto quattro anni dopo, il 24 ottobre 1964, fu proprio Paolo VI a proclamare con il breve *Pacis nuntius* san Benedetto «celeste patrono principale dell'intera Europa»[23]. La distruzione di Montecassino infatti, bombardato dagli alleati nel

[20] AAS, 63 (1971), pp. 447-450, lettera inviata all'abate Andrea Poisson, ministro generale dell'Ordine certosino per il capitolo di tutta la famiglia monastica, il 18 aprile 1971; per la citazione da san Teodoro: «Monaco è colui che fissa lo sguardo in Dio solo, di Dio solo è desideroso, a Dio solo è consacrato, Dio solo si preoccupa di servire, ha pace egli stesso con Dio ed è per gli altri operatore di pace» (ivi, p. 447; cfr. *Parva catechesis*, éd. E. Auvray, Paris 1891, pp. 141-142).

[21] Archetti, *Con la croce, il libro e l'aratro*, pp. 130-144; e le osservazioni su questo concetto romantico del "monaco dissodatore", in Id., *Scuola, lavoro e impegno pastorale: l'abbazia di Leno nel Medioevo (secoli IX-XIV)*, in *L'abbazia di San Benedetto di Leno. Mille anni nel cuore della pianura Padana*, Atti della giornata di studio (Leno, Villa Seccamani, 26 maggio 2001), a cura di A. Baronio, Brescia 2002 (Brixia sacra, VII, 1-2), pp. 93-138.

[22] Montini, *Discorsi e scritti milanesi*, II, p. 3669 [1536] dell'11.VII.1960.

[23] AAS, 56 (1964), pp. 965-967; su questo storico avvenimento, M. Dell'Omo, *Giovanni Battista Montini e il monachesimo benedettino. Nel novantesimo anniversario della nascita di Paolo VI (1897-1987)*, «Rivista di ascetica e mistica», LVI, 4 (1987), pp. 359-367; Archetti, *Con la croce, il libro e l'aratro*, pp. 130-144, *passim*; le pagine su "San Benedetto patrono d'Europa nel 50° anniversario del breve *Pacis nuntius* di Paolo VI", «L'Ulivo. Rivista di spiritualità e cultura monastica», nuova serie, XLIV, 2 (2014), pp. 240-277, con saggi di E. dal Covolo, *San Benedetto messaggero di pace. I Padri della Chiesa e la cultura dell'Europa unita* (241-249), M. Dell'Omo, *1944-1964: Montecassino dalle rovine della guerra al progetto di una nuova Europa. Nel 70° anniversario del bombardamento dell'abbazia e nel 50° del breve* Pacis nuntius *di Paolo VI* (250-268), R. Nardin, *L'eredità benedettina. Riflessioni a partire dal breve* Pacis nuntius *di Paolo VI* (269-277); *Montecassino "com'era e dov'era". Splendore, rovina e rinascita di un'abbazia*, Catalogo fotografico con documenti editi e inediti raccolti nel 70° anniversario della distruzione e ricostruzione del monastero e nel 50° della proclamazione di S. Benedetto a Patrono d'Europa, a cura di M. Dell'Omo, Montecassino 2014 (Archivio storico di Montecassino. Immagini e storia del Lazio meridionale, 4). Per un inquadramento storico del processo che nel Novecento portò a questa decisione, cfr. B. Delpal,



Paolo VI mostra il breve "Pacis nuntius"
ai fedeli riuniti nella basilica di Montecassino
(26 ottobre 1964).

1944, aveva suscitato un'enorme impressione e, all'indomani del conflitto mondiale, il suo ripristino materiale assunse una fortissima valenza simbolica, anche nello sforzo della Santa Sede di promuovere il consolidamento della pace e la ricostruzione spirituale del continente europeo. Come un tempo il fiorire dell'abbazia di Montecassino, auspicava il pontefice, «con la luce della civiltà cristiana» era riuscita «a mettere in fuga le tenebre e ad irradiare il dono della pace, così ora» il suo santo fondatore era posto a presidio e invocato quale intercessore per lo sviluppo e l'incremento futuro della vita europea[24].

L'idea di questa "paternità" non era nuova: ne aveva già parlato Benedetto XV (1854-1922), era stata ripresa con determinazione da Pio XII (1876-1958), preoccupato della divisione dell'Europa piombata nella guerra fredda – che nel 1947 per il XIV centenario della morte di san Benedetto aveva pubblicato l'enciclica *Fulgens radiatur*, dove per sette volte ricorre il termine "patriarca" riferito al santo e per tre la parola "Europa" riferita all'azione missionaria dei monaci –, e proseguita da Giovanni XXIII (1881-1963) convinto che i cenobi benedettini fossero chiamati a svolgere un ruolo rilevante nella diffusione del Vangelo e nel progresso del cammino unitario[25]. Paolo VI completò l'opera dei suoi predecessori nel momento in cui la riedificazione dell'abbazia cassinese si era conclusa[26]. Questo, del resto, fu il senso del suo viaggio a Montecassino nel '64 – funestato tra l'altro dalle avverse condizioni atmosferiche –, dove pronunciò un'omelia per la consacrazione solenne della basilica davanti ad un numeroso uditorio proveniente da tutto il mondo[27]. Montini si manteneva così nel solco già tracciato dalla storia, ma innestava *Pacis nuntius* nell'attualità del tempo: con i suoi problemi legati alla costruzione comunitaria, al rafforzamento della pace e al recupero delle radici cristiane davanti all'incipiente laicismo. Per questo l'abate cassinese era evocato come «messaggero di pace, operatore di unità, maestro di civiltà, e soprattutto araldo della fede cristiana»[28].

San Benedetto, un patrono per l'Europa, in *Il fattore religioso nell'integrazione europea*, a cura di A. Canavero, J.-D. Durand, Programma di ricerca "Les identités européennes au XXe siècle", coordinato dall'Institut Pierre Renouvin (Université Paris I - Panthéon Sorbonne), Milano 1999, pp. 55-68; utile, inoltre, G. Camadini, N. Wolf, L. Accattoli, *Paolo VI e la spiritualità monastica benedettina*, «Notiziario [dell'Istituto Paolo VI]», 49 (2005), pp. 125-139.

[24] AAS, 56 (1964), p. 967.

[25] Delpal, *San Benedetto*, pp. 57-58.

[26] La cui azione è ricordata anche nel testo del breve apostolico *Pacis nuntius*, AAS, 56 (1964), pp. 966-967.

[27] AAS, 56 (1964), pp. 983-989, omelia del 24 ottobre 1964.

Se la contingenza storica legittimava la prospettiva "occidentale" della scelta, non poté però evitare le critiche dei cristiani d'Oriente, che si domandarono come fosse possibile concepire un'Europa definita a partire da Montecassino. La correzione di rotta venne introdotta da Giovanni Paolo II (1920-2005) quando, assumendo l'iniziativa di allargare nel 1980 il patronato benedettino ai santi Cirillo e Metodio – indicati quali «co-patroni d'Europa»[29] – dilatava lo sguardo verso il mondo slavo e i Paesi dell'Est. Paolo VI però non pensava «ad un nuovo medioevo caratterizzato dall'attività dominante dell'abbazia benedettina»[30], come in molti ancora vagheggiavano nella Chiesa[31], ma il ricorso al padre del monachesimo occidentale si riferiva all'opera di evangelizzazione e di unificazione dei popoli svolta dai monaci. Dopo Roma, Montecassino restava il santuario dove il sentimento della tradizione cristiana si avvertiva profondamente, scriveva ai familiari nel 1919, dove «ci si sente vicini al cuore di una civiltà che non deve essere scomparsa, che deve rigenerarsi, che deve, tornando gli uomini quassù, ridiscendere e restituire alla patria la sua cultura, e la sua fede, il suo "ora et labora"»[32].

Attraverso la *croce*, i benedettini avevano donato all'Europa l'unità della fede; attraverso il *libro*, avevano insegnato una cultura comune; attraverso l'*aratro* avevano mostrato ai popoli come vincere la barbarie, la violenza e il saccheggio[33]. Proprio in questo modo vivo e autentico i figli di san Benedetto avevano forgiato l'Europa, donandole una fede, una civiltà e la condivisione di valori comuni, in ragione dei quali «popoli divisi sul piano linguistico, etnico e culturale avvertirono di costituire l'unico popolo di Dio»[34]. Il recupero storico, inoltre, dell'unità me-

[28] Oltre che «iniziatore della vita monastica in Occidente» [AAS, 56 (1964), p. 965].

[29] Si veda la lettera apostolica *Egregiae virtutis* del 31 dicembre 1980 [AAS, 73 (1981), pp. 258-262].

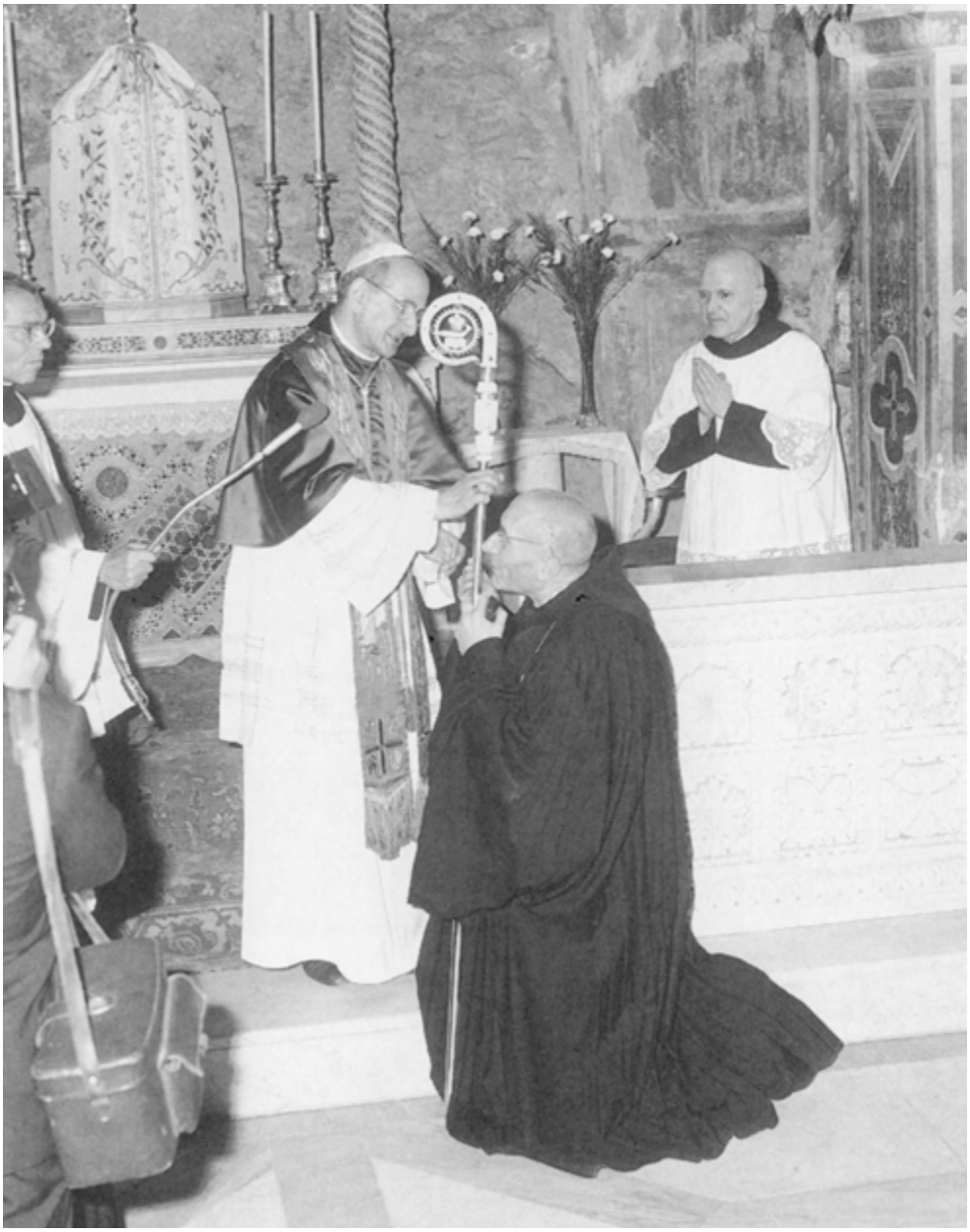
[30] *Insegnamenti di Paolo VI*, II (1964), p. 625.

[31] Cfr. L. Leloir, *S. Benoît, patron principal de l'Europe*, «Collectanea cisterciensia», 27 (1965), pp. 265-272; Delpal, *San Benedetto*, pp. 57-64.

[32] Montini, *Lettere a casa*, lettera 19, p. 44 (Montecassino, 1 settembre 1919).

[33] Fu Benedetto, rileva il pontefice, che «con impegno vigoroso e infaticabile, si adoperò perché su questo nostro continente sorgesse l'alba di un nuovo giorno. Con la croce, il libro e l'aratro, egli e i suoi figli trasmisero la civiltà cristiana alle varie popolazioni sparse dal Mediterraneo alla Scandinavia, dall'Irlanda alle pianure della Polonia» [AAS, 56 (1964), p. 965]; il concetto di "croce, libro e aratro" nella funzione civilizzatrice monastica viene ripreso più volte e lo si trova, ad esempio, anche nella lettera apostolica del 23 ottobre 1976, sul rinnovamento canonico delle abbazie «nullius dioeceseos», cfr. *Insegnamenti di Paolo VI*, XIV (1976), p. 875.

[34] *Pacis nuntius*, AAS, 56 (1964), p. 964.



Paolo VI a Subiaco dona il pastorale all'abate Egidio Gavazzi
(8 settembre 1972).

dievale della *societas christiana* significava la ripresa della funzione di Roma quale faro o centro ideale di quel patrimonio spirituale, e indicava nell'opera di san Benedetto, in quanto forgiatore dei «popoli eredi dell'infranta e imperfetta compagine politica dell'impero romano, una rete di vincoli morali che diede all'Europa nome e coscienza di cristianità e di civiltà»[35].

Così, la comune identità spirituale dei popoli europei, che attingeva alla tradizione cristiana la «superiorità del costume giuridico, la nobiltà delle grandi idee del suo umanesimo e la ricchezza dei principi distintivi e vivificanti della sua civiltà»[36], si declinava in concreto nell'obiettivo di promuovere e tutelare la pace. «Tutti conoscono – notava il pontefice nel 1963 – la storia tragica del nostro secolo; se una possibilità esiste di impedire che essa si ripeta, ebbene, ci verrà offerta dalla costruzione di un'Europa pacificata, organica, unita»[37]. In questa visione delle cose, la divisione del mondo in blocchi contrapposti restava sullo sfondo, la situazione anche politica del continente europeo rifletteva quella internazionale e la sua unità diventava realisticamente presupposto per la pace nel mondo, come disse al nuovo ambasciatore del Belgio nel dicembre del 1968[38].

Un'altra considerazione di carattere metodologico, scorrendo questi testi montiniani, è data dal fatto che si rimane colpiti dalla copiosità del suo vocabolario, anche quando non parla in modo solenne. La semplicità apparente dell'elegante periodare di Montini fa intuire in tutta la sua ricchezza la profondità della formazione del letterato cresciuto alla scuola della latinità classica, ma impregnato della tradizione scritturistica, liturgica e patristica che si alimentava alle opere dei grandi teologi e scrittori spirituali del medioevo, senza trascurare i grandi pensatori moderni specie di ambito francese. Il suo linguaggio, come del resto

[35] *Insegnamenti di Paolo VI*, XII (1974), p. 254; ARCHETTI, *Con la croce, il libro e l'aratro*, pp. 130-144. Sul tema europeistico in Montini i contributi sono assai numerosi, tra i tanti si vedano *Paul VI et la vie internationale…*, Brescia-Roma 1992, e la recensione di G. ARCHETTI in «Rivista di storia della Chiesa in Italia», XLVII, 2 (1993), pp. 598-601; G. RUMI, *Il papato contemporaneo e l'Europa. L'insegnamento pontificio per l'unità politico-sociale del continente*, in *Quale federalismo per quale Europa. Il contributo della tradizione cristiana*, a cura di F. Citterio, L. Vaccaro, Brescia 1996, pp. 281-293; A. GIOVAGNOLI, *Paolo VI e l'Europa. Sulle orme di Pio XII e Giovanni XXIII*, in *Il fattore religioso*, pp. 105-117; *Montini e l'Europa*, a cura di F. Citterio, L. Vaccaro, Brescia 2000 (Quaderni della "Gazzada", 20).

[36] *Insegnamenti di Paolo VI*, I (1963), p. 114.

[37] *Ibidem*, p. 297.

[38] «un'Europa unita sarebbe un grande passo verso la pace nel mondo» [*Insegnamenti di Paolo VI*, VI (1968), p. 652].

quello della Sacra Scrittura e della tradizione spirituale, è spesso poetico e il gusto per la bellezza delle frasi, per la musicalità del ritmo, per le sfumature lessicali appare come un tratto distintivo. I suoi discorsi presentano di solito una sorta di *cornice* letteraria e culturale, un impianto retorico che fa un uso calcolato del valore semantico delle parole e, secondo le regole dell'eloquenza, non manca di ricorrere a quello che i grammatici dell'antichità chiamavano *exageratio*.

Certo, non tutte le pagine hanno la stessa importanza, né le frasi hanno sempre il medesimo valore, ma leggendo i suoi interventi bisogna tenere conto di una terminologia molto personale e spontanea. Il grande patrimonio di cultura e civiltà, veicolato dal monachesimo medievale fin dagli albori dell'Europa cristiana medievale, nel pensiero paolino non rappresenta solo il tratto fondativo di un certo periodo storico, ma l'espressione di un bisogno per fronteggiare il fragore del mondo moderno, nel quale il monachesimo doveva essere capace di continuare a «irraggiare» – termine che ricorre sovente nelle parole ai monaci del papa[39] – la luce della pace quale dono di Dio e per quanti, come chi scrive, hanno avuto il privilegio di esaminare le sue annotazioni autografe a matita ai *Dialoghi* di Gregorio Magno o ai commenti alla Regola conservati nella sua biblioteca personale, è una conferma della profondità di queste convinzioni.

Montini e l'impegno a favore di Rodengo

L'esperienza giovanile delle armoniche liturgie solesmensi vissute con trasporto spirituale nella solitudine di San Bernardino a Chiari e la memoria di altri ricordi del pontefice legati alla sua terra natale, specie di carattere monastico – quali il valore delle reliquie di Santa Giulia del monastero femminile cittadino di fondazione longobarda o quelle leonensi del braccio di san Benedetto, il pellegrinaggio a luoghi cari all'eremitismo rurale della diocesi, numerosi anche nel bresciano, e la vista dei resti abbandonati di vetusti cenobi, priorati o celle, come San Faustino, Sant'Eufemia, Rodengo, Provaglio, Cemmo, Cazzago, Gussago, Leno, Serle, ecc., di cui non mancavano puntuali e fresche notizie sul periodico «Brixia sacra» da parte di don Paolo Guerrini e dei suoi collaboratori[40] –, rimasero un punto di ri-

[39] Leclercq, *Introduzione*, p. XXIII; Archetti, *Viboldone*, pp. 164-166.

[40] Si vedano gli *Indici generali nel centenario di fondazione della rivista (1910-2009)*, a cura di M. Tagliabue, S. Iaria, Introduzione di G. Archetti, «Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia», terza

ferimento nella biografia di Montini, anche da arcivescovo e da papa. Determinante, a questo proposito, fu il suo intervento a favore del ritorno dei monaci olivetani nell'abbazia di San Nicolò di Rodengo[41] dopo 170 anni di abbandono, in seguito alle soppressioni napoleoniche del 1797, di cui queste pagine intendono celebrare il cinquantesimo di presenza, grazie anche al piccolo dossier di documenti olivetani raccolti in appendice[42].

Lungamente preparato, ma in un contesto di fabbricati assai ammalorati e bisognosi di totale recupero[43], sotto la guida di un intrepido padre Damiano Romani (1919-1990)[44], l'8 febbraio 1969 facevano rientro i primi quattro monaci olivetani a San Nicolò di Rodengo, ad oggi ancora unica presenza monastica maschile in diocesi di Brescia. Tra gli artefici di questa laboriosa restituzione vi fu papa Montini, anche se si tratta di una pagina storica ancora da stu-

serie, XV, 1-2 (2010), pp. 384 e *Cento anni di studi storici, artistici e religiosi su Brescia e la sua diocesi. Repertorio bibliografico*, a cura di M. Tagliabue, «Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia», terza serie, XV, 3-4 (2010), pp. 366.

[41] Per uno spaccato sulle vicende monastiche del priorato cluniacense prima e dell'abbazia olivetana poi, cfr. almeno *Atti delle "Prime giornate di studio" sulla storia dell'abazia di Rodengo celebrative del XV centenario della nascita di s. Benedetto (27-28 settembre 1980)*, Rodengo 1981; la serie dei sette "I quaderni dell'abbazia", editi tra 1983 e il 2004; *San Nicolò di Rodengo. Un monastero di Franciacorta tra Cluny e Monte Oliveto*, a cura di G. Spinelli, P.V. Begni Redona, R. Prestini, Brescia 2002; S. Iaria, *La forza dell'archivio. Dominazione e giurisdizione del monastero di San Nicolò di Rodengo nel "libro" di un abate archivista del Settecento*, Brescia 2009 (Quaderni di Brixia sacra, 1); per un panorama della storiografia, specie medievale, G. Archetti, *Il monachesimo bresciano nella storiografia di fine secolo*, in *Dove va la storiografia monastica in Europa? Temi e metodi di ricerca per lo studio della vita monastica e regolare in età medievale alle soglie del terzo millennio*, Atti del convegno internazionale (Brescia-Rodengo, 23-25 marzo 2000), a cura di G. Andenna, Milano 2001, pp. 481-484 e la prima parte del presente volume.

[42] Per questi e altri documenti, raccolti più di una quindicina di anni fa e poi depositati in copia presso l'Archivio dell'Istituto Paolo VI a Concesio (Bs), sono grato alla gentilezza di s.e. il card. Giovanni Battista Re per le trascrizioni dell'Archivio della Segreteria di Stato vaticana, a don Roberto Donghi per le carte dell'Archivio di Monte Oliveto Maggiore e a don Alfonso Serafini per quelle dell'Archivio dell'abbazia di Rodengo. Da ultimo *L'abbazia dei Santi Nicola e Paolo VI, dalla soppressione al ritorno dei monaci*, a cura di G. Archetti, Roma 2020, con particolare riguardo ai contributi di G. Archetti, R. Bellini, S. Gavinelli, M. Trebeschi, L. Del Bono, M. De Paoli, F. Stroppa, A. Brichetti e N. Garattini.

[43] Per la desolazione delle strutture edilizie dell'antico complesso all'arrivo dei monaci nel 1969, cfr. G. Zamboni, *Il restauro dell'abazia*, in *Atti delle "Prime giornate di studio"*, pp. 101-106; inoltre la parte terza di questo volume.

[44] Cfr. in appendice documento 10. Sulla figura di p. Romani, monaco olivetano, si vedano M. Tiribilli, *Per ricordare p. Damiano M. Romani (1919-1990)*, «L'Ulivo. Rivista di spiritualità e cultura monastica», nuova serie, XXXV, 1 (2006), pp. 342-346; E. Porcelloni, *Don Damiano Romani: impressioni e ricordi. "Una vita tra realtà e fantasia"*, ivi, pp. 347-353.

diare[45]. La consapevolezza del valore storico-artistico dell'elegante abbazia, fino al XV secolo il maggiore priorato cluniacense del bresciano eretto nella seconda metà dell'XI secolo, era noto agli amministratori degli Spedali Civili di Brescia, l'ente che ne erano venuto in possesso dopo l'allontanamento dei monaci[46]. Essi erano al corrente del ruolo religioso avuto dal cenobio, della poca appetibilità economica di un immobile monumentale, su cui gravavano vincoli di tutela storico-artistica sin dal 1912[47], del progressivo degrado a cui era andato incontro col trascorrere del tempo e della necessità di metterlo a frutto – nonostante fosse affittato e occupato dalle famiglie dei fittavoli dei terreni – o di alienarlo per limitare almeno i costi di manutenzione ordinaria.

Della questione si cominciò a discutere dopo il secondo conflitto mondiale. Nel 1949 venne portata all'attenzione dell'energico vescovo Giacinto Tredici (1880-1964) e, dopo il suo assenso ad un ripristino della comunità monastica, si chiese il parere della competente soprintendenza ai monumenti della Lombardia che rispose favorevolmente e scrisse all'abate generale di Monte Oliveto Maggiore, Pietro Romualdo Zilianti (1901-1975), manifestando l'interesse dell'ente proprietario ad aprire una trattativa per l'alienazione di Rodengo agli olivetani[48]. La

[45] È quanto si è riproposta l'Associazione degli Amici dell'abbazia, in collaborazione con l'Associazione per la storia della Chiesa bresciana, dedicando un "Quaderno di Brixia sacra" e celebrare adeguatamente il 50° di ritorno dei monaci con una mirata ricognizione storico-documentaria (sopra nota 42); anche l'ultima pubblicazione sul cenobio, infatti, si era fermata alla soppressione monastica di fine Settecento senza proseguire nelle vicende successive del complesso claustrale, ricordate brevemente nella cronologia e nella riproduzione del manifesto con l'annuncio del ritorno dei monaci, cfr. *San Nicolò di Rodengo. Un monastero*, p. 380.

[46] In una relazione tecnica, firmata dal presidente dell'ente Giovanni Savoldi, si sottolinea che «il secolo e mezzo ed oltre di esistenza nella mutata destinazione, si è risolto per il bellissimo e artistico complesso in un sensibile depauperamento e degrado. La natura particolare dello stabile e la sua relativa lontananza dal centro capoluogo, ha fatto sì che una degna utilizzazione dello stesso fosse pressoché impossibile: fu adibito a deposito ed a cascina-abitazione per i vari fittavoli che via via si alternarono nella conduzione dei fondi, mentre i reiterati eventi bellici finirono, a loro volta, per impoverire, con spogliazioni e saccheggi, il suo già cospicuo patrimonio artistico» (Archivio dell'Abbazia di Monte Oliveto Maggiore, fasc. Abbazia di San Nicola di Rodengo, relazione del 23 aprile 1964).

[47] Rodengo, Archivio dell'abbazia di San Nicola di Rodengo, doc. del 15 febbraio 1912, relativo al vincolo posto in ragione dei «notevoli cimeli d'arte ed affreschi nel vestibolo, nel refettorio e sul coro».

[48] Archivio dell'Abbazia di Monte Oliveto Maggiore, fasc. Abbazia di San Nicola di Rodengo, doc. del 21 luglio 1949. Sulla figura dell'abate Pietro Romualdo Zilianti, nato ad Abbadia San Salvatore (Siena), ordinato sacerdote nel 1924, abate di Lendinara dal 1935 al 1946, abate generale dell'ordine olivetano dal 1946 al 1970, spentosi il 15 dicembre 1975, cfr. R. Burigana, *Note biobibliografiche*, in *I vescovi della Toscana e il Concilio Vaticano II*, a cura di R. Burigana e R. Burigana, Fiesole 2012 (Colloquia Mediterranea.

disponibilità dell'abate a entrare nel merito della faccenda orientò favorevolmente le discussioni, che si arenarono però quasi subito, da una parte, per la preoccupazione a non "svendere" un patrimonio di innegabile rilevanza, anche economica, e, dall'altra, per la gravosità di un intervento su di un complesso edilizio molto compromesso, bisognoso di urgenti e costosi restauri, oltre che di rilevanti oneri di gestione futuri. L'interessamento, anche personale, di molti degli amministratori degli Spedali Civili e del Comune di Rodengo – quali Antonio Lechi, Sandro Molinari, Giovanni Savoldi, Giuseppe Libretti, Bortolo Rampinelli, Francesco Montini[49], fratello del futuro Paolo VI, ecc. – dà la cifra della sincera volontà a portare in portò la trattativa e della considerazione in cui era tenuta la contrattazione dagli interessati.

Non mancarono momenti in cui le cose sembrarono naufragare e prendere strade differenti, rigidità delle parti, studiati silenzi per far decantare i problemi o mandare segnali, aperture persino a soluzioni alternative – gli Spedali Civili si mossero con l'Amministrazione provinciale, si ventilò un interessamento della Fondazione Cini di Venezia e di altre congregazioni religiose, mentre l'abate Zilianti segnalò di star valutando l'offerta di un diverso edificio claustrale alternativo a Rodengo – e incontri tecnici, perché la complessa negoziazione faticava a chiudersi. Fi-

Quaderni, 2), p. 150; E. Mariani, *L'abate generale Romualdo Zilianti ed il Concilio Vaticano II*, «L'Ulivo. Rivista di spiritualità e cultura monastica», nuova serie, XLIII, 1 (2013), pp. 44-94; R. Zilianti (†), *Memorie di fatti personali ed avvenimenti successi a Lendinara durante e alla fine della grande guerra 1944-45*, «L'Ulivo. Rivista di spiritualità e cultura monastica», nuova serie, XLV, 1 (2015), pp. 164-182; R. Donghi, P.L. Bagatin, *Una strage mancata. Il ruolo dell'abate olivetano Romualdo Zilianti negli ultimi mesi di guerra a Lendinara*, Treviso 2018 (Policenensis selectae chartae, 19).

[49] Senza entrare nella complicata e laboriosa azione di avvicinamento, che è stata ampiamente trattata nella terza parte, si segnala solo una la missiva del 30 ottobre 1959 degli Spedali Civili all'abate Zilianti, che menziona una visita a Monte Oliveto di Francesco Montini: «L'egr. sig. dott. Montini, che ebbe occasione di riverire l'Ecc. V. [cioè Zilianti] in occasione di recente visita all'Abbazia, mi ha gentilmente riferito che la S. V. sarebbe ben disposta per un prossimo incontro, da stabilire nella seconda quindicina di novembre, per riprendere in esame le trattative inerenti al Monastero di Rodengo», e un'altra del 28 settembre 1968 del conte Antonio Lechi al soprintendente Gisberto Martelli, che indica il ruolo svolto: «Ciò che invece posso dirLe è che fu un lavoro di anni, in quell'Amministrazione [degli Spedali Civili], del Dr. Francesco Montini (fratello dell'attuale Pontefice) e del sottoscritto, per ottenere che l'insigne monumento passasse allo Stato e da questo dato in uso all'antico e benemerito Ordine Benedettino, allo stesso modo come già si fece per l'Abbazia di Monte Oliveto Maggiore, presso Siena. Così facendo si darà felicemente modo di poter operare al risorgere di un edificio unico nella Provincia nostra, in quanto l'Ordine intendeva provvedere al suo graduale restauro con ogni cura e sotto le precise direttive delle due Soprintendenze» (Archivio dell'Abbazia di Monte Oliveto Maggiore, fasc. Abbazia di San Nicola di Rodengo, doc. alle date corrispondenti).



Il coro ligneo tardo quattrocentesco della chiesa abbaziale di Rodengo, opera di Cristoforo Rocchi, riadattato, restaurato e montato nella parte absidale nel Novecento.

nalmente, nel 1964 i problemi maggiori erano in via di risoluzione e, confermata la volontà delle parti di giungere ad un esito positivo della transazione, si lavorò ad affinare l'accordo e per ottenere le autorizzazioni ministeriali necessarie. Vittime delle procedure burocratiche e di qualche errore, infatti, le carte autorizzative tardavano ad arrivare. Per smuovere le acque, il sindaco Sandro Molinari (1919-2003) nell'aprile del 1967 interessò, allora, le autorità ecclesiastiche, mediante il senatore Lodovico Montini (1896-1990), fratello del papa, e quelle politiche, mediante il parlamentare democristiano Franco Salvi (1921-1994)[50]. E il riscontro non tardò ad arrivare.

La pratica, data per dispersa, venne rintracciata negli uffici del ministero delle finanze competente, emendata dalle imperfezioni procedurali, corredata dei dati mancanti, che ne avevano cagionato il rallentamento, e rimessa sui giusti binari. L'interessamento della Santa Sede, invece, giunse attraverso una prima missiva, indirizzata il 27 ottobre 1967 dal Segretario di Stato cardinale Giovanni Cicognani (1883-1973) all'abate di Monte Oliveto Maggiore Romualdo Zilianti. Il tenore era riservato ma esplicito: «Reverendissimo Padre, è cosa per me assai gradita rivolgermi confidenzialmente alla Paternità Vostra Reverendissima per esprimerLe un desiderio, che sta molto a cuore a Sua Santità. Si tratta dell'antica e storica abbazia di Rodengo, presso Brescia, un tempo affidata alle cure di codesto glorioso ordine, e alla quale il Santo Padre auspicherebbe che i diletti monaci olivetani facessero ritorno»[51]. La missiva proseguiva esprimendo il compiacimento del papa nel registrare la disponibilità dei monaci a riprendere il loro «posto presso quel benemerito centro di pietà e di cultura», come pure l'auspicio che le difficoltà incontrate fino a quel momento potessero «essere volonterosamente e facilmente superate», grazie alla manifestata volontà in tal senso «del compianto e benemerito avv. Libero Dordoni [1905-1967], presidente dell'Azienda dei Servizi municipalizzati di Brescia, promotore entusiasta del progetto»[52].

[50] Così una missiva di Vitale Bonometti all'abate Zilianti del 12 aprile 1964 (Archivio dell'Abbazia di Monte Oliveto Maggiore, fasc. Abbazia di San Nicola di Rodengo, doc. alla data corrispondente). Per un breve profilo biografico dell'ing. Molinari, già presidente dell'Associazione amici dell'abazia di Rodengo, cfr. R. Anni, *Un ponte fra dittatura e democrazia. Brescia e la sua provincia nelle carte del CNL (1945-46)*, Milano 2009, p. 19 nota 17.

[51] Cfr. in appendice documento 1 (Vaticano, 27 ottobre 1967).

[52] *Ibidem.* In effetti era stato lui ad occuparsi delle ragioni del rallentamento della pratica e a risolvere la questione, si legge in una missiva di qualche mese prima, «l'origine dell'arenamento fu l'errata stesura della delibera di cessione del monastero allo Stato da parte dell'amministrazione Spedali Civili di Brescia.

In questo lasciava ben sperare la volontà degli Spedali Civili di Brescia – a cui appartenevano l'immobile e le relative pertinenze – di giungere ad una sollecita realizzazione del progetto. Il testo terminava con il desiderio apostolico «di sentire presto qualche buona notizia al riguardo, che dica [al papa] come la storica abbazia di Rodengo risorge nella sua diletta Brescia, nel nome e per impegno della Congregazione benedettina olivetana»[53]. La risposta fu immediata: radunati a Monte Oliveto dall'abate generale i superiori dei cenobi italiani, all'unanimità aderirono alla richiesta del pontefice; la decisione venne comunicata dall'abate Zilianti al cardinale Segretario di Stato il 22 novembre 1967, «lieti di poter rinnovare ora questo voto», nonostante gli impedimenti ancora esistenti, «per un segno di deferente e figliale devozione» verso il Santo Padre e la sua benevolenza[54]. Si marciava, ormai all'unisono, verso l'unica direzione tracciata concordemente.

Di fronte alla solerte e «fervida adesione» alle richieste del papa, come si apprende da un'altra missiva del 7 febbraio 1968 di Cicognani a Zilianti, la Santa Sede esprimeva la «soddisfazione» procurata a Paolo VI da «tale notizia, giunta con l'assicurazione delle preghiere che la diletta famiglia religiosa dei benedettini olivetani aveva rivolto al Signore nel corso della sua infermità e convalescenza. Il vicario di Cristo, pur non avendo mai dubitato della desiderata risposta, ne ha nondimeno provato vivissima consolazione, anche perché trattasi di località cara al suo cuore di figlio affezionato della terra bresciana»; e confermava il «commosso ringraziamento» del pontefice[55]. Parallelamente la Segreteria di Stato si

A questo, naturalmente, poteva essere rimediato con sollecitudine se il ministero competente, presso il quale giaceva la pratica, si fosse premurato di chiedere un nuovo e preciso provvedimento deliberativo. Ciò non è stato fatto e la pratica rimase per tutto questo tempo dimenticata. A rintracciarla è stato l'avv. Dordoni di Brescia, personalità del mondo cattolico-politico e culturale, il quale avendo particolarmente a cuore, al pari di tanti altri, la più che naturale destinazione del complesso monumentale, è riuscito a farla rimettere in cammino facendosi precisare in quali termini deve appunto essere stesa la nuova delibera di cessione ed in secondo luogo fornendo all'Amministrazione cedente tutte le indicazioni date dal Ministero. Si ha ora ragione di credere che l'Ospedale assumerà la nuova deliberazione con sollecitudine in modo che la pratica, rimessa in cammino, preceda senza ulteriori intoppi verso la definitiva soluzione» (Archivio dell'Abbazia di Monte Oliveto Maggiore, fasc. Abbazia di San Nicola di Rodengo, lettera del 27 aprile 1967, inviata da Rodengo all'abate di Monte Oliveto da Vitale Bonometti).

[53] Cfr. in appendice documento 1.

[54] Cfr. in appendice documento 2 (Abbazia di Monte Oliveto, 22 novembre 1967).

[55] Cfr. in appendice documento 3 (Vaticano, 7 febbraio 1968, festa di San Romualdo). Il riferimento alla convalescenza del papa, per il quale si esprime la gratitudine per le preghiere e la vicinanza al Santo Padre, riguarda l'intervento chirurgico subito in Vaticano nel novembre 1967.



AVVISO SACRO

DOPO 170 ANNI

Nel MONASTERO di RODENGO

ritornano i

MONACI OLIVETANI

La Parrocchia di RODENGO
accoglie il nuovo PARROCO

P. DAMIANO ROMANI

SABATO 8 febbraio 1969 - ore 19,30

Rodengo rivive i suoi antichi fasti
e ridesta le sue robuste virtù civiche e cristiane

6 - 7 - 8 febbraio - ore 19,30 - TRIDUO SACRO
8 febbraio - ore 19,30 L'INCONTRO

Al suo PARROCO ed ai suoi MONACI

RODENGO

- dice: GRAZIE e BENVENUTI! -

Il manifesto di benvenuto con l'annuncio
del ritorno dei monaci olivetani a Rodengo e il saluto
al nuovo parroco (8 febbraio 1969).



Il dormitorio con le celle
del monastero olivetano di Rodengo, secolo XVI.

rivolgeva al vescovo Luigi Morstabilini (1907-1989), trasferito a Brescia dalla sede di Frosinone dopo la morte di mons. Tredici, pregandolo di agevolare il ritorno dei monaci a Rodengo[56]; il presule ne informava l'abate generale, assicurando la piena accondiscendenza al trasferimento – «non ho nulla in contrario, anzi sono favorevolissimo» –, e di vedere un unico ostacolo nel vecchio parroco don Bernardo Cramer (1886-1969)[57], dal 1938 pastore di quella comunità: «In questo periodo mi sono fatto premura di invitarlo a rinunciare alla parrocchia ed a lasciare l'abbazia. Mi ha promesso che rinuncerà ed anche che lascerà l'abbazia quando lo avremo aiutato a sistemarsi. Sto cercando il modo a lui gradito per una nuova sistemazione»[58].

Pochi mesi dopo, l'abate Zilianti aggiornava il cardinale Cicognani di «non aver perso tempo» e di seguire «personalmente le pratiche» nelle diverse sedi, comunicandogli che «le cose proced[eva]no bene, ma, purtroppo, a causa della burocrazia che si muove tanto lentamente e di altre difficoltà economiche tutto segna[va] il passo. In ogni modo confid[ava] di portare a termine quanto prima l'incarico assunto e di poterne poi dare l'annunzio al Santo Padre»[59]. A stretto giro di posta la risposta della Segreteria di Stato, il 17 giugno 1968, dava conto del gradimento di Montini per «le notizie, premurosamente comunicate [...], circa i passi compiuti presso le competenti autorità di Roma, Milano e Brescia» al fine di «accelerare il ritorno» dei monaci bianchi in Franciacorta; esprimeva il ringraziamento per tale impegno, l'incoraggiamento per appianare «ogni difficoltà» e il sostegno ai loro lodevoli «propositi»[60]. Tanto più che il vescovo di Brescia, nel frattempo, aveva risolto la questione del parroco e, il 1° ottobre, mandava una raccomandata all'abate generale chiedendo che, una volta libera la parrocchia, questa non dovesse restare vacante – «con la presente mi permetto

[56] Cfr. in appendice documento 4 (Brescia, 11 febbraio 1968).

[57] *Ricordatevi. Necrologio dei sacerdoti defunti dal 1930 al 1983*, Brescia 1983, p. 311; poche note anche in *Storia della parrocchia di Rodengo*, «Comunitas. Notiziario delle parrocchie di Padergnone, Rodengo e Saiano», 5 (2005), pp. 14-16.

[58] E prosegue la lettera del vescovo: «Comunque, siccome penso che le pratiche possano avere il loro corso anche restando ancora alquanto tempo il Parroco, sono ben lieto di dare tutto e cordiale il consenso perché queste pratiche vengano avviate ed auguro che abbiano cammino felice e svelto» (cfr. in appendice documento 4). L'abate Zilianti rispondeva al presule, ringraziandolo il 18 febbraio successivo, e chiedendo di rendere disponibile l'accesso alla parrocchia da parte dei monaci (cfr. appendice doc. 7).

[59] Cfr. in appendice documento 5 (Abbazia di Monte Oliveto, 29 maggio 1968).

[60] Cfr. in appendice documento 6 (Vaticano, 17 giugno 1968).

di chiedere a Vostra Eccellenza che cosa intende fare onde mi possa tenere tranquillo»[61] – e un mese dopo tornava a sollecitare una risposta, non avendo avuto riscontro alla precedente missiva[62].

Si trattava di fissare soltanto il giorno della presa di possesso dei monaci della parrocchia, la cui officiatura era temporaneamente garantita dai francescani del convento del monte Calvario di Saiano. In un annuncio pubblico dell'inizio di dicembre si ufficializzava l'evento dell'ingresso: «ci è oramai confermata l'attesa notizia del ritorno al nostro monastero dei reverendi padri olivetani. Sarà per i primi giorni del prossimo 1969. Dopo 170 anni e più di assenza essi ritornano alla loro casa per continuare le gloriose tradizioni secolari dei loro e dei nostri avi. È un ritorno di inestimabile valore religioso e civico. Al servizio parrocchiale che si sono impegnati di assumere uniranno le peculiarità della loro azione monastica che già ha fatto fiorire nei nostri antichi quelle robuste virtù cristiane e civiche che ancora qualificano ed onorano il nostro paese»[63]. Bisognava organizzare l'accoglienza, attrezzare i primi locali – gli unici praticabili erano quelli legati alla chiesa in uso al parroco –, procurare il mobilio e le cose di prima necessità.

Pur nella precarietà degli ambienti, specie per le infiltrazioni d'acqua, padre Damiano scrivendo il 14 febbraio 1969 a Vitale Bonometti, fabbriciere della parrocchia e in seguito valido collaboratore della comunità monastica, stabiliva i tempi della venuta, dava riscontro degli ultimi contatti con le autorità diocesane e disponeva che tutto avvenisse con sobrietà: «io non sono per i ricevimenti o le accoglienze clamorose. Tanto più che l'arrivo dei primi tre è per predisporre ed inquadrare il lavoro. Per cui non ritengo sia il caso di allestimenti onerosi, basterà il nostro ed il vostro desiderio di bene»[64]. In una missiva di qualche giorno dopo, l'ingresso era stabilito per l'8 febbraio 1969 e, a darne notizia, si provvide con un pubblico manifesto di "benvenuto" affisso per le strade[65]; il nuovo parroco venne accolto sul sagrato della chiesa alle 19.30, presenti le autorità ecclesiasti-

[61] Cfr. in appendice documento 7 (Brescia, 1 ottobre 1968).

[62] Cfr. in appendice documento 8 (Brescia, 1 novembre 1968).

[63] Cfr. in appendice documento 9 (Rodengo Saiano, dicembre 1968).

[64] Cfr. in appendice documento 10 (Bologna, 14 gennaio 1969).

[65] Cfr. in appendice documento 11 (Roma, 3 febbraio 1969); per il manifesto di benvenuto della parrocchia al nuovo pastore, cfr. *San Nicolò di Rodengo. Un monastero*, p. 380.

che, quelle civili, il comitato appositamente costituito e i fedeli, mentre un triduo sacro di preparazione ne aveva illustrato la valenza pastorale e spirituale, confermata dal telegramma papale inviato dalla Segreteria di Stato vaticana[66].

Papa Montini, tuttavia, informato della difficile situazione dei locali dell'abbazia, non mancò di far sentire la vicinanza con un gesto di personale generosità per alleviare la povertà degli inizi. In una lettera del 19 giugno 1969 mons. Giovanni Benelli (1921-1982), sostituto alla Segreteria di Stato, scriveva: «L'immobile, da quanto è stato riferito, pregevolissima opera del Rinascimento, trovasi in condizioni di indescrivibile abbandono. I monaci si prodigano a riordinare e ripulire l'edificio, per riportarlo al suo primitivo splendore, ma la mancanza di mezzi finanziari non consente loro una rapida sistemazione degli ambienti»; per questo il papa invia il dono della «cospicua somma di un milione»[67]. Grazie anche a Montini risorgeva così lo storico monastero di San Nicolò di Rodengo che nel trentennio successivo, con l'impegno della Soprintendenza ai monumenti della Lombardia, con le risorse pubbliche e il lavoro di tanti, ha contribuito in molti differenti modi a rinnovare l'esperienza cenobistica che, avviata quasi mille anni or sono con il fervore dei monaci neri di San Pietro di Cluny, continua oggi con quelli provenienti dalle colline senesi di Monte Oliveto[68].

A mezzo secolo di distanza dal ripristino dell'osservanza claustrale, la presenza dei monaci bianchi a Rodengo, come già in passato, non ha perso la sua efficacia e l'esempio della loro vita liturgica, l'impegno apostolico e la sensibilità culturale continuano ad essere motivo di elevazione per la popolazione locale e per i tanti turisti che ne visitano i chiostri. Una forma nuova e insieme antica di testimonianza, le cui radici affondano nella tradizione dell'ospitalità benedettina come ebbe a dire Paolo VI – che agli olivetani aveva raccomandato la fedeltà alla Chiesa e di tenere «davanti agli occhi i suoi grandi bisogni»[69] –, poiché lì si ricorre per «il desiderio di dissetarci» e «godere un istante di quell'atmosfera beata, dove spira il silenzio, parla la preghiera, vige la penitenza, arde la carità, domina la pace»[70].

[66] Cfr. in appendice documento 12 (Vaticano, 13 febbraio 1969).

[67] Cfr. in appendice documento 13 (Vaticano, 19 giugno 1969).

[68] Così il senso della *Premessa* dell'abate generale di Monte Oliveto M.M. Tiribilli, in *San Nicolò di Rodengo. Un monastero*, pp. 7-9.

[69] *Insegnamenti di Paolo VI*, VI (1968), p. 596; inoltre, in appendice documento 12.

[70] AAS, 63 (1971), p. 745, discorso in occasione del pellegrinaggio a Subiaco l'8 settembre 1971.

Appendice documentaria

DOCUMENTO 1

Abbazia di Monte Oliveto Maggiore, Asciano (Si),
fasc. Abbazia di San Nicola di Rodengo

Dal Vaticano, 27 ottobre 1967

Segreteria di Stato di Sua Santità, n° 104586

Reverendissimo Padre,
è cosa per me assai gradita rivolgermi confidenzialmente alla Paternità Vostra Reverendissima per esprimerLe un desiderio, che sta molto a cuore a Sua Santità. Si tratta dell'antica e storica Abbazia di Rodengo, presso Brescia, un tempo affidata alle cure di codesto glorioso Ordine, e alla quale il Santo Padre auspicherebbe che i diletti Monaci Olivetani facessero ritorno.
In verità, l'Augusto Pontefice ha appreso con vivissima consolazione che l'Ordine si è dimostrato favorevole, in via di massima, a riprendere il suo posto presso quel benemerito centro di pietà e di cultura; e confida pertanto che le difficoltà, incontrate finora nella effettuazione del progetto, possano essere volonterosamente e felicemente superate, tanto più che l'Amministrazione dell'Ospedale Civile di Brescia, a cui appartiene il vetusto edificio, con l'adiacente azienda agricola, si dimostra molto favorevole a una sollecita soluzione, che la scomparsa inopinata del compianto e benemerito avv. Libero Dordoni, Presidente dell'Azienda dei Servizi municipalizzati di Brescia, promotore entusiasta del progetto, non dovrebbe pregiudicare. Nell'esprimere questa speranza a Lei ed ai suoi ottimi Confratelli, il Vicario di Cristo si ripromette di sentire presto qualche buona notizia al riguardo, che Gli dica come la storica Abbazia di Rodengo risorge nella sua diletta Brescia, nel nome e per impegno della Congregazione Benedettina Olivetana; ed invocando su di Lei, sui suoi Confratelli e sulle opere promosse dall'Ordine la costante pienezza dei doni celesti, è lieto di impartire la particolare confortatrice Benedizione Apostolica.

Profitto dell'occasione per confermarmi con sensi di religioso ossequio, di Vostra Paternità Rev.ma dev.mo nel Signore.

Giovanni Cardinale Cicognani

DOCUMENTO 2

Abbazia di Monte Oliveto Maggiore, Asciano (Si),
fasc. Abbazia di San Nicola di Rodengo

(Asciano, Siena), 22 novembre 1967

Abbazia Monte Oliveto Maggiore (Siena),
Prot. NL 34/67

Eminenza Reverendissima,
in possesso della venerabile e graditissima Sua del 27 ultimo scorso [1967], Prot. N. 104586, che è stata motivo di tanta gioia per me e per i miei confratelli giacché una volta ancora ci ha mostrato la benevolenza del Santo Padre, ho voluto radunare in Monte Oliveto Maggiore i Superiori dei nostri monasteri d'Italia per metterli al corrente del desiderio del Santo Padre e per avere la loro adesione.
Le posso ora comunicare che all'unanimità hanno rinnovato i loro voti per accettare l'Abbazia di Rodengo, lieti di poter rinnovare ora questo voto anche per un segno di deferente e figliale devozione all'Augusta Persona del Santo Padre. In conseguenza ci faremo un dovere di riprendere subito i contatti col Presidente degli Ospedali Civili di Brescia, col suo Eccellentissimo Vescovo, e, poi, col Ministero delle Finanze per concludere il necessario accordo.
Non Le nascondo che dovremo affrontare delle difficoltà, che, però, con l'aiuto di Dio, spero di superare. La prego, Eminenza, di voler rendersi nostro interprete per esprimere al Santo Padre i sentimenti di filiale riconoscenza dell'intera Congregazione Olivetana deponendo insieme ai Suoi Piedi l'assicurazione della nostra indefettibile devozione e delle nostre preghiere che di continuo innalziamo al Signore e per la fecondità del Suo altissimo Ministero.
Al bacio della Sacra Porpora umiliando i nostri ossequi intendiamo mostrare anche all'Eminenza Vostra i nostri sentimenti di gratitudine, mentre onoro dirmi del Eminenza Vostra Reverendissima devotissimo in Gesù Cristo.

Abate Generale don Pietro Romualdo Zilianti O.S.B. [Ordo sancti Benedicti]

DOCUMENTO 3

Abbazia di Monte Oliveto Maggiore, Asciano (Si),
fasc. Abbazia di San Nicola di Rodengo

Reverendissmo Padre
Abate don Pietro Romualdo Zilianti O.S.B.
Abate "nullius" di Monte Oliveto Maggiore
Abate Generale della Congregazione Benedettina Olivetana
Monte Oliveto Maggiore

Dal Vaticano, 7 febbraio 1968, Festa di San Romualdo

Segreteria di Stato di Sua Santità,
n° 104586

Reverendissimo Padre,
è regolarmente giunta alle mani di Sua Santità la lettera, con cui la Paternità Vostra Reverendissima comunicava al Santo Padre che i Superiori dei Monasteri d'Italia di codesta Congregazione Benedettina Olivetana, da Lei radunati in Monte Oliveto Maggiore, hanno dato la loro fervida adesione al desiderio espresso circa il ritorno di codesti Monaci nella storica Abbazia di Rodengo, in diocesi di Brescia.
Ella facilmente immagina quale soddisfazione abbia procurato a Sua Santità tale notizia, giunta con l'assicurazione delle preghiere che la diletta famiglia religiosa dei Benedettini Olivetani aveva rivolto al Signore nel corso della Sua infermità e convalescenza. Il Vicario di Cristo, pur non avendo mai dubitato della desiderata risposta, ne ha nondimeno provato vivissima consolazione, anche perché trattasi di località cara al Suo cuore di figlio affezionato della terra bresciana; e desidera pertanto che giunga a Lei, ai menzionati Superiori ed ai loro Confratelli l'espressione del Suo commosso ringraziamento.
In pegno dei celesti favori, che appianino ogni difficoltà nella realizzazione dell'iniziativa, ed a rinnovata conferma della Sua benevolenza, l'Augusto Pontefice, è lieto di impartire la Sua particolare Apostolica Benedizione. Mentre mi è caro aggiungere anche l'attestazione della mia personale compiacenza, profitto volentieri dell'occasione per professarmi con sensi di religioso ossequio della Paternità Vostra Reverendissima, devotissimo nel Signore.

Giovanni Cardinale Cicognani

DOCUMENTO 4

Abbazia di Monte Oliveto Maggiore, Asciano (Si),
fasc. Abbazia di San Nicola di Rodengo

Reverendissimo Padre
Abate don Pietro Romualdo Zilianti O.S.B.
Abate "nullius" di Monte Oliveto Maggiore
Abate Generale della Congregazione Benedettina Olivetana
Monte Oliveto Maggiore

Brescia, 11 febbraio 1968

Il Vescovo di Brescia

Eccellenza Reverendissima,
ricevo da Sua Eminenza il Signor Cardinale Cicognani una lettera con la quale mi si prega di voler concedere il mio appoggio all'Abate Generale dei Benedettini Olivetani in merito al ritorno dell'Abbazia di Rodengo all'Ordine Olivetano. Come già ebbi occasione di dire a Vostra Eccellenza, non ho nulla in contrario, anzi sono favorevolissimo. L'ostacolo che abbiamo concordemente riconosciuto era quello del vecchio Parroco. In questo periodo mi sono fatto premura di invitarlo a rinunciare alla Parrocchia ed a lasciare l'Abbazia. Mi ha promesso che rinuncerà ed anche che lascerà l'Abbazia quando lo avremo aiutato a sistemarsi. Sto cercando il modo a lui gradito per una nuova sistemazione. Comunque, siccome penso che le pratiche possano avere il loro corso anche restando ancora alquanto tempo il Parroco, sono ben lieto di dare tutto e cordiale il consenso perché queste pratiche vengano avviate ed auguro che abbiano cammino felice e svelto. Se v'è bisogno d'altro, sono a disposizione. Con sensi di profonda stima e di religioso ossequio mi professo dell'Eccellenza Vostra Reverendissima.

Luigi Morstabilini, Vescovo di Brescia

DOCUMENTO 5

Abbazia di Monte Oliveto Maggiore, Asciano (Si),
fasc. Abbazia di San Nicola di Rodengo

Benedettini di Monte Oliveto
Abbazia di Santa Maria Nova
Piazza Santa Francesca Romana, 4
Tel. 675.528 – 00186 Roma

Roma, 29 maggio 1968

Eminenza Reverendissima,
dato il benevolo interessamento del Santo Padre per il ritorno dei miei Monaci all'Abbazia di Rodengo (Brescia) credo mio dovere assicurarLe che non ho perso tempo e che seguo personalmente le pratiche burocratiche che si sono svolte e si svolgono sia qui in Roma

(Direzione Generale del Demanio Pubblico, Ministero dei LL. PP. e Direzione Generale delle Belle Arti), sia a Milano (Provveditorato alle OO. PP. della Lombardia, Soprintendenza ai Monumenti) che a Brescia col Presidente degli Ospedali Civili e con altri Enti.
Mi onoro comunicarLe che le cose procedono bene, ma, purtroppo, a causa della burocrazia che si muove tanto lentamente e di altre difficoltà economiche tutto segna il passo.
In ogni modo confido di portare a termine quanto prima l'incarico assuntomi e di poterne poi dare l'annunzio al Santo Padre.
PregandoLa di umiliare i miei filiali ossequi alla Venerata Persona del Sommo Pontefice e baciando a Vostra Eminenza la Sacra Porpora ho il piacere di dichiararLe i miei sentimenti di gratitudine. Devotissimo in Gesù Cristo.

Don Romualdo Maria Zilianti, O.S.B., Abate Generale Olivetani

DOCUMENTO 6

Abbazia di Monte Oliveto Maggiore, Asciano (Si),
fasc. Abbazia di San Nicola di Rodengo

Reverendissimo Padre
Don Pietro Romualdo Zilianti, O.S.B.
Abate "nullius" di Monte Oliveto Maggiore
Abate Generale della Congregazione Benedettina Olivetana
Monte Oliveto Maggiore

Dal Vaticano, 17 giugno 1968

Segreteria di Stato di Sua Santità, n° 118857

Reverendissimo Padre,
l'Augusto Pontefice ha appreso con vera soddisfazione le notizie, premurosamente comunicate dalla Paternità Vostra Reverendissima, circa i passi da Lei compiuti presso le competenti autorità di Roma, Milano e Brescia per accelerare il ritorno dei benemeriti Monaci Benedettini Olivetani alla storica Abbazia di Rodengo, in provincia di Brescia.
Quanto Ella ha voluto rendere noto a Sua Santità, conferma meglio di ogni parola con quale impegno codesta Congregazione Religiosa si sia messa all'opera per rendere felice realtà quello che è da tempo Suo paterno desiderio. Pertanto il Santo Padre mi affida il venerato incarico di dire a Lei ed ai suoi Monaci il Suo particolare grazie, con l'assicurazione di una preghiera affinché l'aiuto del Signore sostenga e avvalori l'opera intrapresa, appianando ogni difficoltà, e ricolmando i loro cuori con ogni desiderato dono di spirituale profitto. A incoraggiamento dei loro propositi, e in pegno di memore e grata benevolenza, il Vicario di Cristo è lieto di impartire la propiziatrice Apostolica Benedizione.
Profitto volentieri dell'occasione per confermarmi con sensi di religioso ossequio di Vostra Paternità Reverendissima devotissimo nel Signore.

Giovanni Cardinale Cicognani

DOCUMENTO 7

Abbazia di Monte Oliveto Maggiore, Asciano (Si),
fasc. Abbazia di San Nicola di Rodengo

Eccellenza Reverendissima
Monsignor Romualdo Zilianti, Abate Nullius
Congregazione Benedettina Olivetana
Monte Oliveto Maggiore

Brescia, 1° ottobre 1968

Il Vescovo di Brescia

Eccellenza Reverendissima,
mi riferisco alla lettera di Vostra Eccellenza, in data 18 febbraio di quest'anno, con la quale Ella mi sollecitava l'attuazione del desiderio del Santo Padre in merito all'Abbazia di Rodengo.
Nei decorsi mesi ho cercato di persuadere il Reverendissimo Parroco attuale a rinunciare alla Parrocchia e gli ho trovato una nuova sistemazione. Effettivamente il Parroco ora ha rinunciato con decorrenza della rinuncia dal 1° novembre prossimo. Si tratta ora di non lasciare scoperta la parrocchia. Con la presente mi permetto quindi di chiedere a Vostra Eccellenza che cosa intende fare onde mi possa tenere tranquillo.
In attesa d'un cortese cenno di risposta, porgo il mio deferente distinto ossequio. Devotissimo

Luigi Morstabilini, Vescovo

DOCUMENTO 8

Abbazia di Monte Oliveto Maggiore, Asciano (Si),
fasc. Abbazia di San Nicola di Rodengo

A Sua Eccellenza Reverendissima
Monsignor Romualdo Zilianti
Abate Generale degli Olivetani
Abbazia Monte Oliveto Maggiore (Siena)

Brescia, 1° novembre 1968

Il Vescovo di Brescia

Eccellenza Reverendissima,
con raccomandata del 1° ottobre corrente anno annunciavo a Vostra Eccellenza che, in data 1° novembre corrente, il Reverendo Parroco di Rodengo cessava dalla Sua funzione parrocchiale e che urgeva quindi sapere quali sono le intenzioni di Vostra Eccellenza.

Oggi, 1° novembre, io non so ancora nulla e quindi non so come regolarmi. Mi permetto quindi di sollecitare una risposta perché non posso lasciare una Parrocchia abbandonata. In attesa, porgo il mio religioso ossequio e mi professo dell'Eccellenza Vostra Reverendissima devotissimo.

Luigi Morstabilini, Vescovo

DOCUMENTO 9

Rodengo Saiano (Bs), Archivio dell'Abbazia olivetana di San Nicola

[Rodengo Saiano, dicembre 1968]

Parrocchiani di Rodengo,
ci è oramai confermata l'attesa notizia del ritorno al nostro Monastero dei Reverendi Padri Olivetani. Sarà per i primi giorni del prossimo 1969. Dopo 170 anni e più di assenza Essi ritornano alla loro casa per continuare le gloriose tradizioni secolari dei loro e dei nostri avi. È un ritorno di inestimabile valore religioso e civico. Al servizio parrocchiale che si sono impegnati di assumere uniranno le peculiarità della loro azione monastica che già ha fatto fiorire nei nostri antichi quelle robuste virtù cristiane e civiche che ancora qualificano ed onorano il nostro Paese.
Ringraziandoli per la preferenza usataci, diamo loro il benvenuto con l'augurio di rinnovate sante conquiste per il Monastero e per Rodengo. Si fanno urgenti alcuni impegni per accogliere decorosamente i nostri cari Padri. Una sommaria sistemazione di alcuni locali, un poco di arredamento, una festa di benvenuto e tante altre necessità che esigono la comprensione e l'aiuto di tutti i parrocchiani. Oltre la partecipazione morale è necessario e gradito anche l'aiuto materiale di tutti. Confidiamo vivamente.
Dicembre 1968. Per il costituendo Comitato

P. Tito Azimonti, Delegato Vescovile - Signor Vitale Bonometti, Fabbriciere

P.S. Nel momento in cui i Reverendi Padri Francescani del Calvario ci lasciano è doveroso esprimere Loro la più viva riconoscenza per il bene operato nella Parrocchia. Questo pensiero ci stimoli ad essere generosi affinché ad Essi si possa offrire anche un segno tangibile della nostra riconoscenza.

Vitale Bonometti

DOCUMENTO 10

Rodengo Saiano (Bs), Archivio dell'Abbazia olivetana di San Nicola

Bologna, 14 gennaio 1969

Caro [Vitale] Bonometti,
ne ho notizia dell'incontro di ieri sera. Ho avuto il Generale [abate Romualdo Zilianti] ed insieme saremo a Brescia il 22 corrente mese per le firme presso la Curia e la messa a punto di alcune rifiniture della pratica. Intanto il Generale ha lasciato a me di fissare la data, in base ai miei occorrenti impegni. Purtroppo io non sono libero fino al 31 gennaio: per cui l'arrivo nostro potrebbe fissarsi o per il giorno 2 febbraio (Purificazione) nel pomeriggio; o per qualsiasi altro giorno dopo. Sto pensando se potessi risalire in tempo da Roma, dove mi trovo fino al 31: perché un giorno nella Liturgia (appunto la Purificazione) mi piacerebbe. Intanto mi metto in contatto con gli altri miei Padri e presto manderò una precisazione.
Dovendo, poi, salire a Brescia il 22, sto pensando, anche, se mi riuscirà trovare il modo di venire con un cammion il 21 in giornata, per un primo carico di masserie, in questo caso vedrei di sistemare una prima stanza per me, dormirei in coro ed il mattino seguente alla stazione per incontrare il Generale. Se, appunto, troverò il cammion le telefonerò per tempo in modo di fissare una macchina per la mattinata del 22 si da sveltire tutti i passaggi dalla Curia all'Ospedale e dove il Generale crederà di fermarsi inoltre, magari anche prima, combinare per mandare il grosso del mobilio ad altre suppellettili di immediata utilità. C'è, poi, una famiglia di Vicenza, a me amica, che regala un'intera stanza da letto: le scrivo di mandarla nel frattempo. Ricevendola c'è soltanto da dire grazie. Vorrei, venendo il 21 o il 22, inoltrare domanda per l'impianto del telefono. È in zona la direzione? Può farne già notizia? Io spero che l'inclemenza del tempo non intralci i trasporti. E che si possa, ormai, realizzare la nostra attesa.
Una cosa: io non sono per i ricevimenti o le accoglienze clamorose. Tanto più che l'arrivo dei primi tre è per predisporre ed inquadrare il lavoro. Per cui non ritengo sia il caso di allestimenti onerosi basterà il nostro ed il vostro desiderio di Bene. Concludendo: spero di poterle telefonare presto per l'arrivo del materiale; oggi stesso rientro al Santuario per organizzare quanto posso, perché le prossime settimane oltre che corte mi impegneranno duramente altrove.
Un cordiale Saluto. Affetto

Padre Damiano [Romani]

DOCUMENTO 11

Rodengo Saiano (Bs), Archivio dell'Abbazia olivetana di San Nicola

Roma, 3 febbraio 1969

Caro Signor Vitale,
scrivo, come vede, da Roma dove si stanno ultimando i nostri lavori della Commissione. Penso di rientrare domani sera, nel tardo pomeriggio, a San Salvatore dalla mia Comunità. In merito al programma di entrata, e precisamente per l'orario, ho stabilito che tutti ci troviamo alla stazione Centrale di Milano alle ore 14.30 del giorno 8 corrente mese, sabato. Ho deciso così, perché qualora non poteste venire a prenderci lì, come mi accennò il Signor Guerrini, ho rilevato che c'è un treno in partenza per Brescia alle ore 14.40 con arrivo a Brescia alle ore 15.33, e, nel caso, potremmo incontrarci lì. Lei mi faccia sapere l'ora esatta della cerimonia, dovendo avvertirne il Padre Abate Generale anche per dare lui gli ordini ultimi, come di sua competenza.
Preciso che salvo varianti dell'ultimo momento, noi saremo in quattro: tre Padri più un Chierico che ci aiuterà per l'oratorio maschile. Quindi è da provvedere anche alla quarta cella o stanza. I materassi dovrebbero esserci: nel caso bisogna acquistarne uno. Da parte mia non ho altre comunicazioni da dare. Ora mi interessa venire e sul posto, con calma, studieremo tutti insieme il programma per la Parrocchia e per il resto. Cordiali saluti.
Affettuosissimo

Padre Damiano Romani

Stazione centrale Milano ore 14.00 | Cerimonia d'ingresso: ore 19.30 | Bagagli non ve ne sono | Oltre alle stanze già allestite (4 nuove più le sue) vi siano le altre due con letto | Materassi - acquistati 4 più 1 venuto da Vicenza.

DOCUMENTO 12

Rodengo Saiano (Bs), Archivio dell'Abbazia olivetana di San Nicola

Padre Damiano Romani
Padre Olivetano
Rodengo Saiano, 13 febbraio 1969

Città del Vaticano 3805 n. 13-15

Augusto Pontefice lieto auspicato inizio in codesta parrocchia nuova vita ecclesiale secondo spirito concilio ed incondizionata fedeltà magistero madre Chiesa invia di cuore reverendi Padri et Fedeli tutti implora propiziatrice benedizione Apostolica.

Cardinale Cicognani

DOCUMENTO 13

Abbazia di Monte Oliveto Maggiore, Asciano (Si),
fasc. Abbazia di San Nicola di Rodengo

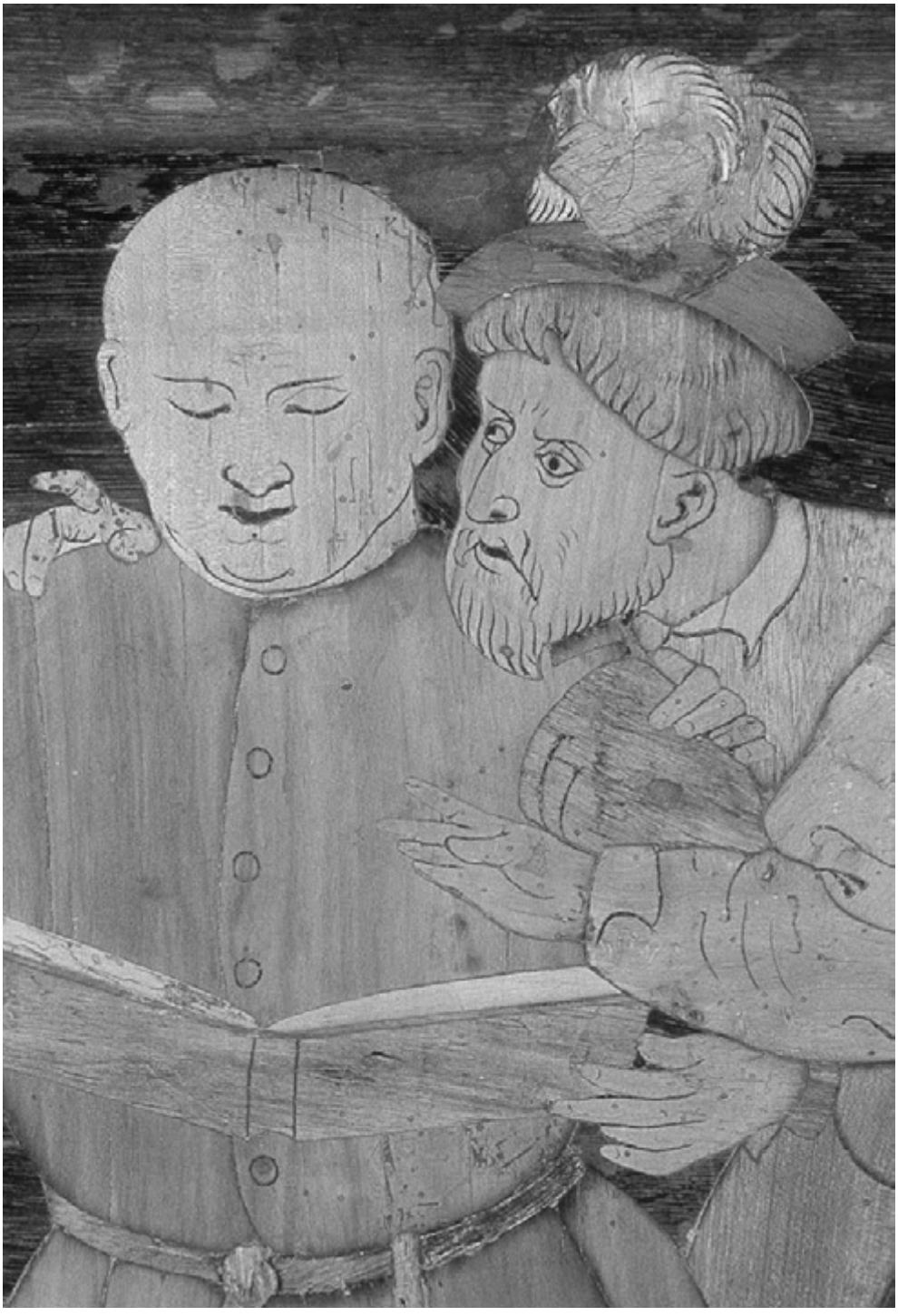
Reverendo Padre
Abate Dom Pietro Romualdo Zilianti, O.S.B.
Abate "nullius" di Monte Oliveto Maggiore
Abate Generale della Congregazione Benedettina Olivetana
53020 Monte Oliveto Maggiore (Si)

Vaticano, 19 giugno 1969

Protocollo N. 137180/A

Eccellenza Reverendissima,
come Ella certamente è a conoscenza, lo Stato ha riconsegnato agli Olivetani di Monte Oliveto Maggiore l'antico Monastero di Rodengo, ai quali codesta Curia Vescovile ha affidato la cura delle anime del paese. L'immobile, da quanto è stato riferito, pregevolissima opera del Rinascimento, trovasi in condizioni di indescrivibile abbandono. I Monaci si prodigano a riordinare e ripulire l'edificio, per riportarlo al suo primitivo splendore, ma la mancanza di mezzi finanziari non consente loro una rapida sistemazione degli ambienti. Il Sommo Pontefice, venuto a conoscenza delle difficoltà economiche degli ottimi Padri Olivetani, ha destinato loro la cospicua somma di un milione di lire qui unita in assegno bancario. Mi permetto pertanto pregare l'Eccellenza Vostra di far pervenire a destinazione il dono pontificio, che Sua Santità desidera accompagnare con ampia e propiziatrice Benedizione Apostolica per tutta la Comunità Monastica.
Profitto della circostanza per confermarmi con sentimenti di distinto ossequio. Dell'Eccellenza Vostra devotissimo nel Signore

Monsignor Giovanni Benelli, Sostituto



Indice

Obsculta, o fili, praecepta magistri.
Introduzione . . . . . pag. 7

Parte prima
Unanimitas et caritas.
Il rinnovamento cluniacense . . . . . » 17

Parte seconda
Prata, vineas et nemora.
Economia e società nelle carte di Rodengo . . . . . » 51

Parte terza
Hic domus Dei.
Rodengo: da Cluny alle Crete senesi . . . . . » 155

Parte quarta
Soli Deo placere desiderans.
Paolo VI e i monaci bianchi di Rodengo . . . . . » 305

QUADERNI DI «BRIXIA SACRA»

1
Simona Iaria
LA FORZA DELL'ARCHIVIO
Dominio e giurisdizione del monastero di San Nicolò di Rodengo
nel 'libro' di un abate archivista del Settecento
Brescia 2009

2
MIGRANTI DEL VANGELO
Dalla Valcamonica al mondo
a cura di Simona Negruzzo e Sergio Re
Brescia 2011

3
Maria Grazia Franceschini
ALLE PORTE DELLA CITTÀ
Il monastero della Visitazione di Santa Maria in Salò
Introduzione di Gabriele Archetti
Roma-Brescia 2012

4
BARBARIGA E FRONTIGNANO
Terre, uomini e società
a cura di Gabriele Archetti
Roma-Brescia 2014

5
SANTA MARIA DI MONTECCHIO
Indagini su un'antica chiesa nella campagna di Quinzano
a cura di Tommaso Casanova e Angelo Valsecchi
Roma-Brescia 2014

6
DON ORIONE E IL PICCOLO COTTOLENGO
a cura di Gabriele Archetti
Roma-Brescia 2015

7
LE CRONACHE MEDIEVALI DI GIACOMO MALVEZZI
a cura di Gabriele Archetti
Traduzione e note di Irma Bonini Valetti
Roma-Brescia 2016

QUADERNI DI «BRIXIA SACRA»

8
Giuseppe Cavalleri
LE EPIGRAFI DEL DUOMO DI BRESCIA
a cura di Gabriele Archetti
ROMA-BRESCIA 2017

9
MONTI E SAN VIGILIO
Storia, società e vita religiosa nella Bassa Valcamonica
a cura di Gabriele Archetti
ROMA-BRESCIA 2017

10
Paolo Clerici
EDUCARE AL LAVORO
Cento anni di storia dell'Istituto Berna di Mestre
Prefazione di Aurelio Fusi, Premessa di Gabriele Archetti
ROMA-BRESCIA 2021

11
AVVIAMENTO ALLA RICERCA STORICA
Giovanni Donni e l'esperienza dei "sabato rovatesi"
a cura di Francesco Zeziola e la collaborazione di Denise Messali
Premessa di Gabriele Archetti
ROMA-BRESCIA 2022

12
Gabriele Archetti
IL PRIORATO E L'ABBAZIA
Da Cluny a Monte Oliveto: studi sul monastero di Rodengo
ROMA-BRESCIA 2023